

IL GATORCIO
D I
ANGHIARI
Poema Eroico-Comico

IN OTTAVA RIMA
DEL PROPOSTO
FEDERIGO NOMI

CON LE NOTE
DELL' AVVOCATO
CESARE TESTI

VOL. PRIMO

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DADDI
1830.

CANTO I.



ARGOMENTO

*Il Re Ghiron l' assemblea congregata
Consulta come far la guerra a Giano;
La cosa dalla fama è rivelata,
Edall'ombra di Brenno in modo strano;
Egli ricerca, e ritrova una Fata
Che di serpe si cangia in corpo umano.
Toglie Filizia alla vicina morte
Che gli racconta poi sua trista sorte.*

I.

Musa racconta gli odj eterni e strani
Fra'l Popolo Borghese e quel d'Anghiari;
Dì come irati vennero alle mani
Con ardimento egual, con forze pari,
E come trasser nobili e villani
D'oltre i monti non sol, ma d'oltre i mari,
Per cagion d'un Catorcio maledetto,
Che 'l Catorcio d'Anghiari ancora è detto.

2.

A chi don'io questo novel Poema
 Misto d' eroico e di faceto stile?
 A te, Signor, la cui bontà suprema,
 A quella degli Dei molto simile,
 Della mia musa assicurò la terna,
 Ed il canto di lei non ebbe a vile:
 A te lo dono, ei nacque tuo se nacque
 Del regal Pratulino all'ombre e all'acque.

3.

Al tempo ch'era termine ai Reami
 Una bicocca di tre case e un forno,
 Servian di materasse i secchi strami,
 E faceva una scranna il soglio adorno,
 Era Signor dei numerosi sciami
 Di Biturgia, Ghirone, (1) e a un suon di corno
 Quelli accogliea, come ad unir la vasta
 Mandria in Maremma, un campanaccio ba-

4.

(sta.

E perchè d'allargar sempre i confini
 Insaziabil desio nel sen chiudea,
 Mal potendolo far, mentre ai vicini
 Il cor, come Quirino (2) ei non togliea;
 Aduna un giorno tutti i Paladini,
 Che per le vigne impiegati tenea, (3)
 E sopra d'una trave rimondata
 Fatti seder, per ordine gli guata. (4)

5.

**Ed oh famosi eroi ! dice, che sete
 Nudriti del mio pane e del far male,
 La cagion, se la taccio non sapete,
 D' adunare il consiglio universale :
 Perciò spiattellerolla, e voi potrete
 Condire il mio sermon col vostro sale .
 Crescer penso Monarca, e il nostro braccio
 Ci farà largo e questo coltellaccio .**

6.

**Disse, e fuor trasse un cotal rugginoso,
 Come quel che è dipinto in man d'Abramo,
 Ad esso ognun s'inchina rispettoso,
 E gridan tutti, pronti a un cenno siamo ;
 Mostraci pure il boccon saporoso,
 E noi verrem come la lasca all'amo,
 E s'appiccati bisogna restarci,
 Importa poco, e non vogliam pensarci .**

7.

**Visto l'ardir de'suoi raffibbia (5) allora,
 Io penso d'intimar la guerra a Giano
 Per torre a lui le mulina e la gora, (6)
 Ed allargarmi fino in Colmeggiano : (7)
 Chi tien materia in corpo getti fuori,
 Nè fra i denti la mastichi pian piano ;
 Savio è chi dà consiglio avanti il fatto,
 Dopo ubbidir bisogna al dado tratto . (8)**

8.

Mugliane un de' più vecchi e de' più forti,
 Levossi in piedi a quell' invito; amico,
 Gridando, è ver, che a balle (9) oltraggi e torti
 Ci ha fatto al nostro tempo ed all' antico
 Anghiari, e giusto è che il gastigo porti
 Delle iterate ingiurie il Re nemico.
 Ma porre il freno a questo barbaresco
 E non è mica bere un uovo fresco.

9.

Son quelle genti gente di montagna
 E il petto han setoloso come i verri;
 Quindi avvien che dormendo si guadagna
 Fra loro, e cibo e casa hanno dai cerri;
 Nè mancandoli mai ghianda, o castagua
 Indarno con l'assedio tu gli serri,
 Ed invitati al paragon dell'armi
 Stan saldi alle stoccate come marmi.

10.

Stimerei dunque, a dare il mio consiglio,
 Mandar qualcun dei padri più eloquente
 Lontan dal nostro mondo qualche miglio
 Ad assoldar più bellicosa gente.
 Volea seguir; ma confuso bisbiglio,
 Poi grido aperto s'innalzò repente,
 E fu con poca grazia e manco onore
 Fatta un alta fischiate all'Oratore.

11.

E tutti a un tratto conforme all'usanza
 Dissero: Oh Caterina! e ch'aviem'pòra(10)
 Siem'da noi tanta baglima, ch'avanza,
 Senza che giem'carendene de fora. (11)
 Ma con torvo mostaccio; olà creanza,
 Grida Ghiron: chetatevi in malora,
 Sciocchi babbei; lasciate ch'ei finisca:
 Pena la testa: or chi vuol, l'impedisca.

12.

Rincappella Muglione, oh gran cervello!
 Da far rigar diritto a questi sciocchi;
 Sciocchi, che della curia fan bordello,
 E non hanno poi denti, e son ranocchi;(12)
 Trent'anni in bene ho tenuto il macello
 E già distinguo i gufi dagli allocchi,
 E ci vuol altro a domar quelle teste,
 Che far lo squarta al tempo della peste. (13)

13.

Visto ho degli altri d'esti Rodomonti,
 La di cui bocca umane carni magna,
 Ma se con una frusta tu gli affronti
 Voltan le spalle, e menan le calcagna; (14)
 E quei che prima spaccavano i monti (15)
 S'arruolano col Conte di Culagna,
 E in vece di mostrar la faccia e il petto,
 Profumano le brache di zibetto.

14.

Ma per seguire il discorso primiero

Dico, che ci vuol gente forestiera,
Non distinguo se sia Martino o Piero,
O se da bosco più che da riviera,
Basta ch'egli abbia l'abito straniero,
Tinte le mani, e bronzina la cera,
Acciò riesca nel nostro paese
Per Corso, o per Cagnotto Bolognese. (16)

15.

E faran tanto cinque o sei di quelli

A spingere i nemici in un dirupo,
Come appunto un esercito d'aguelli .
Manda in malora solamente un lupo .
Io dissi : or questi scemi sbarbatelli
Che pretendon pescar dentro del cupo, (17)
Parlino pure; e se san consigliare
Meglio di me, mi voglio far castrare .

16.

Sedeva al dirimpetto Boccadoro,

Uomo usato a portar la vettovaglia
Di trippe per la gatta, e poi tra loro
Venderla per vil prezzo alla ciurmaglia :
Questi fè riverenza al Coucistoro,
Poi disse : Il far venir nuova canaglia
E' un bel pensier ; ma non ha detto niente
Muglion del modo di sbattere il dente .

17.

Per lo più siamo poveri meschini
Ed a fatica un tozzo abbiain di pane,
S'entran sòldati ne'nostri confini
Ci mangeran quel poco che rimane;
Vedrem venire il secco ai nostri vini
A dirci buona in quattro settimane,
E non dovrà parerci cosa arabica
Se faranci sfrattare e gire in Abica. (18)

18. (pia, (19)

Vorranno il letto, e avrem tre pan per cop-
Se lasceranno star le nostre donne,
Chiederanno ogni mese paga doppia,
E batteranno i denti come monne, (20)
Ed anche il mio sospetto si raddoppia
In pensar che quando un di noi più ponno
Bisogna starci, e trattar bene spesso
Inamici, e gli amici al modo stesso.

19.

E peggio ancor se la stanza gli piace
Non si può, quando un vuol, mandargli via,
Così dopo aver noi fatta la pace,
Ci troveremo addosso compagnia
Veniticia, (21) ostinata, e contumace,
Che non si sà di qual setta si sia;
E come quella di Frà Moriale (22)
S'aduna solamente per far male.

Dormianci prima sù, non tanta furia, (23)
Che chi vada da panciolle(24)meno inciampa,
E talun presto a vendicar l'ingiuria,
Le corna ha in seno, e in faccia se le stampa;
O almen si cerchi non aver penuria
Di tutto quel che dalla fama scampa,
Ben si calcoli il conto, sicchè a macco(25)
Da pappar(26)siaci, e n'avanzi alcun sacco.

Piacque il suo dire a tutta l'assemblea,
Ed approvò Ghirone il buon consiglio;
Ma distese la notte intorno avea
L'ali, e all'inchiostro fin dato di piglio,
D'oscuro in ogni parte dipingea
Il mondo, ch'era pria bianco e vermiglio,
Se non in quanto comparian le stelle
Sulla rocca del Ciel per sentinelle.

E decretossi al seguente mattino
Il resto differir della consulta;
Fè giurar segretezza, e s'un tantino
Ne trapelasse, imposta fu la multa;
Dopo ciascun si parte a capo chino,
E chi sta mesto, e chi nel cuore esulta;
Intanto il sonno e la stanchezza a doppio
Invitano al riposo, e spargon l'oppio.

23.

**La fama è certa dea tutt'occhi e orecchi,
 Che ha cento lingue, e i segreti ridice;
 Unisce il vero al falso, ed in parecchi
 Racconti un gran miscuglio d'ambo eli-
 E si confonde casi nuovi e vecchi (ce,(27)
 Che nel crescere il vero, il falso dice;
 Acquista nell'andar vigor novello,
 E spesso un cancher fa d'un pelicello:**

24.

**Questa, che di natura è cicalona,
 Per esser donna e del rumor figliuola,
 Come colei, che a tener non è buona
 Un'cocomero all'erta, tosto vola
 Là ove'n casa dormia della Mocona, (28)
 Traventacchio, un garzon di nostrascola
 Che i giorni intieri a suon di chitarrino (29)
 Improvisò con Maso di Ciaffino. (30)**

25.

**Lo sveglia, e dice: non sai tu che fanno
 I Borghesi pensier di muover guerra,
 E crivellando il modo se ne stanno
 D'impadronirsi della nostra Terra?
 Levati sù, che ti venga il malanno,
 E Lui, che gli occhi si stropiccia, afferma;
 Levati presto, e co'tuoi versi rari
 Incita Giano all'armi, e salva Angliari.**

26.

**Ei salta in piedi sonnacchioso, e piglia
 L'esca, il fucil, la pietra e il zolfanello;
 Batte, ed il foco in tre botte s'appiglia,
 Dipoi subito alluma un travicello
 Nella pece inzuppato, che somiglia,
 Quel cui Cerere accese in Mongibello(31)
 Per ricercar la figlia sua, e dell'avolo,
 Quando che via se la portava il diavolo.**

27.

**Con questo in mano a guisa di Baccante
 Scorre d'intorno senza brache e calze,
 E in primo luogo a ritrovar Morgante
 Passa; che ritirato in certe balze
 Dal volgo è reputato Negromante,
 E che talvolta anche per l'aria s'alze,
 Donde egli osservi, e colli suoi fratelli
 Scuopra error non sognati ai tre Bargelli.**

28.

**Vuole intender da lui s'ei deve mettere
 A soqquadro le cose, e turbar gli animi.
 Morgante fa le viste di riflettere
 Al puuto, indi risponde; non s'inanimi (tere;
 Giano alla pugna; è meglio indugio ammett-
 All'aure intanto io degli antichi esanimi(32)
 Richiamando qualcuno, intenderò
 Tosto per bocca loro il sì e il no.**

29.

Sorrise Traventacchio, e disse credi
Che ci sian strade per tornare in vita?
Questa non me la ficchi, e non t'avvedi
Che la lor patria e la nostra è partita?
Or lo vedrai, quegli soggiunse; chiedi
Dunque tu chi vorresti: Egli, che udita
Già la favola avea che Brenno desse
Ad Anghiari il principio, Brenno elesse.

30.

Un suo libraccio ei prende, e lo squaderna (33)
Ripieno di caratteri e figure,
Poscia nel cavo speco s'incaverna
Destinato alle magiche fatture,
E ne prende non più vista lanterna
Fino a quel tempo coperta d'impure
Filigini all'intorno, e che discopre
In cerchio angusto altrui mirabil'opre .

31.

Accende quella, e sequestra in disparte
Il giovane Poeta in un cantone,
Poi gli fa rimirare a parte a parte
Le prove del fortissimo Sennone. (34)
Strabilia (35) il gonzo alla finissim'arte,
Strabuzza (36) gli occhi, e di fuggir dispone;
Ma il Mago accorto, dove aperta in arco
La bocca è della stetta, accende il varco.

32.

Poi dice, or viene il buono, e fa vedere
 Come ai danni di Roma ei l'alpi passa;
 Mostra prima ai Lombardi il suo potere,
 Poi di Romagna la superbia abbassa,
 Indi trasporta le galliche schiere
 Presso al fonte del Tebro, ed ivi lascia
 Parte di quelle nel Toscan confine
 Mal sana, o che di già canuto ha il crine.

33.

Questa edifica Anghiari, ed una Porta
 Disegna, e gli dà nome dagli Auspici,
 Poscia ad onor della sua regia scorta
 Pianta un villaggio in su quelle pendici,
 Che della soglia sua descritto porta
 Il nome di Brennocca alle radici, (37)
 Giunge intanto nel Lazio il Campo, pugna,
 Vince chi se gli oppone, e Roma espugna.

34.

Basta, basta, non più, grida il Poeta,
 O ch'io spiriterò dalla paura.
 Il mago lo conforta, e con più lieta
 Cera l'alma smarrita rassicura,
 Dicendogli; Garzone, omai t'accheta,
 Lo stesso Brenno prenderassi cura
 D'avvisar Giano, ed apparito in sogno
 Appien lo informerà del suo bisogno.

35.

Disagio e tempo risparmiar tu puoi,
 Perchè di te mestiero non saracci,
 Ed intanto compire i versi tuoi,
 O almeno attorno metterti i tuoi stracci
 Potrai; ma perchè il sol ritorna a noi,
 Acciò forse qualcun non ti sculacci,
 Senza brache vedendoti per via,
 Io ti soccorrerò con l' arte mia.

36.

Oh meraviglia che l'umana eccede
 Credenza! e non sò ben, s'io dico il vero.
 Ecco uno spettro comparir si vede,
 Che mostra al viso, e al gesto uno scudiero.
 Cosa imponi? a Morgante unile ei chiede;
 Ed egli, va' pel più corto sentiero,
 Riconduci costui nel suo quartiere,
 Ch'anima nata nol possa vedere.

37.

Questi chi è, che tu mi dai per guida?
 Favella Traventacchio, io non lo voglio,
 Ho gusto d'andar solo; e mal si fida,
 Che sotto non ci covi qualche imbroglio.
 Di tua semplicità couvien ch'io rida,
 Replica, io sempre questi adoprare soglio,
 Buon prò, risponde l'altro, io non ho core
 Di menar dietro a me tal servitore.

Or su vò rischiarare il tuo cervello,
 Dopo lunga contesa il mago aggiunge,
 O fare almeno oggi una prova, a quello
 Che la capacità d'un goffo giunge;
 Attendi dunque a me; quanto più fello
 E' ciascheduno spirito, tanto il punge
 Più la malizia sua ristretta dentro
 Dell' intelletto, e più l'aggrava al centro.

Così per tutta l'aria sono spirti,
 E forse dentro al globo della luna,
 E se lor sai parlar degnano udirti,
 E fabbricarti stabil la fortuna:
 Non abborriscon anche di servirti,
 E il suo saper densa una nube aduna,
 La pinga poi di luce, e la colora
 A tal, ch'un uomo sembra esser di fuora.

In quella guisa, o simile che fanno
 Talor le donne il corpo bianco e rosso,
 Che in sè del natural nulla non hanno,
 O nella faccia, o nel petto, o nel dosso,
 Ma con la biacca e col cinabro danno
 Di pennello, e il sottil rendono grosso
 Col coton sodo, e ad onta di natura
 Formano d'una donna una pittura.

A questi Cecco d'Ascoli la strada (38)
 Fe' lastricare in una sola notte,
 Per cui dal suo paese a Roma vada,
 E facil fu, come a mangiar ricotte,
 Perchè del corpo lor non tiene a bada
 La mole, e pronte son le menti e dotte;
 Così congiunti all'opra a cento a cento
 Compiscono i lavori in un momento.

42.

Nè come certi mastri ciabattini
 Penan due mesi a fare una finestra,
 O come quì gli sciatti scarpellini
 Quanto a sinistra va mettono a destra;
 Ma stromenti maneggian sopraffini,
 E quel ch'importa l'arte hanno maestra,
 E puliscon sì bene un travertino
 Che il gioiellier lo compra per rubino.

43.

La crederò per non l'andar cercando,
 Siccome io so molt'altre cose rare,
 Disse il Poeta, e qual servizio, quando
 Nulla costa, minor possogli fare?
 Accenna, io sarò sempre al tuo comando
 Dovunque mai bisogni d'attestare
 Che il ver tu dici; ma la turba inferna
 Porti innanzi alle streghe la lanterna.

E se per me non saranci altri moccòli
Per la via, mi contento andare al bujo, (39)
Che poi sul groppon loro io mi raccoccoli,
Io l'ho per bozza, faccia un altro il Gujo; (40)
Riserba tu queste prediche ai broccoli,
Perchè quanto più dici, io più rabbujo
La vista dell'ingegno, e a questo propio (41)
Non penso, che ci arrivi il telescopio.

45.

L'ingegno è come un coltel troppo fino,
Si rompe facilmente, o si rintuzza;
Convien tenerlo dentro al suo confino,
O trova tal materia che gli puzza;
E chi vuol curioso il cristallino
Cielo passare, stecchi, e stili aguzza
Da ficcargli a sè stesso dentro agli occhi,
E i più nasuti in questo son più sciocchi. (42)

46.

Intanto a Giano, che russa, e sornacchia
Forte tre volte più del Piccacuoj,
Giunge l'ombra di Brenno, e tanto gracchia,
Ch'avanza i fiorrancini e gli avvoltoj, (43)
Supera un Pancacciajo allor che macchia 44
L'altrui riputazion, e trincia cuoj,
Vince un Procurator, che cianci, e sudi
Dando parole ed imborsando scudi.

47.

Ma quel legato ha l'asino, e a destarlo (45)
La tromba ci vorria dello spavento. (46)
Lo scuote, lo rimpinza, e con chi parlo?
Dice, ma saldo più del pavimento
Nulla si muove; alfin pensa di farlo
Avveduto, passandoli per drento
Il buco degli orecchi, e crede sia
Ivi la strada della fantasia.

48.

S'io fossi Notomista, come il Grassi (47)
Ora potrei descrivere il viaggio
E dir tutte le chioccioline, onde fassi
Dal primo ingresso all'ultimo il passaggio,
Mostrar dove la staffa, e dove stassi
L'incudine, il martello e l'equipaggio
Tutto, che a suon di timpano la meni (48)
Per torti al comun senso andirivieni.

49.

Potrei dire in qual sede ella dimori
E se contenta sia d'un sol cantone,
E tenendo in più rughe i chiusi umori
Gli sprema, come aranci all'occasione,
O piuttosto vagando e dentro e fuori
Occupi tutta quella regione;
E vadan seco a prendersi diletto
La volontà disciolta e l'intelletto.

Ma perchè non ho visto entro la gnucca(49)
 Se non certa materia biancheggiante
 La qual non so se beve, o se pilucca(50)
 Il sangue, o il nerveo sugo rigirante;
 Ad altri, ch'abbia più del sale in zucca
 Lascio questa materia stravagante;
 Perchè piuttosto al medico conviene
 Saper la via tra nervi, arterie e vene.

51.

S'aggira un pezzo senza trovar lume
 L'ombra, eppur non inciampa a' passatoj,
 Credo perchè sempre ebbe per costume
 Di viaggjar la notte infra di noi,
 E avendo leggerissime le piume
 Scorre, nè sono uditi i piedi suoi
 Nemmen col naso, come Carlo Piazza,(51)
 Il qual boja inuman con essi ammazza.

52.

E giunta alfine a quell'eccelsa parte,
 Ove sol desto è Giano, a lui dimostra
 Come appresta Biturgia al fiero Marte
 Il giuoco più crudel dell'età nostra;
 Frattanto l'alba intima all'ombre sparte
 Lo sfratto dalla terra, e il cielo inostra,
 Onde parte anche questa, e solo un cenno
 Lascia disè con dir, sorgi, io son Brenno.

53.

Svegliasi Giano allora, e vorria fare
 Salamelecchi all' ombra dileguata,
 Ma perchè non ci è più, pensa d'andare
 Per ajuto e consiglio a qualche fata,
 Sapendo, ch' esse maraviglie rare
 Oprano spesso a prò della brigata,
 Quando invaghite di qualche persona,
 E' la loro affezion di quella buona.

54.

Ciò risoluto, si mette in cammino,
 Cerca, e ricerca, e non ne trova alcuna,
 Gira la Val di Chiana e il Casentino,
 Quando il sol luce e al lume della luna.
 Totta la Falterona e l' Appennino
 Trascorre, ove lo porta la fortuna,
 Senza curar che dai suoi si ditunghi,
 In guisa d' un villan che cerchi i funghi.

55.

E il viaggio può far sicuramente,
 Avendo preso un abito sì rozzo,
 Che il giureresti un povero pezzente,
 Qualora v'è limosinando il tozzo
 Colla pelle sull' osso macilente,
 E col cappuccio in testa da bigozzo; (52.)
 Ed ecco in mezzo selva oscura e densa,
 Ne ritrov' una quando men ci pensa.

56.

Trova un gran serpe con le squamme d'oro
 Per altro del color del caviale,
 Che non si può chiamare affatto moro
 Se bene al negro è più che ad altro uguale;
 Se quì Cadmo e Giasone i draghi loro (53)
 Unissero, formando un animale,
 Sarebbe forse non minor di questo,
 Ma benigno e grazioso è poi nel resto.

57.

Giano si cava la berretta, e piega
 Con bella grazia il suo destro ginocchio,
 Ed il serpente un tale ossequio lega
 Sì che daria, se gliel' chiedesse, un occhio;
 Poi dice, o Dea, se labbro iuvan non prega
 Nume presente con devoto crocchio ,
 Tu, che vedi il mio interno, dammi aita ,
 Ond' io conservi impero, onore e vita.

58.

Tu m'obbligasti con la tua preghiera
 Così ben, quella spippola, ch' io voglio
 Porgerti sicurezza avanti sera
 Di sempre custodir la gloria e il soglio,
 Perchè farò vederti una miniera
 Tra Caprese, la Vernia e Montedoglio,
 Donde potrai ritrar tanto guadagno
 Da farti un Creso e un Alessandro Magno.

59.

Quindi ai monti rognosi lo conduce; (54)
 E trova, dice, Baba Getuazzini
 Facendogli saper, che quanto luce
 Racchiuso dentro a questi massi alpini
 E' tutt' oro purissimo, e tu Duce
 Gli sarai nel condur qui Contadini
 Che faccian legna, stipe e fornelletti,
 E il suo Però su queste balze aspetti.

60.

Provvisto l' oro, il verbo principale (ra,
 Hai trovato, o tu voglia in pace o in guer..
 Per acquistarti una fama immortale,
 E soggiogar sedendo, e mare, e terra;
 A tuoi vessilli senza batter l' ale
 Quella vittoria, che incostante or erra,
 Starà congiunta, e ti faran corona
 Con quel ricco metal Marte e Bellona.

61.

Verranno fin dall' ultime Molucche (55)
 Ad arruolarsi i Bonzi in tuo servizio; (56)
 Mirerai le milizie mamalucche,
 E i Mirmidoni assieme e il Campo Frigio,
 E cresceran le genti come zucche, (57)
 In un anno per te dal Lago stigio
 Ritorneranno, e finchè il soldo dura
 Ti sarà serva l' Arte e la Natura.

62.

Rioca (58) allora Giano, e non potresti
 Insegnarmi piuttosto la ricetta
 Di far quel Lapis di virtù celesti,
 Che il tutto cangia in oro, ov' ei si getta?
 E così il Getuazzini a casa resti (59)
 Standosi in palandrana ed in berretta;
 Chè senza aiuto di quella cicala
 Misurerassi l' oro con la pala.

63.

Ed ella, oibò, di grazia non ti monti
 L' umore in testa d' essere Alchimista,
 Che se tu d' oro fine avessi i monti,
 E la pazienza d' ogni Cabalista,
 E per Ministri gli Steropi e i Bronti
 E gli Ermeti e gli Agrippi, e quanti in lista
 Furono mai di Chimici perfetti, (60)
 Il tempo e l' opra col soffiar tu getti.

64.

E ti trovi col capo entro la fossa,
 Curvo, canuto, affummicato e smunto,
 Consumato l' aver, la carne e l' ossa,
 Pria che l' intento a conseguir sii giunto,
 Or dì, come vuoi tu che mai si possa
 L' industria di natura usare appunto?
 E dato ciò, quando mai fe' natura
 Così miracolosa una fattura?

65.

Hanno tutte le cose i sensi, e sono

L' uno dall' altro affatto differenti, (no,
Nè il pinocchio a produr la quercia è buo-
Nè si propaga il cerro coi sermenti,
Aggiungi, che in molti anni ogni suo dono
Natura perfeziona, e gli elementi
Mesce con tale industria, che imitarla
L' arte in questo non può, non che aggua-

66.

(gliarla.

Or pensa tu s' ella potrà far quello,

Che alla madre natura non riesce;
Gli è come far d' una rapa un vitello,
D' una zappa un giubbon, d' un sasso un pe-
Stilla invan sui carboni il suo cervello, (sce.
Invan Mercurio, Giove, e Vener mesce (61)
Il Chimico arrogante, e derisibile
Si rende, mentre tenta l' impossibile.

67.

Non ripugna però che di coppella

L' oro si possa far con artificio,
Ma questa è impresa curiosa e bella
Da non la praticar per esercizio:
Perchè l' influsso di benigna stella
Ci vuole, e un' opra d' ultimo supplizio,
E può di tal fatica, o lunga, o stolta,
Poco guadagno, e perdita uscir molta.

Tom. I.

5

Così dicean, quando ecco alto rumore
 S' ascolta risuonar per la foresta,
 Indi sopra d' un magro corridore
 Femina giunge scolorita e mesta;
 Non è lontano a piedi un traditore
 Boja, ma l' orme sue già già calpesta,
 E con la man vibrando empio coltello
 Mostra, che far di lei brama un macello.

Con urli spaventosi chiede aita,
 Come Lupa acchiappata alla tagliola;
 Per un quattrin darebbe la sua vita,
 Che lunga non istina un' ora sola;
 Poichè quegli in un piede lei ghermita (62)
 Cava di sella, e il crin sciolto gl' invola
 A ciocca a ciocca: Giano avvampa d' ira
 Ciò visto, ed al fellone un ciottol tira.

Non si deve incolpar di tradimento
 Che non avendo a lato spada o stocco,
 L' andar contr' esso con le mani al vento
 Sarebbe stato un giudizio da sciocco;
 Nè recava alla donna giovamento,
 Coll' entrar nella ragna, come allocco.
 Dunque fe' bene, e senza correr rischio
 Cavò la bella merla fuor del vischio.

71.

Quando lo vede rovesciar sull' erba
 Col capo rotto, e trar l'ultimo rutto (63)
 L' anima raddolcisce e'la, ch' acerba
 L' aveva più che su quell' alpi un frutto,
 O qualche sorba, che il villan riserba
 Sopra la paglia, finche è mezza in tutto,
 E al suo liberator con lieta faccia
 Corre, s' umilia, e le ginocchia abbraccia.

72.

Ma Giano la solleva, e dice; degna
 Non è la tua beltà di stare ai piedi;
 Sol, se non è la mia domanda indegna,
 Narrami, ed a costei che qui tu vedi (64)
 Cosa immortal, per qual billera avvegna,
 Che tu già barcollavi, allor ch'io diedi (65)
 A te di mano, e per voler divino
 Scoccolai con un sasso un assassino. (66)

73.

Come una mela rosa fe' le gote
 La donna allora, e le bagnò di pianto,
 Sembrando appunto l'alba, quando scuote
 Fatta vermiglia il rugiadoso manto;
 Poi disse, udite le dolenti note
 D'una infelice principessa, quanto
 Altra mai fosse per amor ridotta
 A bramar che la terra e il mar l'ioghiotta.

74.

Filizia io sono, avrete forse udito (67)
Del Re di Chiusi Panicone il nome;
Questi è mio Padre, egli nell'armi ardito
Sotto il fin elmo incanutì le chiome;
Ma nel dare alle figlie il lor marito
Fu sciocco in guisa tal, ch' io non so come
Paragonarlo altrui, che in tutto il mondo
Non si trovò giammai coso sì tondo. (68)

75.

E giudicate voi s' io dico il vero,
Ch' avete più cervel d'un Elefante,
E se può darsi capo sì leggiere,
O capriccio sì guitto e stravagante: (69)
Egli s' era ficcato nel pensiero
Di saper chi fosse avo a Sacripante,
E gittò un bando, che chi lo scopria
La sua figlia maggior per moglie avria.

76.

E faceva questo, perchè nell'istoria
Teneva più d' ogn' altro pretensione,
E credea 'n ciò d' aver maggior memoria
Di Serse, di Simonide e di Ugone; (70)
E garantito in questa vanagloria,
Ed incitato dall' adulazione
De' Cortigiani suoi di maggior stima,
Dicea cose inaudite in prosa e in rima.

77

E almanaccando di scemar l' onore
S' egli questa gramuffa non sapea, (71)
Gli venne un tale ipocondriaco umore,
Che stranissimamente lo pugnea,
Senza aver mira che Lisetta, il fiore
D' ogni bella più bella ei promettea,
E che forse nel guanto potea dare
Di chi non fosse buon manco a impiccare.

78.

Venne dopo d' un anno, un mese, un giorno
Un cialtron col bordone e la schiavina (72)
Col sarrocchin di varie nicchie adorno, (73)
Una certa busecchia alla mancina, (74)
Ed alla destra una fiasca di corno,
In cui truffa del vin quand' ei cammina ,
Laido, cencioso, a quattr'acque il sombre-
Che poteva condire un cavol nero. (ro (75)

79.

Costui condotto alla Real presenza,
E adocchiata Lisetta mia sorella ,
Sbraciò poi d'esser Conte d' Olivenza,
Baron di molte ville e di castella,
Fattosi pellegrin per penitenza,
A Roma, a Montpelier, a Compostella, (76)
Ch' intendea pienamente il dubbio risolvere,
Ma prima chiese un bisunto da sciolvere.

Sventrò prima ben bene, e i giuramenti (77)
 Rinnovò poi sopra d' un libro aperto;
 Ed all' atto solenne fur presenti
 I Magistrati e i Satrapi di merto:
 Oh cielo! ed è possibil' che le genti
 Abbiano il lor veder così coperto,
 Che tanti siano nibbi, e ad uno ad uno
 Si lascino ficcar negli occhi il pruvo?

Cinguettò poscia una gran prefazione, (78)
 Che parve fra Cipolla da Certaldo,
 Poi calò a piombo alla conclusione, (79)
 Ch' avo di Sacripante era Rambaldo,
 E cacciò da quel zaino un zibaldone (80)
 Scritto a formiche, e con ardir sì saldo
 Mostrollo del suo detto per riscontro,
 Ch' un eresia stimossi il dargli contro.

Così Lisetta, che per rabbia stava
 Bestemmiano in segreto, a forza ottenne,
 E di mio padre alla barba sguazzava
 Finchè desio di birbonar gli venne:
 Dice il proverbio, che il serpe si cava
 L' antica spoglia, ma non mette penne,
 E chi comincia a fare il vagabondo,
 Convien che muoja cittadin del mondo.

83.

Volea condur Lisetta, ma mio Padre
 Disse; ell'è tenerina, e non potrebbe
 Reggere alla fatica, ed anche madre
 Di ragion fra non molto esser dovrebbe,
 E fra le vostre birbonesche squadre
 Una colomba fra gli astor sarebbe;
 Meglio fia dunque solo andare attorno,
 E ripigliar la moglie nel ritorno.

84.

Lasciolla, e son sett'anni, ch'è restata
 Con un bambin figliuol di Poltroniere, (81)
 Che vedova non è, nè maritata,
 Ma come donna del brutto mestiere
 Da presso, e da lontan scoccoveggiata, (82)
 Non v'è chi voglia sua pratica avere,
 Eppur peggio d'un ciuco il padre mio (83)
 Dove cadde, a tornar non fu restio.

85.

Che la seconda nomata Rosella
 Maritò per dispetto ad un Magnano,
 Ricco, ma gocciolone alla coppella (84)
 Ch'innesta in sè con l'asino il villano,
 E così questa Citera novella
 Ottenne per disgrazia il suo vulcano,
 Ch'un diavol pare al ceffo, alla creanza,
 Ma lo tratta di Venere all'usanza.

86.

Restata io solamente, e di proposito
 Aspettava l' avviso ad ogni poco,
 Che fatto il padre mio nuovo sproposito
 Mi maritasse a un cacastecchi, o al cuoco;
 E tanto più temea, quanto all' opposto
 Il cor' m' ardeva d' amoroso fuoco
 Per un nobil garzon figlio maggiore
 Del chiaro di Caprese Regnatore. (85)

87.

E non meno egli ancora il petto caldo
 Per questa qual si sia beltà mostrommi,
 E d'essermi consorte in sua fè saldo (mi,
 Per quanti in ciel son Dei l'empio giurom-
 Poscia una notte al suo voler ribaldo,
 Più che non convenìa facil trovommi,
 A me rapì tutto il mio meglio, e poi
 Parve che l' Ocean fosse fra noi.

88.

Mancaron le sue visite, e i messaggi,
 Che sì frequenti mi venian pur dianzi,
 E se ad esso io mandava o fanti o paggi
 Lor proibiva il comparirgli innanzi; (86)
 Lucina intanto invan non vuol che caggi
 D'amore il frutto, e fa che in me si avanzi;
 Dà segno il grembo, e senza lingua sverta
 Il mio fallo non lieve a porta aperta. (87.)

89.

Cresce al crescer del ventre il mio periglio,
 Ed allenza la speme del soccorso, (88)
 Onde mi getto all' ultimo consiglio,
 E la salute mia confido al corso;
 Ma non segreta sì la fuga piglio,
 Che il Padre non l' odori, e tosto corso
 Per l' orme mie con molti suoi, non punga
 Tanto il destrier, che tosto mi raggiunga.

90.

E la cagion del mio fuggire udita,
 Come quegli, che crudo è più d'un angue,
 Determinò levare a me la vita,
 E le brutture mie lavar col sangue:
 Nondimen, perch'è Padre, far partita (gue,
 Vuol prima, e poscia ch'io rimanga esan-
 Ed a due suoi sergenti impon, che il collo
 Mi strappin per l' appunto com'a un pollo.

91.

Vengon ambo, volendo a una colonna
 Legarmi, acciò restassi ivi strozzata,
 Quand' io, che sempre fiera e più che a
 Convenga, fui fra le battaglie usata, (donna
 Tratto un pugnol ch'avea sotto la gonna,
 Così come a cavallo era restata
 Lo lancio ad un di loro in mezzo al core,
 E senza poter dir, Galizia, ei more. (89)

92.

L' altro precipitoso ai danni miei
 Corre per vendicare il suo compagno;
 Io, che l' armi non ho, come vorrei,
 Vedo, che non c'è campo di guadagno
 Se non ch'egli ha due piedi, ed io ne ho sei,
 Sicchè premo il ronzin con il calcagno,
 Egli m' intende, ma per rio sentiero
 Il pedon corre più del cavaliere.

93.

Quel ch' avvenisse lo sapete meglio
 Di me voi stessi, il cui valor mi dona
 Il resto della vita, acciò sia specchio
 All' altrui dabbenaggin pisellona; (90)
 Non già, che lungamente io pensi al veglio
 Mio Padre di scampar, ch'ei non perdona
 A spesa alcuna, e a braccia quadre getta
 Per una picciolissima vendetta.

94.

Detto fatto vedrete di sicari
 Piene queste montagne e il pian vicino;
 Terrà nel Borgo i soffioni e in Anghiari,
 Ed avrà già spedito in verso Urbino
 Ch' io non possa tentar la via de' mari:
 Tutti i banditi poi di Casentino
 Sono i suoi guarda corpo, e da lui viene
 La platta loro, e a suo pao gli mantiene. (91)

95

Questo non dico, perchè mi sia cara
 La vita, ch'io dovrò menare in pianti;
 Ma perchè non vorrei, che troppo amara
 Morte il figliuolo mio troncasse, avanti
 Ch'egli mirar potesse l'aria chiara,
 E dire, uh!, siccome gli altri infanti,
 Che il suo padre lo senta, e bagni almeno
 D'una lagrima sola il crudo seno.

96.

Con dir, quella meschina ebbe la morte,
 Perchè fu troppo semplice in amarmi,
 E slargò troppo alla pietà le porte
 Con andare a chius'occhi a contentarmi;
 Faccia di me quanto poi vuol la sorte,
 Ed a' miei danno ogni elemento s'armi,
 Degna son che disfoghi in me la rabbia
 La terra e il cielo, e il mare in odio m'abbia.

97.

Intanto il sol la polverosa chioma
 Nell'acque salse a lavarsi scendea,
 E il dì finìa, che la molesta soma
 Del cuoio serpentìn portar dovea,
 La bella fata, che Bella si noma,
 Ed è tal, che fa scorno a Citerea, (92)
 Perchè se stesser ambo in un altare
 Questa parria del ciel, quella del mare.

**Immaginate voi, che un bel ritratto
 Di man di Monsù Giusto, o di Carlino(93)
 Si custodisse in un involto fatto
 Di rozza stianza, o di giunco marino,
 E che venisse scoperto a un tratto,
 Esposto a vagheggiarsi da vicino;
 Questo sol differir da quella diva
 Potria, perchè uno è morto, e l'altra è viva.**

**Giano, e Filizia abbagliati dal raggio
 Cui dolce vibra l'una e l'altra stella,
 Stiman goder del paradiso un saggio,
 E vogliono adorar la fata bella;
 Ma gli rampogna, e dice lor, non aggio
 In me tal merto, ancor io sono ancella
 Del sommo rege, e quando al fato piace,
 Ho da serrar le luci in santa pace.**

**Vero non è quanto cinguetta il volgo,
 Chè sian le fate creature eterne,
 E non me ne rallegro, nè mi dolgo
 Per non aver mai visto le superne
 Stanze, e la sorte mia qual è mi tolgo,
 Chè nostra mente più di voi discerne,
 E sa che quanti medici ha Fiorenza,
 Non pon mutar di morte la sentenza.**

101.

Sarà con tutto ciò sì lungo il corso
 Di nostra vita, che immortal rassembra,
 O sia perchè sappiam, come soccorso
 Porgersi debba alle languenti membra,
 O sia perchè talor d'ambrosia un sorso
 L'anima beve, e più non si rimembra
 Le terrene miserie, o perchè noi
 Cibo adopriamo assai vario da voi.

102.

Voi per empir la bocca, i condimenti (94)
 Cercate, e sapor mille ad una mensa,
 E vario il clima, e varj gli elementi
 Bramate tributarj alla dispensa,
 Onde forz' è che lo stomaco stenti
 Mentre ne forma il chilo, e lo dispensa;
 E come mai volete che non faccia
 Grave confusion tanta robaccia?

103.

Per ciò gli antichi padri, che mangiavano
 I pomi, e l'erbe, ed al fonte bevevano,
 Novecent'anni, o poco men campavano,
 E de' nipoti i nipoti vedevano;
 Oggi con tanto vino il ventre lavano,
 E così tardi dal letto si levano,
 Ch'arrivare a cent'anni appena ponno,
 E ne danno tre quinti in preda al sonno.

Nei giungiam per lo meno a cento lustri
 Senza aver mai pur un capel canuto,
 E pur in luoghi ghiacceschi, e palustri
 Stanziamo, e ciò da voi sarà veduto;
 Dentro di quelli abbiám palagi illustri,
 E quanto in pregio dal mondo è tenuto:
 Ma fassi tardi, e la guazza di notte
 Ammazza l' uomo ed ingrassa le botte.

Ella s' avvia, Giano, e colei van dietro,
 Ma prima ei del serpente il cuojo piglia,
 Che traspare, e riluce, come vetro,
 E ad una lama d' oro assai somiglia,
 Duro così, che s' altri il lancia, indietro
 Ritorna, e sbalza in alto a maraviglia;
 Giano lo prova e di letizia impazza
 Perchè pensa di farne una corazza.

La Fata il vede, e grida, via cammina,
 E non ti pigliar briga d' armatura,
 N' ho di vari colori una trentina,
 Tu scerrai una della tua misura;
 Questo farò raccorlo domattina ,
 Che star deve una notte all' avventura,
 Ed a chi tocca la benefiziata (95)
 Non vuole il giusto che gli sia levata.

107.

**Così van favellando, e con la verga
 Tocca la Fata un pantan, che disserra(96)
 Gran bocca, ond'un palazzo all'arias'erga,
 Che il più ricco non ha tutta la terra,
 Quivi per ordinario Bella alberga,
 E questo dentro a un alto muro serra
 Selve, fonti, vivaj, grotte, e giardino
 Come il Regio ammirabil Pratolino.**

108.

**Corrono cento paggi e cento dame
 Destinate degli ospiti ai servigi,
 Che nella mente prevedon le brame,
 E seguono di lor pronti i vestigi,
 Son camere apprestate, ed alla fame (97)
 Cibi più lauti, che mai Sirj, o Frigi
 Imbandisser superbi alle lor cene,
 E ciò senza cucina a un cenno viene.**

109.

**Ma tempo è di lasciar la penna stanca.
 Mentre siedono questi a lieta mensa;
 Perchè lo spirto alla mia musa manca,
 E quel furor che Febo a lei dispensa ;
 Posando un pò la lena si rinfranca,
 E in questo mentre a qualche cosa pensa;
 Che il comporre poemi anche ridicoli
 Non è far cialde, o infarinar testicoli.**

NOTE

DEL

CANTO PRIMO

- (1) *Ghirone* — Re del Borgo S. Sepolcro, forse per anagramma Rigone.
- (2) *Quirino* — Romolo così detto o dall' asta che sempre egli usava, dai Sabini chiamata Quirim, o veramente dai Curj, cioè dai Sabini, che da Romolo furono ammessi a parte della Città, e ottennero per privilegio, che i Senatori fossero chiamati da Muzio Curzio loro Principe, Quiriti come dice Tito Livio Dec. 1. Lib. 1. pag. 18.
- (3) *Paladini* — Paladino, o Palatino, titolo d' onore dato da Carlo Magno a uomini valorosi in arme; ma qui si prende dall' Autore per scherzo, per Vignaruoli, o cultori delle Vigne, uomini d' arme del Re Ghirone, che maneggiavano i Pali.
- (4) *Guata* — da guatare, cioè guardare attentamente.
- (5) *Raffibbiare* -- Riconnettere colla fibbia, e qui per attaccare di nuovo il discorso, e per metafora.
- (6) *Gora* — del Molino d' Anghiari, canale, o berignolo per cui si prende dagli Anghiaresi tutta l' acqua del fiume Tevere, e si conduce per il piano alle loro Molina in modo che nell' estate resta il letto di quel fiume asciutto, ed i Bor-

ghesi non possono macinare, nè abbeverare i bestiami.

(7) *Colmeggiano* — E' un giogo della montagna d' Anghiari, che serve per ultimo termine alla giurisdizione Anghiarese con quella d'Arezzo.

(8) *al dado tratto* — (prov.) quando il caso è seguito.

(9) *a balle* — (prov.) in quantità.

(10) *e ch'aviem' pora* — pronunzia Borghese, per abbiain paura.

(11) *buglima* — come sopra per turba — *giem'* — per giamo, andiamo — *carendone* — dal verbo cherere, cercare.

(12) *E non hanno poi denti, e son ranocchi* — (prov.) Non posson mordere, non han forze.

(13) *Che far lo squarta a tempo della peste* — (prov.) far il bravo quando non v'è alcun che risponda.

(14) *menan le calcagna* — (prov.) fuggono.

(15) *spaccavano i monti* — (prov.) facevano gli smargiassi.

(16) *Per Corso, o per Cagnotto Bolognese* — Sono brava gente che vanno a servire i Principi per Soldati di guardia delle Città, o per sgherri di Cavalleria di Magnati.

(17) *pescar dentro nel cupo* — (prov.) esser uomini di gran consiglio e prudenza.

(18) *Abica* — Villa nel territorio di Borgo S. Sepolcro che resta presso al giogo dell' Alpi, e quasi nel confine della sua giurisdizione.

(19) *avrem tre pan per coppia* — avrem più del dovere.

(20) *monne* — bertucce.

(21) *Veniticcia* — Forestiera.

(22) *Fra Moriale* — Racconta Lorenzo Tagli-schi nella sua Storia Angbiarese (par. 1 Lib. VIII. N. 12.) che fra Moriale era un cavaliere gerosolimitano, il quale avendo servito il Re d' Ungheria nella guerra di Napoli contro la Regina di detto Regno, si trovava senza soldo, onde raccolte genti da ogni parte d' Italia, e fatta una nuova Compagnia di 15000. Soldati fra pedoni e cavalieri andava saccheggiando e rubando tutte le città e repubbliche costringendole a ricomparsi col denaro. Entrato fra gli altri nel Perugino ottenne da quei Signori vettovaglia inviandola sopra i Senesi, i quali furono costretti per levarseli dal Contado a pagarli 16000. fiorini, guidandogli nel Contado d' Arezzo, e da quella Città, povera di denari, riscossero vettovaglie ed arnesi; a questa taglia concorsero tutte le castella del Contado. Apparisce da uno spartimento fatto nel mese di marzo 1354. che ad Anghiari toccò St. 400. grano. N°. 60. capi di bestie. Bar. 100. vino e St. 200. biade; il tutto in un sol giorno mandato ad Arezzo. Il Tribuno di Roma in ultimo fece tagliare la testa a Fra Moriale il di 29. Agosto 1354. (Vedi Matteo Villani Ist. Lib. III. Cap. 85. e Cap. 104. e Lib. IV. Cap. 22.)

(23) *Dormianci prima su* — (prov.) Consideriamo bene il fatto prima di risolvere.

(24) *Che chi va da panciolle* — che chi va comodamente.

- (25) *macco* — a vil prezzo.
- (26) *pappare* — mangiare.
- (27) *elice* — cava fuori, trae fuori.
- (28) *Mocona* — Donna Anghiarese
- (29) *Traventacchio* — Poeta improvvisatore di Anghiari
- (30) *Maso di Ciaffino* — Corsi, pur questo improvvisatore, famiglia d' Anghiari.
- (31) *Cerere* — Cerere stava nell' Isola di Sicilia con sua figlia Proserpina ayuta da Giove suo fratello. Un giorno mentre la detta sua unica figlia coglieva i fiori vicino al Lago T'ergo, fu rapita a viva forza da Plutone che la condusse nell' inferno suo Regno. Cerere afflitta della sparizione di Proserpina si pose in cammino per trovarla. Essa era montata sopra un carro tirato da due dragoni volanti, e teneva nelle mani a guisa di torce due pini accesi nelle fiamme del Monte Etua e Mongibello: La ninfa Aretusa diè contezza a Cerere che Proserpina era stata rapita da Plutone. A tale nuova ella traversa l' aria, e giungendo nell' Olimpo si getta a piè del trono di Giove chiedendogli la figlia. Giove per calmare il dolore di Cerere permise a sua figlia che passasse sei mesi di ciascun anno sulla terra con la Madre, e gli altri sei mesi nell' inferno con lo Sposo.
- (32) *esanimi* — esanimati, morti.
- (33) *squaderna* — volge le carte.
- (34) *Sennone* — Buemno Sennone Capitano di quei Galli che nell' anno 363. V. C. e avanti G. C. 390. presero e distrussero Roma. Si vuole da

Lorenzo Taglieschi (Stor. Angh. Lib. 1. p. 1. N^o. 4.) con l'autorità di Paolo Morigia (Milan. St. Lib. 1. C. 1. e 6.) che Anghiari avesse origine da questi Galli, i quali dopo che con detto loro Capitano, e con tutto l' esercito della Lombardia passarono l' Appennino alle fonti del Tevere, e furono scesi in Toscana, essendo alcuni di loro malati e stanchi dal disastroso viaggio, si fermarono presso il fiume Tevere in un amena collina, e quivi fabbricarono un Castello, che dal nome della loro Città *Angers* chiamavano *Anguier* che corrottamente poi fu detto *Anghiari*. La porta di detto Castello che volta verso l' Occidente chiamata la porta degli *Auspici* era antichissima, e minacciando irreparabile ruina fu demolita l' anno 1613. del che dimostrò dispiacere il Granduca Cosimo II. il quale andando in visita per tutto il suo Stato nell' Anno 1614. si portò anche in Anghiari.

(35) *Strabilia* — Stupisce.

(36) *Strabuzza* — Straluna

(37) *Brennocca*. — Villaggio prossimo alla terra nella stessa collina situato, detto come si crede dal nome di Boenna, o Boenocca, che pur anche ritiene lo stesso nome.

(38) *Cecco d' Ascoli* - teuuto per un Negromante, e perciò dal Tribunale dell' Inquisizione fu condannato alla forza.

(39) *raccoccoli* — raccoccolarsi: risedere sopra i suoi talloni. Qui si prende per andare a cavalcuccio sopra le spalle di alcun altro uomo.

(40) *Cujo*—Cujus: uomo savio, dotto in apparenza.

- (41) *propio* — propriamente.
- (42) *nasuti* — saggi, sapienti.
- (43) *I Fiorrancini, e gli Avvoltoj* — sorta di uccelli di rapina.
- (44) *Pancacciajo* — uomo ozioso che sta seduto sulla pubblica pancaccia a dir male di questo e di quello.
- (45) *legato ha l' asino* — dorme profondamente.
- (46) *la tromba dello spavento* — del final giudizio.
- (47) *Grassi* — Lettore d'Anatomia in Pisa ai tempi del Nostro Poeta.
- (48) *staffa, incudine, martello, timpano*, — sono tutte parti spettanti all'organo dell'orecchio.
- (49) *gnucca* — nuca, parte posteriore del collo, e della testa.
- (50) *pilucca* — fa qualche atto a poco a poco per ottenere il fine.
- (51) *Carlo Piazza* — Boja di Firenze al tempo dell'Autore.
- (52) *bigozzo* — pinzochero, che porta l'abito di religione al secolo.
- (53) *Cadmo, e Giasone* — Cadmo figlio d'Agénore Re di Fenicia, mandato dal Padre a recuperare Europa sua sorella stata rapita da Giove, dopo molti inutili viaggi risolvè di stabilirsi in Grecia, ove consultò l'oracolo di Apolline che gli rispose: „ Troverai in un vicino Campo una „ Giovenca; seguila, e fonda una Città nel „ pascuolo ove essa si fermerà; darai a quel paese il „ nome di Beozia „. — Appena uscito dall'Altare di Apollo incontrò la Giovenca, la seguì, e

allorchè si fermò, volle avanti di gettare le fondamenta della nuova Città, dimostrare agli Dei la sua riconoscenza con un sacrificio; a tal fine mandò i suoi compagni a cercar acqua in un vicino fonte, ove un dragone che aveva in custodia quel luogo li divorò tutti. Cadmo sorpreso di non vederli tornare andò a cercarli e trovò il dragone che si pasceva degli avanzi di quegli infelici. Per vendicare la loro morte combatté col mostro, e l'uccise.

Si racconta pure di Giasone che essendo arrivato in Colco con gli Argonauti alla conquista del Vello d'oro custodito da due tori vomitanti fiamme e da un orribile drago, domò con l'aiuto di Medea di lui amante i tori, addormentò con erbe incantate e con magica bevanda il mostro, gli tolse la vita, e l'aureo vello rapì.

(54) *Monti rognosi* — Esistono questi nel territorio d'Anghiari affatto spogliati di piante silvestri, soltanto sparsi di cespugli di ginepro, e composti di sassi ruvidi e minerali, nei quali pare sia nascosto l'oro, mentre al reverbero del sole sono rilucenti e scintillanti. Si ha per tradizione che vi siano sotterrate miniere d'oro, ma tanto povere che fatto il saggio dai periti, sia stato ritrovato essere maggiore la spesa dell'utile; bene è vero però che in altro monte riucontro a questi denominato Sasseto nella Contea di Montauto si trova una copiosa vena di rame quasi ridotto all'ultima perfezione, ed ove sono stati levati sassi minerali di gran peso.

(55) *Melueche* — Isole nel mar d'India.

(56) *Bonzi* — Popoli dell' ultimo oriente.

(57) *Mirmidoni* — Popoli della *Tessaglia*. Furono altresì chiamati con tal nome gli abitanti che ripopolarono l' isola di Egina. Avendo un orribile peste devastato gli Stati di Eaco re di quell' isola, quel Principe rivolse fervidi voti a Giove, facendogli eziandio dei sacrificj, acciò riparasse i danni di siffatto flagello. Giove allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche, a misura che uscivano dal tronco di una quercia antica per far le loro provvisioni. Eaco istruito di tal prodigio dal proprio figlio *Telamone*, uscì dal palazzo, e dopo d' aver ricevuto gli omaggi de' suoi sudditi novelli li distribuì nella città e nella campagna, e per conservare la memoria della loro origine, di loro il nome di Mirmidoni dalla parola greca che significa formiche. (Ovid. Met. l. 7. v. 655.)

(58) *Rioca* — Replica — Voce presa dal giuoco puerile dell' oca, in cui contato sulla carta del giuoco il numero tirato con i dadi, viene a cadere questo ove è figurata un oca, si torna di nuovo, andando innanzi, a contare l' istesso numero.

(59) *Baba Getuazzini* — Viveva quest' uomo a tempo dell' Autore, e pretendeva giungere alla fabbrica del *Lapis Philosophorum*.

(60) *Sterope e Bronte* — Sono due *Cielopi* che fabbricavano fulmini per Giove nella fucina del Monte *Etna*.

Vogliono alcuni Scrittori che *Ermete ed Agrippa* siano arrivati a fabbricare il *Lapis Philosophorum*.

(61) *Mercurio, Giove, Venere* — Così chiamano i Chimici l'argento vivo, l'argento sodo, ed il rame.

(62) *ghermita* — aggrampata, rapita.

(63) *trar l'ultimo rutto* — (prov.) morire.

(64) *billera* — burla ingiuriosa.

(65) *barcollavi* — Stavi in pericolo.

(66) *Scoccolai* — Ferii.

(67) *Filizia* — Figlia di Panicone Re di Chiusi nuovo, antichissimo Castello in Toscana. — Secondo Plinio Seniore nella sua Storia (Lib. III.) è ne' confini dell' Aretino, vicino al Monte dell' Alvernia, dove vogliono gli Storici che fosse la sede del Re di Toscana, e dove risedeva il perfido Rinaldo che invase il Castello di Felicità, di cui tanto si dolse Carlo Adriano nella Lettera 60.

E' sentimento d' un Anonimo, che Chiusi di cui si parla sia quello prossimo a Monte Pulciano dove risedeva il Re Porsenna.

(68) *coso* — stupido.

(69) *guitto* — sporco, sordido.

(70) *Serse, Simonide, Ugone* — uomini di maravigliosa memoria.

(71) *gramuffa* — faccenda da nulla (voce di scherno)

(72) *cialtrone* — gaglioffo, briccone da forza.

(73) *sarroechino* — mantello che portano sulle spalle i pellegrini.

(74) *busecchia* — budello, ventre, (frase) qui per bisaccia sporca.

(75) *sombrero* — cappello (parola spagnuola)

- (76) *bisunto da sciolvere* — cosa unta da maugiar
re per far colazione.
- (77) *Sventrò* — empì bene il ventre.
- (78) *Cinguettò* — parlò malamente, balbettò.
- (79) *calò a piombo* — (*frase*) concluse.
- (80) *zaino* — saccoccia di pelle da pecorajo.
- (81) *Poltroniere* — mangiator di polta, di po-
lenta (poveraccio)
- (82) *scocoveggiata* — burlata, civettata, sbeffa-
ta, derisa.
- (83) *ciuco* — E' proverbio che l'asino non torna
a cadere dove è caduto una volta.
- (84) *gocciolone alla coppella* — scimunito.
- (85) *Caprese* — Antichissimo castello distante 7
miglia da Anghiari poco lontano dal Fiume
Tevere. Era luogo fortissimo, ed il Vescovo
Guido Tarlati lo tolse nel 1324 dopo un asse-
dio di sei mesi ad Aghinolfo del Conte Guido
da Romana, col quale dice il Taglieschi (St.
Angh. p. 1. L. VI. N°. 40.) accrebbe il potere
di 500. uomini della corte di quello, e lo sotto-
pose alla giurisdizione d'Anghiari, passato poi
alla Pieve S. Stefano.
- (86) *Lucina* — Dea che presiedeva ai parti delle
donne e alla nascita dei fanciulli, perchè quan-
do Latona sua madre la portò nell' utero, e la
partorì, non sentì alcuna doglia.
- (87) *sverta* — vuotar la verta (*per metafora*) po-
polare, divulgare, manifestare.
- (88) *allenza* — fascia, lega.
- (89) *galizia* — quasi nulla.
- (90) *pisellona* — grande, sciocca.

- (91) *platta* — moneta, denari. (*parola spagnuola*)
- (92) *Citera* — Venere; favoleggiano i Poeti che nascesse dai genitali di Saturno gettati nel mare, e perciò viene da quelli chiamata Dea del mare. Questa dunque generata in una conca marina e qui vi nata fu dentr'essa trasportata in Cipro.
- (93) *Monsiù Giusto, e Carlin Dolci* — celebri Pittori che fiorivano in Firenze al tempo dell' Autore.
- (94) *cocca* → intacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco quando si carica: e qui metaforicamente per la bocca.
- (95) *benefiziata* — buona fortuna, sorte — Tale eleganza è presa dalle polizze benefiziate che si pongono con altre bianche nelle borse, e quando si fa l' estrazione, si dice aver avuto la buona sorte, la benefiziata.
- (96) *pantano* — stagno fangoso d'acqua morta.
- (97) *apprestate* — preparate, addobbate.



CANTO II.



ARGOMENTO

*A Giano, dopo cena badiale, (1)
Armi e caval fatato Bella appresta ;
Del Borgo nel Consiglio universale,
Chi deve passar l' alpi eletto resta :
Pria Corazzin, poi Menicaccio assale
Giano, e Filizia gli rompe la testa ;
Gl'inganni ei rece, ed in maniera strana
La brava medichessa lo risana.*

1.

S Stupisce Giano alla gran cena, ov'era
Quanto mai goliar potesse un ghiotto, (2)
E congiurando Autunno e Primavera
Ogni suò pregio v' avean ridotto,
E quanto ha singolare ogni riviera
È così ben condito o crudo, o cotto
Che mentre l' arte cosa a cosa mesce,
Non è carne la carne, e pesce il pesce.

2.

Questo come si chiama? al suo Trinciante
 Dimanda ad ogni poco, e intanto insacca,
 E lavora a due macine, bastante (3)
 Ad avanzare appetenza pollacca;
 Quegli un pezzo risponde, ma per tante
 Importune richieste alfin si stracca,
 E pare uno de' sei di mercanzia (4)
 Che con le spalle i suoi motivi dia.

3.

Era di luglio, e in tavola venire
 Tra l' argento mirò la gelatina;
 Ebbe il povero Giano a sbalordire
 Stimando questa operazion divina,
 E tanto più vedendo trasparire
 La massa, ed attaccarsi alla forcina.
 Ei ruppe; in cortesia mie voglie adempi,
 D' onde si cava il gelo in questi tempi?

4.

Come appunto negli altri, quel risponde,
 Ogni cosa col freddo si condensa;
 Per questo il piè di bruma ferman l'onde,
 Che servono a far lieta estiva mensa;
 Quegli, bergolo affatto, si confonde, (5)
 E peggio ingrossa quanto più ci pensa,
 Che non sa come il ghiaccio possa stare
 Col brodo caldo, e non si liquefare.

5.

Oh! ripiglia il Trinciante, hai tu mirato
 A giorni tuoi le corna mai di cervo?
 Giano, che pensa d'esser corbellato,
 Nè può ingozzarla che il cuculi un servo, (6)
 Massime che dal vino è riscaldato,
 Che rende l'uomo indomito e protervo,
 Con faccia tosta da capo di squadre
 Risponde, ho visto quelle di tuo padre.

6.

Il Trinciante, persona assai da bene,
 Fu per tirarli un piatto sul mostaccio,
 Ma riflettendo poscia che conviene
 Faccia udire il suo canto ogni nibbiaccio,
 Ed ei n'avrebbe pagate le pene,
 Che finalmente all'aria va lo straccio, (7)
 Mostrò di non sentirlo, e seguì, in prima
 Piglia corna di cervo, e quelle lima.

7.

Indi recipe zucchero e limoni
 E qualche spezieria se ce la vuoi,
 E fa bollire il tutto, e ne componi
 Un liquido tenace più che puoi;
 Versalo in piatti, e quei piatti riponi
 Dentro la neve: essa co' rigor suoi
 Costringe il brodo, e sembra un aureo velo
 Giocondo al guardo, e grato al gusto il gelo

8.

E questa per l' appunto è la ricetta
 D'un Fiorentin, che chiamano il Fattore,
 E del picchetto alquanto si diletta,
 Ma egli è cuoco miglior, che giuocatore,
 E la minestra fa così perfetta,
 Che certo grasso Poeta e Dottore
 In medicina, e in fisica eccellente (te.
 Ne mangia un piatto, e non gli tocca un den-

9.

Venner le frutta, ed i confetti in tavola,
 E Bella allor lasciassi rivedere,
 Chi una gobola disse, e chi una favola, (8)
 Che ventre pieno ha di cianciar piacere;
 Indi voltata a quella grama diavola, (9)
 Cui non faceva prò mangiar nè bere,
 Filizia disse; a che tanto pensosa?
 Fuor che la morte ha rimedio ogni cosa.'

10.

E vuò, pria che domani il sol tramonti,
 All' amante ed al padre in grazia torni,
 E quegli e questi con serene fronti
 Traggano teco in lunga pace i giorni:
 Qual condannato, che la scala monti
 Delle giubbotte, e pene aspetti, e scorni,
 Se gridar sente grazia, pel gioire
 Soverchio corre rischio di morire.

11.

E fa bisogno di cavargli sangue,
 Perchè l'uso del cor non s'impedisca
 Così colei, che guajolata langue, (10)
 Avvien che tanto per gioja impazzisca,
 Che freddo resti il seno, il volto esangue,
 E basosa basosa impallidisca, (11)
 Onde a ridurle le virtù smarrite
 Acqua ci voglia, aceto, e elisirvite;

12.

Poi si porti nel letto adagio adagio
 Senza che si riscuota, o senta nulla,
 E per quel trambustio, per quel disagio, (12)
 Perchè son nove mesi che fanciulla
 D'esser lasciò, dopo mezz'ora ebb'agio
 Di mirare un figliuol riposto in culla,
 Cui la fata per suo volle adottare,
 E lo diede alle ninfe ad allevare. (13)

13.

Ed alla barba di certe manmane
 Che non sanno ove s'abbiano la testa,
 Filizia non sol libera rimane,
 Ma tal bevanda a lei la fata appresta,
 Che forze acquista, e potrà l'indimane
 Senza fatica andar per la foresta,
 E come non avesse partorito,
 Ritornarsene al padre ed al marito.

14.

Dall'altra parte, poichè i primi albori
 Vennero in campo a licenziar le stelle,
 Girando attorno due comandatori
 Richiamaro i Borghesi alle predelle.
 Sceglier vuole i rettorici migliori
 Ghirone in tosche e latine favelle,
 Onde alcuni a fornir le vettovaglie
 Vadan, sacconi, e simili bagaglie.

15.

Altri passino l'alpi, e di Provenza
 Guidino, e del Piemonte soldatesche,
 E d'arruolare ottengano licenza,
 Uno, o due terzi di genti francesche;
 Non lascino la svizzera semenza
 Avvezza a passeggiar sulle baltresche (14)
 Tra Lugano e Lucerna, e che non sola
 La picca adopra, ma ancor la cazzuola. (15)

16.

Indi ammassino fanti d'Alemagna
 Buoni coll'alabarda e col trincetto, (16)
 Ma la gente di Scozia e di Brettagna
 Volubile e ripiena di sospetto,
 Che il suol de' regi suoi col sangue bagna
 La lascino dormir nel proprio letto;
 Essendo scritto nell'istorie antiche
 Che dal nido scacciar le turbe amiche. (17)

17.

Un pezzo a fave bianche, e fave nere
 Si battagliò nel far tale elezione,
 Perchè ciascun del grado avea piacere
 Essendo per natura cicalone,
 Ed oltre l' alpi anfaneggia parere (18)
 Un Ortensio, un Antonio, un Cicerone:
 Pur due terzi s' unir che scelto fosse
 Pier Nomi, e Rafaello Schiaminosse. (19)

18.

Questi legati sian di là dai monti,
 E non abbian de' viveri pensiero,
 Di cui l' assunto a due spediti e pronti
 S'appoggi: al Dusi, ed a Mastro Sèvero (20)
 Che faccian risarcir le strade e i ponti,
 Essendo l' un pittor, l' altro ingegnere,
 E così da Castel fino a Perugia
 Vengan armi per empier le minugia. (21)

19.

Gli Ambasciatori tosto fan cucire
 Brache, guarnacca, saioni e berretta;
 All' uno e all' altro assegna venti lire,
 Acciò in assetto a suo voler si metta
 Coll' equipaggio, e per poter compire
 La gran bacaleria, per cui s' affretta, (22)
 Un gigliato per giorno, e preso l' ambio, (23)
 N' avranno dietro rimesse di cambio.

Agli altri due Ghiron dà venti giull

**Per l'abito, e un grosson di companatico;
Fa raccogliere cavalli, asini e muli,
E scorre in quà e in là come fanatico,
E acciò qualche francese nol cuculi,
Chiama Ser Niccolò dotto grammatico,
Che a sè di propria man tagliò i testicoli;
E si mette a imparar tempi ed articoli.**

Perchè duro a casisso è di scilloria (24)

**Scambia qui l'un per l'altro, e si confonde,
E pretendendo a' tiri di memoria,
Alla fine il principio non risponde;
Fa un guazzabuglio di più d'una istoria (25)
E ad ogni tre parole ei ficca un onde;
Se comincia un racconto, lo si scorda,
Ed il nome col verbo non s' accorda.**

Quando poi vuole in punta di forcina

**Parlamentare, è cosa di miracolo; (26)
Eppur la sua gentaglia babbuina (27)
Sta a bocca aperta udendol come oracolo;
Lasciamlo, e l'ambasciata che cammina,
E fa per dove passa alto spettacolo;
E ritorniamo a riveder Filizia,
Che vuotato ha la pancia e la tristizia.**

23.

Senza blasciar le pappe di cappone (28)
 E l'altre smorfie far dell'impagliate; (29)
 Quand' esce fuor l'aurora dal balcone
 A seminar le sue rose incarnate,
 Chiede che le sia data colazione
 E grida come l'anime dannate;
 Ma v' accorre la fata, e la rampogna,
 E dice: taci almanco per vergogna.

24.

Fingi d'aver mal concì i nervi e l'ossa,
 Di che vassi alla morte in far figliuoli,
 Acciò il marito penetrar non possa
 Che facil sia più che piantar magliuoli. (30)
 E tu che vieni or ora dalla fossa
 Non sai che cosa è il morto? i mariuoli (31)
 S' una volta discuopron quest' interno (32)
 Più non vi compatiscono in eterno.

25.

E forse forse lor vien desiderio,
 Spiattellarli da sè, nè più vi lasciano
 Della famiglia il domestico imperio,
 Ma di man propria gli stampano e fasciano,
 E con scapito vostro e vituperio
 Di darvi il nome di donne tralasciano,
 O i critici il deducon per antiteto, (33)
 Oppur di sostantivo il fanno epiteto. (34)

Tu sai pur quanti animal cagionevole
 V' hanno chiamate, e mostro di natura,
 Bestia solo in potenza ragionevole,
 E talor fin del diavolo fattura,
 Mandra per ogni titol biasimevole,
 E letame peggior di spazzatura;
 Or che farebber coi lor sopracigli (35)
 Se, come sono, non vi fosser figli?

Quando egli è otta che tu monti in sella, (36)
 Io verrotti a trovar con varie unzioni,
 E ti darò da bere una scodella (37)
 Di certa robba, che forza ti doni,
 Tu dì che il tuo vigor venne da quella
 E manda a me mille benedizioni:
 Ma il chieder da mangiare avanti giorno,
 Alla cena d' ier sera è un fare scorno.

Il cioccolatte ancor farò portare
 Da una delle mie che il fa squisito,
 Mantien senza lo stomaco aggravare,
 Serve per cibo, e sveglia l' appetito.
 Uscì Filizia, e che u' ho io da fare?
 Non è meglio un par d'ova e un pan bollito?
 Sì sì, come tu vuoi: già lo sapea,
 Non è boccon da porci la treggea.

29.

Santa Luccheria! e si conosce bene, (38)
 Che siete principesse da castagne,
 Solo avvezze a leccar minestre piene
 Di polta, di cipolla e di lasagne, (39)
 E nemmeno sapete d' onde viene
 Quel che non nasce in sù queste campagne,
 E sopra il collo, e per tutta la vita,
 Avete la cotenna alta due dita.

30.

Il cioccolatte nutre a meraviglia
 Ed è di suavissimo sapore,
 Composto di caccao e vainiglia
 Con un pochetto d' ambra per odore,
 E così fa venirsi di Siviglia
 In pani, indi riducesi a liquore.
 Con zuccher fino ed acqua io lo dibatto,
 E meno finchè spuma, e allora è fatto.

31.

Sono anche in questo i suoi guasta mestieri,
 E vi ficcan caffè, mandorle peste,
 Farina, e mascavato da cristeri,
 Che mette in corpo a un pover uom la peste;
 E più tosto che queNo, io volentieri
 Mangeréi macco ed un popon da ceste, (40)
 More ancor non mature, e prugne acerbe,
 O senza sale e condi nento l' erbe.

32.

Venga dunque, e si gusti questa manna,
 Disse Filizia, o questa quint'essenza
 D'ogni soavità, che si tracanna,
 Sebben non la conosco in coscienza:
 Ed ecco un vaso d'oro alto una spanna
 Comparisce di tutti alla presenza,
 Poi fa versarlo la fata sovrana
 In chicchere che son di porcellana.

33.

Quando rimira il color di tabacco,
 Incomincia colei torcer la bocca,
 E come fa chi l'appetito ha stracco
 Con gli orli delle labbra, appena il tocca
 E fra se parla, oh benedetto Bacco
 Che tanto grato per le fauci fiocca!
 Alfin l'ingoia pur, ma chiusi gli occhi
 Fa che all'uso d'amistide trabocchi.

34.

Ride la fata e dice, un'altra volta
 Tu ne vorresti, e non potrai gustarne,
 Così fa sempre la goffaggin stolta,
 Che distinguer non sa storni da starne:
 Madonna schifa-il-poco in là si volta,
 Che per due lupi poi divora carne,
 Tanto che quel legista Fiorentino
 La chiamerà sarcofaga in latino (41)

35.

Parola appresso lui tanto elegante,
 Che in ciascheduna laurea ce la ficca,
 E con un certo suo bocchin galante
 La pronunzia, che al labbro se gli appicca,
 Sogghignando con grazia stomacante,
 Come chi getta in tavola una cricca, (42)
 E fuor si chiama e vincitor del giuoco,
 Corbellando chi innanzi era di poco.

36.

Ancora a Giano un gran tazzon ne manda,
 E poi lo fa chiamar nell' armeria,
 Acciò squaderni ben di banda in banda (43)
 Cosa per uso suo miglior ci sia;
 Un' armatura ei subito addimanda
 Ed una lancia, come l' Argalia,
 E la spada d' Orlando, o di Ruggiero,
 E l' elmodi Rinaldo, e il suo brocchiero (44)

37.

E allor promette non aver paura
 D' un altro, pur ch' egli non sia gigante,
 Lo compiace la fata, anzi procura
 Che un destrier rabicano a lui d'avante (45)
 Comparisca, sì forte per natura
 Che miglior non può farlo un negromante;
 Le sopraveste gli porta reali,
 La banda, la tracolla e gli stivali.

38.

Tutto vi veste, e dove son gli sproni?

Dice alla fata, anche questi vorrei.

E l'ella, taci, quando siano buoni

I cavalli, adoprargli tu non dei:

Va pur là, non temer che t' abbandoni,

Se tu da tanto a starci sopra sei, (cia,

Che come a un altro del Gran-Duca in fac-

Una capata giù dar non ti faccia.

39.

Provede per Filizia una chinea

Con gualdrappa, e con sella ricamata,

Opera della saggia Dorotea,

A fil d' argento, e perle travisata, (46)

D' oro era il fren, d' oro le staffe avea,

E d' oro parimente era ferrata,

Ciò fatto, accenna a Giano, ed in qual guisa

Riconduca colei seco divisa.

40.

Se Giuseppe Scaligero credette (47)

Esser le staffe una invenzion moderna,

Ingannar ancor egli si potette,

Siccome ogn' altro, che qual uom discerna,

Avend' io letto in certe note elette,

Che sanno grandemente di lucerna,

Ch' Erodoto ne tratta a chi l' intende,

Onde la greca istoria origin prende. (48)

41.

Nè contenta di ciò dona alla donna,
 Che la stava aspettando ancora in letto,
 Bel finimento di topazzi e gonna
 Degli stessi adornata il lembo, e il petto,
 Che il Tago mai, mai non mirò la Sonna,
 Sposa a marito andar meglio in assetto,
 E due staffier con le livree trinate
 Di seta e d'or con maniche affettate.

42.

Piglian congedo, montati a cavallo,
 E quei trotano a piedi in compagnia,
 Ch' appunto Febo dipingea di giallo
 La storta, stretta e polverosa via;
 Ma il pazzo rabican per far da gallo
 Alla giumenta ringhiando s' invia; (49)
 Filizia allor più stringe le calcagna,
 E spinge la chinea per la campagna.

43.

Quella va qual saetta, e in poco d'ora
 Esce di vista, e perde il suo campione,
 Nè s' accorge di ciò prima che fuora
 Sia di tutta la selva, e del vallone.
 Giano gridava, fermati in mal ora
 Che ridotto al dovere è lo stallone:
 L'avria seguita lo staffier; ma che?
 Un uccello voleaci per lacchè.

44.

Non sa se dee fermarsi, o gire innanze
 Giano per ritrovarla, e non ha bracchi
 Che la traccin col muso, e s' ei s' avanze
 Teme che troppo rabican si stracchi,
 Nè gli riesca poi di far civanze (50)
 S' ha da combatter con que' duo bislacchi
 Cervelli, che la fata gli avea detto, (51)
 Per reudere a Filizia il padre e il letto.

45.

Quando (come talor sopra le scene
 Se all' autor piace che apparisca alcuno,
 Ecco subitamente in palco viene,
 E par ch' ei tenga al fil legato ognuno)
 Da lontan scuopre la donna; sostiene
 Giano il destriero, e de' due servi l' uno
 Manda, acciò che la femina consigli
 Che bel bello a Caprese il cammin pigli.

46.

A quella volta, anch' ei per la più corta
 S' invia con l' altro colmo di coraggio,
 E fermato non lungi dalla porta,
 Al forte Corazzin manda un messaggio,
 Poichè di Corazzino il nome porta (52)
 Quel Prencè che non fu modesto e saggio
 Filizia amando, e poi di quella stufo,
 Non la volea pigliar nè anche a ufo. (53)

47.

E a lui fa dir che solo in sella monte (glia,
 Con lancia e spada, e armato a piastra e ma-
 Perocchè un cavalier di quà dal ponte
 L'attende per venir seco a battaglia,
 E che gli vuol, prima che il sol tramonte,
 Provar che i Capresani son canaglia,
 E mancano di fede e di parola.
 Ed ei risponde; mente per la gola.

48.

E l'armi chiede senza stare a bada (54)
 Fatte da Paol dal Ponte alla Piera (55)
 Ch' aiutano a rizzarsi, quando un cada;
 Mai non si vide cosa più leggiera;
 Si ridono del taglio della spada,
 Come un che ha flusso fa della primiera,
 E quattro giorni vi si mena il trapano
 Senza bucarle, quando se l'incapano.

49.

Non sò se sian fatate; suona il grido
 Che stanzin molte streghe in quel paese;
 Incerto è poi se dallo stigio lido
 Per temperarle alcun demone ascese,
 O pure il fabro alla sua legge infido
 Di F'legetonte all'acque ne discese;
 Rimbalza il brando che percuote in quello
 A: nese, come all'incudin martello.

Salta a cavallo, e fa suonar la tromba
 Dal suo famoso araldo Cappellino. (56)
 A tutti gli altri orribile rimbomba,
 Ma par piva da nozze a Corazzino
 Che scorre in giù veloce, come piomba
 L'ondoso Senatel dal giogo alpino, (57)
 E porta sassi così smisurati,
 Che gli convien lasciarli in mezzo ai prati.

Or qui bisognerebbe essere Omero,
 Non però cieco, od aver del Nasone,
 Per riferir l'assalto audace e fiero
 Di questo e quel fortissimo campione:
 L'incontro è pari, e pur giù dal destriero
 Corazzin cade, e abbandona l'arcione;
 Che quella lancia d'oro il getta a terra,
 Pur salta in piedi, e rinnova la guerra.

Con una spada della lupa antica
 Che taglierebbe per traverso un bue;
 S'avventa a Giano invitto, e s'affatica
 Quanto più può far le vendette sue;
 Ma quei piega il destriero, e se ne strica,
 Poi di nuovo abbattendol, dice, e due:
 L'altro subito riède, e un'altra volta
 A rompicol sossopra lo rivolta.

53.

Non cede egli per questo, e fuor la lama
 Fa luccicar, gli dice, e vien del paro,
 Che quando uno a duello un altro chiama
 Deve pugnar col legno e con l'acciaro:
 Giano allor sogghignando: ama chi t'ama,
 Soggiunge a quello, ed abbi chi t'ha caro,
 Perchè non venni qui per ammazzarti,
 Venni per giostrar teco, ed emendarti.

54.

E di ragion tu sei mio prigioniero,
 Se leggesti i capitoli d'Arturo,
 E però, come saggio cavaliere,
 Non ricercare il paragon più duro,
 Chè te ne pentirai: perchè brocchiero
 Contro la spada mia non è sicuro,
 E ogni armatura adamantina resta
 Da lei trinciata come carta pesta.

55.

Sebben crede ch'ei burli, intanto guarda
 Il fodero di quella, e l'elsa e il pomo,
 E vedendoci scritto, Balisarda, (58)
 Rinnan l'ardir primiero in parte domo:
 Quella voglia ch'avea si fa più tarda
 Di cimentarsi al brando con quest'uomo,
 Talche già lonzo, moscio ed attutito
 A mezzi vinti ne farà partito. (59)

E scappa, cavalier, tu mi parlasti
 D'amarchi m'ama; che linguaggio è questo?
 Non ti venni a cercar, tu mi sfidasti,
 Ed anche doverò rifarti il resto?
 Ghi m' ama? forse tu che mi portasti
 Guerra, e ch'io sappia non ti fui molesto?
 O qualcun altro? bisogna parlare: (60)
 Che? son Rosaccio, ch'abbia a indovinare?

Eh! tristazzuol, Giano rattacca, ancora
 Ci fai del boto, e fingi l'indiano? (61)
 Ricordati qual donna hai tratto fuori
 Del solco, e data a malatasca in mano, (62)
 E poi lasciato che vada in malora
 Com'ella fosse un'ebrea di Lipiano: (63)
 Or credi tu che possa un Alessandro
 Farti, questo imitare il greco Antandro? (64)

Tu vuoi dir tutto, Corazzin risponde,
 Aspetta, ch'ancor io canti il mio rosso, (65)
 E la musica nostra si confonde,
 Ch'io leggo adagio, ed adempir non posso:
 Vero è, che mi legar le chiome bionde
 Di Filizia, e ch' amor la carne e l'osso
 Per lei mi strusse, e per la mia nequizia
 Io troppo con lei strinsi l'amicizia.

59.

Ma se tu conoscessi questa donna,
 Come io pur troppo conosciuta l'ho,
 Sapresti, che fra quante veston gonna
 La più perfida mai non si trovò;
 Pur se vuoi ch'io la pigli, e Tifi e Monna
 Faccia e Sovaggio rider, lo farò. (66)
 Benchè di simil senseria trarrai
 Tu poco onore, ed il mal prò n'avrai.

60.

Ella non può sentirci, spiega pure
 'Tutta la tela, e mostra le testate, (67)
 Soggiunge Giano; innanzi, e sian sicure
 Le filatere, e non inorpellate, (68)
 Alrimenti daresti delle scure (69)
 A te stesso ne'piedi, e arrovellate (70)
 Più sarian le mie furie, se ti sento
 Dir bugie, che d'ogni altro manciamento.

61.

Fummo della fanciulla innamorati
 Infra molti altri Menicaccio, ed io, (71)
 E vivemmo più mesi eorrucciati,
 Ch'io fossi il suo rivale, ed egli il mio;
 Ne restammo alla fin pacificati
 Dalla somma prudenza d'uno zio
 Di Menicaccio, cui l'amen con fino
 Serve delle Tedakle e di Sestino. (72)

E tra noi fu giurato in questi patti;
 Che vivessino amici come prima,
 Fino a tanto che certi eramo fatti
 A chi più vivo amor la dama esprima;
 Ambo dalla speranza intanto tratti (ma,
 Componemmo in sua lode in prosa e in ri-
 Facemmo serenate, e doni a biscia, (73)
 Sebben la groppa all' asina si liscia. (74)

Perchè quanto più noi siamo corrivì,
 Tanto più stassi quella in sulle sue:
 Alfine un servo mio, re dei cattivi,
 Padron, mi disse, ognor sete più buc:
 Volete voi ch' una fanciulla schivi
 Gli amanti, se famosa è chi n' ha piue?
 Fate così, fingete di lasciarla,
 Mentre non siete solo a vagheggiarla.

E voi vedrete, che ridotta al punto,
 Darà la decision tanto richiesta,
 E se v' intrinicate punto punto,
 Farete il becco all' oca, e fia la festa
 Finita e corso il palio. Io che son giunto
 Coll' acqua a gola, e poco omai mi resta
 Ad affogare, anche a' rasoj m' appiglio,
 E mi lascio guidar dal suo consiglio.

65.

Ed ei sì ben la pratica maneggia,
 Che in pochi giorni da lei sono accolto;
 Onde per far che il mio rival s' avveggia
 Ch' egli dietro di me riman di molto,
 Opero che passare a lei mi veggia,
 Benchè ogni lume fosse all'aria tolto,
 E restasse informato ch'io soletto
 Di lei consorte n' otteneva il letto.

66.

E come è dritto, il prego a ritirarsi
 Dalla sua pretensione scimunita:
 Egli senza ammutir, senza alterarsi
 Dice, la preda sia fra noi partita ,
 E far promette ch'io lo miri alzarsi
 A lei per la medesima salita;
 E vuol di più, s'io scelsi l'aria bruna,
 Che splenda in quintadecima la luna.

67.

Giunta la notte egli m'avvisa, e il vedo
 Entrar per la finestra ond' io passai,
 E certo son che a vanvera non credo, (75)
 Perchè chiari son men del sole i rai;
 Così mi do per vinto, e il posto cedo,
 E l'aborro così come l'amai;
 Or tu da la sentenza, se si deva
 Pigliar per sua la botte, ond' ognun beva.

68.

Stette Giano ad udir: poi disse, è scritto
 Al Proconsolo, ascolta l'altra parte: (76)
 Più d'una lettera ha falso il soprascritto,
 Anch' in mano si scambiano le carte;
 E non fu solo quel Re dell' Egitto (77)
 Che la sua forma cangiasse con arte,
 Ma fino i cant'-in-banchi e i ciarlatani
 Fan travedere a poveri cristiani.

69.

Non sa che replicargli Corazzino,
 Come suol farsi ad un ch' abbia ragione.
 Ma già Filizia spronando il rouzino,
 S' era condotta presso al suo campione;
 Quand'egli interrompendole il cammino,
 Gridò, che furia è questa? colle buone!
 Prima non ti ricevo, e non ti schivo,
 Che sia fatto il processo informativo.

70.

Poi la tragge in disparte, e le divisa
 Di Corazzin l' accuse ed il suo fallo;
 Ella non men bizzarra di Marfisa
 Alza la cresta come fosse un gallo,
 E dice, dammi l' armi e la divisa,
 Giano mio buono, e barattiam cavallo,
 Ch' io vada Menicaccio ad assalire;
 Fammi squartar, s' io non lo fo disdire.

71.

Tant' avesse egli fiato il manigoldo
Presuntuoso, temerario, ardito,
Bugiaro, mariuol, che per un soldo
Alzerebbe in Turchia subito il dito, (78)
Indegno, a cui l' Imperator Leopoldo
Abbia l' antico feudo stabilito;
Meritevol di bere il vin di lecore, (79)
E stare in Poti a custodir le pecore. (80)

72.

Oh! villanaccio zoticone, e quando
Vedesti il letto mio, non che il godessi?
E tu ciel soffri ancora, ed indugiando
Te la burli; e permetti questi eccessi?
Ah se non averò lancia nè brando
Voglio andare a trovarlo, e con gli stessi
Diti cavargli gli occhi, e far che miri
Anche il secolo nostro una Tomiri. (81)

73.

Giano, che il pan da sassi distinguea,
Al franco dire, alla sicura faccia
Argomentò, ch'ella ragione avea,
L' imbroglio è ritrovar chi gliela faccia:
E perchè l' incumbenza ei ne tenea
Dalla fata, di nuovo l' elmo allaccia,
E dice; sia in buon punto, ecco in cammino
Rientro, buona sera Corazzino.

74.

Troppa briga, Signor; gli è sì vigliacco,
 Che bast' io con un pezzo di bastone,
 È tosto che in parole briga attacco,
 Speculerete quant' egli è poltrone,
 Subitamente rovesciando il sacco
 Preso pe' pinzi, dall' A fino al Rone
 La dirà tutta, e con le braccia in croce
 Supplicherà perdono ad alta voce.

75.

No, no, sarebbe un mondo alla rovescia,
 Replica Giano: io duellar ci voglio,
 E quantunque nell'armisia sì sbrescia (82)
 Devo fiaccargli di mia man l'orgoglio:
 S'egli la verità pretta rovescia,
 Sarò con lui di mel, conforme io soglio,
 Con perdonare all' amoroso inganno (83)
 Quand' ei s'ingrommi, darogli il malanno.

76.

Per tua riputazion così bisogna,
 Acciò paia che credito tu trovi;
 Per altro so, che a grattargli la rognà
 Tu basteresti senza ajuti nuovi;
 Sicchè mi converrà star con vergogna
 Come gallina suol che l'uova covi,
 O come gazzerottola spennata
 Ch' apre la bocca, e aspetta l' imbeccata.

77.

Non vale il contradir, disse Filizia,
 Ma vi farò vedere ad ogni patto
 In altra occasion, che di milizia
 M'intendo, e che potrete giostrar Buratto.
 Or castigate voi di sua nequizia (84)
 Quel rinnegato, e sia con questo patto,
 Ch' una volta ancor io di propria mano
 Spiani il giubbone al vigliacco marrano.

78.

(85)

Ed ei, per dimostrarti Bradamante
 Non ci mancherà tempo, quando noi
 Saremo ad oste, e d'ira fulminante (86)
 Vedremo il gran Gliurone e gli altri suoi:
 In quella occasion la tua costante
 Virtù guerriera dimostrare tu puoi
 Con maggior lode e merto, ed io che Re
 Sono, dirtene debba gran mercè. (87)

79.

Così dialogando e di buon passo
 Spingendo i lor cavalli erano al loco
 Delle Tedalde, e quivi udir che a spasso
 Menicaccio era andato, e che ben poco
 Distanto ritrovavasi in un basso (88)
 Con otto altri a giullare in festa e in gioco,
 Solennizzando il suo giorno natale,
 Conforme si costuma in carnevale.

80.

E s' offerse un accorto villanello,
 Se a lui davan di mancia un sol quattrino,
 Di farsi guida, e menar questa e quello
 Per lo più facil calle e più vicino;
 D' una spina cervina un molto bello
 Bastone ei fatto avea dritto mancino;
 Glielo chiede Filizia; e tò una crazia,
 Dice, per premio, e l' avarizia sazia.

81.

Armata in simil guisa esser si crede
 Una Lampedo, una Pantasilea, (89)
 E nell' animo suo nutre la fede
 Con esso di stiacciar l' infame e rea
 Zucca di Menicaccio, e tor l' erede
 Che alle Tedalde dominar dovea.
 Intanto il villanello era arrivato
 Non lungi da Sestino in ampio prato.

82.

Un villanel pareo, ma in quegli stracci
 Imbacuccato la Finzione egli era.
 (Di chi lice fidarsi? oh scalzo vacci!) (90)
 Per tradir Giano, e la donna guerriera
 Crede il volgo che tesi ell' abbia i lacci
 Solo in Città, nè per ogni riviera
 Si stenda; eppur è ver che si rinserra
 Ingenita nei cor dei zappaterra.

83.

Mirate là dicea quel padiglione
 A listre verdi e rosse divisato; (91)
 Lì dentro si ritrova il mio padrone,
 E vivande da principe ha portato;
 Godrà di avervi in sua conversazione,
 Come quegli, che è dolce e costumato,
 Onde potrete s'el posto vi garba
 Sguazzar solennemente alla sua barba. (92)

84.

Giano prega la donna che s'arresti,
 Perchè deve egli sol far la battaglia;
 All'incontro Filizia vuol ch'ei resti,
 E che di sue vendette non gli caglia;
 Mentre di cortesia contendon questi,
 Esce dal padiglion molta canaglia,
 E vedendo quei due fa i suoi pensieri (93)
 D'alzargli via d'imbolio ambo i destrieri.

85.

Ed ecco più di trenta furbacchiotti
 Son loro attorno, e dicon lor, scendete,
 E poichè la fortuna v'ha condotti,
 Quì col nostro padron posar potrete;
 Giano, ch'era un de scaltri formicotti,
 Non volle incalappiar dentro la rete; (94)
 Ma disse, dite al signor vostro, ch'io
 Per negozio importante lo desio,

86.

E s' egli è cavalier, come si vanta,
Venga con armi in mano, e venga solo;
Udendo quei ch' altra canzone ei canta
Dall' aspettata, al cor ne senton duolo;
Nondimen perchè sono almen sessanta,
Pensan che se non va per l'aria a volo,
Scampar non puote, e la schiena voltata
Rispondon, ora portiam l' ambasciata.

87.

Ed otto indi a non molto in una schiera
Escono, e Menicaccio è capitano,
Ed addosso, calata la visiera,
Se gli scaglian con termine villano:
I servi per rubar van la guerriera,
Pensan gli otto a Caronte inviar Giano;
Lo percuotono otto aste, ei non si muove
Con dir, v' ho in tasca se voi foste nove.

88.

Filizia allor giocando di bastone
Mette subito in rotta i fanti indegni:
Poi dice a Menicaccio: empio fellone,
Vengo con uno, e tu merti tre legni;
E sul cimier con poca discrezione
Tre glie n'appicca, ond' egli cade, e segni
Mostra evidenti stiracchiando il piede,
Che colei per burlar non glie li diede.

89.

Nè contenta di ciò discende in terra,
 E di testa gli cava il pesto elmetto,
 E dal fianco la spada, e vuol la guerra
 Quì terminar con ira e con dispetto;
 Quando Giano la destra ad essa afferra
 Con gridar, ferma, diavol maledetto!
 Se tu gli tronchi il capo, e con chi vuoi
 Che parli per narrar gl'imbrogli suoi?

90.

Rizzati su bestiaccia; oh! che vergogna
 Lasciarti da una donna bastonare;
 Ma quegli è sì mal concio, che bisogna
 Più la bara, che il medico cercare.
 Gli altri giacean per terra, e senza sogna
 Unti, mal si poteano in piè levare,
 Sicchè chiedean pietà come pitocchi, (95)
 E pareva che dal fulmin fosser tocchi.

91.

Ripetea Filizia, oh! ribaldacci,
 Indegni di quel segno che portate,
 Segno tinto di sangue da migliacci;
 Di quel bugiardo infami camerate,
 Correte ad aiutarlo, acciò mi facci
 La ricevuta delle frodi usate:
 Su presto, a chi dich'io? correte pure
 O veng'ora a stiacciarvi le costure. (96)

92.

Ravvisano Filizia a quel parlare
E più di tutti Falsiron, che stato
Era un pezzo suo padre a corteggiare,
Che per ladro l'aveva esiliato,
E per potere al boja riserbare
La pelle, ai piedi di costei gittato,
Misericordia, ad alta voce esclama,
Mia principessa; e per nome la chiama.

93.

Oh briccone! io t' ho ben riconosciuto,
L' audace donna, tu sei pure infame!
Via manigoldo, corri a dare aiuto
Al tuo raccettator morto di fame:
Quegli già s'era in parte rinvenuto,
Onde va Giano a cominciar l' esame;
E dice, se tu vuoi restare in vita
Narra contro costei la tela ordita.

94.

Ed ei per coscienza e per paura
Vedendosi ridotto a mal partito,
Dissubbierolla tutta intiera e pura
Senza dal vero allontanarmi un dito,
Io son malizioso per natura,
E vengo da miei bravi anche assistito,
Però di giorno e al lume della luna
N' ho fatta, e puoi tu credermi, più d'una.

95.

**M' invaghii di Filizia non per voglia
 Di lei, ma per oppormi a Corazzino:
 Poi l' amor crebbe sì, che su la soglia
 Aspettai di Dicembre il mattutino,
 Sapendo che sovente amor germoglia
 Per amor in un petto anche ferino,
 E per la servitù lunga prestata
 Dall' importuno a femmina ostinata.**

96.

**Ma che prò? se la barbara tirannia
 Le preghiere o non cura, o non ascolta,
 E quanto ad ammolirla più s' affanna
 Il labbro mio, più dura a me si volta,
 Anzi l' ossequio, ed il servir condanna
 Come sia colpa, e a vizio lo rivolta,
 E i doni, che placar soglion gli Dei,
 Inaspriscon la mente di costei.**

97.

**Visto che il ranno i' gettava, ed il sapone(99)
 Per veder di far breccia in questa rocca,
 Da pratico ricorsi all' invenzione,
 E tentai quella, cui servirla tocca;
 E perchè l' avarizia e l' ambizione
 La mina son, ch'ogni forte dirocca,
 Comincio a sparger doble come rena,
 E mi fingo suo schiavo alla catena.**

98.

Ella me sol desia, per me respira,
 Ed ogni suo piacer è in me locato;
 Se mesto mi conosce, ella sospira,
 Se lieto stommi, è il viver suo beato ,
 L'aura de'miei sospiri anch' essa spira,
 E dello spirto mio vive col fiato, (98)
 Io son la sua postema e il suo gavocciolo,
 E pariamo due anime in un nocciolo.

99.

In questo mentre Corazzino, ed io
 Un partito facciam ridicoloso,
 Che piacendo a Filizia l' amor mio,
 Ei non mi debba esser rival noioso;
 Per lo contrario il faretrato Dio
 Se più si mostri verso lui pietoso,
 Io mi ritiri, ed amici infra noi,
 Ei non guasti i miei fatti, ed io li suoi.

100.

Passan più giorni, e ciaschedun s' ingegna
 Scavalcare il compagno e farsi innanzi;
 Filizia sta sul grande, e non mi degna:
 Supplico, e scrivo, ma non vedo avvanzi:
 Non così par che al mio rivale avvegna,
 E nel mezzo del cor già già lo stanzi,
 Ed una notte fa mirarmi, ah! lasso!
 Ch'a goder la mia vita aperto ha il passo.

101.

Io dal martel di gelosia percosso,
 Sbuffo ed i piedi sbatto per la rabbia;
 E perocchè Filizia aver non posso,
 Cerco far sì, che nemmen esso l'abbia;
 E tanto m'entra farfarello addosso, (99)
 Tanto mi prude l'amorosa scabbia,
 Che voglio fare a mezzo il gioco ei cada,
 Nè mi curo ch' il mondo al diavol vada.

102.

Così m'accordo con Ziletta, è tale
 Dell'ingannata cameriera il nome,
 Che si metta la veste nuziale
 Della padrona e le posticcie chiome,
 Che la sua voce imiti, e quanto vale
 Per sembrar essa, e le diviso il come,
 Ed una notte che più chiara miri
 Con la scala di seta a se mi tiri.

103.

Non mi bisogna supplicar gran pezzo,
 Perchè se cotto io sono, ella è spolpata;
 E senza domandar promesse o prezzo,
 Come unta sdruciolò; quindi stribbiata,
 E di biacche e rossetti ad ogni prezzo (100)
 Provista, e d'ogni gala affardellata, (101)
 Con vago perrucchin, lungo riccione,
 Si assettò di radicchi sul cartone. (102)

104.

Mi comparve la sera, e con tal veste
 Che potea render bella anche una stanga;
 Immaginar puoi tu come si reste
 Corazzino, e se freddo il cor rimanga;
 Io monto, ed egli grida, oh furia! oh peste!
 Oh donna al mondo nata acciò si pianga!
 Oh peggior d'ogni mostro! ah! ben vedrai
 Che tanto io t' odierò, quanto t' amai.

105.

Più dir volea, ma freddo e scolorito
 Rimase il volto, e gli mancò la voce,
 E ricadde sì languido e basito, (103)
 Che se gli fece in margine una croce:
 Giano, ch' era cortese, l' elmo empito
 Ad un fonte vicino in sulla foce,
 Gli spruzza l' acqua fresca nella faccia,
 E la stretta armatura gli dislaccia.

106.

E osservando che il sangue gocciolava,
 Il che non guardò prima, dalla testa,
 Gettandogliela sopra lo dilava,
 E quel rappreso di spicciar s' arresta;
 Indi a Filizia dice, che si stava
 Come impiombata, che stranezza è questa?
 La vostra signoria più qua s' appresse,
 Chè le figlie dei Re son medichesse.

107.

Ed è virtù magnanima e lodevole

Il render ben per male anche al perverso,

Ed una dama che non sia degnevole

Ho sempre avuta nel naso a traverso;

Si fugga dunque ogn'atto biasimevole

Acciò le cose vadan pel suo verso;

Chè a mio giudizio è garbo da fantesca

Lo star come impalata alla turchesca,

108.

E non piegarsi nè poco, nè punto,

Come fossero guglie o campanili;

Creanze che s'imparan nel panunto, (104)

Sebben molt' altre ve ne son simili,

Che standosi intorsate per l'appunto (105)

Si fan conoscer per muffette vili,

E razza di pidocchi rivestiti

Con quelle smerfie e lezzi scimuniti. (106)

109.

Filizia in ascoltar simil rampogna, (107)

Si tinge di color di cocciniglia, (108)

Ed apparisce nella sua vergogna,

Ch' ella è guerriera, e che di Rege è figlia;

Però dir d'avvantaggio non bisogna,


E perchè non ha fasce, un pezzo piglia

Della camicia sua da piè strappata,

E chiede ova da fargli una chiarata.

Poi dice, ho visto nel venire un erba
Di virtù singolare a quest' effetto:
L'è del color d' una susina acerba,
Salda le piaghe in quanto ch'io l'ho detto,
E quel ch'importa il dolor disacerba,
E caccia gli ammalati fuor di letto,
Parte, la trova, e fra due sassi pesta ,
L' applica al core in cambio della testa.

Ed ecco si conoscon segni espressi
Del suo miglioramento in poco d' ora;
Torna l' alma smarrita agli usi istessi,
E il suo rosso la faccia ricolora.
Ma par che il canto al termine s'appressi,
E qualche poco lo trapassi ancora,
Onde finir conviene al modo usato,
Essendo il polverin tutto calato.



NOTE

DEL

CANTO SECONDO

- (1) *badiale* — agiato, per scherzo, comodo.
- (2) *goliare* — mangiar golosamente.
- (3) *lavora a due mucine* — mangia a due ganasce.
- (4) *sei di mercanzia* — Magistrato . . . quando non sapevano dar ragione dei lor decreti, si stringevano nelle spalle.
- (5) *bergolo* — goffo, ignorante, leggiere, volubile.
- (6) *cuculi* — beffi, corbelli, minchioni.
- (7) *all' aria va lo straccio* — (prov.) chi può meno, va al di sotto.
- (8) *gobola* — facezia.
- (9) *grama* — donna.
- (10) *guajolata* — addolorata, da guajolare, proprio dei cani quando si dolgono.
- (11) *basosa* — balorda.
- (12) *trambustlo* — convulsione.
- (13) *Ninfe*. — Figlie dell' Oceano e di Tetide: Virgilio le chiamò madri dei fiumi.
Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est. Queste, dice Omero, che educarono il Dio Pane, specialmente la uinfa Sinoe: educarono Aristeo, al quale insegnarono il modo di fare il mele, e trar l' olio dall' olive, ed educarono ancora Cerere e Baceo; onde a ragione il N. A.

finge che la fata Bella desse ad allevare alle ninfe il figlio di Filizia adottato per suo.

(14) *baltresche* — sono i palchi, o ponti di legname che fanno i muratori quando fabbricano in alto. L' Ariosto Canto 14. St. 121. li chiamò bertresche. *Che giunto si sentì sù le bertresche*

(15) *cazzuola* — mestola da muratori.

(16) *trincetto* — arnese da calzolari

(17) Narrano le antiche storie che i popoli di Scozia e di Brettagna scacciavano dal suolo nativo i veri abitatori, e nei vicini tempi hanno fatti decapitare in pubblico palco i propri loro regi.

(18) *anfaneggia* — cicala, parla scioccamente.

(19) *Pier Nomi, e Raffaello Schiaminosse* — due famiglie civili di Borgo S. Sepolcro.

(20) *Dusi* — famiglia pure del Borgo.

(21) *le minugia* — le budella.

(22) *bacaleria* — albagia, boria, superbia.

(23) *ambio* — passo di cavallo detto comunemente portante.

(24) *cafisso* è di *scilloria* — abbondantemente è di testa.

(25) *guazzabuglio* — mescolanza.

(26) *parlamentare in punta di foroina* — (prov) parlare con enfasi.

(27) *babbuina* — scimunita, sciocca — (per metaf.) da babbuino sorta di scimmia.

(28) *biasciare* — ingojare senza masticar coi denti.

(29) *smorfie* — lezie, costumi, affettati.

(30) *maglioli* — sermenti verdi di vite quando

si piantano senza radici, dai latini chiamati *malleoli*.

(31) *mariuoli* — uomini fraudolenti, scellerati.

(32) *interno* — (sostantivo) per la mente, l'animo, la volontà.

(33) *antiteto* — voce opposta ad altra voce contraria.

(34) *epiteto* — voce opposta al sostantivo, cioè aggettivo.

(35) *sopracigli* — (per ferocia) gravità, alterezza

(36) *otta* — ora.

(37) *scodella* — tazza.

(38) *luccheria* — aspetto stolido d'una persona.

(39) *polta* — polenta composta di farina e acqua bollente.

(40) *macco* — polenta di fave.

(41) *sarcofago* — In latino *Sarcophagus*. Significa una certa sorta di pietra spongiosa con vene gialle e profonde, che presentemente chiamasi *usso*, e che usavasi in Asia per fare le tombe. Questa pietra consumava tutta la carne d'un corpo in 40 giorni, e si trovava nelle cave d'Assum nella Troade.

(42) *cricca* — E' un accoppiamento di tre carte che si accusa dai giuocatori di tre sette, quando gli mancau tre punti a vincere, burlando chi era avanti e gli mancava meno.

(43) *squaderni* — osservi minutamente.

(44) *brocchiero* — rotella, scudo.

(45) *rubicano* — sorta di colore del mantello del cavallo.

(46) *travisaia* — mascherata, qui si piglia per ricoperta.

(47) *Giuseppe Scaligero* — uomo dotto e gran critico.

(48) *staffa* — Che la staffa come dice il N. A. non sia una invenzione moderna, contro lo Scaligero lo accorda anche M. Girolamo Magi nelle sue miscellanee (*lib. II. cap. IV.*) Beue è vero che esso Magi dopo aver difeso Gianni Tortelli Aretino dall'impostura di Galeotto Marzio da Narni, il quale pretese che l'uso della staffa fosse antichissimo fino al tempo di Tito Lucrezio Caro (*de nat. rer. lib. V.*) avendo corrotto il testo dove dice *Crostis*, e non *Clostris* come l'ha voluto far dire il prefato Galeotto Marzio, detto Magi prova che l'uso della staffa non è nè antichissimo, nè tampoco moderno, poichè la iscrizione di Roma portata dal Magi, dove si fa menzione della staffa (se non è falsa come lo afferma Gratero pag. 25. 1.) non è molto antica, ma poco avanti il tempo di S. Girolamo.

Che Erodoto poi tratti della staffa, e di questa ne faccia menzione, come afferma il N. A. nella sua storia, non si può credere, mentre al detto dello Scaligero e di tutti gli eruditi, se la staffa non è invenzione moderna, non è però antichissima, e se Erodoto Greco l'avesse in qualche luogo nominata, non sarebbero mancati uomini dottissimi che in questa controversia l'avessero riportato. Io ho riscontrati due esemplari di Lucrezio, cioè l'edizione di Lione presso il Grisio del 1540, e quella di Colonia nel Corpo Vet. part. latin. appresso Giacomo di Crispino del 1627 veramente dice *Crostis* e non *Clostris*, come credea Galeotto Marzio.

- (49) *ringhiando* — digrignaudo — mostrando denti.
- (50) *civanze* — guadagno, avanzo.
- (51) *bislacchi* — umori bisbetici, difficili.
- (52) *Corazzio* — famiglia antichissima di Caprese.
- (53) *a ufo* — per niente, in dono, senza spesa.
- (54) *stare a bada* — trattenersi.
- (55) *Paol dal ponte alla pietra* — era un fabbro ferajo.
- (56) *Cappellino* — era un donzello delle Comunità d' Anghiari, e di Caprese.
- (57) *Senatel* — E' un torrente che entra nel fiume Marecchia che sbocca nell' Adriatico a Rimini.
- (58) *balisarda* — era la spada fatata di Ruggero, secondo finge Lodovico Ariosto nel suo Orlando furioso.
- (59) *lanzo, maschio ed attutito* — ammansito, quietato, sedato.
partito a mezzi vinti — (prov.) è una convenzione che si fa nel giuoco fra i giuocatori.
- (60) *Rosaccio* — astrologo fiorentino.
- (61) *boto* — voto (metaf.) per l'immagine che si appende agli altari dopo di aver ricevuta qualche grazia, e che sta quieta, ferma, immobile.
fai l' indiano — (prov.) fai le viste di non intendere.
- (62) *hai tratto fuori del solco* — (prov.) hai deviato.
- (63) *ebrea di Lippiano* — Lippiano è una terra nel marchezato del Monte S. Maria, dove è un ghetto d' ebrei.

- (64) *Antandro*. — Con questo nome si crede che il N. A. abbia voluto significare, essere uomo effeminato ed incontinente, giacchè la parola *Antandro* in greco significa l'operare all'opposto dell'uomo forte e virile, ma da effeminato.
- (65) *canti il mio rosso* — faccia la mia parte, dica il mio sentimento.
- (66) *Tifi, Monna, Sovaggio* — sono tre villaggi nella potesteria di Caprese.
- (67) *spiega la tela, e mostra le testate* — racconta tutto il fatto dal principio al fine. (prov.)
- (68) *filatere* — filastrocche, lunghi racconti.
inorpellate — ricoperte.
- (69) *daresti delle scure a te stesso ne' piedi* — (prov.) faresti danno a te stesso.
- (70) *arrovelate* — arrabbiate.
- (71) *Menicaccio* — Signore della Badia Tedalda.
- (72) *delle Tedalde, e di Sestino* — Badia Tedalda è un castello posto fra i gioghi dell'appennino nella Valle Tiberina e nell' Umbria. — Sestino è un antichissimo castello posto di là dall'appennino nell' Umbria.
- (73) *a biscia* — in quantità.
- (74) *la groppa all' asina si liscia*. (prov.) si perde il tempo.
- (75) *a vanvera* — a caso.
- (76) *Proconsolo*. — Era questo un magistrato di Firenze; sopra l'architrave della porta d'ingresso stava scritto — *Qui non si rende ragione ad alcuno se prima non è citata l'altra parte*.
- (77) *quel Re dell'Egitto* — intende l'Autore di

Proteo Re d'Egitto che cangiava tutte le forme. Secondo Natal Conti (*Mit. Lib. VIII. Cap. VIII. V. 8.*) fu figliuolo di Nettuno e della Ninfa Fenice, Essendo pastore del gregge marino, per inganno fattogli da *Cabira* ed *Eido-tea* sue figlie, fu preso dormendo nel lido del mare da Menelao quando si refugiava in Egitto per intendere da lui, che era indovino, in qual tempo doveva co' suoi ritornare al suo regno. Quantunque per fuggirgli dalle mani si cangiasse in varie specie, come dice Iacopo Sanuazzaro nella sua Arcadia, non poté liberarsi.

Questo è Proteo che di Cipresso in Elice

E di serpente in Tigre trasformavusi,

Efeasi or Bove, or Capra, or Fiume, or Selice.

Giovanni Boccaccio (*origine degli Dei. Lib. VII.*) dice che questo Dio marino fu figliuolo dell'Oceano e di Teti, fu famoso vecchio indovino, e quando era forzato dalle interrogazioni, si cangiava in forme varie per uscire di mano al quesito.

Virgilio, meglio d'ogni altro, lo descrive nella *Georgica Lib. IV.*

(78) *alzerebbe in Turchia subito un dito — rinegherebbe la fede.*

(79) *Lecore* — luogo nel fiorentino ove si raccoglie il vino peggiore.

(80) *Poti* — montagna sterilissima nell'Aretino da soli pastori abitata.

(81) *Tomiri* — Regina de' Messageti nella Scizia. Viuse ed uccise in battaglia *Ciro* Re di Persia, vendicandosi così della morte di *Spargapiso* suo figlio, che avendolo mandato avanti con parte

del suo esercito, colto da Ciro nell' insidia era stato morto. Colma di rabbia e desio di vendetta, non contenta della vittoria ottenuta, fece troncargli la testa al cadavere di Ciro, e fattala racchiudere dentro un'urna ripiena di sangue, insultando quel teschio sfogò l'insano furore con queste parole — *Avesti sete o barbaro del mio sangue, e del figlio, ecco che di sangue ora ti sazio.* — Così racconta Erodoto nel I. della sua Storia.

(82) *sbraccia* — ignorante.

(83) *ingrommare* — incrostare, colorire.

(84) *giostrar Buratto* — esser bravo in giostrare

(85) *spianare il giubbone* — dar bastonate. (prov.)

(86) *saremo all'oste* — saremo all'armata.

(87) *gran mercè* — ringraziare.

(88) *giullare* — fare il buffone, stare in allegria.

(89) *Lampedo* — donna famosa di Lacedemonia; fu figlia di Re, moglie di Re, e madre di Re.

Panturilea — femmina bellicosissima della Scizia, una delle Amazoni che abitarono prima vicino al fiume Tanai, indi al Tormodonte, e dipoi occuparono la maggior parte dell'Asia. Era costume di queste guerriere donne di uccidere i loro figliuoli maschi, e di tagliare alle femmine la destra mammella perchè non gli fosse d'impiccio in guerra per tirar con l'arco.

(90) *scalzo vacci* — fidati.

(91) *divisato* — disegnato, ordinato.

(92) *sguazzare* — (metaf.) godere.

(93) *imbolio* — furto, rubamento.

(94) *incalappiar* — dar nel calappio, trappola.

- (95) *pitocchi* — mendichi.
- (96) *stiacciarvi le costure* — spianarvi il cucito d' un vestito nuovo, metaforicamente per dar bastonate.
- (97) *gettare il ranno ed il sapone* — (prov.) tentare di far un opera in vano.
- (98) *gavocciolo* — bubbone che genera la peste.
- (99) *farfarello* — diavoletto, spirito folletto.
- (100) *stribbiata* — lisciata, pulita.
- (101) *affardellata* — avviluppata, vestita.
- (102) *radicchi* — erano piccolissimi nastri di seta che una volta mettevano le donne di campagna in un cartone, cioè in una certa tal quale assettatura di capo, il di cui fondo era fatto di cartone, perchè stesse rilevato nella testa.
- (103) *basito* — sbalordito, fuori di se.
- (104) *panunto* — E' un libro che tratta del modo di cucinare, e comporre diverse vivande.
- (105) *intorsate* — altiere, con grandezza, sprezzanti: questo nome viene dalla voce torso, che vale gambo di cavolo, o d' altra erba che è più tosta della pianta, che la tiene alta e diritta.
- (106) *smorfie e lezzi* — costumi molli affettati, effeminati che si fanno dalle donne e dagli uomini dispiacevoli, che di poveri sono diventati ricchi.
- (107) *rampogna* — riprensione
- (108) *cocciniglia* — droga preziosa che si cava da un verme che viene d' oltremare del color rosso chermisi.

CANTO III.



ARGOMENTO

*Come si faccia la circolazione
Del sangue per l' arterie e per le vene
Filizia insegna, e porta la ragione
Per cui curar il cor sempre conviene.
Giano la rende al padre Panicone,
E a Corazzino suo sposa diviene;
Traventacchio alle nozze con sovrano
Stil canta, e conta i suoi soccorsi Giano.*

I.

Oh! quanto industriosa è la natura,
E con quanti rimedj opera a un tratto,
Ma perchè sono in pronto, quei trascura,
E i difficili apprezza il volgo matto;
Come s' ella ch' è madre, in nostra cura
Volesses ciò che da lontano è tratto,
E con sudor premuto; e non piuttosto
L'antora al suo nappel piantasse accosto (1)

**Di sopra io vi dicea che un erba colse
 Filizia, e la pestò per medicina,
 E che con essa ogni travaglio tolse
 A Menicaccio, postala vicina
 Alla parte del core, ove raccolse
 Fuoco novello, il quale indi cammina
 Col sangue per l'arterie in ogni parte,
 E la salute all'infermo comparte.**

3.

**Ma come questo avvegna, e chi trovasse
 Un modo di curar cotanto strano,
 Bisogno fu che la donna spiegasse
 Dalle preghiere sforzata di Giano:
 Ed ella: io non vorrei che si pensasse,
 Ch' incantesimi faccia la mia mano;
 Insegnommi ad oprare in cotal guisa
 Un che leggeva la medicina in Pisa.**

4.

**Egli intendeva la virtù di tutti
 I semplici, ed altrui gli dimostrava,
 Sebbene i piedi suoi eran ridutti
 A tal segno, ch' appena gli posava
 Tre volte l'anno in terra, e forse frutti
 Eran dell'antimonio ch'ei pigliava, (2)
 Ed alcune altre cosarelle tali
 Ch'ei sublimava e riduceva in sali.**

5.

Questo io non so; so ben che in casa mia
 Venne, passando a visitar la Verna,
 E l' accolse mio padre, chè osteria
 Non aveva il suo regno nè taverna,
 E quel ch' è peggio, per tutta la via
 Pozzo non era, fonte, nè cisterna,
 Onde serviva il palazzo reale
 Di bettola, d' albergo e di spedale.

6.

Teneva questi un servitor merlotto
 Che spartiva di voglia in ogni zuffa,
 E appunto il ferragosto un villan cotto, (3)
 Imbottata di lacrima una truffa, (4)
 Attaccò briga, e con il capo rotto
 Restò il corrivo in quella barabuffa, (5)
 Ma se ciò fosse a caso, o per malizia,
 Non seppe rinvenirlo la giustizia.

7.

Il Bigiarin famoso di Caprese, (6)
 Che facea l' orvietano ai contadini,
 E con certe parole mal intese
 Medicava il lattime de' bambini,
 Accorse, come savio del paese,
 Con ampolle, alberelli e pentolini;
 Ma tosto il dottor disse, fermo, ch'io
 Intendo medicarlo a modo mio.

8.

Trovò l'erba, adopròlla, ed insegnocci
Questo segreto, che non ha il compagno,
E non essendo egli un di quei fantocci
Che van ciarlatanando per guadagno,
Con profonda dottrina dimostrocci
Qual è il fonte, il condotto, e qual lo stagno
Del sangue, e come pria l'arteria il prenda
Dal core, e ad esso poi la vena il renda.

9.

Dicendoci, per quanto ho conservato
Memoria delle gravi sue parole,
Essere il cor ristretto, e dilatato,
(Con dubbiarsi se a forza, o quando ei vuole)
E ch' egli in due ridotti è divisato,
Sebbene in gran bestiacchie anche si suole
Vedere il terzo in mezzo, e l' uno è posto
Alla sinistra, e l'altro al lato opposto. (7)

10.

Allorchè il cibo dentro del ventricolo
Si digerisce, e si converte in chilo (8)
Per certo sottilissimo veicolo
Si porta verso il cuor, non dritta a filo,
Girando tre intestini di ridicolo
Nome, il duodeno, il digiuno, e poi l' ilo,
O l' ilion, chi il chiamasse in latino,
Che non ho poi studiato il Bartolino. (9)

11. /

Diceva ancor, che per le lattee vene (10)
 Del mesenterio, alla cisterna magna (11)
 Passa dei reni, ove non si rattiene, (12)
 Ma piuttosto vigor nuovo guadagna,
 E pel dutto toracico perviene (13)
 Alle vene axillari, e poscia bagna (14)
 Un tronco della vena cava, il quale (15)
 Vien chiamato ascendente, perchè sale.

12.

Quindi al destro ricetto, o sen del core,
 Scorso il chilo, di sangue ottien l'essenza,
 Che il natìo fonte del vital calore
 Di concuocer quell'umido ha potenza,
 E nel far la battuta a tutte l'ore,
 Qual mastro di cappella d'eccellenza,
 Lo schizza per l'arteria polmonaria,
 Nella vena oontigua, e secondaria.

13.

Per questa vena, o sia venosa arteria
 Tra le vesciche del polmon trapassa
 Premuta quella liquida materia,
 Che al sinistro del cor restagno passa;
 Quivi la forza spiritosa eteria,
 E il focoso vigore acquista e lassa (16)
 Quant'ha di feccia, indi all'arteria corre
 Che magna è detta, e pel busto trascorre.

14.

E trascorrendo il nutre, e sale in cima
 Al cranio, e quanto al nutrimento avanza,
 Nel modo stesso che fece di prima
 Per le vene riporta alla sua stanza;
 Per questo fra le viscere la prima,
 E il cor non solo, e l' altre sopravvanza:
 Ma quello egli è, che più di tutte vale
 Le parti in questo circolo vitale.

15.

Ancor dirò, sebben fuor di mia cura,
 Della porzion del sangue che discende,
 La qual, madre pietosa la natura,
 Per l' addomine pria, dipoi discende (17)
 Per le coscie, e le gambe; e ne procura
 L'alimento, e il superfluo industrie prende,
 E per la porta, e per la vena cava
 Ricondotto, nel fegato lo agrava.

16.

Ivi lo cribra, essendo d'un crivello
 Fatto il fegato in forma a tale effetto,
 Anzi qual rete, che un gran fegatello
 Tenga dentro di sè raccolto e stretto,
 Per la parte gobbosa esce anche quello
 Di nuovo, e va per farsi più perfetto
 Per la cava ascendente nel diritto
 Seno del cuore, e il circolo è descritto.

Perchè parte, ritorna, e in tempo breve
 Quel di sopra e di sotto è mescolato;
 Tutto dal cor si dona e si riceve,
 E dal fegato tutto vien vagliato;
 Ora, perchè nel cuore unirsi deve
 Quel che si versa da membro piagato,
 Si duole il cor, ch'ei non faccia il suo corso,
 Ed in tal trambustio chiede soccorso. (18)

Altrimenti quagliandosi potria (19)
 Cagionare una morte repentina,
 E perciò, dicon molti, che s'invia
 Il sangue da per tutto alla vicina
 Regione del core, affin che sia
 Recato aiuto alla parte reina,
 E quindi avvien, che ne' travagli estremi
 La faccia impallidisca, e il piede tremi.

Sottoscrissero tutti al suo parere,
 E lodavano lei di gran memoria;
 Perocchè senza una cartuccia avere
 Tutta del sangue raccontò l'istoria;
 E Giano disse: mi parria dovere
 Che tu del gener femminile a gloria
 Ti dottorassi in medicina, e allotta (20)
 Potresti domandare una condotta.

20.

E ti sarebbe data con ragione,
 Perchè certi dottor vanno a far cuoi
 Senza sapere e senza applicazione,
 E più di quattro quinti hanno di buoi;
 Babbuini, che mal fan distinzione
 Tra sonno e febbre, e de' periodi suoi
 Tengono quella notizia per appunto,
 Che gli eremiti greci han del pan' unto.

21.

In questo punto apre le luci offese
 E dice Menicaccio, io son rinato,
 Onde alla tua pietà che mi difese,
 Di questa vita omai sono obbligato.
 Giano che di natura è assai cortese,
 L' accoglie, e gode in rimirarlo grato,
 Poi gli distingue con facondia rara
 Le cose della guerra ch'ei prepara.

22.

E quegli tosto fa batter tamburo,
 E l' aver gli promette e la persona,
 E prestamente radunati furo
 Trecento fanti armati alla schiavona,
 Usati andar di giorno ed all' oscuro
 Senza accappar, tutti di lana buona
 Con berrettoni in testa, e storte a lato,
 Esercito leggiero e indiavolato.

23.

A questi aggiunse cinquanta cavalli
 Provvisti di straccale e di bardella,
 Non essendo l' usanza in quelle valli
 Di trovar per miracolo una sella;
 Non adunano timpani o taballi
 Queste milizie, tromba o ciampanella,
 Ma siccome tamburo in quà e in là
 Scorre un fanciul menando il dabbudà. (21)

24.

Portano per iscudi tafferie, (22)
 E pertiche per asta asciutte in forno,
 Ed una scure a cui non val malie,
 Che taglierebbe a satanasso un corno,
 Sono bestiali di bornie albagie, (23)
 E il capo e il busto hanno di pelli adorno
 Che son per ordinario pecorine,
 Benchè talor di volpi, o di faine.

25.

Quest' è la prima gente ch' il soccorre,
 E porta per insegna una baschiera (24)
 Che sopra una palanca fece porre
 Menicaccio, e servir per sua bandiera,
 In tal modo gli antichi usavan torre
 L' armi della famiglia or bianca, or nera,
 Ed acciò non mancasser provvisioni
 Caricar tutti in groppa i lor marroni.

26.

Succedeva il bagaglio e il cariaggio

Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l'acque il beveraggio
Fosser di fiume, o di fossi stagnanti;
Senza curarsi che il coppiero, o il paggio
Traesse lor dal ghiaccio il vin di Chianti;
Nè impeverando adoprano altro ordegno
Che la mano, o una ciotola di legno. (25.26)

27.

Per usare a un bisogno lautezza

Condiscono in più modi la castagna
Anch'essi, secca, fresca, verdemezza,
Che s'arrostisce e nell'acqua si bagna,
Or con l'erbe e legumi s'intramezza,
Or si pon sola e mondata si magna,
Or affatto si spella, e con il sale
Si minestra in piattoni alla reale.

28.

Se ne fanno di più manicaretti

Quando sono ridotte in, farinata,
E di montagna chiamansi confetti,
Perchè robba miglior non v'è mangiata.
Polta, polenda, baldini, morsetti,
E panizza, e pignetta maritata,
E tante cose, e con sì strano nome,
Che ci vorria lo Scappi a dirne il come. (27)

29.

Nè contento di ciò messaggi invia

Ad un parente suo da Premilcore, (28)

Acciocchè soldo per Romagna dia

Ad ogni sfaccendato e bell' umore,

Onde formata una squadra ne sia

All' ordin per mangiare in tutte l' ore,

E quanto con prestezza più sia lecito,

Muova in verso d'Anghiari il piè sollecito.

30.

Ciò fatto a Chiusi indirizza il cammino,

Che render vuol la figlia a Panicone,

Ed operar che in moglie a Corazzino

Quella conceda, siccome è ragione,

Ed egli ottenga il resto del carlino,

E si ricordi che affettò il popone;

Quindi i popoli stretti in amicizia

Gli divengan compagni alla milizia.

31.

E come Re di grand' intendimento,

Prima d' adoperar con lui la spada,

Amorevol lo chiama a parlamento,

Ed esso a comparir punto non bada;

Giano con un gentil cominciamento

Domanda quanto il gran vale e la biada,

Come si tengan molti uccelli in gabbia,

Poi quante figlie e quanti maschi egli abbia

32.

Finalmente conchiude qual di loro
 Sia maritata, e qual zittella ancora,
 E dice mercanzia mai sempre foro
 Cattiva, e volentier da darla fuora;
 Panicon gli risponde, che il mal foro
 Ferie non vuole, e che in tanta mal'ora
 Egli ha le sue smaltite con gran noja,
 E la minor l'ha messa in mano al boja.

33.

Così potess' io far dell' altre tutte
 Femmine che stan dentro al mio reame,
 Son dello stesso conio o belle o brutte,
 Razza perversa imperiosa infame,
 Degne per penitenza esser ridutte
 A lever acqua, ed a mangiare strame,
 Perchè per avarizia, ed ambizione
 Si vendono a vil prezzo anche le buone.

34.

Pian pian, risponde Giano, e' non bisogna
 Scioglièr la soma e dar la volta al sacco,
 Hanno gli uomini ancora la sua rognà,
 E si trova fra noi l'asino e il ciacco; (29)
 Siasi quel che si vuol, sempre è vergogna
 Biasimar pezzo, che da te sia stacco,
 Giacchè la stecca s'assomiglia al legno,
 E del padre il figliuol porta l'ingegno.

35.

E qualche volta hanno maggior cervello
Le bambolette che i vecchi canuti,
O perchè loro il ciel comparta quello
O perchè il senno in noi l'età permuti,
O perchè la strettezza del borsello
Passar ci faccia i termini dovuti,
Credo che poche se ne maritassero,
Se lo sposo da sè non accattassero.

36.

Con un lieto sorriso e un dolce sguardo
Incatenan le donne i lor amanti,
Ogni parola vezzosetta è un dardo,
E son lacci dell'alme i crini erranti;
Sforzano l'uomo, se a seguire è tardo,
Tiranlo, s'ei s'arrende, i bei sembianti,
E così, voglia o non voglia, conviene
Che le corteggi, e che gli voglia bene.

37.

E chi se ne volesse risentire
Offenderebbe l'uso e la natura,
Ed al cielo verrebbe a contraddire,
Che dispor tutto per ordin procura,
E così l'acqua all'ingiù deve gire,
E le sue corna alzar la fiamma pura,
Latrare il cane, cantare il cuculo,
Puzzare il becco, e tirar calci il mulo.

38.

T' intendo, disse Panicon, vorrìa
 Darmi ad intender la tua bella ciancia,
 Che non errasse la figliuola mia
 Senza permesso a correre la lancia;
 Io non lo credo, e siasi chi si sia,
 Che mel dice, se fosse il Re di Francia,
 Devon le figlie aspettar che il marito
 Sia dato loro, e grattarsi il prurito.

39.

Tutto ben, Giano replica, ma quando
 Sposansi ad uno egual, mertan perdono,
 E se tu il nieghi, eleggi lancia o brando,
 Che questo a mantenerti io pronto sono:
 Per altro la tua figlia ti dimando
 Acciò sia data ad un prudente, buono,
 E valoroso principe vicino,
 Che te ne prega, e questi è Corazzino.

40.

Ed acciò ti disponga, sappi, ch'io
 Son Giano, il Re d'Anghiari, e più non parlo:
 Udendol Panicon, non fu restìo,
 Ma scese dal caval per onorarlo
 E disse, o Re potente, o Signor mio,
 Fa' pur quel che t'aggrada, e ben puoi farlo.
 A me servire, a te comandar tocca,
 Quando sia viva io non apro più bocca.

41.

L'altro gli rende grazie, e smonta a terra,
 Che scarso esser non vuol di cortesia,
 Giunge Filizia, e le ginocchie a terra
 Piega, onde Panicon lo sdegno oblia,
 E tra le braccia con amor la serra,
 E grida, Corazzin chiamato sia;
 Vò si faccian le nozze in questo punto,
 E Corazzino immantinente è giunto.

42.

Ch' aveva inteso già per un messaggio,
 L'imbroglio del pentito Menicaccio,
 E come Giano avea preso il viaggio
 In verso Chiusi cavalcando avvaccio, (30)
 Per questo anch' egli là fece passaggio,
 Non volendo parere un asinaccio;
 E prima fatta riverenza a Giano
 Ignuda a Panicon porse la mano.

43.

Egli l'accolse, ed in poche parole
 : Per sua consorte la figlia gli diede;
 Ma Giano invita Menicaccio, e vuole
 Rinnuovar tra quei Re l'antica fede;
 Così prima che in mar s' attuffi il sole
 Ognun di loro all' amicizia riede,
 Poi nella reggia Panicon gl' invita
 Risoluto di far corte bandita. (31)

44.

Non creda alcun però che sian le mense
 Cariche di vivande forestiere,
 Che si nuoti nel brodo, e le dispenso
 Colmino a gara il cuoco e il pasticciere;
 Non usavano allor le spese immense,
 In cui si sciupan or le doti intiere;
 Nozze arcimperiali erano dette
 S'aveano i maccheroni e le porchette. (32)

45.

Per ciò s'affettan più di cento pani
 Per empirne di pappa ampj catiui,
 E farina s'aggiunge, acciò si spiani
 Quella che chiaman pasta da topini,
 Questa con il bastone e con le mani
 Rimenano ben bene acciò s'affini,
 La stendan poscia, e la tagliano a rocchi,
 La votan, la ravvolgono, e fan gnocchi.

46.

Bolle frattanto d'acqua una caldaja,
 E spuma sopra gli orli sollevata,
 Maggior di quella ove la lavandaja
 Per li bucati altrui fa la rannata;
 Quivi si gettan dentro a centinaja
 Quei cannoncelli in veste ricamata
 A buchi di grattugia, al fondo scendono,
 Brontolan poi, galleggiano, ed ascendono.

47.

Lì con cazza forata si tran' fuori
 Come la legge impon della buccolica,
 Ed in caci grattati de' migliori
 Si ravvolgono in piatti di majolica,
 Indi pepe, cannella ed altri odori
 S'aggiungon per rimedio della colica, (33)
 E si fan dentro al burro a nuoto stare
 Sotto le materasse a stagionare.

48.

Ed era giunta omai l' ora di cena,
 Più degli altri aspettata dagli sposi,
 E la mensa reale avea ripiena
 Panicon de' suoi cibi saporosi,
 Brindisi si faceano come rena
 Standosi tutti in allegria festosi,
 Quand'uno, alla cui guardia era commesso
 Quel luogo, fa saper ch'è giunto un messo.

49.

Un pezzo consultossi se dovea
 Farsi passare ad espor l' ambasciata,
 O trattener di fuori fin ch' avea
 Il termin suo la cena incominciata;
 Tosto il messaggio udir Giano volea,
 Gli altri diceano, siamo all' insalata,
 E se venisser nuove poco buone
 Si guasterebbe la conversazione.

50.

Alfin l' autorità di Re cotale

Vinse, e il nunzio si fè dentro passare,
 Per ascoltar d' onde ei partisse, e quale
 Sorte fosse venuto ad apportare;
 Egli ch' era benigno e geniale,
 La festa non intese perturbare;
 E disse allegramente seguitate,
 Nuove squisite son da me portate.

51.

Traventacchio son io, venuto solo

Le vostre nozze a celebrar col canto,
 Se tanto ouor mi concedesse il polo,
 Che d' esserne il trombetta avessi il vanto.
 Così fingea, ma l' abito del duolo
 Egli dissimular non valse tanto
 Che non vedesse Giano, ch' ei la testa
 Non ha al suo luogo, e dentro è chi la pesta.

52.

Pur finse anch' egli, e disse, il ciel ti spinge

O famoso poeta in queste biche, (34)
 Acciò mentre Imeneo costoro stringe,
 Tu vi richiami a te le muse amiche,
 E con il canto che le stelle attinge,
 Le renda eguali alle famose antiche
 Nozze di Teti, a cui fama è gli Dei
 Fossero a mensa, ma nol crederei. (35)

53.

Perchè non penso che Giove nè Bacco
Sian parasiti e ventri senza fondo,
E che vogliano far perciò da ciacco,
Unti, bisanti scesi in questo mondo,
O lor bisogni rimpizzare il sacco,
E poi depor del ventre il grave pondo,
Tal che del ciel nelle stanze eternali
S'abbiano a nettar canteri e pitali.

54.

Quegli al cenno primier del suo signore
Prende la cetra e non si fa pregare,
E pria che sciolga le voci canore,
Quella due volte o tre torna a toccare,
Poi dice, deh venite o nove suore,
Benchè vergini siate, a celebrare
Questa regale sposa, in cui s'apprezza
Di pari l'onestà con la bellezza.

55.

Da voi si lodi il matrimonio eletto,
Per conservar la specie nostra in terra,
Senza lo qual sarebbe omai costretto
L'umano germe a imputridir sotterra,
Nè si vedrebbe germogliar perfetto
Il nobil sangue e lo spirto, cui serra
In seno il padre, generando chiara
La stirpe, qual piccione in colombara.

56.

**E la donna sarebbe senza sposo
 Sublime torre senza fondamento,
 Sarebbe senza penne uno spinoso,
 Una lanterna col mòccolo spento,
 Privo di rosta un pavone orgoglioso,
 E senza corde un sonoro strumento,
 Saria senza romano una stadera,
 Senza remi e timone una galera.**

57.

**La sua rara beltà che mai varrebbe,
 Se solitaria e senza frutto stesse?
 Come madre dell' uomo esser potrebbe
 Che per compagna a principio l'ellesse?
 Come il dominio della casa avrebbe,
 Cui l'amante marito a lei concesse?
 In fine è dalle nozze la fanciulla
 Cangiata in donna, e senza nozze è un nulla.**

58.

**Per ciò moglie di Giove fu Giunone,
 E di Nettuno fu moglie Anfitrite,
 Fu Proserpina moglie di Plutone,
 E di Vulcano fu moglie Afrodite;
 Quindi nacquer gli Dei, di cui dispone
 Le discendenze il Boccaccio e le vite,
 E di lui prima nel celeste impero
 Gli avevan collocati Esiodo e Omero.**

59.

E quindi poscia d'ogni monarchia
 Venne il principio, e cominciò da Nino,
 E piacque ai regi la monogamia (36)
 Conforme in tutto all' esempio divino,
 Perchè sebbene in qualche popol sia
 L'uso d'aver più donne in suo domino,
 Una è la vera moglie, e l'altre in fine
 Son compagne del letto, e concubine.

60.

Seguito avrebbe; ma vedendo Giano
 Che rincrescea la lunga dirindera, (37)
 Gli fece un certo segno con la mano,
 Ed egli terminò la filatera. (38)
 Sol Panicone a lui con volto umano
 Disse, quando finita hai tua billera, (39)
 Io delle cose ti vorrei sentire
 Che di lettera sanno un poco dire.

61.

Che? forse ancora tu di meteorre (40)
 Nutrisci gola, come Pier Lanzani?
 Signor, in rima non ben si discorre
 Delle materie che non s'han tra mani;
 Ad ogni modo, se ti degni imporre
 Tal peso a me, dirò fino a domani,
 Son cicala e calandra, e dirò tanto (41)
 Che non vorrai più stimolarmi al canto.

62.

Così parlava Traventacchio, e diede
 Alla cetera un'altra accordatura,
 Poi si levò senza cappello in piede,
 Come a chieder licenza alla natura
 Di riferir le cose, cui non vede
 Nostra pupilla, ancorchè sia più pura,
 E quant'Argo vedesse, lo intelletto (42).
 Scorge un barlume incerto, ed imperfetto.

63.

Comincerò dall'aria, che si stima
 Ci posi in su la tesa del cappello,
 Pur dalla terra va fino alla cima,
 E fa il cattivo tempo e il tempo bello:
 Questa nella seconda, e nella prima
 Regione è divisa, ed a capello
 Si pesa quanto sia leggiera o grave,
 Gonfi il pallone, e sospinga la nave.

64.

Dicono alcuni ch'ella entra per tutto,
 Nè lascia buco aperto, ove non passi,
 E nell'uscir talvolta scuote il tutto,
 Per questo il peto e il terremoto fassi,
 Mentre un tal vento crea, che'l marin flutto
 Dibatte, e fa volar l'arena e i sassi,
 Svelle le quercie abbarbicate e vecchie,
 E fin da pozzi porta via le secchie.

65.

S' innalzano per lei l' esalazioni,
 Le nuvole, le nebbie ed i vapori,
 Si producono in lei fulmini e tuoni,
 Grandini, piogge, nevi e altri umori;
 E gli antichi credettero, più buoni,
 Che le comete o simili impressioni
 Si stessero nell' aria, e che nessuna
 Sopra il ciel camminasse della luna.

66.

Se ho da parlar del foco, non di quello
 Che cuoce i fegatelli e i roventini,
 Nè di quel che si mostra in mongibello,
 O serve a far carbon sui gioghi alpini,
 Dirò, ch' ei per natura illustre e snello
 Stanzia dell' aer puro oltre i confini,
 Se pur v' è sfera alcuna, ove sia posto,
 E non dentro del sol posi piuttosto.

67.

Tanto che sia qual focolare il sole (43)
 Tutto colmato d' immortal carbone,
 A cui d' attorno, come far si suole
 Ad un caldano la brumal stagione,
 Crocchin le sfere dell' eterea mole,
 E prendan lume e caldo a proporzione;
 Perciò Saturno che sta più lontano
 Vecchio infreddato ha l' orinale in mano

68.

E la terra distante e neghittosa
 Per lo gelo starebbe raggrinzata,
 Se la brace eternal fatta pietosa,
 Quasi che a perpendicolo vibrata
 Non la ferisse, onde più calorosa
 Fosse per linea retta rimandata,
 E non facesse per più tempo ancora
 Di Giugno e Luglio sopra lei dimora.

69.

E così l'acqua, e va' tu scorrendo
 Dell'aria avviticchiata alle sue parti,
 Di che l'acqua alla terra il luogo avendo
 Contiguo o collegato, e i corpi sparti
 Sopra di lei, ed umida anch'essendo, (44)
 Convien più fredda sia, ma che s'apparti
 L'aria dal freddo, e l'umor suo confessi,
 Se più si sparga, e al fuoco più s'appressi

70.

Circa la luce poi non saprei dirti
 S'ella fosse o sostanza od accidente,
 E n' ho sentito pellegrini spirti
 Chiacchierar molto, e non concluder niente
 Che s'io dovessi il mio parere aprirti
 Dal veder ch'ella sparisce repente
 Quando il sol si nasconde, avrei pensiero
 Che una sua qualità fosse da vero.

Perchè se fosser atomi di foco,
 O veramente un' ignita saetta,
 Tra noi dovrebbero trattenersi un poco
 Quando il sol parte, ed aver manco fretta,
 Ed anche fra di loro in qualche loco,
 Mentre vengono e van come staffetta,
 Avrebbero scontrandosi a imbrogliarsi,
 Nè per tutto in un attimo a slargarsi.

Nella maniera stessa è troppo ardire
 Il decider che il freddo è privazione
 Di caldo; perchè a me fassi sentire
 La neve, e il vin rinfrescami e il popone,
 E talor son costretto a imbrividire
 Benchè della cucina in un cantone,
 Quando il mese di bruma e di gennajo (45)
 Dal vicino appennin soffia rovaio. (46)

Se l' acqua si restringa o si dilati,
 Quando s' agghiaccia, e fa la crosta dura,
 Me ne rimetto senza entrare in piati, (47)
 Che l' arbitro non son della natura,
 Nè vò diciferar come formati (48)
 Sono i fiocchi di neve intatta e pura, (49)
 Nè chi stringa di grandine il flagello
 Che ci toglie il trebbiano, e il moscadello.

74.

**Ve ne son cento libri, e chi latino
 Non intende, com' oggi suol usare,
 Il dotto Piccolomini e il Varino
 Di queste cose hanno scritto in volgare:
 È l' un senese, e l' altro è fiorentino,
 E poco s' ha di lingua a disputare, (50)
 E potrebbe anche ammettergli la crusca
 Senza arricciare il naso in faccia brusca.**

75.

**Ma tarda è l' ora, e dal cantar de' galli,
 M' accorgo esser passata mezza notte;
 Anzi già stimo strigliati i cavalli,
 E le carrozze a Febo sian condotte
 Perchè vi monti; e dalle nostre valli
 L' ombre rimandi alle cimmerie grotte,
 E le mie stanche luci più non ponno
 Far resistenza all' impeto del sonno.**

76.

**Gridaron, viva, viva: oh bene, oh bene!
 Non si potea mai dir più lindamente;
 Delle sue lodi fur le bocche piene,
 Ma non vi fu chi gli donasse niente.
 Così per forza confessar conviene,
 Ch' hanno i poeti un pessimo ascendente,
 E lor condanna a non buscare un soldo
 Mentre si paga il birro e il manigoldo.**

77.

Indi fatti agli sposi i buoni auguri
 Tutti andaro al riposo, e molti l'orso (51)
 Avendo preso barcollon nei muri
 Battean capate, nè chiedean soccorso:
 Ma già in letto gli sposi ai lor futuri
 Figli pensando, della notte il corso
 Passaro in veglia sì, che il dì secondo
 Pareva esser dovesse finimondo.

78.

Non crediate però che Giano dorma,
 Troppo ad un Re da pensar dà la guerra;
 Ei Traventacchio a sè chiama e s'informa
 Dello stato presente della Terra,
 Ed esso va narrandogli in qual forma
 Fu nel sogno avvertito, e quai rinserra
 Sentimenti Ghiron nel petto crudo,
 Ch'adora per suo Dio l'elmo e lo scudo.

79.

E lo consiglia a voler prestamente
 Trarre il confederato Casentino
 All'armi, ed a portarsi egli presente
 Alla difesa del proprio confino,
 Che convochi la Pieve immantinente,
 La Penna, Cirignone, e Ciampaglino,
 Monterchi, e gli altri del Vicariato, (52)
 Se non si vuol giuocar tutto lo Stato.

80.

Perchè la forza vince la ragione,
 E chi più può, la fa come l' intende;
 Sol per capriccio attacca una questione,
 E non fa poco chi se ne difende:
 Sai quanto irragionevole è Ghirone, (53)
 Quanto è capaccio: dunque che s'attende?
 Aspetti tu, che Sanna e Panciadura (54)
 Cangino Angbiari in una sepoltura?

81.

Capo-di-ferro, Roncale e Tizzano
 Puliscon le barbute, e Biribigno,
 Batacchino, Moscone e Parlapiano
 Hanno in assetto il marziale ordigno;
 E Trippetta, il Codenna e Cantiano
 Adattano alla guerra il viso arcigno,
 E a ridurre i Borghesi in un sol tomo,
 Han piuttosto del lupo che dell' uomo.

82.

Si sente scampanare ad ogni poco,
 Si fa consiglio e non finisce mai,
 Onde, mentre vicin crepola il foco,
 Corri coll' acqua, oppure abbrucierai; (55)
 Convien giocare ad imparato gioco, (56)
 E non dar lardo a chi ci porta guai,
 Facciamgli i piè tener nelle bigoncie, (57)
 E rendiamgli per libbra tredici oncie. (58)

Molti fra tuoi son che riusciranno
Al fuoco, al paragone, alla coppella,
E di carati oro si mostreranno,
O tu gli vuoi pedoni, o armati in sella,
Altri a buzzeffi le parole avranno, (59)
Ma i fatti saran come la padella,
Che puzzolente e oscura in corpo tondo
Ha larghissima bocca, e poco fondo. (60)

Sicchè la tua presenza è necessaria,
O parranno pulcini entro la stoppa,
O paperi dall' ova usciti all' aria,
Che non san camminar sopra la loppa;
T' hanno per Re d' inclinazion bonaria,
E sta ben tutto; pur la troppa è troppa,
E chi tre volte è buono in conclusione
Si pratica un solenne pisellone.

Arriviam loro addosso in sul mattino
Cominciando a menar tra capo e collo,
E diamogli impensato San Martino,
Che registrip la farda al protocollo:
Vengan poi Macafone e Bacaccino,
Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrullo, (61)
A questo salincerbio io so in effetto (62)
Che chi tocca le prime, non va netto. }

Re gli rende grazie del consiglio,
 E subito spedisce messaggieri,
 Che l' alba nuova di color vermiglio
 Dipinge al sol colla lacca i sentieri;
 Chiusi e Caprese all' armi dan di piglio,
 Ed in due squadre son mille guerrieri,
 Compreseci le genti, che in ajuto
 Gli mandaro la Verna e Mont' auto.

Chiusi spiega un leone in campo bianco,
 Che inalzando una branca un castel regge;
 E benchè sia il padre audace e franco
 Vuol che Filizia al forte stuol dia legge;
 In mano ha l' arco e la faretra al fianco,
 Ed un bajo destrier col fren corregge,
 Uno scudo d' acciaio soprafino
 Fratel carnal dell' elmo di Mambrino.

Ma rosso di Caprese è lo stendardo,
 Con una capra che la frasca pasce,
 Corazzin lo governa; il più gagliardo
 Dove tramonta il giorno, e dove nasce
 Non troveresti: egli in caval leardo
 Passeggia il suolo, attorcigliate fasce
 Gli formano il cimiero, e quelle sono,
 Che la guerriera sua gli diede in dono.

La gente della Pieve a mezzo giorno
 Giunge, e mirabil è tanta prestezza;
 Fa rimbombare al suo venir d' intorno
 La valle, e tutta è lesta e in guerra avvezza,
 Di mille e cento il numero passorno
 I fanti, che cavalli non apprezza
 Malatesta il Re loro, e in sua bandiera (63)
 Un ponte fra due rocche dipint' era. (64)

Giano per onorarlo a terra scende,
 Ed egli corre a lui le braccia tese:
 In amorevolezza si contende,
 Perocchè l' uno e l' altro era cortese;
 Di tanta briga che per lui si prende,
 Lo ringrazia, e promettegli le spese
 Per la sua squadra, finchè sia durata
 La guerra, e il corno destro nell' armata

Quivi essi riposaro il giorno tutto,
 E la notte dormir sotto la frasca:
 Poi la mattina alla partenza istrutto
 Il campo andò, quando la guazza casca;
 Ed ecco in uno il Casentin ridotto
 Mirano, come una cesta di lasca
 Che dalla Verna cala, ed alte strida
 Manda per l'aria, e all'armi, all'armi grida.

92.

Allor le braccia al cielo inalza Giano,
E rende somme grazie al vero Giove,
E dice, io vedo che per modo umano
Così presto quel campo non si muove:
Avanti gli altri sventolar Subbiano
Mirate il ricco suo vessillo, dove
In bell' azzurro son due subbj, e un giglio,
Che gli concesse di Pipino il figlio.

93.

Cagliano è seco, Salutò e Talla,
E il Trivigante, dove l'Arno introua, (65)
Gente che nel combatter mai non falla,
Ma sfiderebbe Marte con Bellona ;
Lega ad una catena una gran palla,
E quella avventa, indi non l' abbandona,
E dopo aver percosso l' inimico,
A se la tira in manco ch' io nol dico.

94.

Alberto degli antichi Squarcialupi
Cavaliero e Signor Della Fioraja
È il maggior duce loro, uomo di cupi
Sensi, e che il senno alla fortezza appaja;
Tutto ammantato è di pelle di lupi,
E vale ei sol per molte centinaja;
Va sempre a picdi, e non si vede stanco,
Tre gigli rossi ha nello scudo bianco.

95.

Poi Castel-focognano in campo d' oro,
 Un castel con tre torri ardente porta,
 E ornato il crin di trionfale alloro
 Bacciarin da Cafaggio è la sua scorta;
 Ei per insegna un can di color moro
 Ad un faggio legato con ritorta
 Di ferro ha nello scudo, e nel cimiero
 Tien la testa recisa d' un levriero.

96.

Questi non sol nell' arti militari
 È famoso fra tutti i capitani;
 Ma nel tessere agguati è senza pari,
 Ed in fortificare o monti o piani
 Macchine ha ritrovato, e ordigni rari
 Per espugnar cittadi, o render vani
 Gli sforzi del nemico: uomo, a cui tedio
 Non reca il porre, o il sostener l' assedio.

97.

Rassina, Pontenan, Raggiuol contiene
 Falterona e Cerreto; in leggier veste
 Ognun di loro in mano un asta tiene
 Con largo scudo di color celeste:
 Ordina la falange che sostiene
 L' impeto de' cavalli, e fa che arreste
 La furia il fante, indi la scure impugna
 Audace, e da vicin mesce la pugna.

98.

Quello ch' ora ne vien con lo stendardo
 Del gallo, e in una sbarra attraversata
 Ha d'oro i gigli, è il forte Gelbiscardo;
 Sua schiera è coraggiosa e ben armata;
 Il più poltron tra loro è un mandricardo
 Con man callosa a franger glebe usata,
 Non si diletta dell' altr' armi troppo
 Tirando colla frombola dal coppo.

99.

Con essa avanza i baleari stessi,
 Dà lontan cento braccia in un quattrino,
 E vorrei, Panicon, che tu vedessi
 Il lor combattimento da vicino,
 Perchè forza sarebbe tu dicessi,
 Tien la faccia ciascun da paladino;
 Ed acciò non ricerchi i sassi indarno
 S' empie le tasche di ghiajotti d'Arno.

100.

Ercole è il capitano, uomo che sembra
 Un altro Massinissa in vecchia etade,(66)
 Di sì gagliarde e sì robuste membra
 Che non cede ad alcun di sue contrade,
 Anzi tra i ghiacci della nuova Zembra(67)
 Saprebbe aprirsi con l' ascia le strade;
 Così disprezza i freddi, e quando piove
 Stassene all'acqua in zucca, e non si muove.

101.

Porta un aquila rossa per divisa,
E dai Conti di Mammi origio piglia ,
Che sebbene in più rami oggi è divisa,
È però la medesima famiglia;
Spesso una squadra è da lui solo uccisa,
Anzi tutto un esercito scompiglia
Quando a ruotar comincia lo squadrone,
E dallo inferno caveria Plutone.

102.

Castiglione-Ubertini a lui succede
Colle truppe del Borro e di Fibocchi,
E il gonfalon che dondolar si vede
Un aurato leon presenta agli occhi;
Io ben conosco il duce lor, che a piede
Marcia, e proprio non par che il terren toc-
E nello scudo e nella sopravesta (chi
Dell'ariete guerrier porta la testa.

103.

Alessandro è il suo nome, ed è ben giusto (68)
Farlo degli altri duci il capitano,
Perchè il tempo presente ed il vetusto
Non ebbe eguale a lui di lunga mano,
Dal freddo Scita all'Etiòpe adusto,
Dal mar d' Irlanda all' indico Oceano,
E volentier nelle sue mani anch' io
Riporrò il mio bastone e il regno mio.

104.

Mentre così favella, ecco vicine

**Fansi le squadre a Giano in ordinanza,
E ad incontrarle fino al suo confine
Senza elmo in testa Corazzin s' avanza,
Invitando con arti sopraffine
Lor, come il giusto chiede e la creanza,
A cui rispondon col capo scoperto
Bacciarino, Alessandro, Ercole, Alberto,**

105.

**Che son venuti a dar ajuto anch' essi
Al buon Re Giano, e son confederati,
E che prima in cammin s' erano messi
Che ne fosser da lui sollecitati,
Perchè una fata di tutti i successi
Minutamente gli aveva informati:
Chiedevan dunque con istante affetto
D' esser tosto condotti al suo cospetto.**

106.

**Risponde Corazzin ben volentieri,
E ne porta egli stesso la novella;
Giano all' incontro va de' cavalieri
Cortesemente, e per nome gli appella,
Con dir ciascun della vittoria sperì,
Mentre è in nostro favor la fata Bella,
Ed ora questo ed ora quello abbraccia
Da fratel caro, e bacia loro in faccia.**

Tom. I.

14

107.

Indi soggiunge: in troppi complimenti.

Il tempo non permette baloccarsi, (69)

E meglio fia con l' assoldate genti

Cheti cheti com' olio l' avanzarsi;

Ma qual mercede a voi signor valenti

Per me venuti in campo a cimentarsi

Renderò degna? L' opra stessa a voi

Sarà bel premio ed il mio regno poi.

108.

Che da voi conservato sarà vostro,

E disporne potrete in ogni tempo:

Soggiunse Alberto, e' fu debito nostro,

Buon Re, servirti, e quì venir per tempo;

E sappi ancora che di buono inchiostro

Scrivemmo agli altri, ma venire a tempo

Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stia (70)

Non potean nosco, e ci mettemmo in via.

109.

Onde per arrivar sono anche questi

Con il Valdarno e con la Val di Chiana,

E gli Aretini saranno assai lesti

Se lor richiedi, e con forza sovrana:

Non creder che Firenze a venir resti,

E Siena e Pisa e tutta la Toscana,

Non gli complendo che quattro Umbriotti


Ci vogliano arrostit come merlotti.

III.

Diceva Alberto, ed ei rispose, intendo
Mandar messaggi e doni in ogni parte,
E vedrà forse spettacolo orrendo
Nella nostra pianura il fiero Marte;
Non vò che ci manuchi almen potendo(71)
Ghiron, se non si falsano le carte;
Vuò che del folle ardir batta la guancia(72)
D' averci provocato a spada e lancia.

III.

Intanto vanno che paion saette
Piene di zelo e pinze d'ardimento (73)
In verso Angiari quelle schiere elette,
Otto bandiere dispiegate al vento,
E di lor Giano tanto si promette,
Che nulla teme il bellico cimento;
Ma lasciamole andare, e dal nojoso
Canto pigliamo noi qualche riposo.



NOTE

DEL

CANTO TERZO

- (1) *nappello* — erba velenosissima che ha sempre presso di se dove ella nasce un'altra erba chiamata antora che è il suo contravveleno, e antidoto potentissimo.
- (2) *antimonio* — E' una pietra minerale venefica chiamata *stibio* che si prepara dai chimici, e serve per medicina.
- (3) *ferragosto* — E' il primo giorno del mese di Agosto che si dice *feria d'Agosto*, perchè è costume in molti luoghi specialmente della campagna di passar quella giornata tripudiando, banchettando e bevendo per le bettole e osterie.
- (4) *lacrima* — specie di vino fatto ad arte.
truffa — Vaso di terra da tenere il vino, che meglio si dice *barraccia*.
- (5) *corrivo* — troppo facile ad accorrere alla *briga barabuffa* — scompiglio, tumulto.
- (6) *Bigiarin* — contadino di Caprese al tempo dell'Autore, il quale col suo naturale ingegno era arrivato a conoscere la virtù di molte erbe che nascono in quelle parti, e con esse medicava con poca spesa. Tutto il contado di quelle montagne lo chiamava a medicare, ed i suoi rimedj riuscivano a maraviglia.
- (7) Bellissima descrizione del circolo de

sangue, che l'Autore finge fatta da un dottore che si crede fosse l'eruditissimo sig. dottor Tilli medico fisico, e lettore di bontanica nell'università di Pisa al tempo dell'Autore.

- (8) *chilo* — E' un liquido del corpo umano che è la prima materia prossima di cui si genera il sangue; questo passa per l'intestino *duodeno*, indi per il *digiuno*, e dipoi per l'*ilo*, o *ilione*.
- (9) *Bartolino* — il dottissimo anatomico Bartolini autore di molte opere d'anatomia.
- (10) *vene lattee* — dove posa il chilo.
- (11) *mesenterio* — cartilagini muscolose pingui che tengono attaccate le budella.
- (12) *cisterna magna de' reni* — ornione.
- (13) *toracico* — torace, petto.
- (14) *vene axillari* — che sono nell'ascello — nei concavi delle braccia.
- (15) *vena cava* — che è dentro al cuore.
- (16) *arteria magna* — per dentro il cuore.
- (17) *addomine* — tutta la pelle grossa della pancia che ricuopre davanti il ventre, e le budella.
- (18) *trambustio* — confusione.
- (19) *quagliandosi* — rappigliandosi, congelandosi
- (20) *all'otta* — allora.
- (21) *dabbudà* — E' uno strumento del quale si serve la plebe ed i fanciulli, che si forma con una pentola vuota coperta con carta o cartape-
cora strettamente legata intorno all'orlo; per mezzo di un foro fatto nel centro della carta s'introduce nella pentola un mestolo di leguo, col manico del quale percuotendo e strisciando

dentro la pentola, rende un sugno non ingrato al volgo.

- (22) *tafferie* — bacini, o piatti di metallo.
- (23) *bornie albagie* — cieche o strane alterezze.
- (24) *baschiera* — tasca, saccoccia.
- (25) *Chianti* — provincia fiorentina nella quale fa ottimo vino.
- (26) *impeverando* — peverando, viene da pevera, strumento a guisa d' imbuto grande di legno; quì però è preso metaforicamente per beber molto.
- (27) *Scappi* — Bartolommeo Scappi autore di un libro sopra il modo di cucinare qualunque commestibile.
- (28) *Premilcore* — Castello nella Romagna toscana.
- (29) *ciacco* — porco.
- (30) *avvaccio* — presto, frettolosamente; derivato da avvacciare, affrettare.
- (31) *corte bandita* — tavola aperta a chi si sia.
- (32) *porchette* — majalette di latte ripiene, e cotte intiere al forno; mangiare non ingrato, ma non troppo sano.
- (33) *colica* — vogliono alcuni, che nei maccheroni e altre paste cotte devasi porre pepe e cannella per temperamento della colica, che talvolta generano dette paste.
- (34) *biche* — luoghi alpestri e scoscesi, castelli sopra i monti; quindi ne viene *bicocca*, diminutivo che significa piccolo castello posto in luogo simile.
- (35) *nozze di Teti* — Teti, una delle ninfe marine figliuola di Nereo e di Dori, fu maritata con

Peleo. Le nozze ebbero luogo sul Monte Pelia, e tutti furono invitati i Numi, tranne la Dea Discordia, la quale per trarne vendetta gittò in mezzo del banchetto quel ripomato pomo, che fu di tanti mali funesta sorgente.

(36) *monogamia* — voce greca: è l' avere una sola moglie.

(37) *dirindera* — diceria.

(38) *filatera* — filastrocca, lunga baja.

(39) *billera* — burla noiosa.

(40) *meteorre* — meteorre, cose naturali, che si generano sopra di noi, e nell' aria, come piogge, nevi, grandini, ed altri fenomeni.

(41) *cicala, e calandra* — il primo animale noto, l' altro è l' usignolo.

(42) *Argo*. — E' favola che Giove invaghitosi di Io la cangiasse in giovenca per non dar sospetto alla sua moglie Giunone, la quale fingendo d'ammirarla con replicate istanze la chiese a Giove, che non potè a lei ricusarla. Divenuta in tal guisa padrona della propria rivale, l'affidò alla custodia d' Argo dai cent' occhi. Codesto vigile guardiano non la perdeva di vista un istante durante il giorno, e la tenea strettamente legata in tempo di notte. Mercurio per ordine di Giove addormentò quel barbaro custode; e secondo alcuni lo privò di vita con un sasso, indi portò via la giovenca, d' onde ebbe il nome d' *Argifonte*.

(43) *Sole* — dice l'Autore che sia il centro e la sfera del foco elementare parlando secondo l'opinione di Copernico e di Galileo, i quali

pongono che il Sole sia un grandissimo foco posto nel mezzo del nostro vortice, e nel centro del mondo, il quale con i suoi raggi infuocati muova attorno di sè tutte le sfere di detto suo vortice.

(44) *s' apparti* — s' allontanano, si separi.

(45) *bruma* — propriamente é il giorno del solstizio d'inverno, che secondo gli astronomi segue il 21. di Dicembre, che però quel mese si chiama bruma.

(46) *rovaio* — vento settentrione, aquilone, borea, tramontana.

(47) *piati* — liti, controversie.

(48) *diciferar* — dichiarare la cifra, — spiegare.

(49) *fiocchi di neve* — viene dal latino *floccus*, che significa quelle particelle di lana, che volano per l' aria dai velli delle pecore, e per metafora si pigliano tutte quelle particelle di qualunque materia che vanno volando per l' aria, come quelle di neve che cadono dal cielo, e si chiamano fiocchi.

(50) *la crusca* — Accademia fiorentina, la quale sta sul rigore della vera lingua toscana, e non ha ammesso nè il Piccolomini senese, nè il Varrino fiorentino, perchè hanno trattato di filosofia in lingua volgare !!!

(51) *pigliar l' orso* — imbracciarsi (prov.)

(52) Pieve S. Stefano, Penna, Cirignone, Campaglino e Monterchi erano tutte terre e castelli sotto il Vicariato d'Anghiari.

(53) *capuccio* — caparbio, ostinato.

(54) *Sanna e Panciadura* — Sopranomidi Borghesi

- (54) *Capo di Ferro, Roncale e Tizzano*) tutti so-
Biribigno, Batacchino, Moscone,) prauomi
Parlapiano Trippetta, Codenna e) di Bor-
Cantiano.) ghesi.
- (55) *correre con l'acqua quando il fuoco è vicino* —
 (prov.) non stare a bada, soccorrere a tempo.
- (56) *giocare a imparato gioco* — (prov.) far ciò
 che si crede fare.
- (57) *far tenere i piè nelle bigoncie* — (prov.)
 far stare nel suo confino.
- (58) *render tredici oncie per libbra* — (prov.)
 a chi dà il male, dare il male ed il malanno.
- (59) *a bazzeffi le parole avranno* — saranno
 ciarloni.
- (60) *poco fonda* — senza fondamento.
- (61) *Macafone e Bacaccino,* (Sopranomi
Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrolo (di Borghesi
- (62) *salincerbio* — o salincervio, gioco fanciul-
 lesco.
- (63) *Malatesta* — antichissima famiglia, i di cui
 rampolli sono stati signori di Rimini e di molti
 altri castelli di Romagna e dell' Umbria.
- (64) — le insegne che l' Autore descrive
 nelle bandiere sono le vere armi di quelle re-
 spettive Comuni.
- (65) *Subbiano, Cagliano, Salute, Talla, il Tri-
 viggante, Castelfocognano, Rassina, Pontenano
 Raggiolo, Falterona, Cerreto e Gelbiscardo* —
 sono tutti castelli del Casentino.
- (66) *Massinissa* — Re de' Numidi nell' Africa ,
 amico e quindi socio fedelissimo della romana
 repubblica , fu valoroso Capitano , marciava
 sempre a piedi, ed era tanto robusto che si rac-

conta generasse un figlio nell' età di 90. anni.

(67) *Nuova Zembla* — isola non da molto tempo scoperta nel settentrione, il di cui mare per il gran freddo resta ghiacciato la maggior parte dell' anno.

(68) *Alessandro* — E' questi Alessandro Borri, che al tempo dell' Autore era generale del Cannone, e governatore della piazza di Livorno, era marchese del borro, uomo valoroso, intendentissimo dell' arte militare e delle fortificazioni delle Città, era intrinseco amico dell' Autore e della sua famiglia.

(69) *baloccarsi* — trattenersi, addormentarsi.

(70) *Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stia* — quattro terre del Casentino di sopra, le quali furono già dei Conti Guidi, ma perchè Francesco l' ultimo conte di Poppi si unì con Niccolò Piccinino, quando con l' esercito del Duca di Milano, passati gli Appennini, venne in Toscana a danno dei Fiorentini, dopo che dai collegati fu data la rotta al Piccinino nel piano di Anghiari, i Fiorentini voltarono le armi contro il Conte Francesco, gli tolsero tutte le terre e castelli che possedeva nel Casentino, lo forzarono a partirsi di Toscana con tutta la sua famiglia, ed a lasciar liberi tutti i suoi stati alla Repubblica Fiorentina.

(71) *manuchi* — mangi.

(72) *batta la guancia* — (frase) si penta grandemente.

(73) *pinze* — zeppe, pienissime.



CANTO IV.



ARGOMENTO

*Aletto apparsa a Ghiron, lo consiglia (1)
Ad affrettar dell' armi sue la mossa,
Ond'egli spinge il campo, e il posto piglia
Senza intimar la guerra in terra rossa;
Dassi l'assalto ad Anghiari, e vermiglia
La terra fassi, i morti hanno la fossa;
Maurizio e il Boccolin pugnano insieme,
Questi s'arrende, e Ghiron d'ira freme.*

I.

Mentre Giano dispon fanti e cavalli,
E seco unisce all' armi il Casentino,
Aletto fuor delle tartaree valli,
Per affrettare anch' essa il mal vicino,
Scuote funerea face, e i suoi metalli
Orribilmente d' Umbria in sul confino,
Fa rimbombar con sì bestial fracasso,
Che stordisce l' orecchie a Satanasso.

2.

Ella per ordinario ha per capelli (2)
Vipere paricide e fieri draghi,
Che vomitando fetidi ruscelli
Infettan erbe, ed avvelenan laghi;
Ma in questa occasione irrita quelli,
Acciò più crudelmente ognun s' impiaghi,
E il liquor sputi giallognolo, in cui (3)
Consistono a un bisogno i toschi sui.

3.

Donna appare al sembiante, (perchè furia
Peggior di donna brutta non si trova,
E che più fuggir faccia la lussuria,
Ed a nausea lo stomaco commova,)
Puzzolente, irta, vieta, e per ingiuria (4)
Di natura prodotta, come in prova
Tien la pelle sull'osso, un cesso ha in bocca,
E cou le poppe il bellico si tocca.

4.

Caprino ha il ceffo e caprina la pelle
Dello stesso color d' un vecchio lupo;
Storte ha le braccia, e d' antiche e novelle
Croste arricchite, quali a Montelupo (5)
Barcaccie di pignatti e di scudelle
Stansi in rottami per tutto il dirupo;
Son due fila le gambe, e cruda vacca
Natiche e cosce si profuma e imbiacca.

5.

Ciascuna delle mani appunto sembra
 Una gonfiata e velenosa botta,
 E quel che è peggio le discordi membra
 Fanno una accoppiatura male sdotta,
 E un misto sì difforme, che rassembra
 La bruttezza in compendio ivi ridotta,
 Cui lo splendor di lumi guerci e biechi (6)
 L'ultima mano, e il compimento arrechi.

6.

Questa a Ghiron, che prende un lieve sonno
 S'accosta, e con due serpi ha il cor piagato:
 Io non so come penetrar vi poono,
 Mentre in nessuna parte è maculato,
 E tondo e grasso rassomiglia a un tonno,
 Quando nel banco si taglia in mercato,
 Che sebbene è coperto di calcina
 Puzza ed ammorba chi se gli avvicina.

7.

Dicono i naturali che la forza
 Opera in ciò dell'immaginativa,
 Come alla creatura che s'intorza (7)
 Dentro alla madre la sua voglia arriva,
 E piegand'ella la man sulla scorza,
 Par che il luogo disegni, e lo prescriva,
 Dove il bambin nascendo abbia scolpito
 Il marchio del non suo grave appetito.

8.

Onde quel Re si scaglia, e un urlo getta,
 E vuol saltar dal letto a rompicollo,
 Poi non vedendo un anima, rassetta
 Nella federa usata il pigro collo.
 Grida la Furia allora, e che s' aspetta
 A muover l' armi? Attendi tu, che in collo
 Ti porti la vittoria, e che di gnocchi,
 Come in cuccagna suol, Marte t' imbocchi?

9.

Quel che non ardirebbe di promettere
 Alcun dei sommi numi ad uom che'l brami,
 Oggi ad effetto, oggi si viene a mettere
 In opra, e par che l' occasion ti chiami;
 Giano lasciato Anghiar, senza riflettere
 Che tu gli puoi rapir biade e bestiami
 E frutti e vino e cicerchie e castagna,
 A zonzo se ne va fino in Romagna. (8)

10.

Corri, assedia la terra, ardi il contado,
 Ruba, distruggi, infetta, guasta e taglia,
 Non sian sicuri i maceri del guado, (9)
 Fa baldoria de' fieni e della paglia.
 Egli poi torni, e quanto più gli è a grado
 Guidi di zoticumi e di canaglia,
 Se tu gl' involi il tutto, quelle squadre
 Popperanno le zinne di sua madre.

11.

Non ti pare una macca ire a man salva, (10)
 E fare il colpo, e ritirare il braccio?
 Ha crinita la fronte, e il resto è calva
 L'occasione, e frulla come staccio; (11)
 Se tu stai duro ancor, mangia pur malva,
 Usa butirro più d' un berlingaccio,
 Fa quanto sai, che ritrovar non puoi
 Tempo egual da far bene i fatti tuoi.

12.

Vedrai qualunque sei, non già mortale,
 Ma de' numi messaggio, o nume istesso,
 Che invan non mi consigli; o bene, o male
 Che me ne debba intervenire appresso,
 Seguo i felici augurj, e metto l' ale,
 Tu fa lieto sortir quanto hai promesso;
 E quando con vittoria a casa io torni,
 Prometto al nume tuo festivi i giorni.

13.

Sì, Ghiron dice, e armar segretamente
 Fa tutti, quanto da un ciarlon si possa,
 E fra l' ombre notturne audacemente
 Escon fuor dalle porte e dalla fossa,
 Tanto che all' apparir l' alba piangente
 Giunge con le sue squadre in terra rossa, (12)
 Volendo pria che sorga il sol novello
 Il posto guadagnar di montebello. (13)

14.

Anghiar parte risiede sopra un monte,
 E parte è situato in un burrone;
 Quella torreggia con sublime fronte,
 Questa par che si giaccia coviglione; (14)
 Quella è cinta di mura, a questa pronte
 Servono per muraglia le persone;
 E da certi fossati fatti ad arte
 Fortezza acquista l'una e l'altra parte.

15.

Ma guadagnato il loco che v' ho detto,
 Vengono a farsi due beni ad un tratto;
 Si pugna col castello al dirimpetto,
 E delle frecce può farsi a baratto,
 E s' impedisce il poter dar ricetto
 A qualunque soccorso ivi sia tratto,
 Perchè tutte le genti del contorno
 Il passo ebber di lì se non volorno.

16.

Così inghiottillo come bere un ovo
 Ghiron, non ci trovando resistenza,
 E la mattina Anghiar si fece nuovo
 Di questa solennissima insolenza,
 Che si mirò, come lepre nel covo,
 Ristretto dall' altrui maggior potenza,
 Pria che fosser mandati i Ferioli (15)
 La guerra ad intizar con gli stivali.

17.

Partenio uom vecchio d'anni e di cervello (16)
Attorno se ne va, trafela, e suda, (17)
Dimandando a ogni poco a questo e a quello
Se il Re del Borgo era mutato in Giuda;
E perchè a lui toccava il campanello, (18)
Giano assente, comanda che si chiuda
Il magistrato in palazzo a consiglio
Per trovar qualche scampo in tal periglio.

18.

Frattanto Pilucchin famoso araldo (19)
Manda a sentir quel che Ghiron pretenda,
E perchè siasi in tempo così caldo
Lassù portato, e qual v'abbia faccenda?
Nel proposito suo Ghiron ben saldo
Gli rispose, vò solo a me si renda
La terra, senza più trattati e pratiche,
O di tutti farò rosse le natiche.

19.

Quando a ciò l'orator pose l'orecchio,
Intese ch'ei mal ruminava l'erba,
Perciò soggiunse, come! volpon vecchio,
È questa sorba un pochetto acerba;
Pure inghiottirla tutta m'apparecchio,
E di recerla poi verba per verba,
Intanto voi non scompigliate il bandolo (20)
Acciò non abbia a nascer qualche scandolo.

20.

**E tornato alla sala il tutto espose,
 Senza avere alla lingua il barbazzale,
 Con quella frase istessa, che gl'impose
 Il Re nemico alla materiale.
 Gridò Partenio allora, oh! oh! son cose
 Da replicar col taglio del pugnale;
 Digli che venga pur questo fantoccio
 A provar se noi siam fatti di coccio.**

21.

**A Martello suonar fa la campana
 Il popol convocando alla difesa;
 Corre la gente sacra e la profana,
 La bottega serrandosi e la chiesa;
 Già la turba civile e la villana
 L'arme che il furor offre, in mano ha presa,
 E sulle mura saltan come pazzi
 Fino i vecchi le donne ed i ragazzi.**

22.

**Ottavio Giusti, il codice e i digesti (21)
 Lasciati, s'era messo la corazza,
 E Nicardo Fontana e Cammil Testi (22)
 Correano armati di ferrata mazza,
 Ma Girolamo Magi più di questi (23) -
 Disarmato in difesa della piazza
 Oprava ex asse istituito erede
 Del saper di Frontino e d'Archimede.**

23.

Il suddetto Partenio in ogni parte
S' aggira, e rugge a guisa di paleo, (24)
E nessuno de' figli si diparte
Da lui, Filippo, Rutilio e Perseo. (25)
Antonio Morgalanti al fiero Marte (26)
Servendo,assembra un nuovo Briareo,(27)
Cesar Canicchi e Ser Santi Poggini
Gli sono appresso e Luca Ciarperini.

24.

Dà di man Carlo Nuti a un brandistocco,
E Scipion Musetti ad una ronca,
Vico del Bene, Panîoco e Cocco
Portano pistolesi, da cui tronca
È una gamba a ogni colpo, o se fia tocco
Un braccio, resta quella parte monea;
Gismondo Ducci e Valentin Mazzoni
In aste di marruche han gli spuntoni.(28)

25.

Clemente Ligi e Niccola Carocci,
Pier Giulio Chieli ed Anchise Bigliaffi
Di spiedi armati, fermansi agli approcci,
E fuor non si trarrebbero coi graffi;
Cesarin Ghifi e Lionardo Bocci
Alla spagnola arricciatisi i baffi,
Con certi spiedi da porco cignale
S'eran quel giorno uniti a far del male.

Pavolo Folchi e Lioneo Angiolieri

Aveano le labarde alla Tedesca,
 Cesar Boldrazzi, e Don Antonio Geri
 Armavano le destre di corsesca,
 L' Acquisti detto per nome Olivieri
 Vede alla porta una stanga manesca,
 E quella acchiappa, e pargli avere in mano,
 Tanto è gagliardo, una paglia di grauo.

Angiol Canini, uomo versato e dotto, (29)

Che di più di sei lingue era intendente,
 E di Epiteto in Francia avea tradotto
 L' Enchiridio, e sapea Simplicio a mente,
 Coll' ellenismo suo s' era ridotto
 Alla patria, volendo finalmente (se
 Mostrare in quanti luoghi un granchio pre-
 Il Poliziano, e il Greco male intese.

Questi per non mostrar d' aver sospetto

Si cinse al fianco un verducchin Francese,
 E ver le mura alzato il Capelletto,
 Alò, Alò, gridando, in furia scese,
 E quindi forse avvenne che in concetto
 Di Parigin da qualchedun si prese,
 E ristampando l' opere di lui,
 La Francia a torto il ripose fra i sui.

29.

Ciò vedendo Ghiron, che ben sapea
 L' arte della milizia e dell' assedio,
 Tosto conobbe che mal si potea
 Della scalata venire al rimedio;
 E se dall' altra parte egli dovea
 Domarlo con la fame era gran tedio,
 Perciò risolse occupar prima i passi,
 Poi l' Ariète adoperar coi sassi.

30.

Perchè ferrata avendo egli la testa
 Farà tremar con impeto le mura,
 E scuoterà cozzando con tempesta
 Le dure porte ed ogni serratura,
 Onde avverrà che abbassino la cresta
 Quelli che mostran non aver paura,
 Massime s' ei con inviolabil legge
 Prender colla corona il luogo elegge.

31.

Impon dunque s' allarghin le trincere
 Verso il Campaccio fino a Cà del Genga,
 Poi battano la strada due leggiere
 Compagnie di cavalli, e un vada, un venga
 Dei Capitani, senza posa avere
 Per la pianura, e il dominio ne tenga,
 Nè si permetta ch' entri nella Terra
 Munizion nè da bocca, nè da guerra.

32.

All' incontro Partenio fa i suoi conti,
 Ed esorta, e dispon le sentinelle;
 Loda quelli che all' armi son più pronti,
 Va stimolando poi la turma imbelle,
 Medita come possa giù dal monte
 Gli ajuti convocar fin da Rofelle, (30)
 Ed una notte soccorso dal bujo
 Entrar gli faccia, e Ghiron resti un cujo. (31)

33.

Qui nel comun bisogno anche Morgante (32)
 L' opera sua maravigliosa ha offerto,
 Dicendo, pur venga il contado avanti,
 Sarà mia cura ch' abbia il varco aperto,
 Sebbene io so che Giano ammassò tante
 Squadre, e sì forti e sì vicino è al certo,
 Che un picciolo non curi di Ghirone,
 E che gli faccia battere il taccone. (33)

34.

Crede Partenio ch' ei non dica il vero,
 Ma però seco a disputar non bada,
 Sapendo che gl' incanti d' un guerriero
 Hanno tutti a consistere nella spada;
 E chiama de' tre figli a se il primiero
 Detto Perseo, ch' il Rege a trovar vada;
 Acciò la via tra le gambe si metta, (34)
 Ed a casa ritorni in furia e in fretta.

35.

**E gli faccia saper che non bisogna
 A passi camminar di tartarughe,
 O tutti i suoi troverà con vergogna
 Racchiusi in un baril come l' acciughe;
 Perchè strutto far vuol della lor sogna,
 E il sangue ber come le sanguisughe
 Ghiron ferigno con gli occhi di brace,
 Senza conceder lor tregua, nè pace .**

36.

**Ei tra l' ombre notturne il cammin piglia
 Per luoghi, ove una capra non andria,
 E sbuca fuor lontan più di tre miglia, (35)
 Poi si rimette nella dritta via,
 E sì trasfigurato è, che somiglia
 Un ragazzo di stalla d' osteria
 Con certe brache tanto rattoppate,
 Che non sarian per terra raccattate .**

37.

**Vadane a buon viaggio, e torni presto,
 Perchè Ghirone ha teso l' arco al segno,
 E come fosse uno di quei del presto,
 Un picciol sol non lascerà col pegno
 Delle sue pretensioni, e far del resto (36)
 Ben tosto vuole, e dare all' acque il legno,
 Squartare i zeri, e sommare il prodotto (37)
 Ed esser Marinaro, o Galeotto . (38)**

38.

Gia già stringe la Terra, e già il zappone
 S'adopra per gettar giù la muraglia,
 E stima che più presto del montone
 Quello spalanchi il passo onde si saglia;
 Già la cortina presso al torrione
 Vacilla, e dalle radici si taglia,
 E ad un tratto un orrido fracasso,
 Come pianta recisa cade al basso.

39.

E per quelle ruine il piede affretta
 L'audace squadra degli avventurieri,
 Innanzi è Trampalon con un accetta,
 Qual si dipinge il buon Danese Uggeri,
 Bada'ò, Capotondo ed il Polpetta
 Seguan co' brandistocchi, ed i broccieri,
 Ma Ciaglio il Capitano a quella mossa.
 Entra in bestia, e ritiengli nella fossa. (39)

40.

Dicendo lor, perchè tartaglia assai,
 E costuma in proverbj favellare;
 Pa-pazienza fre-fretta ma-mai,
 No-non c'è di fa-farsi sbudellare,
 Co-come dice il co-corvo cra-craï,
 Ba-barbagianni è me-meglio indugiare,
 La-la-la-la-la gente d'Anghiari
 Gioca spade in ca-cambio di denari.

41.

Ca-carlone che sta sulle mu-mura (40)
 Se nelle tempie un pu-pugno v'accocca, (41)
 Solo in una lezion la pa-paura,
 Inse-segna ai gradassi, che to-tocca,
 E fa-fa loro se-senza altra cura
 Il ce-cervello ca-cascar per bocca,
 E co'-co' pu-punzoni in un tra-tratto
 Sa-sana tutti dal mal del ma-matto.

42.

(chio (42)

Bu-bu-bu-bucchia unisci, e il Ve-ve-vec-
 Ge-genti di ca-carne usi a far brandi,
 Il pe-pezzo maggior fi-fia l' orecchio,
 Se t'acco-costi di lo-loro ai brandi
 Lu-luccicar gli ve' co-come specchio,
 Pe-pesanti arro-rotatati e grandi,
 Oh fa-fatevi innanzi me-merlotti,
 Che pa-pa-pagherete lor gli scotti.

43.

Queste parole fan tirare indietro
 La furiosa zanca di coloro,
 Ma Botontone e Budasso, di vetro, (43)
 Dissero, noi non siamo a petto a loro,
 E con molt' altri che s'avanzan dietro
 Montan, come a buscare il vello d'oro,
 Finchè piglia Carlone il Tencarella
 A traverso nel petto e l'arrandella.

44.

E lo scaglia lontan cinquanta passi,
 Ove in cader percuote Cucchio e Muso, (44)
 Che facevano anch' essi gli smargiassi,
 Talchè per l' asma il respirar gli è chiuso;
 Poi grida or su per questa strada vassi,
 Vien pur via Botonton, sudicio muso,
 Vieni, ed in questo lo afferra, ove l'ugola
 Suol cader, onde flebilmente mugola. (45)

45.

È fama v' è che da quel giorno innanzi
 Sputasse sangue, e sempre avesse il tisico;
 Bucchia vede Gaggia, che par s' avanzi
 Senza temer pericolo nè risico,
 E la spada g'li ficca per dinanzi,
 Che non occorre più medico o fisico,
 Facendogliela uscir per la collottola,
 E ruzzola che sembra una pallottola.

46.

Bestemmiava non già devotamente
 Budasso, e volea pur la palma terza,
 Quando lo picchia il vecchio leggermente
 Sopra la calva, come uomo che scherza,
 E fino al zirbo il fende immantimente, (46)
 Indi un calcio gli tira con la berza, (47)
 E a guisa di pallon per l' aria l' alza,
 Che giù caduto un braccio e mezzo balza.

47.

Battificca, Pazzetto, e Badalasso (48)

L' un dopo l' altro scendono a Caronte,
 E il cadavere loro ingombra il passo,
 Due piagati nell' epa, un nella fronte: (49)
 Qui ci ritorna addosso il fare il chiasso,
 Dicea Papone, e se Rinaldo e il Conte
 Mandasse a quest' impresa Carlo Magno,
 Non ci sarebbe da trarne guadagno.

48.

Era fra loro un tal Meo del Rossino, (50)

Usato ad incognar colle verette, (51)
 Questi adocchiò da lungi Bodillino, (52)
 Che si stava sul muro alle velette,
 E disse, se mai torna da vicino,
 Io da lungi farò le mie vendette;
 Incurva l' arco ed il grilletto tocca,
 E Bodillin trafitto in giù trabocca.

49.

Pensate voi se gli altri hanno paura

Vedendol tombolar come un allocco
 Quando in cima d' un sorbo si pastura,
 E col saeppol da una palla è tocco; (53)
 Temon di far capolino alle mura,
 E pigliano il color del pan marrocco;
 Ma in quei tre saldi e forti torrioni,
 Non si farebbe breccia coi cannoni.

50.

Or qui, dove maggior s' ode il bisogno
 Vengono i petti più sicuri a volo,
 Bigosso, Bagarin, Ticchiena, Togno,
 Baloccio, Doro, Gnacco, Palazzuolo,
 E questi, che il morir stimano un sogno
 Nino, Biscica, Gallo, Fegaduolo,
 Ciaffin, Marcuccio, Tordino, il Panceca
 Il Fantasia, Fiorigi, Alfano e il Gneca.(54)

51.

Ad ogni modo fatta la testudine,
 Vanno schierati i Borghesi all' assalto,
 E ai colpi, che passar ponno un' incudine,
 Oppongon saldi occipizj di smalto, (55)
 E il Castelvetro, non già quel da Udine,
 Ma un altro venuto da Mont' alto,
 Ingegnero famoso, certe grate
 Ha trovato che paran le sassate.

52.

Le sassate riparan, nè per questo
 Sono d' impedimento a veder lame,
 Sicchè sotto di lor s' avanza il resto
 Del battaglione, e par ch' abbia le piume,
 Pur resiste Carlon, ma è già sì pesto
 Dalle percosse, che s' ei fosse il nume
 Del mestier militare, a poco a poco
 Saria costretto dare a tanti il loco.

53.

E già rotta in più parti ha la corazza,
 E già da molte piaghe il sangue versa,
 E pure urta, percuote, fere, ammazza,
 E di tutti ai disegni s'attraversa;
 Lascia la spada, e in man toglie una mazza
 Di sangue assieme e di cervella aspersa,
 E così forte la testudin picchia,
 Che chi la regge indietro si rannicchia. (56)

54.

Intanto nel piloro è da una lancia (57)
 Forato Bucchia, onde gli cade a' piedi,
 E percosso da un sasso nella guancia
 Anche tu Bagarino al fato cedi;
 È ferito Baloccio nella pancia,
 Ed il Gneca in un' anca da due spiedi,
 E la sinistra man di netto è tronca
 A Palazzuol con un colpo di ronca.

55.

Periscon questi, ma dalla contraria
 Parte periscon anche Brillo, e Coppa,
 Che giù piombando, una trave per l'aria
 Ambostiaccia com'uova, ambogli accoppa:
 E a un tempo istesso con sorte non varia
 Vanno a trovar lor padre Bino e Stoppa,
 Dandogli nuova nel mondo di là
 Dell' aspro ammazzamento che si fa;

56.

Perchè con mezzo colpo di spadone
 Tronca ad ambo la testa Maûrizio: (58)
 In ajuto pur ora di Carlone
 Accorso è Naldo, ed in quell'esercizio
 Ruotando il brando senza discrezione,
 Sembra di morte abbia preso l' uffizio;
 Ei fa cader in una sol girata (59)
 Con Masciotto e Gnaldin l'Alfier Frittata.

57.

Maûrizio e Carlon di sua natura
 Emuli furo del valor guerriero,
 Questi quasi gigante è di statura,
 Quegli è più schermitore e più leggero,
 Ed anche fra di lor la gara dura,
 Ma con desio di gloria e valor vero,
 Onde a lui dice Maûrizio, andiamo
 Nel campo avverso, e la virtù proviamo.

58.

Così deciderà chi sia più forte
 Il numer degli estinti e de' fugati;
 Carlon che sempre dispreggò la morte,
 Andiam risponde, e quai cani arrabbiati
 Si mettono pel mezzo, ove la sorte
 Li guida, ed han gli ostacoli fugati (verso
 Col braccio, e scesi in mezzo al campo av-
 Fendono per diritto e per traverso.

59.

Ed ecco il Zoccolin mastro di guerra (60)
 Con l'alabarda lo spadone imbrocca
 Di Maûrizio, e folto stuol lo serra,
 Onde a Carlone il difenderlo tocca;
 Egli gira la mazza e mai non erra,
 Rispressa i colpi, e come grandin fiocca,
 Sicchè lo spadon suo quegli riscuote,
 E più di prima il nemico percuote.

60.

E vede che Carlone a terra è steso
 Da Ragnaldel percosso a tradimento, (61)
 Ed è necessità, ch'egli sia preso,
 Mentre addosso gli son più di trecento,
 Maûrizio accorre, ed acciò sia difeso,
 Par che nel braccio porti lo spavento,
 A lui d'intorno gl'inimici leva,
 E fa piazza assai larga, e lo solleva.

61.

Così dopo una strage sterminata
 Sazj di sangue, come due mignatte,
 Per quella parte de' muri atterrata
 Ritornan dentro, e nessun gli combatte.
 Ma la natura da pietà sforzata
 Sopra il nostro emisfero aveva tratte
 L'ombre anzi tempo, e fuvvi opinione
 Che fosse di Morgante una invenzione.

62.

Questo è ben certo, ch' una fosca e densa
 Nube si vide raggirarsi attorno,
 E dalla plebe, al creder più propensa,
 Pensossi che rubasse i rai del giorno,
 Anzi da più nasuti anche si pensa, (62)
 Che gli ajuti da tutto quel contorno
 Raccolti, si guidassero invisibili
 In quella nube con sembianze orribili.

63.

Certo è che la mattina si miraro
 Pianettol, Sorci, Toppole, e Carciano (63)
 Entrati dentro Anghiari, e non passaro
 Per porta alcuna, e quel che fu più strano
 Le sentinelle morte non trovaro,
 Nè lor fu d'uopo affaticar la mano,
 E in quella nube portati dal vento,
 Furon ficcati dentro a salvamento.

64.

E v' è chi dice che fecer del danno
 Da quel cacume nel campo nemico,
 Siccome i pezzi di gragnuola fanno
 Nei colti di saggina e di panico;
 Io nel darlo ad intender non m'affanno,
 Che della verità son troppo amico,
 E se il diavol potesse oprar le mani
 Ci mangeriano i Turchi e i Luterani.

65.

Basta, che fu spartita dalla notte
 La battaglia terribile e funesta,
 E alle trabacche ed al quartier ridotte
 Furon ambe l'armate, e quella e questa.
 Ghiron non troppo volentier l'inghiotte,
 E con irato piede il suol calpesta,
 Pien di rovello che non abbia Ciaglio
 Saputo entrar dopo seguito il taglio.

66.

E gli dice che vada a farsi frate,
 Perchè quello è un mestier da paurosi,
 O in una villa consumi l'entrate
 Mangiando le ricotte in prati erbosi;
 Che in avvenir tra le genti assoldate
 D'intitolarsi capitan non osi,
 Perchè chi tal viltade in sen riserra
 È capitan da vacche, e non da guerra.

67.

Ciaglio risponde d'aver fatto tanto,
 Che ne porta squarciato il petto e i panni;
 Un altro vada, e se farà altrettanto,
 Ei si contenta allor che il chiami unZanni.
 Da quei di dentro si fabbrica intanto
 Un bastione di tavole e di scanni,
 Di terra, di fascine e d'ogni arnese
 Che serva la mattina alle difese.

68.

E si piglian l' assunto dei feriti
 Annibal Testi e Lepido con altri
 Marcheschi in medicina ben periti, (64)
 E in Chirurgia oltre il sapere scaltri,
 Anzi bastanti a far che in tutti i siti
 Coll' esempio di lor ciascun si scaltri,
 Ed impari le piaghe a render sane
 Con pochi impiastri e in poche settimane.

69.

Si cerca ancor che la virtù guerriera,
 Del sepolcro non sia senza l' onore,
 E di comun consenso par primiera
 Cura dell' uno e l' altro Imperatore;
 Non si fa tregua (giacchè Ghiron spera
 Penetrar nella Terra in poco d' ore,)
 Ma soltanto un Editto, che si porti
 Rispetto a chi vuol seppellire i morti.

70.

Ed acciò si conoscano i Becchini,
 Si comanda che sian vestiti a bruno,
 Con i sonagli ai piedi e a' manicini,
 E devano accostarsi ad uno ad uno,
 Così questi tiravan cogli oncini
 Quel cadaver, che prima era opportuno
 Lungi dalla muraglia, indi con fretta
 Lo portavano via sulla carretta.

71.

E quei di dentro gli alzavano su,
 Con riverenza fitti in un corbello,
 E quel di nuovo calavano in giù
 Soprintendendo Gallo e Fegatello;
 Il campanaccio in sull' aria del chiù (65)
 Lentamente suonavasi a martello,
 E v' erano piagnoni in cappa e zoccoli,
 Ch' accompagnavan le bare co' moccoli.

72.

Era coperto di sanguigna veste
 Il cataletto, e v' eran l' armi sopra,
 Se di cipressi le funebri e meste
 Rame mancàro a coronar quest' opra,
 Si supplì con cartoni e sopraveste
 In cui di morte i trionfi si scopra,
 E si dipinser senza alcuna fronde
 Ossa spolpate in croce e teste monde.

73.

Qui d' origin Borghese era un dottore,
 Il qual nacque in Anghiari, e v' abitò;
 Pretendeva al Poeta e all' Oratore,
 Ed a' suoi giorni assai fogli imbrattò;
 Tradusse Orazio, e fino all' ultim' ore
 Fè versi, e un soldo mai non guadagnò;
 Ei, che il cervello ha sopra la beretta,
 Fu chiamato a lodar costoro in fretta. (66)

Per sua natura dicea poco bene,
 Quand' anche aveva tempo d'avvantaggio;
 Considerate adesso che conviene
 Riflettere ai concetti di passaggio;
 Questi perchè piuttosto è grasso, viene
 Adagio adagio, e pensa pel viaggio
 Quel ch' ha dire: il ferrajol s'acconcia
 Accotonato, e poi monta in bigoncia.

Ed oh felici voi quattro e più volte,
 Dice, che per la patria a morte andaste!
 L' anime a' Campi Elisi errano sciolte
 Dal mortal laccio, e i corpi a noi lasciate,
 Perchè alle chiare spoglie in uno accolte
 Piramidi sacriamo illustri e vaste,
 Noi lo faremmo, ma non ci son marmi,
 Onde servan per essi i nostri carmi.

Le genti di Leonida e d' Ettore (67)
 In paragon di voi poco operarò:
 Le Saguntine vadansi a riporre, (68)
 E quell'altre che in Tiro assai pugnaro, (69)
 Perchè l' assedio non potetter sciorre
 E di lor gl' inimici trionfaro,
 Ma voi, benchè caduto il parapetto,
 Avete fatto bastion col petto.

77.

Ed avete venduto a caro prezzo

Il vostro sangue a chi ve l'ha cavato,
 E il posto stesso coperto da sezzo,
 Morendo, che in custodia v'era dato;
 Quindi i nemici piangeranno un pezzo
 Dal valor vostro estinto ogni soldato
 Più pronto all'armi, ed al tornar dipoi
 Spavento gli daran l'ombre de' suoi.

78.

E durerà molt'anni in questi colli

Il bifolco a trovar de' morti l'ossa;
 Perchè tanti qui dier l'ultimi crolli,
 Che tutti i campi son mutati in fossa;
 E del sangue che gronda fatti molli
 Sempre conserveran la terra rossa,
 Ed a ragion con suo cordoglio interno
 Di Terra rossa avranno il nome eterno.

79.

E voi fanciulli e voi caste donzelle,

Che vi trovate al mio parlar presenti,
 Dove sepolte sian quell'ossa, quelle
 Che voi salvaro, la Patria, i Parenti,
 Giurate con le man candide e belle
 Sparger rose e ligustri, e in lieti accenti
 Cantar ogni anno in questo giorno eletto
 Quei versi ch'io farò voi a tale effetto.

Restino i nomi lor frattanto impressi
 Negli annali del Bigio e al libro nero, (70)
 A cui la nostra età grata confessi
 Debitrice sè stessa dell' Impero,
 E requie all' alma, e pace preghi ad essi
 Corpi con buona fede e cor sincero,
 E quelle che verran dopo di lei
 Chiamin questi d' Anghiari i Maccabei. (71)

Finito ch' ebbe fece riverenza
 Al Magistrato, il qual sedeasi in' lucco, (72)
 Profondissimamente e all' udienza,
 Indi scese partendo cucco, cucco, (73)
 Cavò d' esser piaciuto conseguenza
 Dal veder, come statue di stucco,
 Starsene tutti ad ascoltare intenti
 L' iperboliche lodi in gravi accenti.

Nel campo dei Borghesi una gran pira
 Si forma, e son tagliati i boschi attorno,
 E per grandezza lo fanno e per ira,
 Come coloro che non gli piantorno,
 Sicchè più d' un padron dolente mira
 Atterrarsi la quercia, il cerro e l' orno,
 Il castagno, il ciliegio, il pero, il sorbo,
 E per forza convien che faccia l' orbo.

83.

E quel ch'è peggio con tutta l'armata,
 Dopo che furon sodisfatti i morti,
 Ghiron si spinge verso quell'entrata,
 Perchè de' suoi vuol vendicare i torti,
 E innanzi agli altri, fusberta impugnata,
 Grida, l'esempio mio ciascun conforti;
 Seguitemi pur voi, su su, la strada
 Io v'aprirò con l'urto e con la spada.

84.

Quello che là mirate alla difesa
 È l'avanzo plebeo de' più poltroni,
 Nè basta a ributtar la nostra offesa,
 Perchè son morti, o son feriti i buoni;
 Onde l'entrata non ci fia contesa
 Fin dentro i baluardi e i torrioni,
 E il Zoccolin maestro di schirmaglia (74)
 Chiama, e vuol che Maurizio ei solo assa-

85.

(glia

E lo fa provocare a solo a solo
 A suon di tamburin da Bacaccino; (75)
 Accetta la disfida egli non solo,
 Ma concede di più che il Zoccolino
 Elegga l'armi e il campo, ancorchè a volo
 Montar volesse sul ciel cristallino,
 E si contenta d'avvantaggio, ch'egli
 Meni in sua compagnia quattro frategli.

86.

Luogo è presso le mura alquanto aperto, (76)
Al campo ostile egualmente distante,
Per fabbricarvi un tempio al cielo offerto,
Se ben va poco l'edifizio avanti;
Questo per lo più chiuso, e non coperto
Stimasi al gran cimento esser bastante,
E questo è scelto, ove a pugar si vada,
E l'armi loro sian pugnale e spada.

87.

È secco il Zoccolin come una morte,
Maùrizio un poco è più di lui complesso,
Agil nel resto l'uno e l'altro e forte,
Ambo la scherma trattano ex professo;
Vengon due spade nè lunghe nè corte,
Perchè dello spadon teme l'eccesso
Il Zoccolin, mentre con quello in mano
Maùrizio sembra Annibale Africano.

88.

Primiero in guardia il Zoccolin si mette,
In sè raccolto, e l'inimico attende,
E pensa con un dado di far sette, (77)
Così ben si ricopre e si difende;
Col piè manco s'avanza, e a porte strette
Pone il pugnale, e la spada distende
A coda lunga ed alta, e ben recate
Tien le braccia distese ed attillate.

89.

S' avanza irato l' altro, ed un man-dritto
 Tutto disteso gli tira alla testa;
 Quei butta forte innanzi il piè dritto,
 E colla spada accorre alla tempesta,
 Ed una punta al tempo stesso ha fitto
 Col pugnol per li fianchi, indi si resta
 La spada ben guardata, e ben intesa
 Verso la terra, pronta alla difesa .

90.

Poi vibra di man-dritto un gran fendente,
 E colla destra gamba si ritira;
 La spada cala in cinghiara, e repente (78)
 Il pugnale a guardar la testa gira:
 Prende Maurizio l' occasion presente,
 E da basso una punta ad esso tira,
 E col piè dritto il di lui fianco serra
 E con un falso la sua botta atterra.

91.

Indi per gamba un rovescio raddoppia,
 E un falso dritto di sotto rivolta,
 Scansato indietro il destro piede, e accoppia
 La spada ed il pugnol con mezza volta
 Di pugno, sì che si rimette in doppia
 Guardia; il nemico a lui spinge con molta
 Forza alla faccia un colpo, ed è parato
 Da lui con un man-dritto attraversato.

92.

Con novella stoccata ei fére allotta,
 E questi col piè dritto innanzi passa,
 E col falso di sotto urta la botta
 Con segato man-dritto, e il colpo abbassa:
 Ma di Maûrizio la pazienza è rotta,
 E colmo di rovel la scherma lassa,
 Tirando colpi fitti qual gragnola,
 Cui non può riparar arte nè scuola.

93.

Man-rovesci, man-dritti, punti, tagli,
 Imbroccati, fendenti e tramazzoni,
 E con tanto fracasso, che due magli
 Da gualchiera nol fanno, nè due tuoni;
 Dice allor Zoccolin, ferma, tu abbagli,
 Non insegna il Marozzo tai lezioni; (79)
 L' altro risponde, teco è l' uso vecchio
 Di trasformar la spada in un cernecchio.

94.

Muta scuola, e di terza il Zoccolino
 Tornato in fuori un man-dritto per faccia
 Trincia in sgalembò; quei col piè mancino
 La punta in fuor conversa oltre si caccia,
 E quanto può spingendo il corpo chino,
 Volge la mano, e il destro delle braccia
 Sporgendo, intanto la nemica spada (80)
 Incontra pria ch' ella in presenza vada.

95.

E di fuor quella esclude, e lo ferisce
 Di quarta, e luogo entro la gola trova,
 Pur l' altro non perciò si sbigottisce,
 Ma la mano in seconda a piegar prova,
 E storcendo la vita custodisce
 Il fianco, e il moto e l' impeto rinnova;
 Il corpo ei gira, e quei la spada spinge
 Sotto l' else di lui sicchè la tinge.

!

96.

La tinge anch' ei di sangue, e nella destra
 Coscia l' impiaga, ed è tardo il soccorso,
 Ma come al barbaresco arte maestra
 Stimoli adatta acciò raddoppi il corso,
 Così Maûrizio meglio il braccio addestra,
 Ed in seconda con la spada è corso,
 Mentre col piè sinistro in quarta chere (81)
 L' altro avanzarsi, ei nel petto lo fére.

97.

Vedendosi ridotto a mal partito
 Quel vorria dell' impresa esser digiuno,
 E più che de' peccati è già pentito
 Della disfida fatta ad uno ad uno;
 Maûrizio per la rabbia inviperito
 Corre alle prese, e qui non sparte alcuno,
 Onde a gambe levate in terra il caccia,
 Poi col pugnai d' ucciderlo procaccia.

98.

Di qua, di là la gente era avanzata
 Osservando il duello, e non parlava,
 Ma poichè il Zoccolin disteso guata,
 Che a bocca aperta la morte aspettava,
 Grida per compassion, perdona; usata (82)
 La voce gladiatoria che salvava,
 E Maùrizio a quel pregar s'arrende,
 E non l'uccide, ma prigioniero il prende.

99.

Ghiron diceva, e' non gli farà prò,
 Perchè vò dare il sacco in questo dì;
 Vò dar il sacco, lo vò dar, lo vò,
 Vò castigarlo, come ch'io son qui;
 Dalle mie man difenderlo chi può?
 Che non soglio far cenci del mio sì;
 Dite, Ghirone giulla, s'ei non vada, (83)
 E un generale assalto al muro dà.

100.

Io conterovvi questa nuova tresca, (84)
 Rattaccando il di sotto col di sopra; (sca
 Ma temo ormai che il mio cantar v'incre-
 E stanco d'ascoltarmi ognun si scuopra,
 E poi non è la musa una fantesca,
 Che a tener s'abbia tutto il giorno in opra,
 Come quando fa il pane ed il bucato,
 Che da essa il padrone è bastonato.



NOTE

DEL

CANTO QUARTO

(1) *Aletto* — una delle tre furie figlia dell' Acheronte e della Notte, il cui nome greco significa *senza riposo, irrequieta, impausabilis*; perchè è officio delle furie il tormentare continuamente le loro vittime. Virgilio dà a questa furia i più orribili epiteti. Il nostro Autore la fa comparire avanti Ghirone che dormiva per affrettarlo al mal futuro, ed incitarlo alle guerre ed alle stragi con i popoli dell' Umbria.

(2) Dipinge qui il nostro Autore questa furia che Virgilio pure ha descritta nella sua Eneide Lib. XII. vers. 845 riportati da Gio. Boccaccio nella Genealogia degli Dei Lib. III. e parafrasati in Italiano con questi versi.

Elegge Aletto ch' è cagion di pianto
Fra tutte l' altre sue fiere sorelle
E dall' infernal tenebre la scioglie;
A costei sono a cor le triste guerre,
L' ire, gl' inganni ed i peccati iniqui.
Di maniera che il padre esso Plutone
L' odia, ed in odio ancor l' han le sorelle,
Questo mostro infernal si cangia in tante
Diverse forme, e molte faccie piglia
Con tanti fieri serpi d' ogni intorno;
Sta in suo potere a perigliose guerre

L'armar l'un contro l'altro i car fratelli
 Ed in odio voltar tutte le cose:
 Tu sopra i tetti puoi recar tormenti
 E portarli funebri ardenti faci:
 Mille Deitadi sono in tuo potere
 E di nuocere altrui teco hai mille arti.

**Dante nel canto IX. dell' Inferno così dipinge
 le tre furie.**

Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal, di sangue tinte,
 Che membra femminili avèno e atto,
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei; che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest' è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

(3) *giallognolo* — gialliccio.

(4) *irta, vieta* — orrida, rancida.

(5) *Montelupo* — castello sulla via maestra pisana
 ove si fabbrica ogni sorte di vasi di terra.

(6) *biechi* — travolti.

(7) *s' intorza* — sta dentro a similitudine del
 torso del pomo che sta nel mezzo di esso.

(8) *andare a sonzo* — passeggiare senza saper
 dove, e senza faccenda alcuna.

(9) *maceri del guado* — sono stanzini, o capanne
 a piana terra, ove si pone ad asciugare il guado

macinato, e ridotto in pani che si raccoglie nella valle Tiberina.

(10) *mauca* — abbondanza.

(11) *frulla come staccio* — (prov.) fa strepito; qui per gira attorno come lo staccio, o vaglio fine, che si chiama frullone che quando si fa girare fa strepito.

(12) *Terra rossa* — luogo vicino ad Anghiari di là dalla collina, che resta nascosto alla veduta di detta terra.

(13) *Montebello* — monticello dirimpetto Anghiari che lo sovrasta, e lo domina.

(14) *coviglione* — giacer coviglione, cioè accovarsi, ricoverar la sua vita in sè stesso.

(15) *Feriali* — Araldi, Ambasciatori, che si spediscono da quel popolo che ha ricevuta qualche ingiuria a quello che l'ha recata, per domandarli soddisfazione prima di venire alle armi. I Romani non movevano mai guerra ad alcuno se i Feriali prima non dichiaravano che poteva farsi giustamente.

(16) *Partenio* — Marimoni della Comunità d'Anghiari, fu cinque volte Gonfaloniere dall'auno 1615. al 1638. durando allora tal carica quattro mesi, e fu molte volte impiegato nelle faccende di Comunità. Quindi è che il nostro Autore lo ha scelto per vicereggente dello stato nell'assenza di Giano.

(17) *trafela* — languisce.

(18) *toccava il campanello* — spettava il comando, il primo posto nel magistrato.

(19) *Pilucchino* — soprannome di Anghierese.

(20) *bandolo* — principio, catenella d'una matassa.

(21) *Ottavio Giusti* — legale, e di una primaria famiglia della terra. Iacopo Giusti suo proavo avea sposata una pronipote del Pontefice Giulio III. che era della famiglia Giocchi di Monte S. Savino.

(22) *Nicardo Fontana* — uomo che attese alla milizia, ed era di famiglia nobile Anghiarese. *Cummillo Testi* — discendente dalla famiglia 'Testi d'Arezzo che fu compresa nello statuto fatto dagli Aretini contro i potenti ed i magnati di parte guelfa. Un ramo di questa si ritirò nel proprio castello di Pianettolo ove molti beni ancora possiede. Nell'anno 1348. venne a stabilirsi in Anghiari. Testa di Moco di Abetinello dal quale ebbero origine le due famiglie 'Testi che ora vivono in Anghiari era compreso nel numero dei 57. consiglieri che si sottoposero volontariamente alla Repubblica Fiorentina e con essa capitolarono nell'anno 1393. Conservano intatta e senza alterazione l'arme degli antichi Testi d'Arezzo consistente in un campo azzurro ove sono sparsi gigli d'oro e due sbarre di smalto d'oro a croce di S. Andrea con uno scudo nell'incrociatura, ove è scolpita una testa umana.

(23) *Girolamo Magi* — E' quel dotto letterato cavaliere di S. Marco, ingegnere della repubblica di Venezia. Fu fatto giudice dell'Isola di Cipro, ed intervenne all'assedio di Famagosta, di cui ritardò per più mesi la presa mediante alcune macchine di sua invenzione: ma

finalmente caduta essendo la città in potere di Mustafà generale di Selim Gran Signore dei Turchi fu fatto prigioniero, e venduto ad un capitano di vascello che lo condusse a Costantinopoli. Compose molte opere che sono state pubblicate con le stampe, due delle quali nella sua schiavitù *De Tintinnabulis* (delle campane) e *De Equuleo* (Dell'Eculeo); dedicò queste agli Ambasciatori dell'Imperatore e del Re di Francia allora a Costantinopoli che cercavano i mezzi di liberarlo, e mentre a ciò si adopravano egli scappò e si rifugiò nel palazzo dell'Ambasciatore Imperiale, ove scoperto, fu ricondotto in prigione per ordine del Gran-Visir Mehemet Bassà che lo fece strangolare nella notte del 27 maggio 1572. La famiglia Magi è delle più antiche e ragguardevoli di Anghiari. Zio del cav. Girolamo di cui abbiamo parlato era il Beato Bartolommeo Magi, le di cui reliquie si adorano nella terra d'Empoli ove morì, e la testa nella chiesa dei minori osservanti di S. Francesco d'Anghiari, ove era religioso. Lo stemma di questa famiglia è un vaso d'oro con una stella sopra; impresa propria di quei tre regi che si portarono dall'Oriente a rendere omaggio al nato Salvatore.

(24) *paleo* — strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza.

(25) *Filippo, Rutilio, Perseo*, figli di Partenio Marimoni.

(26) *Morgalanti* — anche questa è famiglia antica d'Anghiari.

(27) *Briareo* — famoso gigante che aveva cento braccia e cinquanta teste. Omero racconta che Giunone, Nettuno e Minerva avendo cospirato contro Giove, il Gigante per preghiera di Teti salì nel cielo e si assise al fianco di Giove, lo che fece spavento ai congiurati numi, e fe' abbandonar loro il pensiero di legare il padre degli dei. Giove in riconoscenza lo scelse a servirgli di guardia unitamente a Gige e Cotto. Alcuni autori dicono che Briareo ebbe parte nella guerra dei Titani contro gli Dei, e fu tosto oppresso sotto il peso del monte etna, ma che venne poscia liberato.

(28) *marruche* — sorte di pruno del cui legno si fanno bastoni nodosi e fortissimi.

(29) tutte le persone nominate nelle ottave antecedenti a questa appartenevano a famiglie antiche e civili d' Anghiari. Angelo Canini di antica e nobile famiglia Anghiarese, professore di lingue orientali, fu lettore di lingua greca nell' università di Parigi, dipoi in quella di Salamanca; morì in Siviglia in età di 36. anni.

(30) *Rofelle* — castello nell'appennino nella comune di Badia Tedalda; di là dalla Marecchia vicino a Fresciano.

(31) *cuio* — minchione.

(32) *Morgante* — mago in favor d' Anghiari.

(33) *battere il taccone* — fuggire.

(34) *la via tra le gambe si metta* — (prov.) cammini molto.

(35) *sbuca fuor* — esce all'aria aperta.

(36) *far del resto* — (prov.) spedirsi.

- (37) *squartare i zeri* — (prov.) vederla per la minuta.
- (38) *esser marinaro, o galeotto* (prov.) stare o bene, o male.
- (39) tutti soprannomi di Borghesi.
- (40) *Carlone* — Corsi figlio di Cesare detto Ciaffino, viveva al tempo dell' Autore, era grande di statura e ben formato; aveva cinque fratelli cioè Francesco detto Frontone, Benedetto, Girolamo, Maso e Giovanni detto il zoppo.
- (41) *accocca* — attacca.
- (42) *Bucchia e il Vecchio* — soprannomi di due Anghiaresi.
- (43) *Botontone, Budasso, Tencarella*) soprannomi
- (44) *Cucchio e Maso — Gaggia*) di Borghesi
- (45) *mugola* — manda fuori una voce di lamento.
- (46) *zirbo* — la rete che cuopre il polmone.
- (47) *berza* — gamba dal ginocchio al piede, stinco.
- (48) *Battificca, Pazzetto, Badalasso* — soprannomi di Borghesi.
- (49) *epa* — pancia.
- (50) *Pappone — Meo del Rossino* — soprannomi di Borghesi.
- (51) *incognare colle verette* — correre con la veretta, con la freccia nel conio, che è un ferretto fatto a conio, il quale è appunto nel mezzo del bersaglio.
- (52) *Bodillino* — Anghiarese che stava in sentinella.
- (53) *saeppol* — arco.
- (54) — tutti Anghiaresi.
- (55) *occipizio* — nuca.

- (56) *rannicchia* — restringe.
- (57) *piloro* — l' inferiore orificio del ventricolo.
- (58) *Maurizio* — Magi Anghiarese figlio del cav-
Girolamo. (vedi N. 23.) seguì le vestigia del
padre, ed istruito nell' arte di fortificare Città
e Castelli fu grato ai Veneziani, e al Duca di
Parma. Fu uomo d' arme con Giulio Savergna-
no generale dei Veneziani dal quale si partì per
aver fatto un duello con Scipione Acquaviva
Bresciano sotto la fortezza del monte di Berga-
mo. Morì l' anno 1621. essendo ingegnere di
macchine del Duca di Parma Ranuccio Farnese.
- (59) *Masciotto, Gualdino, e l' Alfieri Frittata*
Borghesi.
- (60) *Zoccolino* — maestro di scherma nel Borgo
a tempo dell' Autore.
- (61) *Ragnaldel* — soprannome Borghese.
- (62) *dai più nasuti* — (metafora) dai più saggi.
- (63) *Pianettole, Sorci, Toppole, Carciano* — ca-
stelli nelle vicinanze d' Anghiari. Sorci appar-
teneva a Balduccio Bruni, il quale per gelosia
di stato fu fatto gettare dalle finestre del palaz-
zo della Signoria di Firenze, gli furono confi-
scati i beni, e fatto diroccare il castello.
- (64) *Annibal Testi, Lepido Marcheschi, e Bat-
dassarre suo nipote* erano al tempo dell' Au-
tore dotti medici e filosofi d' Anghiari.
- (65) *il campanaceio sull' aria del chiù* — s' in-
tende la campana del pubblico d' Anghiari che
suona a tocchi quando portano i cadaveri alla
sepoltura, qual suono a intervalli imita il canto
di quell' uccello notturno chiamato chiù , o
assiolo.

(66) In questa ottava e nella seguente l' Autore parla di sè stesso, e finge d' aver fatta l' orazione funebre.

(67) *Leonida* — Re dei Lacedemoni. Con pochi ma valorosi soldati si pose alla difesa della gola delle Termopili per impedire l'ingresso in Grecia a Serse, ed al suo numeroso esercito. In questo conflitto Leonida morì con la maggior parte dei suoi valorosi soldati, dei quali in un colla sua rese la fama immortale.

Ettore — uno dei figli del Re Priamo, gran capitano dei Trojani, con i quali fortemente combattè contro i Greci che assediavano Troja, e fino all' estremo sparsero largamente il sangue e la vita per la patria.

(68) *Saguntine* — i popoli di Sagunto città della Spagna vollero piuttosto sacrificare le loro vite che arrendersi ad Annibale, che strettamente gli assediava.

(69) *Tiro* — Città della Fenicia in Affrica, una volta Isola che fu espugnata dal grande Alessandro, e ridotta a continente quantunque lontana quattro stadj dalla terra. I cittadini la difesero ostinatamente per sette mesi, ma alla fine con grande strage gli toccò a perdere la gloria di essere la più forte e la più nobile città marittima dell' Affrica.

(70) *annali del Bigio* — Storie manoscritte della terra d' Anghiari di Lorenzo Taglieschi detto il Bigio, perchè votito a S. Francesco vestiva di color bigio.

libro nero — cioè ricoperto di pelle nera che si

conserva nell' archivio della Comunità d' Anghiari nel quale sono registrate le cose più memorabili di quella terra.

- (71) *Maccabei* — furono quei valorosi capitani ebrei, che per difesa della patria fecero tante prodezze, e riportarono tante vittorie contro i loro nemici, ma infine oppressi dalla loro moltitudine e dai loro inganni terminarono gloriosamente la vita.
- (72) *lucco* — è la veste che portano i priori del magistrato nelle pubbliche adunanze.
- (73) *cucco, cucco*, — basso, basso.
- (74) *schirmaglia* — zuffa, pugna.
- (75) *Bacaccino* — soprannome d' un tamburino del Borgo.
- (76) Il campo scelto per la battaglia fra Maurizio Magi d' Anghiari e Zoccolino del Borgo è cinquanta braccia distante dalla terra, ove a tempo dell' Autore erano alzate le mura per un tempio che ora è stato terminato.
- (77) *con un dado di far sette* — (prov.) pensa di far l' impossibile.
- (78) *cinghiara* — cerchio.
- (79) *Marozzo* — Autore che insegna le regole della scherma.
- (80) *sgalembo* — torto, obliquo.
- (81) *chere* — dal verbo cherere, cercare, procurare.
- (82) *perdona* — voce usata dal popolo romano spettatore al giuoco dei gladiatori, quando il vincitore era sopra il vinto.
- (83) *giulla* — burla, da burlare.
- (84) *tresca* — propriamente sorta di ballo, ma qui per metafora, azione, combattimento.

CANTO V.

ARGOMENTO

*Aspramente riprende i Capitani
Ghirone e poscia Angliar di nuovo assale
Co' Monterchiesi i suoi sono alle mani,
Poi tutta gente per la breccia sale;
Giano ritorna, e nobili e villani
Conduce, e dà il governo universale
Del campo ad Alessandro, ei lo dispone;
Angiol Del Monte a se chiama Ghirone.*

I.

Se parve bella cosa al Padre Tasso (1).
Del suo Poema cominciare i canti
Tutti dall' ora, che per ire a spasso
Lascia il canuto suo marito in pianti
L' aurora, dall' esempio anch' io mi lasso
Trasportar di costui, che fummi avanti,
Dicendo, come in ordinanza metta
Le sue schiere Ghirone in sull' albetta.

2.

**E se prima lo sdegno ed il rovello
 Di quella voglia natural, che ferve
 Fin nel cor d' un plebeo, d' un farinello
 D' aver le genti tributarie e serve,
 Lo portaron di peso a Montebello,
 Or la vendetta ancora con proterve
 Punture al foco della furia mesce
 Esca nuova, e a velen veleno accresce.**

3.

**Fra tre o quattro Canti un'altra volta
 In campo ha da venir questa persona,
 Però mi compatisca chi m' ascolta,
 Se qui di lei non dirò cosa buona;
 Perchè sento il tamburo che a raccolta
 Tà-rà-pà-tà per ogni parte suona,
 E par che tanto il capo mi rintroni,
 Che non lasci pensarmi a descrizioni.**

4.

**Fatte metter le genti in ordinanza
 Chiama alla concione i capitani
 Il Re Maestro, e senza una creanza
 Al mondo, come fosser tanti cani,
 Con una bravatona, ov' anche avanza
 Certi pedanti indiscreti e villani,
 Perchè fuggiti erano i giorni avanti;
 Così comincia: oh pezzi di furfanti,**

5.

E non vi vergognate, o miei Pappagi,
 D' aver paura di quei quattro gonzi,
 E il pancreate acciò non si disagi, (2)
 Non solo esser montati lonzi louzi,
 Ma d' avvantaggio, al contrario de' Magi,
 Esser tornati per gli stessi stronzi;
 Ringrazio il ciel che i nemici imprudenti
 Non tentaro assalir gli alloggiamenti,

6.

Che voi vigliacconacci per temeuzza
 Vi sareste lasciati trar le brache,
 Ed areste con poca riverenza
 Inverniciato come le lumache
 La strada ove correvi, e forse, o senza
 Forse, ficcati dentro alle cloache
 Immonde, come Claudio Imperatore, (3)
 Lì sareste affogati pel fetore.

7.

Quale smemorataggine in un tratto
 Prese gli animi vostri di chi sieno
 Quei ch'allora vi davan scacco matto? (4)
 Son genti che non san mettere il freno
 Ad un Cavallo, e com' ei vada fatto,
 E come volto non vider nemmeno,
 Asinacci, bricconi, sciagurati,
 Che m' arrossisco a dirvi miei soldati.

8.

Avete solamente l' armi stesse,
 Gli stessi corpi, ma se il core antico,
 L' animo antico il vostro corpo avesse,
 Le spalle non vedeavi l' inimico,
 E dopo che voi l' unghie avevi messe
 Addosso a lor, con mia vergogna il dico,
 Non gli lasciavi i piantati stendardi
 Già sulle mura, vigliacchi, e codardi.

9.

Pur m' avveggiò, vorreste, ch' io perdono
 Vi dessi di quel giorno, e un'altra volta
 Facessi prova di qual tempra sono
 Gli animi vostri; quest' orecchio ascolta
 Il prego; andate: il ripigliar vi dono
 Quella Terra già mia, che mi fu tolta
 Da voi; le squadre omai stanno in procinto,
 Chiedetemi perdon dopo aver vinto.

10.

Come quando in un fianco Eolo ferisce
 La grotta sua, corron con furia i venti
 Fuora, che selve e muraglie rapisce,
 E turba l' aria, e svolge gli elementi;
 Così poichè Ghiron le inanimisce
 Per la nota rottura entran sue genti,
 E portan via coll' impeto i ripari,
 Buona notte e buon dì, ti vidi Anghiari.

11.

Ora sì Marte in sembianza terribile
 Per ogni verso mirasi trascorrere,
 Con sanguigno flagel Bellona orribile.
 Spinge il suo carro, e non si può soccorrere;
 Fa di demoni una schiera invisibile
 Morgante sopra di quel passo accorrere,
 Ma del diavol più diavoli vi ascendono (5)
 Bacuccone e Garbuglio, e il posto prendono.

12.

Poi si lanciano giù per la muraglia,
 Ed animando i suoi ruotan la spada,
 Carlon giace ferito, e piastra e maglia
 Non può vestir, onde al soccorso vada;
 Maûrizio lo spadon maneggia, e taglia
 Quanto più può l' inimica masnada;
 Ma quei gli escono a tergo, e tutti dui
 Come due Lupi s' avventano a lui.

13.

Così cader lo fanno in giù boccone,
 E quando è in terra pigliano ardimento;
 Giunge la nuova all' invito Carlone
 Che la gente Borghese è di già drento;
 Salta dal letto, e preso un gran bastone
 Che servia di puntello al pavimento
 Grida a suoi, ciurma vile, almeno in faccia
 Mirate chi vi vince, e chi vi caccia.

14.

Io benchè nudo alla nemica ingiuria
 Mi opporrò, nè la via cerco più liscia,
 E gira quel baston con tanta furia,
 Che sentesi fischiar come una biscia,
 E di spavento non riman penuria
 Dov' ei con poca carità lo striscia;
 Talchè vanno cercando altri sentieri
 Quei che gli altri incalzavan più leggieri

15.

In un colpo dilomba Biribigno,
 E fracassa la volta a Bestia Vecchia,
 A Macafone il fato è più benigno, (6)
 Perocchè scarso gli giunge all' orecchia:
 Par fa caderlo, e con acerbo gbigno
 A dargli la seconda s' apparecchia,
 Quand' ei carpon carpone infra le gambe
 Degli altri sfugge le percosse strambe. (7)

16.

Le turbe di Pianettole che vennero
 La sera innanzi dal Testa guidate, (8)
 Nella Strada de' Testi il posto ottennero,
 E si stavano lì belle e schierate.
 Visto Carlone più non si ritennero
 Cominciando a far piover le sassate,
 Onde i Borghesi con tanto di grugno
 Lascian la palma che teneano in pugno.

17.

Principiano pian piano a ritirarsi

Col capo rotto, e poi voltan le spalle,
 Quand' ecco nuova squadra a cimentarsi
 Armata di saeppolo con palle,
 Pico n' è capitano a cui può darsi (9)
 Il titolo d' Orlando in Roncisvalle,
 Perchè dentro a quell' anima sicura
 Mai non ebbe ricetta la paura.

18.

Pigliavan questi così ben di mira

Che tratto tratto altrui cavavan gli occhi
 Con tutto ciò mentre Calacchia tira
 E frugnolar si pensa con ranocchi,
 Giunge Carlone, e lo sparago gira (10)
 Che regge in mano, e non par che lo tocchi,
 Ma pure il colpo lo giunge sì sconcio, (11)
 Che il manda al lago stigio, e seco Toncio.

19.

Toppole sopraggiunge; è capitano

Di quel Ricciardo, e Tenente Fontana, (12)
 L' uno e l' altro di lor pronto di mano,
 Uso a coglier per aria e in terra piana;
 Segue appresso Ugolin da Verrazzano,
 E sua schiera non è punto villana,
 Carciano ei regge, ove la maggior parte (13)
 Suoi servi sono avvezzi al fiero Marta.

20.

Indi Sorci succede, in cui son pochi .

Guerrier, che gli altri hanno seguito Pico,
L' aver l' are con lui comuni e i fuochi
Fanno a molti scordar l' accordo antico;
Rutilio li conduce, ed in più luoghi
Pugnar si miran con rostro inimico,
(Quai l' Aquile Romane) i Marzii augelli (14)
Nella guerra civil contro i fratelli.

21.

Uno squadron del popol Monterchiese (15)

Il suo quartiere in quella parte avea,
Ed Orlando Orlandini uom del paese,
Famoso Capitano, esso reggea;
Questi in Germania la milizia apprese,
Però del trincierar l' arte sapea,
Quindi a quel luogo che Monterchi è detto
Si messe a far di botti un parapetto. (16)

22.

Botti piene di vino, in quella guisa

Che si rullavan fuor delle cantine,
E dietro lor la soldatesca assisa
Posto all' impeto ostile avea il confine;
Eran trecento tutti a una divisa
Vestiti, e tutti d' armi soprafine,
E quel ch' era mirabil fra costoro
Di Casa Alberti un mezzo terzo foro. (17)

23.

Capo degli altri è l' antico Vincenzio
 Filosofo, Poeta ed Oratore,
 Amareggiato dal più afro assenzio,
 In cui bagnasse mai le frecce amore;
 Perciò fatto guerriero, a Pier Crescenzio
 Toscano, ch' era il suo diletto Autore,
 Disse, vale, e di Palla ai sacri studi,
 Quindi sol ricercò l' aste e gli scudi.

24.

Molti ve n' eran de' Giorgeschi, e molti
 De' Guadagni, de' Massi e de' Vagnoni,
 E non pochi altri, che furon raccolti,
 Dei Bivignani, e de' Crulli pedoni,
 I Monanni e i Baldeschi avevan tolti
 Dal campo, e astretti a seguire i padroni
 Parecchi, ed i Marcucci e i Chiasserini
 Eran Sergenti, e Alfier Marco Orlandini.

25.

Bartolommeo Giorgetti per furiero
 Fu scelto, come pratico del mondo,
 E Francesco Alessandri cancelliero,
 Grande Statista e di saper profondo;
 Nicardo Genajoli uomo guerriero
 Era Tenente, uom' a nessun secondo,
 E Caporal Riccardo Raffaelli,
 Ed appresso Pompilio Ugulinelli.

26.

Giovan Batista Toci era un soldato

Desioso di ber quanto le spugne,

Sicchè dall' occasion solleticato

Un rimedio curioso a trovar giugne,

Perchè di canna un bubbole forato

Della botte al cocchiame lo congiunge,

Ed imbottando a più non posso, aspetta

Che vengano i nemici, e non ha fretta.

27.

Filippo Paradisi con un subbio, (18)

Ove involgeva le tele di fiore,

In compagnia d'un suo garzon da Gubbio,

Che chiuso un occhio avea da imberciatore,

Mentre ancor la vittoria pende in dubbio,

Corre di quà e di là con gran fervore

Senza far nulla, ed a succhiare intento

Visto il Toci, gli dà fra il gozzo e il mento.

28.

Esce per la ferita il vino, e seco

Il sangue unito e l' anima, che gode

In uscir fora dal corporeo speco,

Grufolando attuffarsi in quelle brode;

Solamente voltato un occhio bieco,

Mostra che poco volontier la rode,

Perchè breve è il passaggio, ma già aspetta

Da Bacco offeso in breve aspra vendetta.

29.

Ora notate, mentre in giuso ei passa,
 Ruzzola furioso un botticino
 E sulle gambe sue cader si lassa,
 Id est, del Paradisi e del Gubbino,
 E lor s' acciaccia, stritola, fracassa,
 Come lin maciullato, o pepe fino,
 E una risposta avverasi fatale,
 Che dal vino morrebber conci male.

30.

Gli altri da quelle botti ritardati
 Co' Monterchiesi cambian le ferite,
 Orlando dalla guerra avea portati
 Gli archi de' turchi, a cui troncò le vite,
 E a parecchi de' suoi gli avea prestati,
 Con frecce a mezza luna arcisquisite;
 Questi mandavan sulle canne a volo
 La morte, e non falliro un colpo solo.

31.

Il capitan con una partigiana
 Facea piuttosto più de' paladini,
 E trafisse del core ogni membrana,
 Ed ambo i seni a Silvio Cescherini, (19)
 Il quale avea con forza sovrumana
 Smosso una botte con tutti i suoi vini,
 E per quel passo erasi spinto innanzi;
 Ma questi d'esser bravo son gli avanzi.

32.

Il ser de'Pippi non s'era accostato
Tentennandola ancor dal sì al nò,
Quando che nell' azzigo del costato
Il calamo di tracia gli passò,
Ed avanti d' aver deliberato
Il decreto di morte in lui cascò,
E ne fu danno, chè di coscienza
Egli era e cancellier di residenza.

33.

Anselmo Perugini un sasso afferra
Ciò visto, e il Pippi vendicar risolve;(20)
Poi con sì grande scorcio lo disserra,
Che con minore una mole si volve;
Percuote il pericranio, e getta a terra
Giammaria Massi, ed il cervel va in polve:
Credo per me non l' avesse per bene,
Sebben non parla; e la botta si tiene.

34.

Alessandro Marini, Agnolo Cucchi
E Francesco di quei della Francesca (21)
Diceano: e' ci hanno fatto i badalucchi, (22)
E come ai pesci posto innanzi l' esca,
Ma prima che qualcun di qui ci trucchi (23)
Rompiam le sbarre, e finisca la tresca,
E pigliata una antenna ivi presente
Aietan sulle Lotti unitamente.

35.

In quattro urtoni, o sei quelle si sfasciano
E il vin diluvia in verso del borghetto, (24)
Quei non perciò di batussar tralasciano,
E rotola la piena, e il parapetto; 25)
Ad ogni modo il posto quei non lasciano
E san trinciera i cavalier col petto,
E a quel della Francesca dal suo buco
Un occhio è tratto fuor con un verduco.

36.

Gian Simone Alessandri gliclo cava, (26)
Sebbene a lui quell'altro un colpo spinge
Sopra la testa, e sì la mano aggrava
Che il pannicolo affrappa e la meninge, (27)
Il vino il sangue, il sangue il vin dilava,
E del color dell' un l'altro si tinge,
E mescolatamente fassi un guazzo
Torbido più del Lago di Lajazzo.

37.

Mentre stassi così per quella breccia
Fatta, come io dicea, sulla muraglia,
Forando a chi s'oppon l'anche e la peccia,
Passa Ghirone, e ogni ordine sbaraglia,
Chi vide il foco mai sopra la seccia
Volar de' campi, o per la secca paglia,
Immagini che tal tutto s'avanzi
Il campo, visto il Re prefato innanzi.

38.

Entra il terzo squadrone e il quarto poi
 Di Biturgia, e succede il quinto e il sesto;
 I primi accoglie dai subborghi suoi,
 Gli dan Cospaja e San Giustino il resto;(28)
 Rigio, Catano, e due sublimi eroi, (29)
 (Quello Vitelli, e Bufalini è questo) (30)
 Guidan l' ultime schiere, e i nomi loro
 Noti all' istoria son Chiappino e Moro.

39.

E con tanto furore entrano innanzi,
 Che di certo la terra era espugnata,
 Ma prima ch' oltre i terrapien s'avanzi
 Quella flotta che su v' era montata,
 Un grido orribil da lontan s'ode, anzi
 Un terremoto, onde l' insanguinata
 Spada sospende il campo, e il picde arresta,
 E si manda a spiar che cosa è questa.

40.

Riferiscon che Giano era tornato,
 Ed avea seco un milïon di gente,
 E che della battaglia il cenno dato
 Venia da Monteloro arditamente. (31)
 Pensa che fa bisogno il campo armato
 Opporre ad esso, ove l' avviso sente
 Ghirone, ed è minor la soldatesca
 Che il muro e l' oste a combatter riesca.

41.

Chi vide mai tener sulla forcina

Talun ghiotto boccon per ingoiarlo,
 E quando ai denti già se l' avvicina,
 A lui slanciarsi un gatto e via portarlo:
 Immagini in Anghiar quella mattina
 Ghirone, ed in procinto di pigliarlo,
 E vedersi guastato il suo disegno,
 E calcoli dipoi se n' ha disdegno.

42.

Bestemmiando straluna, e ritirare (32)

Fa le schiere, che mette in ordinanza,
 E temendo che Giano ad oppugnare
 Passi gli alloggiamenti, a quei s' avvanza;
 Si ritira col corpo, e non gli pare
 Perchè l' animo resta; ed ha speranza
 Co' supplimenti che ben tosto attende,
 Fare infra pochi dì molte faccende.

43.

Alessandro, cui già commesso avea

Giano il governo dell' armata tutta,
 A consiglio convoca l' assemblea,
 Nel sentir come in salvo era ridutta
 L' oste, asserendo che non occorre
 Pigliar scalmane, onde poi mal asciutta,
 E mal condizionata appena giunta (33)
 Cogliesse a bel diletto un mal di punta. (34)

È Monteloro un posto, ove possiamo
 Piantare i padiglioni e riposarci;
 Per oggi buon viaggio fatto abbiamo,
 E non c'è più cagion d'affaticarci,
 Colla spada nel fodero vinciamo,
 Ed il nemico mostra di stimarci,
 Mentre le nostre insegne appena mira,
 Ei l'assalto dismette e si ritira.

Ed a chi si ritira e il campo cede
 È dover che si formi d'oro il ponte; (35)
 Imperocchè spessissimo si vede,
 Che chi voltava il cul volge la fronte,
 E alla disperazione anche succede
 La forza, e fa le mani al pugnar pronte
 Il non vedere scampo, e che bisogna
 Morir per rabbia, e crepar per vergogna.

Approvato il suo detto, a far la fossa
 Dassi principio degli alloggiamenti,
 E s'alzano i ripari, acciò non possa
 Nuocere alcuno all'attendant genti;
 Parsenio a quello invia trascelta e grossa
 Quantità, come è giusto, di presenti,
 Cui divida tra' primi, ed ai soldati
 Vin nero e pan bianchissimo son dati.

47.

Ei per vincer la notte eccita fuochi
In tutto il campo, e pon le sentinelle,
Indi fa riconoscer tutti i luoghi
Da varie truppe al lume delle stelle,
Sapendo che talor vincono i giuochi,
Quelli che in mano non avean covelle, (36)
E un bel cinquantaquattro ove si faccia,
L'ammazza una sgraziata primieraccia.

48.

Così disposto il tutto e provveduto,
Fa che ciascun si cibi, e si riposi,
Finchè il sonno a fastidio al sol venuto
Tragga la testa da' guanciali ondosi:
Molti col vin, che in dono aveano avuto,
Faceano a gara brindisi giocosi,
Nè dal dì distinguevano le notti
Incantando la nebbia e mezzi cotti. (37)

49.

Ghirone ancora dentro alle trincere
Colle sue truppe tutta notte in armi
Fa tremolare in alto le bandiere,
Sonar le trombe in bellicosi carmi,
Batter tamburo, e riposar le schiere
Non lascia, anzi com' uomini di marmi
Fa stargli in piede, e al lume di lanterna
Riconoscendo va cerna per cerna. (38)

50.

Discrizion propriamente da babbeo,
 Brontola Ciaglio, e la rimena in gola, (39)
 Che mi venga la rabbia se Lieo (40)
 Imbriaco insegnò nemmen tal scuola;
 S' uno avesse più man di Briareo, (41)
 Adoperarne mal potria una sola,
 Stato tutta la notte tentennone (42)
 Con questa disciplina da buffone.

51.

Pe-pens' egli sia-siam di travertino,
 O fa-fa-fatti di meta-ta-ta-llo
 Siam di ca-carne, e mo-mostra vicino
 Il gio-giorno ca-ca-ca-ntando il gallo;
 Mentre mormora questi, capolino (43)
 Vedon fare ai nemici fuor del vallo, (44)
 Ch' Alessandro dalborro, il qual non dorme,
 Già mette in ordinanza le sue torme. (45)

52.

E come quei, che sa tutto Eliano, (46)
 Ed ha gusto mostrare il suo sapere,
 In un modo che in oggi parria strano,
 Detto battaglia torta, le sue schiere
 Dispon, dove dinanzi il Capitano
 Vada, ed appresso il Tenente e l'Alfiere,
 Dipoi le fila crescono ineguali,
 Cui chiudono di dietro i Caporali.

53.

Due cagioni lo movono a far questo
 Analogicamente ambo impellenti,
 L'una dell' util, l'altra dell' onesto,
 Perch' ogni capo abbia diverse genti;
 Quella però cui mira più del resto
 E, che il sito or di bassi, or d' eminenti
 Campi è composto; quindi vuol che un solo
 Pria pigli posto e poi segua lo stuolo.

54.

L' ultime righe, io non parlo di quella
 De' Caporali, erano degli Astatì,
 O Picchieri, (così nostra favella
 Li chiama) il petto e il tergo ben armati,
 Strattagemma utilissima e novella, (47)
 Perchè se incorsi fossero in agguati (48)
 Nell' avanzarsi, avevano sicuro
 Ivi il rifugio, come dentro a un muro.

55.

Stante che quelle picche eran disposte
 In guisa, che legavan fra di loro
 Cinque righe di fanti sopraposte
 Alle spalle di quei, che innanzi foro;
 Onde là penetrar non potea l' oste,
 Nè romper la falange di costoro; (49).
 Ma con picciola e facile girata
 Gli amici v' ottenean la ritirata,

56.

Inoltre i Frombatori, e quegli amici
 Che tenevan le palle alla catena,
 Tutti cogliean di mira gl' inimici,
 Perchè di quà e di là tenean ripiena
 L' estremità del fianco, e le trilici
 Fionde al vicino suo non davan pena,
 Essendo in fuori quel che seguitava (50)
 Tanto, che un Lambda greco si formava;

57.

Lambda con il ripieno, avendo in mezzo
 Chiusi quei dalle sciabole e dalle scuri,
 Acciò che dopo sfrombolato un pezzo
 Da vicino pugnasser più sicuri.
 Non era Giano a squadronare avvezzo,
 E giusto anche pareva che s' assicurì
 Quanto più lice la vita d' un Re,
 E a lui tra le bagaglie il loco diè.

58.

Perchè nel mezzo de' picchieri appunto
 I carîaggi collocato avea,
 Le vettovaglie e quanto esser consunto
 Dopo la pugna dal campo dovea:
 Dell' esercito equestre dà l' assunto
 Al forte Corazzin, di cui sapea
 Quanto nel cavalcar fosse di petto
 Prima, e Filizia poi glie l' avea detto.

59.

Impongli che s' allarghi per la parte
 Della Sovara, indi per la sua valle (51)
 S' avanzi occulto, e con valore ed arte
 All' inimico riesca alle spalle:
 Quando poi ferve più l' incerto Marte,
 Egli si spinga per diritto calle,
 E lo carichi in guisa, che sforzato
 Sia dar nella falange di costato.

60.

A Bacciarino dice in un orecchio
 Che i caporali e pochi altri teggeri,
 Quando mira la zuffa in apparecchio,
 Guidi ad Anghiar per occulti sentieri,
 Ed operando da volpone e vecchio,
 Faccia sortir pedoni e cavalieri,
 E quando l' inimico sarà stanco,
 Fresco l' assaglia dall' opposto fianco.

61.

M' era scordato dir che molti e molti
 Capitani Alessandro avea accresciuto,
 Acciò se fosser gli ordini disciolti,
 Venisse ognun da' suoi riconosciuto:
 Così di quanti erano in tutto accolti
 Uno stuol di cinquanta-costituito
 Reggealo un conduttore, e con ragione
 Egli era detto il cinquanturione.

62.

A ognun di questi cinque capi truppa,
 E ad essi nove combattenti assegna:
 L' esercito perciò non s' avviluppa,
 E per forza opra ben quanto convegna:
 Così può star sicuro che la zuppa
 Egli dentro a panieri a far non vegna, (52)
 Essendo registrato in mille istorie
 Che esercito ordinato ha ognor vittorie.

63.

Tutti gli riuscivano i disegni
 Se far dovuto avesse con Ghirone;
 Ma nel suo campo stavano i due degni
 Di mille scettri e di mille corone,
 Chiappino e Moro, i cui sublimi ingegni (53)
 Sanno dell' accampare ogni ragione,
 Ed avendo al pericol gli occhi aperti
 Angiolo fè venir degli Attalberti. (54)

64.

Questi poi da Borbone ebbero il nome
 Pria Marchesi del Colle, indi del Monte,
 E del governo a lui diede le some
 Acciò il mettesse d' Alessandro a fronte,
 L' uno e l' altro canute avea le chiome,
 E l' arti della guerra in guisa pronte,
 Che in ogni operazion la parte opposta (55)
 L' occhio alla penna avea: botta e risposta.

65.

Se mi dicesse alcun, da che fu tratto
 Ghirone a scomodar quest' uomo forte,
 Mentre Moro e Chiappin tenea che fatto
 Avrebber nuova sfera anche alla sorte,
 Dato da stige a Cerbero lo sfratto,
 E levate di man l' armi alla morte?
 Io gli replicherò che ai visi loro,
 Non aveano un pel Chiappino e Moro.

66.

E sarebbe politica bisbetica, (56)
 Ad un ragazzo assegnare il governo;
 Insegnando Aristotile nell' etica
 Che non abbondan di rigiro interno:
 E quantunque più d' una apologetica
 Scrittura data fuori io ne discerno,
 Fino il jus pontificio ad essi toglie
 Dispor delle sue cose, e pigliar moglie.

67.

E poi la barba dà credito all' Uomo,
 Massime quando sia canuta e a spazzola,
 Credendo egli abbia l' appetito domo,
 Che l' innocente purità spegazzola, (57)
 E così finq a dispetto di Momo (58)
 Nel sacro e nel profan mistica e razzola,
 E benchè fosse un orco ed anche peggio (59)
 Diventa da consiglio e da maneggio.

E sebben perse Roma a Pompeo Magno (60)
 Il baston primo in sul fiorir degli anni,
 Non vi fece però molto guadagno,
 E fu questo principio a grandi affanni,
 Che la sua libertà fu posta in gagno (61)
 Da Cesare con altri assai tiranni,
 E se il Magno in Farsaglia avesse vinto,
 Di far lo stesso ei pure era in procinto.

Angiol dunque arrivò quando fuor tragge
 Ghiron le schiere del nemico in faccia,
 E sì per la vigilia son mal sagge
 Che di venti un non sa quel che si faccia;
 Come al dicembre le frondi selvagge
 In terra è l'una, e venir giù minaccia
 L'altra, di quà di là cadon, nè ponno
 Far resistenza alla forza del sonno.

Ed osservata l'ordinanza, intese
 Il pensier d' Alessandro, e disse, or ora
 Mutterassi registro, e i suoi distese (62)
 Con larga fronte armando i fianchi ancora:
 Pigliavan quasi un miglio di paese,
 E stringer si poteano in poco d' ora
 Raddoppiando le file; onde formato (63)
 D' un paralellogramma era un quadrato .

71.

E ciò facea, perchè nel mezzo stringere
 È impossibile il plesio in ordinanza, (64)
 Che se poi la falange oltre sospingere
 Tentasse, anch' egli avea tosto possanza
 Di serrar la battaglia, ed indi astringere
 D' esso i picchieri a depór sua baldanza,
 E con la doppia fronte poteva anco
 Aggirarsi e combatterla per fianco.

72.

Se con i becchi ad attizzare andassero,
 Come il più delle volte fare stilano,
 E a lieve scaramuccia l' invitassero,
 Questi serbano il posto, e non diffilano,
 E se più oltre penetrar tentassero,
 Da sè da sè, come suol dirsi infilano
 Sè stessi, perchè subito serrati
 Gli posson trucidar da tutti i lati.

73.

A tal effetto nella prima riga
 Gli armati di corazza e di celata,
 Con lunghe picche e scudi, che a fatica
 Lascian veder la persona schierata,
 Pone; e di loro è principal la briga
 Ritardar de' cavalli ogni sparata;
 I pedon sarissati, che succedono, (65)
 Co' balestrieri e da fromba si vedono.

74.

Si vedono congiunti in guisa tale,
 Che fra di lor si recano sussidio,
 E se il nemico da vicino assale
 Sono quelli con l'aste di presidio;
 S'egli sta lunge, mandano sull'ale
 Delle frezze da lungi a lui l'eccidio:
 Vien poi l'ultima fila degli arcieri,
 Che combatton sublimi in su i destrieri.

75.

Fra questi e i sarissati è posta tutta
 La canaglia, che sol numero fa,
 E qualche volta per disgrazia butta
 I sassi all'impensata or quà, or là:
 In questa guisa Angiol del Monte, istrutta
 La gente di Biturgia, in armi sta
 Per ogni verso, non marcia una spanna,
 E le speranze d'Alessandro inganna.

76.

Egli ben tosto mutata ravvisa
 La già confusa inetta disciplina,
 E conosce che 'l tutto in altra guisa
 Da quel che dianzi far solea, cammina,
 E fra sè stesso a principio divisa;
 Certo il governo alla destra Chiappina
 Dato ha Ghirone; adesso sì conviene
 Aver da roder bene, bene, bene.

77.

Poi manda esploratori, e vuole intendere,
 Come la giarda sta, che troppo importa (66)
 Per poter ben le sue misure prendere,
 Saper chi de' nemici sia la scorta,
 E comanda far alto, nè discendere
 Vuol, se l' avviso alcuna spia non porta;
 E quando ascolta ch' Angelo sia quello,
 Dice, com' ebbe mai tanto cervello!

78.

Com' ebbe mai tanto cervel Ghirone
 A far venir de' Capitani il fiore?
 Convien, o Duci, armarsi alla tenzone,
 E d' ardir nuovo premunire il core;
 Ognuno usi co' suoi l' esortazione,
 Che non faccia pugnando alcun rumore,
 Acciò si senta la palla pel tetto, (67)
 Ed osservi ogni cenno ed ogni detto.

79.

Forse questo daracci la vittoria,
 Come a' Greci la diè contro i Trojani,
 Quando per una donna e per la gloria
 Infra di loro veunero alle mani;
 Perchè questi mostravano galloria (68)
 Ed all' aria latravan come cani,
 Quegli altri castigavano chi parla
 Adoprando le mani e non la ciarla.

80.

Con nove e nove calcoli di dui
 Colori un giuoco da fanciulli fassi,
 In cui dispongon questi e quegli i sui
 Per impedire all' avversario i passi,
 L' uno incomoda l' altro, e l' altro lui,
 Ed in un rigo pertinace stassi;
 Perchè qualunque pria s' allarga un poco
 L' altro fa filo, e così vince il giuoco.(69)

81.

Gira e rigira l' un, l' altro quei giri
 Seconda, e ognuno al suo guadagno è inteso,
 E dove anche ombra di vantaggio miri,
 Subito il posto incustodito ha preso;
 Ma l' altro fa che al luogo si ritiri
 Il calcolo, onde prima era disceso,
 E poichè un pezzo si scorre la tavola
 Si rigiuoca da capo, e si fa tavola.

82.

Così bene ordinate ambo le schiere
 Stanno sulla parata, e non si sciogliono,
 E sventolan per aria le bandiere,
 E battono i tamburi quanto vogliono,
 Son esse fuor del tiro, e nessun fere,
 O se scagliano sassi, non si cogliono;
 S' irritan con rimbotti, oltraggi ed onte
 E senza attaccar briga sono a fronte.

83.

A fronte son, ma come gli scolari
 Quando per San Martin piglian la porta, (70)
 Deposti i ferrajoli ed i collari
 La chioma alla Spartana in nodo attorta,
 Fatte squadriglie, alla pugna di pari (ta
 Son pronti, ed un gli attizza, un gli sconfor-
 Già pajon mossi, e sospendono il passo,
 Terminando alla fin la furia in chiasso.

84.

A fronte sono, io dissi, e pur nessuno
 Si cura essere il primo ad affrontare,
 E gli stivali aver di Leonbruno
 Vorrebber come il vento per volare,
 O il suo mantel per potersi ciascuno
 Nascondere, e la pancia riservare
 Ai fichi già maturi, onde si stanno
 Quegli e questi a vedere, e non si danno.

85.

Una similitudine calzante

Sarebbe quella del Ponte di Pisa,
 Quando comincian tanti giorni avanti
 A mostrar la bandiera e la divisa:
 E si chiamano pezzo di furfante,
 Ruba farina e in più d' un' altra guisa,
 E l' un di qua, l' altro di là dall' arno
 Non può toccarsi, e minacciano indarno.

Sarebbe, io dico, se non fosse ignota

Più della guerra a molti una tal cosa,

Ond' io la lascio per non far l'arrota (71)

D'una comparazion sì difettosa;

Ma perchè pena di forca, o di ruota

Non ci fu messa, arricci la rugosa

Fronte il censore, e fatti i suoi cipigli

Straluni gli occhi, e chi la vuol la pigli. (72)

Dura un buon mese e più questa chiassata,

Dove senza parlar la tregua è fatta,

E per riputazion si tien l'armata

Con patto espresso che non si combatta;

Intanto la stagion molto avanzata

Comanda ch' egualmente se la batta (73)

Quel campo e questo ridotto a sciverno, (74)

Finchè non ci sia neve e cessi il verno.

E non volendo con le mani in mano

Tornar Ghiron senza aver fatto nulla,

A depredare un castel non lontano

Manda con mille fanti Bindo e Ciulla, (75)

Questi l'espugnan con armata mano,

E rubano una media e una maciulla, (76)

E perchè è freddo, volendo far fuoco,

Portano via la porta di quel loco.

89.

Altri narran però che, quando entrarò
 In Anghiari, la porta e il catenaccio
 Colle chiavi ch' appresso vi trovaro,
 Portasser via di tutti sul mostaccio,
 In contrassegno che il castel pigliaro,
 E smantellaron di muro uno straccio.
 O forse quella e questa vera fue,
 Onde per non fallir metto ambedue .

90.

Giunti nel Borgo, sopra alta carretta
 Elevaron le spoglie per trofeo,
 Facendo innanzi correre un trombetta
 A publicar l' impresa che si feo,
 E il chiavistel comanda che si metta
 Sopra la porta che guida a San Leo, (77)
 Con superba iscrizione di man del Norchio,
Della porta d' Anghiar quest' è il Cator-

91.

(chio.

E vuol che al primo di settembre ogni anno
 Se ne meni un trionfo augusto e degno,
 E il Magistrato e quei che balestre hanno
 Verso il Catorcio debban trarre a segno;
 Sia premio un pallio di seta e di panno
 Lano, e il corpo si eserciti e l' ingegno:
 Così giurando, chiaman terre e poli
 Sopra l' anima loro e de' figliuoli.

92.

Angiolo esclama essere una vania (78)
 In quel tempo gonfiarsi a vanagloria,
 Perchè a nessuno cantar convenia
 Prima il trionfo, che ottener vittoria:
 Ghiron bestiale, il mio nome, dicia,
 Voglio illustrare a futura memoria,
 L' altro in valigia replica: pò poi, (79)
 Questo è il vostro bastone, e fate voi.

93.

Fate voi, ritornare a' miei castelli -
 Intendo senza star pure una notte
 Quì, dove signoria tengon cervelli
 Che non digruman le ragioni addotte. (80)
 Roppe, io non tengo alcun per gli capelli,
 Incocciando Ghiron più delle botte:
 Se poi tutti siam pazzi e voi sol saggio,
 Ite, Dio v' accompagni, a buon viaggio.

94.

In cotal guisa quell' eroe sublime
 Giocossi che valea più d' un reame,
 Far disdegnando le dovute stime
 Di lui, del suo consiglio il giusto esame,
 Senza rifletter che dove egli imprime
 Nel suol le piante, invece d' erba o strame,
 Degno è nascan non sol subito fiori,
 Ma verdi palme e trionfali allori.

95.

Applaude il volgo, ed è strano a vedersi
 Come ogni età sen corre allo spettacolo;
 E in contemplare il picciol ferro, persi
 Stan tutti, come in cosa di miracolo;
 Anzi si sparge voce per più versi
 D' una risposta di non so che oracolo,
 Che il fato di Biturgia il verchion sagra
 Contien quasi tizzon di Meleagro. (81)

96.

Molt' altre cerimonie istituite
 Furono intorno a quel superstiziose,
 E luminarie e baldorie infinite,
 Vigilie, cene e simili altre cose,
 Ma come il saggio Numa nell' avite
 Religioni alto silenzio impose,
 Così Ghiron, Numa novello; ond' io (82)
 Son sforzato a finire il Canto mio.



NOTE

DELLA

CANTO QUINTO

- (1) *Tasso* — principia Torquato Tasso molti Canti della sua *Gerusalemme Liberata* con la descrizione del levare del Sole, o dello spuntare dell' aurora; così il nostro Autore all' esempio di questo dichiara voler cominciare questo Canto dal nascere dell' aurora.
- (2) *Pancreate* — glandola principata nel ventre degli animali.
- (3) *Claudio Imperatore* — Claudio Nerone Imperatore fuggendo dal furore dei soldati di Sergio Galba che lo cercavano per uccidere, e volendo rifugiarsi nella sua villa passò per lo stretto di una sotterranea fossa camminando con le mani e con i piedi.
- (4) *scacco matto* — vincer la partita al giuoco delli scacchi.
- (5) *Bacuccone e Garbuglio* — (sopranomi
(6) *Biribigno, Bestiavecchia,* (Borghesi.
Macufone (
- (7) *strambe* — strane, stravaganti.
- (8) *le turbe di Pianettole dal Testa* — della famiglia Testi — (*Vedi note del Canto IV. N. 22*)
- (9) *Pico* — la famiglia Pichi è delle più antiche del Borgo S. Sepolcro; possedeva in quei contorni il Castel dell' Afra, di Servoli, di Villalba ed altri.

- (10) *sparago* — bastone.
- (11) *Calacchia e Toncio* — Soprannomi di Bc - ghesi.
- (12) *Ricciardo Ricciardeschi, e Fontana Fontani* — ambedue famiglie antiche d' Anghiari, e bravissimi cacciatori.
- (13) *Curciano* — castello sotto la Potesteria di Anghiari.
- (14) *Quai l' Aquile Romane, i Marzii augelli* — si legge uella storia romana che nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, ciascuno dei quali teneva nelle insegne militari l' aquila, divisa propria del popolo romano, militavano secondo le fazioni anche i fratelli, e dall' una e dall' altra parte fra loro contrari; onde si disse che nella battaglia di Farsaglia le aquile ancorchè fossero dello stesso sangue combattevano fra loro, e così secondo questo esempio dice il nostro Poeta che tanto la famiglia Pichi del Borgo, quanto quella di Sorci combattevano fra loro in quella guerra, benchè fossero fratelli di sangue, ed avessero per stemma degli uccelli detti *pichi*. Questi uccelli furono detti Marzii dagli antichi idolatri, perchè erano consacrati a Marte, e la ragione si può dedurre che avendo questi animali così potente il suo rostro e capace di forare e trapanare qualunque albero di durissimo legno, sembra esser quasi formato di ferro o metallo simboleggiato col nome di Marte. (*Vedi la favola di Pico Canto XII. ottava 53.*)
- (15) *Monterchi* — Terra nel vicariato d' Anghiari, fu prima sotto il dominio dei T'arlati, ed in

ultimo di donna Anfrosina tutrice e signora di essa terra, la quale le fu tolta dai Fiorentini e sottoposta ad Anghiari dopo la rotta da essi data in quelle vicinanze al Piccinino capitano del Duca di Milano, a cui detta donna Anfrosina aveva dato soccorso ed ajuto.

- (16) *Monterchi* — E' un borgo di questo nome dentro il Castello d'Anghiari vicino alla Torre.
- (17) *Alberti* — questa famiglia è divisa in molti rami nella Terra di Monterchi: tanto Orlando Orlandini, citato nell'ottava antecedente, quanto tutti quelli nominati nelle due seguenti appartengono a famiglie di Monterchi, non meno che Gio. Batt. Toci.
- (18) *Filippo Paradisi* — di Borgo S. Sepolcro.
- (19) *Silvio Cescherini* — di Borgo S. Sepolcro famiglia nobile.
- (20) *Anselmo Perugini, e il Ser De Pippi* — di Borgo S. Sepolcro.
- (21) *Alessandro Marini, Agnolo Cucchi e Francesco della Francesca* — di Borgo S. Sepolcro.
- (22) *badalucchi* — trastulli, trattenga con inganni, con puerili inezie.
- (23) *trucchi* — da truccare, urtare, scansare, toglier via.
- (24) *Borghetto* — Strada principale del Castello d'Anghiari.
- (25) *batussare* — bussare, battere, percuotere con suono.
- (26) *Gian Simone Alessandri* — Monterchiese.
- (27) *meninge* — (latinismo) Sono due le menin-

gi della testa che circondano il cervello, una più esteriore volgarmente detta la *dura madre*, che difende il cervello medesimo acciò non sia premuta dal cranio che cinge per disotto, è distante al di sopra dell' altra meninge tanto quanto basti alla pulsazione del cervello; questa dura membrana è traforata a guisa di crivello, ed è raddoppiata perchè possa contenere le vene delle quali é provvista. L' altra meninge é totalmente unita al cervello, ed è chiamata dai Latini *pia mater*. Il nostro Autore dicendo che all' Alessandri fu con una botta nella testa tagliato il pannicolo e la meninge, si può credere che abbia inteso dell' una e dell' altra delle dette membrane.

affrappa — taglia in pezzi strappa.

(28) *Cospaja* — Territorio Fra Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, Stato Pontificio.

S. Giustino — Villaggio prossimo a Cospaja nella giurisdizione di Città di Castello.

(29) *Rigio* — Rigi) Famiglie nobili di Borgo
Catano — Dei Catani) S. Sepolcro

(30) *Vitelli e Bufalini* — famiglie nobili e antichissime di Città di Castello.

(31) *Monteloro* — luogo dirimpetto alla terra d' Anghiari.

(32) *strazuna* — stravolge gli occhi adirato.

(33) *scalmane* — riscaldamento coll' affaticarsi.

(34) *mal di punta* — mal di petto.

(35) *che si formi d'oro il ponte* — che si dia libero il passo a chi fugge (prov.)

(36) *covelle* — o cavelle, qualche cosa.

- (37) *incantando la nebbia* — facendo colazione di buon ora (prov.)
- (38) *cerna* — scelta truppa di soldati.
- (39) *da babbeo, brontola* — da scioccone parla sottovoce.
- (40) *Lieo* — Bacco
- (41) *Briareo* — Vedi Canto IV. ottava 23.
- (42) *tentennone* — scioperato.
- (43) *capolino* — affacciarsi fuori un poco col capo.
- (44) *vallo* — steccato degli alloggiamenti.
- (45) *torme* — turma, schiera.
- (46) *Eliano* — scrittore sopra l'ordinanze dei soldati.
- (47) *strattagemma* — astuzia militare.
- (48) *agguati* — insidie.
- (49) *falange* — squadra di soldati ordinata in quadro.
- (50) *lambda* lettera greca ; in latino , ed in volgare L.
- (51) *Sovara* — Fiume che scorre dalle montagne di Popini, e bagna al dorso le colline d' Anghiari entrando nel fiume Tevere, da cui e dal Sovara è circondato e preso in mezzo il detto colle d' Anghiari.
- (52) *far la zuppa ne' panieri* — (prov.) riuscir l' opra vana.
- (53) *Chiappino Vitelli, e Moro Bufalini* — bravi e valorosi Capitani.
- (54) *Angiolo degli Attalberti* — dei Marchesi del Monte S. Maria: famiglia che ebbe il casato dei Borboni di Francia, e furono prima Marchesi di Colle e poi del Monte.

(55) *l'occhio alla penna avea* — stava vigilante, oculato.

(56) *bisbetica* — strana.

(57) *spegazzola* — non appaga, mal contenta.

(58) *Momo* — figliuolo del sonno e della notte, Dio del motteggio e delle arguzie. Satirico fino all' eccesso, ordinariamente occupavasi nell' esaminare le azioni degli Dei e degli uomini nel porli in ridicolo, nel beffarsene e nel rimproverarli senza discrezione veruna. Scelto da Minerva, da Nettuno e da Vulcano per giudicare le opere, egli le criticò tutte. Nettuno dovea mettere le corna al toro dinanzi gli occhi per meglio colpire, o almeno alle spalle acciò portasse colpi più forti; la casa di Minerva gli sembrò male intesa, perchè non era abbastanza mobile per poterla facilmente trasportare allorquando si avesse la disgrazia d'un cattivo vicino. Riguardo poi all' uomo di Vulcano avrebbe desiderato che il Dio gli avesse fatto una piccola finestra al cuore acciò si potessero scoprire i più segreti pensieri di lui. Venere stessa non potè sottrarsi ai maligni suoi frizzi; ma siccome era essa troppo perfetta per somministrare argomento alla censura di lui, Momo trovò che la calzatura di lei non era punto regolare, e che facea camminando troppo rumore. Viene egli rappresentato nell' atto che si cava la maschera dal viso, e portante in mano una marota, simbolo della follia.

(59) *Orco* — bestia immaginaria (chimera)

(60) *Pompeo Mugno* — nacque l' anno di Roma

648., 106 anni avanti G. C. Nell' età di anni 23. si congiunse con Silla; e prese il comando di tre Legioni. Quindi passò in Affrica, disfece e cacciò i proscritti nello spazio di quaranta giorni, sottomise la provincia, e compose tutte le differenze dei Re del paese. Richiamato da Silla, questi gli andò incontro, lo abbracciò e lo salutò col soprannome di *Grande*. Vinse nel più bel fiore degli anni innumerabili battaglie. Fin dalla sua gioventù il popolo erasi compiaciuto di paragonarlo con Alessandro.,, Sarebbe,, stato desiderabile, dice Plutarco, che gli,, avesse rassomigliato, cessando di vivere pri-,, ma che la fortuna l' abbandonasse. Il tempo,, che visse dopo i suoi trionfi non gli addusse,, che prosperità odiose e disgrazie senza fine. Egli ebbe cinque mogli, la quarta di queste fu Giulia figlia di Cesare; la morte di lei e la disfattadi Crasso terminarono di rompere i legami che lo univano a Cesare; e dal quale fu completamente sconfitto nella celebre giornata di Farsaglia, da dove andò a Larissa, si mise in mare e veleggiò alla volta di Lesbo per riunirsi a Cornelia sua quinta moglie con la quale andò a Pelusio, fece avvertire Tolomeo della sua venuta, e gli chiese ricovero e sicurezza; una sdrucita barca peschereccia venne a riceverlo. Il tragitto dalla nave alla spiaggia seguì in un cupo silenzio, allorché egli si alzò per scendere a terra, Settimio che aveva altra volta servito sotto di lui gli menò un colpo di spada per di dietro; Salvio, altro Centurione ed Achilla

generale egiziano trassero le loro spade. Pompeo circondato da assassini si coprse il volto con la sua veste, e si lasciò trafiggere l'anno 48. avanti G. C.

- (61) *gagno* — intrigo, viluppo (metafora)
 (62) *muterassi registro* — si muterà ordine.
 (63) *parallelogramma* — figura di lati paralleli, eguali.
 (64) *Plesio* — Nome d' ordinanza militare, in forma quadrangolare, cioè squadrone quadrato.
 (65) *sarissati* — che hanno l' asta, la picca che chiamasi *sarissa* in latino.
 (66) *giarda* — male che viene ai cavalli nella giuntura sopra l'unghia, ma qui l'Autore prende la specie per il genere, cioè il male generalmente.
 (67) *Acciò si senta la palla pel tetto* — al giuoco della palla al tetto è necessario non far rumore, acciòchè il giuocatore possa sentire da qual parte possa cadere la palla dal tetto. Il nostro Poeta per similitudine fa dire ad Alessandro ai suoi soldati che non facciano rumore, acciò possano intendere il comando degli Uffiziali.
 (68) *galloria* — allegrezza eccessiva.
 (69) descrive questa ottava il giuoco detto fletto, o mulino dalle nove che fassi dai fanciulli con nove sassi per ciascheduno di due colori.
 (70) *per San Martin piglian la porta* — gli scolari dell' università di Pisa eleggono il Vice Rettore nel giorno di S. Martino, divisi in fazioni procurano di occupare la porta della stan-

za nella quale si fa l' elezione , onde entrino soltanto quelli che sono della fazione, e quivi fingono di voler combattere coi pugni.

(71) *arrota* — comparazione, paragone.

(72) *chi la vuol lu pigli* — (prov.) dica ciò che vuole.

(73) *se la batta* — vada via.

(74) *sciverno* — quartier d' inverno,

(75) *Bindo e Ciulla* — Sopranomi di Borghesi.

(76) *maciulla* — arnese col quale si dirompe il lino e la canapa.

(77) *San Leo* — Parrocchia poco distante dal Borgo S. Sepolcro che ha dato il nome alla porta della Città che resta da questa parte.

(78) *vania* — vanità.

(79) *in valigia* — in collera.

(80) *digrumun* — (metaf.) ponderano, considerano.

(81) *Tizzon di Meleagro* — Secondo Apollodoro sette giorni dopo che *Altea* ebbe dato alla luce *Melengro*, le Parche comparvero a lei dinanzi. Clito le annunciò che il di lei figlio sarebbe stato coraggioso; Lachesi disse che avrebbe con la sua forza destato maraviglia, e Atropo mostrando un tizzo del foco la assicurò che egli non avrebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Altea bramando prolungare al proprio figlio la vita avea ritirato dal fuoco il tizzo fatale, e gelosamente il custodiva onde conservargli più lunghi i giorni. Da profondo dolore compresa per la morte dei di lei fratelli uccisi da *Meleagro* afferrò il tizzo, e lo lanciò

nel fuoco. Melesgrò allora senti da segreta vampa divorarsi, e quando fu il tizzo interamente consumato, mandò l'estremo sospiro.

(82) *Numa* — Pompilio Sabino secondo Re di Roma, e successore di Romolo. Istituì la forma e l'ordine dei sacrificj, l'elezione dei Sacerdoti e tutto ciò che apparteneva al culto degli Dei. Dopo di aver liberato il suo regno dalle guerre applicò i suoi popoli all'osservanza della Religione, ed ordinò che a veruno fosse lecito parlare delle cose sacre fuori che ai Sacerdoti ed agli Aruspici.



CANTO VI.



ARGOMENTO

*Espongono il Catorcio per trofeo
I Borghesi, e festeggian con orgoglio:
Pico lascia la Sandra, cui godeo,
E fugge con sue genti a Montedoglio:
E' bandito un ricchissimo torneo,
E Filizia ai guerrier reca cordoglio;
Parte la Sandra disperata, prende
Abito d' uomo, e verso l' Alpe ascende.*

I.

La plebe è un animale, e non so bene
Se merta vi s' aggiunga, ragionevole,
Perchè non distinguendo il mal dal bene,
Trascorre bestialmente trabocchevole,
E cose tali ad operar ne viene,
Che fassi appresso i saggi biasimevole,
E se riesce ben per accidente,
È un ben senza saper, nè merta niente.

133
Brama il suo peggio, ed il miglior disdegna,
Gli amici oltraggia, e gl'inimici accoglie,
Ed operando subito all' indegna,
Dove l'impeto trae piega le voglie;
Taglia il giubbon addosso, e nol disegna, (1)
Onore e roba per capriccio toglie,
E a certe imprese l' applauso destina,
Che son degne di gogna e di berlina, (2)

3.

Così può quella del Catorcio esposto
Sopra della muraglia trionfante
Parer laudabil bizzarria, ma tosto
Conoscerà quant' Angiol vide avante,
Perchè di vendicar Giano ha disposto
Il torto fatto al popol suo costante,
Se ci dovesse spendere il midollo
Dell' ossa tutte, e snoccolarsi il collo.

4

Passato era dicembre, e s' aspettava
Che la neve sgombrasse la pianura,
E un tempo becco in quel tempo si dava (3)
Il popol di Biturgia entro le mura;
E nuova gente ogni giorno arrivava
Da tutta l' Umbria, e famosa ed oscura,
E valorosa e vile, e d' ogni sorte,
Perchè a tutti s' aprivano le porte.

5.

**Davasi a tutti soldo, a tutti vitto,
 Si prometteano a tutti monti e mari,
 Come se l'India fossero e l'Egitto
 Fatti del Re del Borgo tributari;
 Concedean si le case senza affitto,
 Ed eran tutti parenti e compari:
 In somma i paesani ed i soldati
 Divenuti parean fratei giurati.**

6.

**V'han donne stracimate di bellezza (4)
 Fra cui la Gina è l'Elena Borghese (5)
 S'inchina ad essa sol, lei sola apprezza
 Chi più costante contro amor contese;
 Ma tanta del suo petto è la freddezza
 Che infiammarla non può tratto cortese,
 O pregio di virtute, o di natura,
 Che più sempre s'intorsa, e più s'indura. (6)**

7.

**L'amava il miserabil Brodogiallo (7)
 Cotto, spolpato e per lei fatto cenere;
 Ella ostinata riputava fallo
 Sentir pietà, non che fuoco di Venere;
 Amara d'una noce più del mallo,
 Aspra più delle nespole non tenere,
 Dura più d'un villan quando è lisciato,
 Perversa più d'un porco, ch'è piagato.**

8.

Onde ogni sera sotto la finestra
 Di lei fermo si sta come una pietra,
 Ed il suo colascion con man maestra
 Ricercando lusinga i venti e l'etra;
 La piazza le fiorisce di ginestra,
 Rizzale i mai d'avanti, e nulla impetra; (8)
 Insomma perde il tempo: altera e tronfia, (9)
 Mentre ei canta di lei, nuvole gonfia.

9.

O bella, ch'altra madre unqua non fece
 Cosa sì bella quanto che voi siete,
 Son gli occhi vostri neri come pece,
 Le labbra cremisine voi tenete,
 Le fila d'oro di capelli in vece
 In sulla testa a cannoncini avete,
 Le gote un misto son di gigli e rose,
 E amor di propria man quelle vi pose.

10.

Son daducci d'avorio i vostri denti,
 Con cui giocan le grazie a toccadiglio, (10)
 E collegati di gengive ardenti
 Stanno tra'l leggiadrissimo vermiglio,
 Forma quivi la lingua i dolci accenti,
 E col grato color lusinga il ciglio,
 Il mento e il naso son giusti a pennello,
 Questi è triangolare; e tondo quello.

11.

Il collo è d'alabastro di Volterra,
 Le spalle e il seno un monte di giuncate, (11)
 E sebbene invidioso il vel le serra
 Qui si vagheggian due ricotte alzate;
 Se cou ambo le mani alcun v' afferra
 In cintola, sottil talmente state,
 Che si toccan le punte delle dita,
 E pur per altro é ben piena la vita.

12.

Lunghetta e alquanto carnosa è la mano,
 Che invece delle nocca ha le fossette;
 Sembran le braccia di corno indiano
 Disciolte al gesto, alle bell'opre elette;
 Le gambe, quanto vede occhio lontano,
 Sono sdotte, leggiadre e sottilette;
 Piccolo è il piede e ritondetto, ed hallo
 Natura istessa ammaestrato al ballo.

13.

In fin voi siete tutta bella, grande,
 Di buon color, bizzarra e maestosa;
 La vista vostra all'intorno si spande
 Di lampo in guisa, e si ritrae vezzosa,
 La bocca angusta par che il riso mande
 Fuora ad ognor, sottile e rugiadosa,
 Par che lusinghi a beverci ogni core
 Dentro tazza di minio il miel d'amore.

14.

Onde troppo disdice al vostro aspetto
 Il non aver pietà di chi v'adora;
 È così forse nell' inferno Aletto,
 E così forse la Gorgone ancora. (12)
 Ma queste hanno deforme il volto e il petto
 E di lor nemmen Pluto s'innamora,
 A voi così leggiadra e sì graziosa
 È sconcordanza l'esser dispettosa.

15.

Son gli occhi vostri balestrelli a ruota,
 Che feriscon l'alma, e non c'è scampo;
 Cupido entro di lor la face ruota,
 E la ragion s'abbaglia al primo lampo;
 Quando s'affissa la pupilla immota
 Par che guerreggi uno schierato campo;
 La rocca d'ogni sen resta espugnata,
 Se dan vostre bellezze la scalata.

16

Dispettosuccia e cruda come siete,
 Ircana tigre e lionetta altiera,
 La gioventude in dolce fiamma ardete,
 E del fuoco d'amor sembrate sfera;
 Considerate or voi, se mai darette
 Pietoso orecchio a supplice preghiera,
 Sicchè di donna almeno il cor si mostri,
 Quanto s'accresceranno i pregi vostri.

17.

Saria durato fino alla mattina

Avendo il becco di già messo a mollo, (13)

Ma nol potè soffrir l' ingrata Gina,

E fece dare alla finestra un crollo ;

Egli credendo si fesse vicina

L' aurora del suo dì lodava Apollo,

Quando versò sopra il babbion che doccia

Un orinale, e non ne perse goccia . (14)

18.

Donne voi siete Dee del mondo nostro,

Voi siete il più bel parto di natura :

Pur Dio ci scampi dallo sdegno vostro

Che presto nasce, e senza termin dura,

Allor vi fate un cagionoso mostro,

Di Belzebù vi scoprite fattura,

La più cattiva bestia che il mondo abbia,

Sceme di senno e colmate di rabbia .

19.

Se n' andò Brodogiallo a quel saluto

Per certo più confuso che obbligato,

Dicendo, dal ciel terzo emmi piovuto,

E la venere mia brodo ha versato;

Sia come vuol, l' augurio non rifiuto,

Altra volta sarò più fortunato;

Era peggio se come ad Orazino,

D' un mortajo faceami un berrettino.

20.

Cagion di questo era l'amor che a Pico,
 A Pico già d'altrui, Gina portava ;
 Così del gener nostro amor nemico
 Amaramente de' suoi strali usava :
 E benchè bella assai, più che non dico,
 In guisa di scarpaccia la stimava,
 Avendo balzonato i petti loro (15)
 Un con lo stral di piombo, e l'altro d'oro,

21.

O sia perchè strettissima amicizia
 Ei tenea della Sandra, ella di lui,
 Nè lascia di Cupido l'avarizia
 Che divider si possa un core in dui:
 O perchè forse intento alla milizia,
 Pico non dava d'occhio agli amor sui;
 L'effetto è questo, che la rinegata,
 Se gli amanti mordea, non fu leccata.

22.

Amor con tutto ciò come figliuolo
 Della bellezza in protezion la tiene,
 E a chi l'oltraggia dà tormento e duolo,
 E del disprezzo riscuote le pene :
 Fè dunque ch'una notte a solo a solo
 Pico andasse a piatir con il suo bene, (16)
 E della Sandra arrivasse il fratello
 Appunto del litigio in sul più bello.

23.

Non potendo fuggir, nè far difesa
 Pico oprò da monello e di quei fini;
 Disse che per consorte l' avea presa,
 Usandosi in quel tempo i clandestini,
 E una scrittura in punto fu distesa
 Col Notajo rogato, e testi trini,
 La quale ei che tenea partiti in copia
 Prontamente sottoscrisse manu propria.

24.

Il termin per le nozze passò d' otto,
 Di venti giorni, d' un mese e di due:
 Il fratello aspettava chiotto chiotto
 Ch' egli adempisse le promesse sue;
 Ed alla fin per non parer merlotto
 D' avanti al re presentato si fue,
 Pregandol che ragion, s' ei l' ha, gli facci,
 E intanto Pico in vinculis s' allacci.

25.

Ghiron dall' alfa per fino all' omega (17)
 Ode l' istoria; una ed un' altra volta
 Riscontra la scrittura, e un pezzo nega,
 E pallia il fatto, il cambia e lo rivolta;
 Per lo dovere all' ultimo si spiega,
 Nè vuol che sia la buona fama tolta
 Alle donzelle, e venia se ne impetri,
 Comandando sia messo in Domo Petri.

26.

Pico lo seppe, ed esser di campagna
 Volle piuttosto fringuel che di gabbia,
 E di Ghiron sopra modo si lagna,
 E contro lui tenta sfogar la rabbia;
 Dicendo: dunque ad un, che l'accompagna
 E col sangue e il sudor bagna la sabbia,
 Per ricompensa questo re di scacchi
 Destina prigionie, manette e smacchi?

27.

E che? sono un fantoccio, un uom di paglia,
 Un barbagianni, oppure un civettone?
 Non m'ha veduto già nella battaglia
 Come certi altri gonfiare il pallone?
 Non m'ha veduto lasciar piastra e maglia
 Ficcato per paura in un cantone?
 Ond'oggi, qual bastagio, per guadagno (18)
 Del mio servir debba esser messo in ga-

28.

(gno? (19)

Serri Messer Ghirone il boncinello

Se gli riesce, ma in prigion non entro;
 Piuttosto che star chiuso a chiavistello,
 Vò dell' abisso penetrar nel centro.
 Certo invano pretende questo fello
 De' miei servigi pesator là dentro
 Darmi a mangiar dodici fave il dì,
 Come Ghino all' Abate di Cligni.

29.

Così parla, e con molti di sua schiera
 Più fidi s' indirizza a Montedoglio, (20)
 Castel che solamente in quella fiera
 Barabuffa mortal non volle imbroglio,
 E fu di questo la cagion primiera
 Il non aver di rege impero e soglio,
 Non mendicar d' altrui soldo, o viatico,
 E reggersi a governo democratico.

30.

Sol perchè mal potrebbe senza capo
 Vivere un corpo di qual sorte fusse,
 Mentre anche l' aglio, la cipolla, il rapo
 L' hanno, un Sovrano ad elegger s' indusse,
 Di cui l' autorità finisce a capo
 D' anno, e non resta più Basileusse; (21)
 Che se gli elegge un successor di stima,
 Ed ei torna al baron, come da prima. (22)

31.

Questi non si domanda quel che fa,
 Ma per modestia, ad uso dei pittori
 Potendosi far meglio, il titol ha
 Dal verbo far di Fava, e nei maggiori
 Bisogni ad esso il Magistrato va,
 Ch' è composto di quattro Senatori,
 E di comun consenso è stabilito
 Quel che più giova, e si manda a partito.

32.

Questo il Fava ha di più, che sempre tiene
 Due ballotte, ove gli altri n' han sol una,
 La borsa degli offizi, e il seggio ottiene
 Sopra degli altri, e il Concilio raduna:
 Di più, se caso di discordia avviene,
 Provvede sempre in maniera opportuna,
 E fino a venti soldi, o bene o male,
 Decide con sentenza pettorale.

33.

Qui giunto Pico, mandò l'imbasciata
 D'essere ammesso dentro del presidio;
 Tosto rispose ed alla spiattellata
 Il Fava, che non c'era alcun mitidio, (23)
 Che non voleva raccettare armata
 Dentro il suo luogo, di cui per sussidio
 Avea forze bastanti, e in ogni intrico
 Chiederebbe soccorso all'inimico

34.

Mi spiegherò; nemico di colui
 Che venisse a turbare il suo riposo.
 Pico il più dolce che si possa, a lui
 Dicea, nò, nò, di tanto io non son oso,
 Ma sol chiedo l'ingresso; allora ai sui
 Senatori adunati il maestoso
 Fava di questo fece la proposta
 Per mandar fuori a Pico la risposta.

35.

Risedea Fava allor per avventura

Un buon vecchion nomato il Capitano,
Che passa di cent'anni la misura,
Eppur anche ritien la zappa in mano;
I Senatori Trastullo, Ventura,
Magnocco e Pataracchia qual Serrano,(24)
Stanno con esso lui sedendo a scranna,
Che alla curia passar dalla capanna.

36.

E discorso il negozio e ballottato,

Si conchiuse di dare a Pico il passo
Con patto espresso, ch'egli sol passato
Restar facesse i suoi compagni a basso:
Se gli permetta un famiglia, o un soldato
Che l'accompagni nell'andare a spasso,
Però senz'armi, e porti la padrona,(25)
Se vuol, per adornare la persona.

37.

Così Pico s'ammette, e benchè voglia

Lasciare anch'egli la spada alla porta,
Per onorevolezza ch'ei la toglia
Il Fava stesso e il Consiglio comporta;
Mette il piè dentro alla guardata soglia,
E nel suo core assai si riconforta,
Vedendo il Capitano che gli domanda
Con gravità Favesca: che comanda?

38.

**Egli spiega i suoi casi, e giura espresso
 In man di quel signore il vassallaggio,
 E promette in difesa dello stesso
 Le sue genti adoprare e il suo coraggio,
 Se stanza ivi impetrar possa; ed appresso
 Di non fare ad alcun forza od oltraggio,
 Ma pagnar sempre, s' altri tenterà
 Di volere usurpar la libertà.**

39.

**Il fratel di colei, che uscir di pania
 Vede il tordo. ed a lui restare il visco,
 Poco mancò che tratto dalla smania
 Non s'impiccasse, il suo mandando al Fisco:
 Ghirone ancora entra in bestia, e si smania
 Con dir, tant'è più invecchio e più impazzi-
 E a poco a poco se me ne fan troppe (sco
 Io sarò diventato il Re di coppe. (26)**

40.

**Se Pico a Montedoglio éssi fuggito,
 L'arriverò; quanto si può si faccia,
 E intenderà così lo scimunito (27)
 Che lunghissime i Regi hanno le braccia:
 Io gli farò mangiare il pan pentito (28)
 Se in casa la Versiera non si caccia; (29)
 Farò di Montedoglio una bisciaja, (30)
 E darò fine a quella cuculaja. (31)**

41.

Queste Repubblichette son piuttosto
 Spelonche di ladroni e ricettacolo,
 Sono al nostro Real Governo opposto,
 Ed alla Monarchia servon d'ostacolo;
 La ridurrò ben io, se mi ci accosto,
 Che non si trovi un matton per miracolo
 Sopra mattone in essa, e di mia mano
 Farò d' un monte col zappone un piano.

42.

Non voglio già che il festeggiar s' arreste
 Per andar dietro a chi da me si fugge:
 Non giunse tarda mai l' ira celeste,
 E sempre corre troppo chi distrugge;
 È la guerra sorella della peste,
 E come il mal francese a un tratto sugge
 Le midolle, quand' egli è di quell'empio;
 Però voglio imitar del ciel l' esempio.

43.

Con passo intendo movermi assai lento
 Come le stelle fisse, e dargli tempo, (32)
 Ad ogni modo, se pur non mi pento,
 Ai danni lor troppo anderò per tempo;
 Della vittoria intanto ognun contento
 Goda i frutti; a far mal saremo a tempo,
 Senon avvien, che in Pico ognun si specchi,
 Ficcatemi una trave negli orecchi.

44.

**E tosto fa bandir solenne giostra,
 Dove ogni cavaliere abbia l'ingresso,
 E comparisca con leggiadra mostra,
 Essendo il campo libero concesso
 Dal punto che l' Aurora il cielo inostra,
 Fino a che il sol nell'acque il capo ha messo;
 E chi d' ogni altro apparirà più forte
 Una sua Figlia in premio avrà consorte.**

45.

**Non però creda riportar le spoglie,
 E il cavalier più forte esser chiamato,
 Sicchè del Re la figlia ottenga in moglie,
 Chi per una sol volta avrà giostrato;
 Per otto giorni a sostener si toglie
 La pugna, che vincendo ha cominciato,
 E nulla val, se le forze che troppe
 Nel primo assalto fur, restasser zoppe.**

46.

**O felici donzelle, s' ogni padre
 Pone se tanta cura in maritarvi,
 E che de' cavalieri infra le squadre
 Se n' andasse i mariti a ricercarvi!
 Ciascheduna ch' è sposa, sarà madre:
 Nè voi cagione avreste di lagnarvi,
 Che chi ruppe otto lance il dì primiero,
 Esser non debba un prode cavaliere.**

47.

E di Ghiron la figlia era ben degna
Che ricercate fosser le sue nozze,
E che per conseguirla in campo vegna
Chiunque forza e nobiltade accozze;
Perchè in bellezza sopra l'altre regna,
E nella mente sua villane, o sozze
Voglie mai non ascesero, nè cenno
Fè di ciò, che fuggir le savie denno.

48.

Ed aveva di più vaste ricchezze
Per dote, e forse un regno per retaggio,
Se il maschio del color dell'uve mezze
Al paese dei più facea passaggio; (33)
Queste allettavan più che le bellezze
E l'animo di lei cortese e saggio,
Chè saviezza e beltà, benchè sian punta
Delle frecce d'amor, dansi per giunta.

49.

Cungio, Palamidesse, Rigio e Ciaglio (34)
Ne sono amanti, e la chiedono a gara;
Onde ciascun di lor piastra e camaglio (35)
Per guadagnarla il più fino prepara;
E dell'aste nemiche esser bersaglio
Risolve in campo, e la sua nave vara. (36)
Mettendosi in acconcio con gran boria
Di quanto può giovargli alla vittoria.

50.

Si fan venire i cavalli da Napoli,
 Perché degli altri più saldi si stimano,
 Si buscano compagni ricchi e scapoli,
 Acciò l'affetto nelle gale esprimano,
 E non si guarda che la robba scapoli,
 Sicchè per tutto puliscono e limano
 I fabbri l'armadure, e con superbo
 Sfarzo le sopravveste escon di serbo.

51.

Isabella è colei per nome detta,
 Nome che quadra onninamente ai fatti,
 Perché non mira altrui, ma lo saetta,
 E da suoi sguardi i fulmini son tratti,
 Ha un vizio s'è pur vizio, che civetta,
 E vuol farsi al balcone a tutti i patti,
 A tale effetto in acconcio si mette,
 E tien le damigelle alle velette. (37)

52.

Dei fidi amanti ognun primo dimanda
 Poder la giostra sostener, che spera
 L'ar resistenza a quei, che d'ogni banda
 Cimeteranno la virtù guerriera;
 Ghiron l'animo loda, e poi comanda
 Che tutti i nomi dentro a una baschiera (38)
 Sian riserrati, e il primo ed il secondo
 S'estragga, e il terzo e il quarto resti al fon-
 (do.

53.

Ed oh! fosse fortuna, oppure inganno,
Palamidesse e poi Cungio vien fuori;
Ma Ciaglio e Rigio un dopo l'altro stanno
Ad aspettar della sorte i favori,
È Rigio il terzo, e Ciaglio il quarto; avran-
L' assunto di spronare i corridori, (uo
E metter la lor lancia nella resta
Gli altri due dando principio alla festa.

54.

L' armi han dorate questi, e l' han brunite,
Le sopraveste di sete diverse,
Paggi e staflieri con giubbe guernite
D' argento, gialle, rosse, azzurre e perse,
Le selle di più gemme colorite,
E di ricami vagamente asperse,
E fino i ferri dei cavalli sono
Fatti di bronzo, e mandan fuori il suono.

55.

Palamidesse una divisa porta
Turchina e gialla, e tale è la livrea,
Hanno di spada in vece i suoi la storta,
Ed egli nello scudo una galea
Che tra i flutti gonfiati è quasi assorta ,
Col motto „ Così vuol fortuna rea;
Nè ci bisogna chiosa, ovver commento
Sapendo ognun ch'egli ha del pane a stento.

56.

**Ma Cungio verde e rossa have l'insegna,
 E nella targa una corona imprime;
 Perchè da regio sangue è fama vegna
 La sua prosapia, e nelle rame prime
 L'arbor di quella il Conte Orlando tegna,
 Benchè la plebe ciò non vero stime;
 Per me lo credo, e con lei prendo piato(39)
 Se 'l nome non gli dà di titolato.**

57.

**Rigio ha la covertina del colore
 Di fior di pesco; un teschio di cavallo
 Tien nello scudo, e svolazzando amore
 Con un' acuta freccia infilzato hallo:
 Vi è scritto attorno „ *Fino all'ultim'ore.*
 La ricchezza ch' egli ha, gradito fallo
 Al gran Ghirone, e la figlia del Re
 Lui favorisce più degli altri tre.**

58.

**Ciaglio il perso color s' elegge, e vuole
 Ogni sua guarnizion d'argento in piastra,
 E porta nello scudo insculto un sole
 Con un motto latin „ *Descendant astra.*
 La spesa è grande, e 'l padre suo si duole
 Con dirgli che la casa egli disastra,
 E ch' è pazzia per acquistar l'altrui,
 Guastare onninamente i fatti sui.**

Si forman lance di cerro e di faggio,
 Che si dipingon quale è la divisa,
 E per esercitar l' arte e l' coraggio
 Provansi al Saracino e alla Marfisa,
 Ed anche tratto tratto fanno il saggio
 Di correre all' incontro in quella guisa
 Che devon fare il giorno destinato
 Col suo competitor nello steccato.

Tutti i cavalli lor nuotan sul fieno,
 E gli dan di farina beveroni,
 Orzo a cascasso, e finchè sazj siéno, (40)
 Sebbene avesser fame di leoni.
 Si visitano cigne, staffe, freno,
 Busolin, pettoral, testiera e sproni,
 Ognun la spada arruota, ognuno a modo
 Ogni ferro rivede, anzi ogni chiodo.

Vanno attorno i Trombetti, e fatta a scacchi
 Portano la gualdrappa e la gonnella,
 E sempre son brodosi come ciacchi, (41)
 E cotti sì che non reggonsi in sella;
 Il popolaccio intanto gli almanacchi
 Si sta formando, e d' altro non favella;
 Corron mille scommesse, e a ogni po' varia
 La plebe, e fa Ghiron castelli in aria.

62.

E perchè possa comparir sicuro
 Qualunque forestier giostra pretende,
 Nella pianura non lungi dal muro
 Destina il campo, e fa drizzar le tende;
 Poscia costringe con tremendo giuro
 Chi con fatti, o con detti alcuno offende,
 E vuol, perchè la festa sia compita,
 Tregua con Giano, e le sue donne invita.

63.

Sopra un palco coperto di broccati
 Stava Isabella, e Gina appresso lei;
 Sedesi l' Anfrosina all' un de' lati,
 La Lodovica all' altro, e non saprei (42)
 A chi di loro i trionfi sian dati
 Del Masgalana, e Paride io vorrei (43)
 Essere in giudicar, perchè le donne
 Qualche magagna cuopron con le gonne.

64.

Ed altre han mezzo braccio di pianella
 Che fa giuste parer le corte gambe,
 Altre han le punci come una scarsella
 Gonfi, rugose, larghe, larghe e strambe (44)
 Altre son del color della mortella,
 Molte fanno da donna e sarian bambe (45)
 Sendo fatte di ceci, e non di carne,
 Le più s' no stornelli, e pajon starnes.

Cento vi son pelate come zucche,
 Ed ostentan la chioma riccia e bionda,
 Molte Marampitone, Mammalucche, (46)
 Qual colonnello hanno la zampa tonda;
 Infinite son poi, sgarbate e cucche,
 Che sostengon le poppe con la fonda,
 E quasi tutte naticute, sozze,
 Avare, ontose, superbaccie e rozze. (47)

Io le vorrei veder senza nastriere,
 E senza farsi i ricciolini ad arte;
 Vorrei che si cavasser le visiere
 Fatte di Spagna con le rosse carte,
 E finalmente apparissero intiere,
 Mostrando ad una ad una ogni lor parte,
 Allora, chi tenesse delle trenta
 Bellezze quattro, esser potria contenta.

Innumerabil turba segue appresso,
 E sfoggian anche le più rovinate;
 Che per aver le mode bene spesso
 Dan di Silla il cognome alle casate, (48)
 E dicono; da banda il prezzo ho messo
 A soldo a soldo, e fatto nottolate
 Ricamando, tessendo, e colla rocca:
 Ma Dio sa com'ell'è, zara a chi tocca. (49)

68.

E propriamente una marcia vergogna
Che sia vestita di teletta d' oro
La Signora, e 'l Marito venda sogna,
O si tinga le dita nel lavoro;
Al proprio stato rimirar bisogna,
E rifletter che i suoi son tali, e foro,
Nè tanto terren libero ci resta
Di poterci mangiare il dì di festa.

69.

Scusatemi, s' io sono uscito fuori
Del seminato, Donne mie gentili;
Vengon certi poetici furori,
Che per forza ci aguzzano gli stili;
Tirate pure innanzi, e sì lavori
Gonne superbe e fronzigli non vili,
Sfoggiate pure; a me che non ho moglie
Le vostre vanità non recan doglie.

70.

Anzi talora certe muffettine
Sol per questa cagion lasciano il grugno,
Incominciano a far delle muine,
E le sue frutta raddolcisce il prugno,
Così come falchesse pellegrine
Per l' appetito ritornano al pugno:
Però ben disse Ovidio; dalle, dalle,
Se tu cerchi aggiustar tutte le balle.

71.

Sedevan dunque tutte, e venian tutte
 In giulivetta gala le Borghesi,
 Ve n' eran delle belle e delle brutte,
 Siccome soglion negli altri paesi,
 E troppo grasse alcune, e troppo asciutte
 L' altre, ma nell' aver pochi tornesi
 E gran prosopopea solo avean pari (50)
 Le Signore che vennero d'Anghiari.

72.

Si stimavan alcune esser del ceppo
 De'Reali di Francia e di Brettagna,
 O successore del Bassà d'Aleppo,
 O di qualche Marchese d'Alemagna,
 E pur di più di sei la barba al greppo (51)
 Faceano gli avi usati alla campagna,
 E le più ricche, si stenti e si sudi,
 Non avevan d'entrata cento scudi.

73.

Della gente latina e della ebrea
 Pigliaro i nomi e della Greca ancora;
 Flavia, Lucrezia, Giulia, Ottavia, Antea,
 Smeralda, Urania, Clizia, Ersilia, Aurora,
 Vite, Baccia, Zanobia, Calidea,
 Guerriera, Giuditta, Alda, Teodora,
 Virginia, Armida, Elisa, Beatrice,
 Dianora, Claudia, Cadisia, Felice.

74.

A trentun di gennajo la mattina
 Ch'io nacqui appunto il principio si diede.
 Palamidesse pel campo cammina,
 E suona il corno, e la battaglia chiede;
 Cungio impugna la lancia, e con ruina
 Si muove, e nell' elmetto appunto il fiede,
 Egli lui nella targa, e a buona guerra
 Battono tutti due del capo in terra.

75.

Benchè ne increzca a molti, ad ogni patto
 Non possono tener le risa a freno:
 Ma già la spada l' uno e l' altro ha tratto,
 Come lor dato forza abbia il terreno;
 Se non che grida il Re sdegnoso, ho fatto
 Le leggi e voglio che osservate sieno,
 La lancia oprar si deve e non la spada,
 Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada.

76.

Se a gambe larghe capitombolaste,
 Avete fatto ambidue brutto gioco,
 E come a lumagrè, quando assommaste (52)
 I quattrin vostri, andar vi tocca al foco.
 Acciò dunque le leggi non sian guaste
 Escon quegli del corso, e danno loco
 Agli altri, e Rigio il primo entra in arringo,
 Ciaglio dice, ora il pe-peschin dipingo. (53)

77.

Ca-cavalier di Ma-malta il fo-foe,
 Se sarà la fo-forza in me di pria;
 Ma non come volea la cosa andoe,
 Che Rigio ancora in sè del pepe avia,
 E l' una e l' altra lancia si spezzoe
 Senza che stafia perduta si sia;
 Ambo senza parlar giran la briglia,
 E nuova lancia e nuovo ardir si piglia.

78.

Fanno gli avventurieri un viva viva,
 Visto il suo capitan stare in arcione,
 E per cagion di Rigio più giuliva
 Rende la voce stessa anche Gbirone:
 Ecco di nuovo Ciaglio all' altro arriva,
 E in mezzo alla visiera il ferro pone,
 Quegli lo tasta dello scudo in cima,
 E la fortuna si corre di prima.

79.

La terza lancia vien, dopo la quale
 Si permette in sussidio oprar la spada;
 Ma più che forza vuole ira fatale,
 Che Rigio al terzo incontro a terra cada,
 E per la manca ascella una mortale
 Piaga passi all' acromio, ond' egli vada (54)
 A casa, e di cerusici un drappello
 A curar corra il piagato ditello. (55)

80.

Insuperbito Ciaglio, tartagliando

Dicea, chi-chi vi-vien, sono in se-sella,
 Se po-poco è la lancia,ecco il bra-brando,
 Pu-pur che si guadagni la be-bella
 Venga pu-pure, se-se fosse Orlando:
 Mentre parla così, mentr'egli appella
 A giostra tutti, un cavalier ignoto
 Si spinge innanzi,e prende il campo vuoto.

81.

Porta d' oro una lancia, e di serpente

Cuopre col cuojo tutta la persona,
 E domandato pria se il Re consente,
 Contro di Ciaglio il corridore sprona,
 E in quanto il brachierajo cava un dente ,
 Il buon Ciaglio sul prato s' abbandona,
 Che dello scudo nell'orlo lo tocca
 Quegli a fatica,che in terra trabocca.(56)

82.

Più confuso rimase, ch' obbligato

Al colpo, con dir, cancher la te-te
 Te-te, ma gli altri che stavano a lato
 Diceano, alletta il can, che cosa c' è?
 Il meschin nelle staffe era imbrogliato,
 E non poteva indi cavare il piè,
 E la te-te-te-te, serrata in gola,
 Non potea mandar fuori la parola.

83.

Badalò, Capotondo e Trampalone (57)

Per aiutarlo si spingono avanti,
 Ei con la man gesteggia, e tartaglione
 Seguita a dir te-te scuotendo i guanti,
 Quelli, vuoi tu che tagliam dell' arcione
 Le cigne? ei gesti fa più stravaganti.
 Che vuoi ti tagli? grida Brille, e resta
 Quei ponza ponza, e dice, la te-testa.

84.

Non ve-vedi il piè dentro la-la staffa,
 E la te-testa co-cozzare in terra?
 Se si mo-move questa gi-giraffa (58)
 Mo-mo-moro, e fi-finita è la guerra;
 Fu la-la-la-lanciata ca-ca-caffa;
 Che pa-pa-pari nessuno m' atterra:
 Quei lo strano parlar alfine inteso,
 Cavangli il piede, e 'l portan via di peso.

85.

Per deslo di giostrar con Serpentino,
 Che così dieder nome allo straniero,
 Piglia una lunga antenna Barboncino, (59)
 E monta tutt' armato sul destriero,
 Poi fatto ad Isabella un vago inchino,
 Si spinge al corso impavido e leggiero,
 E col grosso lanciaion segnato in fallo
 In un fascio trabocca egli e 'l cavallo.

86.

Coll' ajuto di molti pur si rizza,
 Vo' far, dicendo, di mia lancia un fuso;
 Martellaccio allor entra nella lizza (60)
 Tutto raccolto e nello scudo chiuso;
 L'altro la lancia al gorgozzul gli addrizza,
 E fieramente gli percuote il muso,
 E con tal forza di sella lo caccia,
 Che lungi al corridor casca tre braccia.

87.

Dei cavalieri erranti più di trenta,
 Un dopo l' altro, per abbreviarla,
 Andarono a provar se l'erba menta
 Sembri soffice o soda nel toccarla, (61)
 Poscia che contrastar più nessun tenta,
 S' accosta al palco lo straniero e parla,
 Sappiate, o donne, a vostra gloria, ch'io
 Femina son! Filizia è il nome mio.

88.

Non venni quà per acquistar consorti,
 Ma per provar la forza di costoro,
 E l'armi che mirate illustri e forti
 Da Giunno per un dì date mi foro:
 Sicchè bisogna adesso le riporti;
 E così detto, s' involò da loro,
 Spronando Rabican per la campagna,
 Che mostra il vento aver nelle calcagna.

89.

Adoprate le zappe, e non le lancia

Sciolse Ghirone, o cavalier da bacchio, (62)

Usi far pochi fatti e molte ciancie,

In avvenir non vi stimo un pistacchio;

Perchè chi vi pesasse alle bilancie,

Non pareggiate fra tutti un batacchio, (63)

E nelle pugne, Martanacci stracchi,

Paura avete che 'l coton v'ammacchi .

90.

Bella reputazion da cavalieri

Lasciarsi da una donna sottomettere;

Starebbero più saldi i mulattieri

Sopra d'un basto, e ci vorrei scommettere;

Eppur sete color che il giorno d' ieri

Mi stimolavi a voler primo ammettere

Ciascun di voi, capi di ghiozzi, andate,

È questo il grand' onor che voi mi fate ?

91.

Vorrei prima gettar dentro ad un pozzo

La figlia mia, che così maritarla,

O piuttosto vorrei segarle il gozzo,

Che a chi può men di donna in donna darla,

Qualche carbonajol cencioso e sozzo

Caderà giù dall' Alpi a domandarla,

Darolla innanzi a lui, darolla a un guitto (64)

Che saprà me' di voi tenersi ritto .

92.

Con tutto ciò la vostra sguaia taggine
 Non deve scompigliar tutta la festa,
 E non ostante quella dappocaggine
 Qualche giuoco tra noi da far ci resta ;
 Voglio, io vò, che la nostra dabbenaggine
 Che in altre cose, ancor vi giovi in questa,
 Onde invito le donne ad un festino,
 E farassi di carte tavolino .

93.

Quelle cui non disagia l' esercizio,
 E massime le belle forestiere,
 Meneran quattro danze a lor giudizio,
 L' altre si tratterranno alle primiere;
 Giuocheran per trastullo e non per vizio,
 E senza far le nottolate intere
 Dopo le tre, senza dir altro, e un poco
 S' intende licenziato il ballo e il gioco.

94.

Le Matrone d' Angbiari hanno trovato
 Scuse inaudite, e nessuna rimane :
 Quella dice ha da stendere il bucato,
 E questa domattina ha fare il pane,
 Un'altra dee riscuotere il filato,
 E la compagna insubbiar have lane,
 Molte a torcere al bindolo il bambagio
 Han somma prescia, e ordire il panno al ba-
 (gio. (6

95.

Ghiron le scuse ammette, ed Isabella
 Dà rinfreschi e regali ad una ad una:
 Poscia a seder salgono tutte in sella,
 Ed in groppa il marito toe qualcuna, (66)
 V'è chi afferma che andassero in bardella,
 E v'è chi 'l nega: io non condanno alcuna
 Delle sentenze, ed ho questo concetto,
 Che ognuna a modo suo gisse in effetto.

96.

Terminato il festin, sudate morte
 Le gentildonne andarono a poltrire.
 Ma non lasciava già l'acerbo e forte
 Duolo un momento la Sandra dormire:
 Malediceva amore e l'empia sorte,
 E per rimedio bramava morire,
 Perchè priva a quel modo di marito,
 Da tutte l'altre era mostrata a dito. (67)

97.

Quand'io nacqui, dicea, bisogna pure
 Che i cieli per me stelle non avessero,
 E se l'aveano, o sanguigne, od oscure
 Solamente malanni predicessero:
 Senza compagni son le mie sciagure,
 E per esempio a chi verrà, m'elessero
 Gli Dei sdegnati, chè non son per nulla
 Vedova, maritata, nè fanciulla.

98.

Quant' era meglio che la madre mia
 M' avesse dentro all' utero affogata,
 O verso me spietatamente pia
 Sciolto il bellico m' avesse lasciata
 La levatrice, se la sorte ria
 Meschina dovea farmi e svergognata,
 A segno tal che lo spergiuro Pico
 Di sposo in vece mi fosse nemico.

99.

Sa pur con quanta cortesia l' accolsi,
 Sa quanti e quanti sol per lui lasciai,
 Sa che dop' esso ad altri non mi volsi,
 Sa che quanto si possa amar, l' amai,
 Sa che sua serva ad essere mi tolsi,
 Sa che perigli a sua cagion passai,
 Sa ch'io l'adoro in fine, ed empio e cieco
 Fugge la patria per non esser meco.

100.

Ma lo voglio seguir fin nell' Inferno,
 Se nello 'nferno a lui passare è grato,
 Sempre amarlo promessi, ed in eterno
 Lo voglio amar, che piacemi anche irato,
 Chi sa che almen fra gli argini d' averno
 Il suo pensiero io non veggia mutato,
 E per temenza delle pene almeno
 Non ritorni al dover l' ingrato seno.

Perciò la chioma sua racconcia e prende
Del fratel proprio un' abito negletto,
E mentre a solazzar ciascuno attende,
Stando le porte aperte a tale effetto,
Ella se n' esce, e frettolosa ascende
Al monte, ove dimora il suo diletto;
La via non sa, pur la discorre seco,
Che guideralla amore ancorchè cieco.

Ma la notte già già fatta in tempesta,
Ci chiama a riposare, ed io non voglio
Con una Musa pur troppo molesta
Turbare il Borgo, Anghiari e Montedoglio;
Bensi dirò quel che a narrar ci resta,
Se le rime avrò pronte come soglio,
Or mentre dormon tutti, e paion tassi,
Peccherei, se cantando, io gli svegliassi.

NOTE

DEL

CANTO SESTO

(1) *taglia il giubbone addosso, e nol disegna* — (prov.) biasima le altrui operazioni senza considerarle.

(2) *gogna e berlina* — (sinonimi) s' intende il luogo in cui si espongono i malfattori.

(3) *tempo becco* — (prov.) darsi bel tempo.

(4) *stratimate di bellezza* — bellissime.

(5) *Gina* — bella donna Borghese.

(6) *intorsarsi* — divenire altera.

(7) *Brodogiallo* — Soprannome Borghese.

(8) *rizzale i mai d' avanti* — si praticava anticamente in Anghiari e nel Borgo dagli amanti di piantare d' avanti la casa delle loro dame in tempo di notte un albero guarnito di vari attrezzi di vestiario e galanterie, che venivano ad esse regalati, e questo si chiamava *il Maggio*.

(9) *tronfia* — gorgia.

(10) *toccadiglio* — giuoco che si fa nel tavoliere coi dadi.

11) *giuncate* — latte rappreso sopra i giunchi.

(12) *Aletto* — una delle furie (V. Canto IV. ottava 1.)

Gorgone — le Gorgoni, tre sorelle, figliuole di Forco, Dio marino, e di Ceto, che si chiamavano Steno, Euriala e Medusa, erano secondo Diodoro donne guerriere che abitavano la Libia.

presso il Lago Tritonide. I Poeti dicono che avessero delle ali alle spalle, le teste armate di serpenti, le mani di bronzo, e i denti lunghi quanto zanne dei più grossi cinghiali. Erauo per i mortali un oggetto di spavento e di orrore. Nessuno poteva fissar loro in volto lo sguardo senza perdere nell'istante medesimo la vita.

(13) *avendo di già messo il becco a mollo* (prov.) mettersi a discorrere, a cantare.

(14) *bubbinne* — scioccone.

(15) *bulzonato* — frecciato, saettato.

(16) *piatire* — litigare, contendere.

(17) *alfa, et omega* — principio e fine dell' alfabeto greco.

(18) *bastagio* — facchino.

(19) *gagno* — luogo pieno d' animali nocivi, che gli antichi chiamavano lago di bestie feroci.

(20) *Montedoglio* — Castello antichissimo egualmente vicino al Borgo S. Sepolcro, che ad Angiari, posto di là dal Tevere nell'ultimo colle dell' Umbria. Apparteneva ai Signori Schianteschi discendenti dai Re Longobardi, nel di cui dominio si contavano ventinove castelli e molti altri villaggi. Dicesi che fosse edificato da Aldobrando, o Idelbrando Conte di Trilumbria e Duca di Spoleti, l' arme antica del quale era un aquila nera in campo bianco con una stella sopra la testa. Da esso Idelbrando oltre la suddetta famiglia Schianteschi si crede traessero origine anche gli Aldobrandini di Firenze. I Conti di Montedoglio ebbero molti uomini illustri, fra i quali Pier Nofrio celebre capitano

che morì nell'anno 1487. Alcuni credono che terminasse in lui questa illustre prosapia, altri opinano che si spengesse alla morte di Pier Francesco del Conte Costantino accaduta nel 1644. dopo di avere la famiglia Schianteschi signoreggiato Montedoglio per lo spazio di 644. anni.

(21) *Basileusse* — Grecismo, che significa Re, Padrone.

(22) *torna al barone* — (prov.) torna nello stato e condizione bassa di prima.

(23) *mitidio* — ordine, modo, via.

24) *Trastullo, Ventura, Magnocco e Pataracchia* — Soprannomi di quelli che in quel tempo erano Senatori a Montedoglio.

(25) *padrona* — E' quella bolgetta di cuojo, nella quale i soldati tengono le cartucce contenenti palle, polvere ec.

(26) *Re di coppe* — (metaf.) un Re da nulla.

(27) *aver lunghe le braccia* — (prov.) arrivar di lontano.

(28) *mangiare il pan pentito* — (prov.) pentirsi del fatto.

(29) *versiera* — larva.

(30) *bisciaja* — nido di serpi.

(31) *cuculaja* — luogo piccolo.

(32) *Stelle fisse* — Vogliono gli Astronomi che alcune stelle facciano il corso del cielo in trentaseimila anni, e sono dette fisse perchè lentissimo è il loro movimento.

(33) *al paese dei più* — (prov.) all' altro mondo.

(34) *Cungio, Palamidese, Rigio e Ciaglio* —

sono i quattro campioni della giostra, di famiglie antiche Borghesi.

(35) *camaglio* — parte del giacco intorno al collo; qui si piglia la parte per il tutto.

(36) *la sua nave vara* — la pone dalla terra in acqua, e qui per metafora si mette in ordine.

(37) *alle velette* — in sentinella.

(38) *baschiera* — sacchetta.

(39) *piato* — impegno, lite.

(40) *a castisso* — in abbondanza.

(41) *ciacchi* — porci.

(42) *Isabella* — figlia del Re Borghese — *La Gina*; *L'Anfrosina*, *La Lodovica*, ec. Dame assistenti alla giostra.

(43) *Paride* — uno dei figliuoli di Priamo Re di Troja, e di Ecuba figliuola di Dimante Re di Frigia. Dicesi che poco tempo prima di venire alla luce gl'Indovini profetizzarono a sua madre che il fanciullo di cui era incinta sarebbe un giorno stato cagione dell'esterminio della sua famiglia e della sua patria. Priamo consegnò Paride appena nato ad un suo schiavo, acciò il facesse perire, il quale schiavo chiamato Arche-lao in vece di ucciderlo si contentò d' esporlo sul Monte Ida, ove trovato da alcuni pastori lo allevarono sotto il nome di Alessandro. Fra questi cresciuto divenne interessante, e dimostrò la più rara prudenza. L'azione, che più d'ogni altra il rese celebre, si è il suo giudizio pronunziato riguardo alle tre Dee. Essendo stati tutti gli Dei invitati alle nozze di Teti con Peleo, la Discordia sola fu esclusa, la quale per

vendetta, alla metà del banchetto, gittò un pomo d'oro con l'iscrizione „ *Alla più bella*. Da principio tutte le Dee pretendevano di ottenerlo, indi la contestazione si ridusse fra Giunone, Minerva e Venere. Gli Dei quantunque ricercati per esserne i giudici, ricusarono, e nominarono il pastore Paride qual giudice di sì delicata questione. Le tre Dee recaronsi a trovar Paride sul Monte Ida. Giunone gli offrì ricchezze; Minerva promise di colmarlo di saggezza; Venere s' impegnò di renderlo possessore di Elena figlia di Tindaro, e allora moglie di Menelao, la più bella donna dell' universo. Quindi presentatesi al giudizio abbigliate nel modo più magnifico, Paride dichiarò loro che vedendole coi loro vestimenti le trovava egualmente belle, e che per giudicare eragli d' uopo di vederle ignude, e doverono sottomettersi a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale. Sia che l'offerta di Venere fosse a Paride più gradita, sia che effettivamente la trovasse più bella, aggiudicò a lei il contrastato pomo, e si trovò in conseguenza esposto all'odio di Giunone e di Minerva, che giurarono la rovina di Troja e la più strepitosa vendetta sulla famiglia del loro giudice.

(44) *strambe* — storte.

(45) *bambe* — bambole, fantocci di cenci che fanno i fanciulli.

(46) *Maranpitone*, *Mammalucche* — Donne Asiatiche Babilonesi gaudentissime e grossissime.

(47) *ontose* — dispettose.

- (48) *Silla* — Il cognome di Silla era Cornelio.
- (49) *zara* — sorte di giuoco che si fa con tre dadi.
- (50) *prosopopea* — fasto, arroganza, grandezza indebita.
- (51) *far la barba al greppo* — (metaf.) esser villani, perchè colla vanga e colla falce puliscono e mietono l'erba dei greppi.
- (52) *lumagrè* — E' un giuoco che si fa in più persone con le carte mettendo ciascuno una determinata somma in piatto, a misura che uno perde, sorte dal giuoco, e si dice va al fuoco, finchè l'ultimo vinti tutti i giocatori guadagna i denari del piatto.
- (53) *peschino* — diminutivo di pesco.
- (54) *acromio* — (grecismo dei uotomisti) la sommità delle spalle.
- (55) *ditello* — ascella.
- (56) *a fatica* — appena.
- (57) *Badalò, Capotondo, Trampalone* — Soprannomi di Borghesi.
- (58) *Giraffa* — Animale quadrupede Affricano, quale, sebbene sia silvestre, si doma e si cavalca; qui però si prende per un cavallo di mantello chiazato di macchie come la Giraffa.
- (59) *Barboncino* —) Soprannomi di
- (60) *Martelluccio* —) Borghesi.
- (61) *soffice* — morbida.
- (62) *bacchio* — bastone.
- (63) *batacchio* — bastone fatto a guisa di battaglia.
- (64) *guitto* — abbiotto, sporco, sordido.
- (65) *panno al bagio* — panno di lana.
- (66) *toe* — tolle per toglie.
- (67) *mostrata a dito* — (prov.) biasimata.

CANTO VII.

ARGOMENTO

*Giunge la Sandra all' antro di Miccione
Che la spaventa col deforme aspetto,
Poi conosciuta la sua condizione
La fa sua moglie, ed è pari il diletto;
Giano le cose belliche dispone;
Giunge ad Arezzo il di lui nunzio eletto,
E di Buratto la giostra mirata,
Espon non senza frutto l' ambasciata.*

I.

Fisiodo scrive ch'amore è figliuolo (1)
Del caos, id est della confusione,
E che perturba il mar, la terra, il polo,
E nell' Inferno Caronte e Plutone:
Non so se questo vero sia; so solo
Che il lume abbagliar può della ragione,
E guidar pazzamente il saggio e 'l forte
In preda al senso a ricercar la morte.

2.

Con tutto ciò bisogna confessare
 Ch' egli nacque di donna, ed alla madre
 Molte volte si studia ritornare
 Più che non fa per gli alimenti al padre;
 Perciò talor le donne nell' amare
 Son più ferventi, ma non sono a squadre;
 Una o due se ne trovano in un secolo,
 Onde per aforismo anch' io non recolo.

3.

La Sandra dunque se n' andava in busca
 Del suo diletto Pico infra l' orrore
 Dell' avanzata notte affatto lusca,
 Perchè la luna non avea splendore,
 E quel ch' è peggio tempestosa e brusca
 L'aria aggiungeva al male un mal peggiore;
 E la tema di più che l' infestava,
 Lo stajo dei suoi cancheri colmava. (2)

4.

Se il vento tremolar faccia una frasca
 Le viene il batticore e sbigottisce,
 E per paura l' orina le casca,
 E 'l cibo avanti tempo digerisce;
 S' un fosso deve valicar, ci casca,
 E il salto intero mai non adempisce,
 Infine è donna, ed ognun sa che sola
 Riesce lor la via tra le lenzuola.

5.

E quando la fortuna a prender giuoco
 Di chi che sia comincia, essa è perversa,
 Né d' ordinario finisce per poco,
 E il sacco preso per gli pinzi versa; (3)
 Alfin quella tapina vede un fuoco (4)
 Splender da lungi, ed i campi attraversa
 Per colassù portarsi, e come talpe
 A tenton s' addirizza inverso l' alpe. (5)

6.

Gode in mezzo al suo cor quando s' appressa,
 E follemente ringrazia la sorte,
 Senza saper che in quella parte stessa
 Uomini e bestie incontravan la morte;
 Perocchè un mostro ha la licenza espressa
 D' ammazzar ciaschedun che lì si porte,
 E fino allora in quel petto selvaggio
 Pietà non stette nemmen di passaggio.

7.

Dicono, ch' una donna empia ignorante,
 Come son d' ordinario le villane,
 Sprezzando altera ogni altro caldo amante
 Per un somier sentì voglie ben strane;
 E come ingravidò Pasifae avante (6)
 Del toro, e partorì poscia l' umane
 Sembianze e le bovine in un sol tomo, (7)
 Questa ancora accoppiò l' asino e l' uomo.

8.

D' asino è il capo, il dorso ed ogni parte ,
 Ch' esser lo fa di gener mascolino;
 Se ben par che natura abbia con arte
 Superato anche il termine asinino;
 Sono le gambe d' uomo, e si diparte
 In dita l' unghia assai pronta al cammino;
 Così le braccia ed il ventre, ma quelle
 E questo copre l' asinesca pelle.

9.

Ed orribili son congiunte assieme
 Malizia umana e lena di somaro, (8)
 Onde il contado e la città ne teme,
 E 'l paesano e 'l forestier del paro,
 Massime l' una e l' altra essendo estreme,
 Cosa che mai gli antichi non sognaro;
 Ei col raglio spaventa, e un cerro mondo
 Per arme tien che spezzerebbe il mondo.

10.

Si stava appunto stuzzicando i denti,
 Essendo allora uscito di tinello, (9)
 E sebbene insaccato avea ben venti
 Capre, non anche pinzo era il budello;
 Sicchè, dicendo, ah gola tu mi senti,
 Se n' andò verso il finto garzoncello,
 Che nel veder la figura fantastica,
 L' anima fuggitiva in bocca mastica.

11.

Quegli senza parlar l' acciuffa tosto
 E la trasporta nell' interna grotta,
 Con pensiero di farne un buon arrosto
 Che la mattina a colazione inghiotta,
 Ed acciò non patisca, le dà posto
 Presso al suo fuoco, e la consola allotta,
 Con dir: fanciullo mio la peritanza (10)
 Lascia, ch' io di far mal non ho l' usanza.

12.

Tu sei giunto a una casa per di fuori
 Fatta apposta con poca architettura,
 Ma dentro ci son stanze da signori,
 E belle più che in cittadine mura;
 Stalle, camere, sale, corridori,
 Ed ha un difetto sol, ch' è alquanto oscura,
 Mentre a cagion del freddo in questo alpe-
 Sito io non voglio che vi sian finestre. (stre

13.

Ella mirandol nudo e così brutto,
 Sta indietro vergognosa e mal contenta;
 Pur non disperava, e non confida in tutto,
 Mentre quei l' assicura, e la spaventa.
 Da pietà somaresca alfine indutto,
 Per metterla a dormir nuda s' avventa,
 E dice, entra in quel letto spiumacciato,
 Ove son le lenzuola di buato.

14.

Colei risponde, non ho sonno, e intendo
Ripigliare il cammino avanti giorno;
Ma quei ch' ella riposi pretendendo
Per ispogliarla se le impiega attorno;
E così tra volendo e non volendo,
Scopre le membra che mal s' occultorno:
Poichè, sebbene in vece della gonna
Porti le brache, ad ogni modo è donna.

15.

Onde subitamente un' altra fame
Nacque nel petto di quell' animale,
E fessi mansueto, e le sue brame
Compìr cercò men che potea bestiale,
Dicendo, scopri a me l' ascose trame;
E perchè celi l' esser naturale?
Dimmelo, o cara, e s' io non ti soccorro,
Ammazzami e sotterrami in un borro.

16.

Vedrai ch' io non son mica come certi
Ganimedetti senza pelo in faccia,
Ma costante e robusto, o negli aperti
Campi mi vogli, o l' insidia ti piaccia,
O se pur non son tal, qual tu ti merti,
Poichè la tua beltà m' arde e m' allaccia,
Almen sarò fedele, e d' altra preda
Non sarà che desire in me tu veda.

17.

E il piacer che sfuggir donna non suole
Forse più ch' altri ti darò perfetto,
E quante gioie e vesti vede il sole
T' adorneran la bella gola e il petto;
Ella stupisce, e ancor non sa, nè vuole
Ceder di questi all' amoroso affetto.
Ma nuova tentazione ei pensa, e porta
Salami e vino, e l' afflitta conforta,

18.

Che da principio molto è schizzinosa,
Poi si mette a sventrare, e il vin tracanna,
Ed imbriaça fatta e licenziosa,
Scherza con quei ch' abbonirla s' affanna;
Nè più mirando all' orrida e setosa
Pelle di lui, cotanto bromio appanna (11)
La vista altrui! ben volentieri accoglie
Quel brutto mostro, e se gli dà per moglie.

19.

Anzi gelosa di tante bellezze
Pregollo in avvenire a star coperto,
Acciò le prelibate sue fattezze
Qualch' altra non traessero al deserto;
Ed ei, sebbene ogni intemperie sprezzè,
Cercando verso lei di farsi un merto
Sì vestì di scarlatto, e poscia guarì (12)
Quella fu veste propria de' suoi pari.

20.

Ed ornò lei di rasi, di sciamiti, (13)
Di rascie, di broccati e di velluti,
Che nel mondo non ha quattro mariti,
Da cui tanti ne fosser provveduti,
E lo potea ben far, perchè rapiti
Eran da lui, dove gli avea veduti,
E fatta la contessa e la marchese,
Largamente sfoggiava all' altrui spese.

21.

Così vorrebber fare anche altre molte,
Ma per lo più di rado a lor riesce,
O se riesce pure una, o due volte,
Il troppo è troppo, ed alla fine incresce ,
Ed il tener sempre le borse sciolte
Viene a fastidio a chi del proprio mesce;
Chè nessuno ha la cava, e ci vorrebbe
L' oro del Potosì, nè basterebbe. (14)

22.

Quivi resti la Sandra con marito
Degno di lei, com' essa anch' è di lui;
E diciam come Giano ha stabilito
Alle Città Toscane i nunzi sui,
Nè questi furon vinti per partito,
Ma di sua bocca nominò ambidui,
Con ordin che spedita l' ambasciata
Battano verso Anghiar la ritirata.

23.

**Perseo, che già per trovar lui si mosse,
 E con l'oste al soccorso lo condusse,
 Volle che primò infra gli eletti fosse,
 E gli diè per compagno Matusse, (15)
 E un donzello con brache bianche e rosse,
 Per lor servizio ad aggiunger s'indusse, (16)
 Che berretta a tagliere in capo avesse
 E il ferraiol colle divise istesse.**

24.

**Aggiunse piena pinza una bisaccia
 Di lettere di saluto e di credenza,
 Imponendo che prima capo faccia
 Ad Arezzo, e dipoi passi a Fiorenza;
 Indi si porti a Pisa, e che non taccia
 Di Ghirone anche a Lucca l'insolenza,
 E nel ritorno disponga alla guerra
 Pistoja, Prato, Peccioli e Volterra.**

25.

**Poi Siena, e tutto il suo fiorito stato
 Chiami tanto di monte che di piano,
 Colle non lasci, nè San Miniato,
 Indi a Cortona ed a Montepulciano
 Ricca, e tenti Perugia, acciò l'usato
 Pregio mantenga del nome Toscano,
 E se ajuti impetrar da lei non vale,
 L'accia ch' almeno si scrbi neutrale.**

Si ricordi alla fin d'esser dottore,
 Che vuol dir consultissimo e prudente,
 Da pigliare un partito ed il migliore,
 Benchè sia l'istruzion deficiente:
 Doni a tutti qualcosa, e di maggiore
 Somma porga speranza, e tenga a mente
 Che di promesse ognuno esser monarca
 Può, tuttochè di van sia piena l'arca.

Rivede poscia Anghiari, e loda quelli
 Che alla difesa si mostrar più forti,
 Onde a Carlone e agli altri suoi fratelli
 Par che in un tempo obbligo e grazia porti,
 E di Maurizio gli onorati e belli
 Trionfi sino al Cielo alzi, ed esorti
 Gli altri a seguir le lor vestigia, e sazi
 Di lode faccia quei franchi dai dazi. (17)

Da Girolamo Magi ristorare (18)
 Ei fa quindi le mura, e le collega
 Meglio di prima, e il terrapieno alzare
 Favvi, e la scarpa molto innanzi piega,
 E così s'assicura che tagliare
 Quelle non possa più zappone, o sega;
 E se d'assedio poi si porga il caso,
 Gli abbiano gl'inimici a dar di naso.

29.

Perchè scavar per tutta la piazzola
 Fa le fosse da grano e pel borghetto,
 E l'empie sì che temer di gragnuola
 Non deva, o che dal secco sia ristretto
 Il futuro raccolto, anzi una sola
 Annata non gli porga alcun sospetto,
 Mentre racchiuso da vari paesi,
 Ivi egli ha da mangiar per venti mesi.

30.

E mentre che Ghirone il carnesciale
 Consuma in allegria, questi s'ingegna
 Provvedere al bisogno universale,
 E dipoi al suo fuoco apprestar legna;
 Quindi fa sì, che per suo capitale
 Don Guizzana Batei subito vegna (19)
 A trovarlo, e principiasi il lavoro
 Di trar dai sassi del Rognosò l'oro.

31.

E che la fata Bella l'abbia detto
 A Giano, val più d'ogni speranza.
 Fansi mille fornelli, ed in effetto
 Si pratica l'audacia e la scienza;
 Siccome quando ad un meschin ch'è in let-
 Ogni medico mostra l'eccellenza, (to
 E sopra della pelle di colui
 Provano tutti gli aforisimi sui.

32.

Sento però che fossero tesori
 Avanzati così dal nostro Giano,
 E questi si spendessero di fuori
 A tal, che poco gli restasse in mano:
 Quest' io so ben, che rendite maggiori
 Delle Anghiaresi avrian tentato invano
 A regger tanta guerra, e che dipoi
 Più colmi si trovar gli erari suoi.

33.

Non vorrei però tanto esser legato
 A raccontare una cosa per volta,
 Che non potessi in qualcun altro lato
 Colla penna leggiera dar di volta;
 Onde a Perseo ritorno, che mandato
 Da Giano fu, perchè da lui raccolta
 La Toscana in soccorso, egli potesse
 Opporsi a chi contr' esso la prendesse.

34.

Giunse ei dunque ad Arezzo, e giunse appunto
 In un giorno festivo e memorando,
 Che tra poche ore, dopo che fu giunto,
 Dovea mandarsi di Buratto il bando, (20)
 E già tutte le cose erano in punto
 Mancando sol del padrone il comando,
 Lo quale a lume attendean di doppiieri
 Nella piazza le dame e i cavalieri.

35.

E certamente Dante parlò giusto
Là dell' Inferno in principio d' un canto,
Scrivendo che nel secolo vetusto
Mai non si fece rumore altrettanto,
Di quando Arezzo nel ferire un busto
Di legno, ottien cavalleresco vanto;
Mentre in quel punto strepita e rimbomba,
Come il frullon di Bacioja, ogui tromba (21)

36.

Ed ecco un uomo, etiope nell' aspetto
Sovra un morel destriero appare in mostra,
Di fino acciaio armato il capo e il petto,
Che gli Aretini provoca alla giostra;
Ma per altrui memoria e per diletto
Di quegli che fian dopo l' età nostra,
Udite come è fatta la disfida,
La qual colui dispiega ad alte grida.

37.

Buratto Re dell'adusta Siene
E pervenuto alle sponde Toscane,
E come quel, ch' eguale a sè non tiene
Tra le genti dell' Asia e le Affricane,
Di vostre forze a far prova sen viene,
Invitandovi il giorno di domane
Con lancia, petto, schiena e morione
A far di virtù vostra paragone.

38.

Un mazzafrusto egli averà per asta,
 Ed il suo scudo dalla mano opposta;
 Altro non chiede, e questo sol gli basta,
 Contro chiunque ai danni suoi s'accosta,
 Che l'elmo gli farà parer di pasta
 Con quelle pere, onde il capo s'ammosta, (22)
 Purchè si stringa alla misura giusta
 Della volante triplicata frusta.

39.

Venite cittadini e forestieri
 Armati dunque sopra i corridori,
 E percuotete il di lui petto altieri
 Se vaghi siete d'immortali allori:
 Egli nulla paventa i colpi fieri,
 E trarvi spera dalla sella fuori,
 Perchè non ha la sua possanza pari,
 Da Guadiana agl'Indiani mari. (23)

40.

Io sono araldo suo perciò comparso,
 Che lui servendo mezzo mondo ho corso,
 E quando nella pugna egli è riarso
 Per la sete, gli do da bere un sorso:
 Premio della vittoria ancorchè scarso
 Sarà posto da lui dorato morso,
 Argenteo scudo, e di ricamo perso
 Una banda, ch'altrui ciinge a traverso.

41.

Egli all' incontro il solo applauso brama,
 E che sua forza si confessi estrema,
 Come finora ogni parte l' acclama
 Ov' ei portossi, e del suo braccio ha tema;
 Sicchè solo di lui canta la fama
 A segno, che l' invidia oppressa gema,
 E tutti i lauri ch' abbian Grecia e Roma
 Formin serto condegno alla sua chioma.

42.

Qui s' io volessi ad una ad una dire
 Tutte le cerimonie e le comparse,
 Mi piglierei mestier da intisichire,
 E tutte le parole sarian scarse:
 Solamente dirò che all' apparire
 Dell'alba, in piazza ogni guerriero apparse,
 E le divise furon sì sfoggiate,
 Che al Re di Spagna sarebber bastate.

43.

Giunge il mastro di campo, e seco adduce
 Dodici paggi e diciotto staffieri,
 E ciaschedun di lama d'or riluce
 Con penne d'arion sopra i cimieri;
 Egli rassembra il fratel di Polluce, (24)
 Sì ben governa col freno i destrieri,
 E il cognome da questi a lui fu dato,
 Che Stefan Chiaromanni era chiamato.

44.

**Seguivan otto di famiglie conte,
 Che con Buratto entrar devono in giostra,
 Ed oltre aver le voglie a Marte pronte,
 Si presentavan con leggiadra mostra;
 Di lucid' elmo adornavan la fronte,
 Che di piume eritree la cresta inostra,
 Ed otto paggi per ciascuno avieno
 Quattro alla staffa ed altrettanti al freno.**

45.

**Il primiero dell'urna uscito a sorte,
 Cui fosse di pugnar data l'impresa,
 Fu il Masuppini, sprezzator di morte,
 Cosmo, che comprenderebbe ogni contesa;
 Segue Marco Barbani, uomo di corte
 Membra, ma d'alma di valore accesa;
 Guadagni è il terzo, a cui l'età mal puote
 Del primo pel segnare anche le gote;**

46.

**Il quarto è Bacci; Caponsacchi il quinto,
 Ambo per sangue e per valore illustri;
 Il sesto, cui la gloria d'aver vinto
 Famoso renderà per molti lustri,
 È Ricoveri; il settimo, ch'accinto
 Venne a pugnar di tutte l'arti industri,
 Burali fu; l'ottavo in fondo al vase,
 Benchè primo in valor, Lippi rimase.**

47

Ha ciascuno un patrino, in cui s'ammira
 Purpurea veste in ricco fregio d'oro,
 Che vaghezza e splendor a un tempo spira
 La maestà congiunta col decoro:
 Questi del suo campion la lancia mira,
 Ed ai giudici vanne, acciò da loro
 Si riconosca il colpo, e siagli offerto
 Tanto di ricompensa, quanto è il merto.

48.

Dirò de' burfassi il nome altero
 Per far che viva eguale ai nostri carmi:
 Degli Albergotti Albizio vien primiero
 Chiaro per senno e per valor nell'armi;
 Lazzar Nardi sucoede, e cavaliero
 Nato alla gloria ed allevato parmi;
 Brandaglia è il terzo, che stati e corone
 Della sua patria al governo pospone; (25)

49.

Il quarto è Riccomanni, il quinto è Redi,
 Gualtieri è il sesto, in cortesia simili,
 Di cui negli atti e nella veste vedi
 Maniere illustri ed addobbi gentili;
 Torri seguono, e Pecori, ch'eredi
 Di Romana colonia son non vili:
 E da Buratto assiston due sovrani
 Per sangue e onor, Bonucci e Ottaviani.

50.

Quando son tutti in pronto a suon di tromba
 Viene in lucco e in zimarra il Magistrato,
 E d' ogni intorno l'aria ne rimbomba
 Perocchè un lieto viva è replicato,
 Ed ogni morto uscir vorria di tomba
 Per esser dal lor senno governato;
 Dinanzi, intorno e dietro sta chi succia
 Sua broda, ed all' antica s' incapuccia.

51.

Era gonfaloniere e sacerdote
 Presedendo per questo al corpo e all'alma
 Boso Ubertini, a cui Bellona puote (26)
 Dare, e Giano pacifico la palma,
 Uom, che di mitra e d'elmo ambo le gote,
 Fosser le cose in iscompiglio o in calma,
 Premèò più vòlte, e sull' insegna eguale
 Erge la nuda spada al pastorale.

52.

Proposto è Anton de'Casoli, e secondo
 Pier Fierabbracci, e terzo Meo Pezzoni,
 Carlo Giudici poi, perchè nel mondo
 Nacque più tardi, Giovanni Apolloni
 Segue, e Francesco Fini, indi nel fondo
 Della cassetta il dì dell' estrazioni
 Rutilio Guadagnoli, e Niccolò
 Ricciardetti l'ottavo si restò.

53.

Ma quantunque di sotto stiansi, in questo
 Solamente son essi inferiori,
 Eguali in nobiltà, e in tutto il resto
 A quegli altri illustrissimi priori,
 Perchè se n' estraean tanti per sesto
 Delle case più grandi e de' migliori,
 E mangiando in palazzo state e verno
 Duravan per due mesi nel governo.

54.

Non usava in quel tempo il popolare
 Miscuglio, e non sedean i ciabattini
 A par della famiglia consolare,
 Nè si faceano a prezzo i cittadini.
 La Fraternita ancora singolare
 Per la pietà, premessi i suoi beccchini,
 Il panno vecchio del broccato stende
 Lì, dove il Magistrato stare intende.

55.

Eran di gran prosapie, Tucciarelli,
 Sinigardi, Guazzesi, Palliani,
 Guilichini, Graffion, Doccia, Roselli,
 Ricciardi, Giannerin, Brardi, Subbiani,
 Spadari, Fossombron, Vezzosi, Stelli,
 Centen, Gozzari, Cellesi, Catani,
 Casini, Italian, Lappoli, Lauri,
 Natti, Bisdomin, Monteluci e Mauri.

56.

Che tanti appunto s' eleggeano allora,
 E non si richiedea numer minore,
 Acciò che dentro la cittade e fuora
 Mostrasser questi il lor paterno amore;
 Oggi son pochi, perchè pochi ancora
 Son gli abitanti, e fra lor per onore,
 Come benefattori ivan condotti
 Accolti, Gambiglioni ed Alìotti.

57.

Succedeano i Collegi a lor vicini
 Patrizi e gentiluomini di stima,
 Scamisci, Paccinelli, Catastini,
 Maurizi, Tondinelli, e della prima
 Nobiltà Bivignani, Gamurrini,
 Albizi, Quaratesi, ed eran cima
 Grinti da Pantaneto, Cenci ed Azzi
 Bruni, Guasconi, Attei, Bostoli e Pazzi.

58.

Ne pone altri il Gorello, ma di soglio (28)
 Non erano, e perciò d'un'altra lista;
 A suo tempo di lor parlare io voglio,
 Quando nel pian fia la battaglia mista:
 Per gli giudici stava eretto il soglio,
 Ciascuno essendo Signore e Statista,
 Barbolani, Borbon, Guidi e Tarlati,
 Che nobil di contado eran chiamati.

59.

**Comparver questi con sì gran corteggio,
 Che poteva servire ad un monarca,
 E quando piglia 'il possesso del seggio
 Entra con minor pompa un Patriarca.
 Fra le livree de' servi loro il peggio
 Era l'oro, pur d'ottima marca,
 Mentre il ricamo ch'ivi si vedea
 Di lunga mano in maestria eccedea.**

60.

**Con gualdrappe u' l'argento in fila lente
 Tra le sete scorrea distinto ad arte,
 E riccamente si scopria lucente
 Per gemme e perle con industria sparte;
 Cavalcan questi un superbo corrente,
 Che spuma e sbruffa per desio di marte,
 E in palafreni con trinate selle
 Gli seguon tutti i lor sfratta pannelle. (29)**

61.

**In seggioloni di velluto rosso
 Messer le parti più carnose, e tosto
 Si visitò, se il legno fosse grosso
 Giusta il dovere, e così lungo e tosto
 Delle lance, onde il Saracin sia mosso,
 Che il campo guarda ai cavalieri opposto;
 Ma, perchè fino a quì nessun l'ha fatto,
 Vò descriver la forma di Buratto.**

62.

Questo d' olmo saldissimo e massiccio
 Have il busto, che sembra altier gigante;
 Il destro braccio suo non è posticcio,
 Che natura distesel minacciante
 Quasi per gentilissimo capriccio;
 Nel rimanente ha testa d' Affricante,
 E d' elmo e di corazza armato sembra,
 In vista fiero e di quadrate membra.

63.

Un mazzafrusto tien la destra, d' onde
 Da tre corde tre pere escon di paro,
 Dure così, che segnan di profonde
 Scodelle gli elmi anche di fino acciaio;
 Potete immaginar se le son monde,
 O se le si maturano a gennaro,
 Mentre pesanti per lo infuso piombo,
 Come squille sentir fanno il rimbombo.

64.

Uno scudo segnato in guisa tale,
 Che faccia appunto quattro distinzioni
 Regge la manca, ed ivi o bene o male
 Le lance da spezzare hanno i campioni,
 Ed ogni lancia è soda e mādornale
 Più grossa che non son larghi i testoni,
 Ed in bilico è posto sì, che il fiato
 D' un uqino basta, acciò sia raggirato.

65

Onde col gran lancion sendo percosso,
 Si volge attorno quattro volte o sei,
 E fischiar suole il mazzafrusto smosso,
 Ed acquistar vigor come i palei. (3o)
 Quindi o la testa altrui percuita o il dosso,
 Apporta a chi l' assaggia tali omei,
 Che spesso in un sol fascio giù trabocca
 Con il cavallo il cavalier cui tocca.

66.

E chi più lo percuote addentro, ei meglio
 Si risente, e men ratto è il corridore
 Nell' involarsi alla tempesta, e spoglio
 Fa lo scudo segnato del valore,
 Che tanti punti il provido consiglio
 Dei giudici decreta al feritore,
 Quanto andò più gagliarda la percossa,
 E verso il petto più l' asta fu mossa.

67.

Dicono, ed io come Plinio secondo
 In questo per lor bocca ho da parlare,
 Che per tale occasione il basso mondo
 Rivedesse la gloria militare,
 Come colei, che il core have giocondo,
 Qualora l'armi sue scorge trattare
 Con leggiadria, e con fortezza assieme
 Da braccio, che non crolla, e che non teme.

68.

In un carro coperto di tamburi,
 E di sopra coperto di stendardi,
 Tirato da elefanti, alfane ed uri,
 Tigri, pantere, leonesse e pardi,
 Ella è condotta, e perchè non le furi
 O gli allori, o le palme, e non le guardi
 Neppur chi non è colmo di valore,
 Per cocchiere di lei stassi il terrore.

69.

Cento Tessali arcieri in su 'l cavallo,
 E cento a piedi soldati Triari
 Cento argiraspi senza un sol di fallo,
 E cento altri regnicoli sicari
 Gli stanno attorno, e cento del Re Gallo
 Guerrieri, che in fortezza non han pari,
 Con quelle pesantissime carcasse,
 Di cui credo che 'l diavol spiritasse.

70.

La donna arcieminente, oppure Dea
 D' aspetto imperial, di vari scettri
 Sopra un gran fardo superba sedea;
 D'oro, d'argento e di puliti elettri
 Una corona nella destra avea
 Alla pollacca, e due sonori plettri
 Nell' altra, e sotto i piè tenea due balle
 Di versi dell' Abate Partivalle.

71.

Le ruote di quel carro son di teste
 Sculte e di zanche di soldani e regi;
 Porte di rocche a bricioli conteste,
 Ed arse navi co' salvati fregi
 Forman le sponde, e le troncate creste
 Degli elmi, degli scudi i segni egregi
 Ornano il cielo, ed è fatto il timone
 D' un gran pezzo riflesso di cannone.

72.

Io non la veddi, e non penso vederla,
 Perchè ne vado per un'altra via,
 Ed a quanti mi narran come è bella,
 Rispondo, a voglia sua, s' ell' è sì sia.
 Soleva dire il famoso Gonnella,
 Che al mondo nessun fa peggior mattia
 Di chi s' arruola al soldo, oppur s' imbarca
 Per morire a capriccio d' un monarca.

73.

Aggiungon, ch' ella a mezza aria restasse
 Sospesa, per fuggir terrena croja, (31)
 E con ammattamenti altri incitasse
 A far mazzarangarsi e nervi e cuoja. (32)
 In buon' ora; io non vidi mai che stasse
 Altri appiccato, se non sotto il boja:
 Abbia con chi la vuol dunque il suo spaccio,
 Ch' io la stimo assai men d' un limbellaccio.

(33)

74.

Ecco comincia il giuoco, ecco s'ascolta

Un bizzarro intonar, qualora appicca

La lancia altri a Buratto, ed ei si volta

E delle pere sue sbacchia la cricca; (34)

Vi sò dir, che dovunque egli fa colta ,

Non isputa mai pillola a bachicca, (35)

E picchiate crivella in mezzo agli elmi,

Come i lanzi che gridan *furt e scelmi*.

75.

E mentre che così fulmina e tuona,

Come offeso torel s'aggira e mugge,

Sta fresco chi la bestia non ha buona,

Che come starna dall' astor non fugge,

E cogli sproni a martel forte suona;

Così il ranno bollito a tempo sfugge,

O con il capo o con le spalle giocola,

Perchè Buratto raffibbia, e rinfocola.

76.

Alessandro Guadagni per un colpo

Poco mancò che non andasse a scio, (36)

Però di questo il ronzin pigro incolpo,

Lo qual, dicon, pativa di restio,

E non fu mai peggio battuto un polpo,

Sicchè ebbe a dir col nibbio „ mio mio „

Parve fosse una torre decimata,

Tanto sonò da lungi la perata.

77.

Stretto il collo una volta al Marzuppinì
 Con quelle corde quasi fè da boja,
 E se un pò più tenaci erano i lini,
 Ivi strozzato lasciava le cuoja;
 Caddero per vecchiezza, ed ai confini
 Quasi di morte ei fuori uscì di noja,
 E con vantaggio agli altri scontri andò,
 Perchè la sua cavezza si strappò.

78.

E un altro che tre volte non colpì,
 O fosse per disgrazia o per viltà,
 Fu condannato alla barella, e lì (37)
 Posto, si fè portare in quà e in là,
 Ed al suon di fischiate s' assordì,
 E non è farfallone, la Città (38)
 Suonandosi con urli e con rombacci (39)
 Mortai, eorna, bussoni e campanacci. (40)

79.

S' io volessi gli scontri ad uno ad uno
 Qui registrar, sarei nojoso e stolto,
 Ed all' istessa musa anche importuno,
 Che di gracchiar non si diletta molto,
 Solo dirò che si lagnò qualcuno
 Di troppo bene aver nel segno colto,
 E per più di sei giorni e più di sette
 Septì dolere il cranio e le palette.

80.

Fini col giorno il batacchiare, e ottenne(41)
Il premio Ludovico e l' onoranza,
Ed il senato con sussiego venne
Ricondotto di nuovo alla sua stanza.
Perseo allora con rito solenne
Fece l' entrata sua com' è l' usanza
Che si ricevan Regi Ambasciatori
Dagli Aretini, e gli sian fatti onori.

81.

Cavossi ei la berretta, e fè l' inchino
Fino alla terra in atto supplichevole,
Poi disse, o chiaro popolo, che fino
Al tempo di Noè fosti autorevole,
Sicchè del pio ritrovator del vino
La consorte ti diè nome onorevole,
Anzi se il Giambullari in ciò non erra,
È una sol cosa il dire Arezzo, e terra.(42)

82.

Ed a ragion, perchè col ciel dividi
Tu l' eccellenze tutte e tutti i pregi:
Egli di stelle s'orna, ed i tuoi lidi
Hanno di fiori in ogni tempo i fregi;
Ei dà il nettare ai numi, e tu deridi
Il nettar suo dando i tuoi vini ai Regi:
Che il tuo Valdarno, il tuo Montepulciano
Il tuo Chianti lo avanza ed il Vitiano.(43)

83.

E se dal cielo a te vengono i figli,
 E tu gli rendi fatti numi al cielo,
 Così tu porti a lui quel che ne pigli,
 E la pietà qui ne conservi e 'l zelo.
 Od almen dove l'etra non somigli,
 Quanto più lice sott' umano velo
 Con lei garreggi, e mentre ornato vedi
 Te di smeraldi, ai suoi zaffir non cedi.

84.

E perciò quasi il tuo dover dimando,
 Se la giustizia a custodir t' alletto,
 Se a te di Giano il regno raccomando,
 Che da Giano Gianigeno sei detto.
 E poi la causa è tua, che al tuo comando
 Per obbligo fia sempre e per affetto
 Anghiari, e s' egli è tuo, tú conservarlo
 Devi come tua cosa, ed ampliarlo.

85.

Senza che, se dell' Umbria quattro scalzi,
 Mettessero in Toscana le radici,
 Presumerebber di saltare a balzi
 Nelle tue fertilissime pendici:
 É comun l' interesse che non s' alzi
 Il confinante nostro, e degli amici
 Tuoi non s' accresca per gli danni, e stia
 Nella sua pelle, e noja non ci dia.

Se il tuo soccorso ci difende, senza
 Ch'io il dica, scorgerai gli obblighi nostri,
 E so che Pisa verranno e Fiorenza,
 Ove ha scritto il mio Redi buoni inchiostri:
 Ma nulla fia, se la vostra presenza
 Sui nostri colli almanco non si mostri,
 E finchè io tutta la Toscana unisca,
 Non rintuzzi i nemici e gl' impedisca.

Appena s' aspettò ch' egli finisse
 Per certa orrevol cosa, e per decoro, (44)
 Che il popol tutto, cupido di risse,
 Gridò pria che parlasse il concistoro,
 Facendo prescia che ad Anghiar si gisse
 Con bestie, con persone e con tesoro,
 Onde per sua risposta il Magistrato
 Disse, il popol la briga ci ha levato. (45)

Da voi sentito avete la prontezza
 Molto illustri signori ambasciatori,
 Dolcemente piangean per tenerezza
 Confusi ed obbligati dai favori,
 Tanto più che veduta la fortezza
 Avean pur dianzi dei guerrier migliori,
 Ed i giudici stessi, ivi presenti,
 Spontaneamente offerser le sue genti.

89.

Ch' essendo, come io dissi, di contado
 Nobili, avean castelli e baronie,
 Padroni infin, quando lor fosse a grado,
 Di giustiziar le suddite genie,
 E sebben questo facevan di rado,
 Come persone ben create e pie,
 Ad ogni modo gli era concesso
 Quel che dicon *jus gladii* ed il tributo.

90.

E particolarmente i Conti Guidi (46)
 Tenean in Casentino ed in Valdarno
 Terre assai grosse, e popoli sì fidi,
 Che mai non chieser donativo indarno.
 Ma il mio cantar già pervenuto ai lidi
 Parmì, che a forza accresco, impinguo e
 (incarno, (47)

**Posiamci dunque, e prepariamo intanto
 Nuova materia per l'ottavo canto.**



NOTE

DEL

CANTO SETTIMO

- (1) *Esiodo* — celebre poeta greco. Nella sua opera *Teogonia* par che dica che amore nascesse prima d'ogni altra cosa da quell'informe materia, la quale si chiamò *Chaos*. Questa opinione di Esiodo pare che si accosti a quella d'Empedocle poeta e filosofo d'Agrigento, il quale pose per principii naturali dell'universo i quattro elementi cioè, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra; ma però le due potenze principali ed attive volle che fossero l'amicizia e la lite, delle quali l'amicizia, o sia l'amore degli elementi congiungendosi insieme sia la causa della generazione e produzione del tutto, e la lite di quelli, o contrarietà fra loro sia la cagione che col separarsi e disgiungersi il tutto si corrompa nelle sue parti e si disciolga. Dall'amicizia dunque o dall'amore nato il tutto nella confusa materia dei quattro elementi insieme congiunti delle cose tutte furono generate le forme, e dalla lite e discordia di essi, che contrastanti fra di loro si disciolgono, viene cagionata la corruzione del tutto.
- (2) *lo stajo dei suoi cancheri colmava* — (prov.) più che riempiva.
- (3) *prendere il sacco pe' pinzi* — (prov.) rovesciare il tutto.

- (4) *tapina* — misera
- (5) *andare a tentone* — camminare all' oscuro, tastando con le mani per non inciampare.
- (6) *Pasifae* — figlia del Sole e di Perseide, fu maritata a Minosse. Venere per vendicarsi del sole che avea troppo da vicino rischiarata l' amorosa sua tresca con Marte, ispirò in Pasifae un disordinato amore per un toro, dal quale ottenuto il suo intento nacque il Minotauro che era mezzo uomo e mezzo toro, e che fu posto da Androgeo nel laberinto d' Atene per divorare quelli che entrati in esso non trovavano la strada per uscirne.
- (7) *in un sol tomo* — (metaf.) in un solo individuo.
- (8) *lena* — (propriamente) respirazione; (metaf.) gagliardia, forza.
- (9) *tinello* — stanza destinata per mangiare.
- (10) *peritanza* — paura, timore, vergogna.
- (11) *bromio* — Bacco, qui per metafora vino.
- (12) *guari* — (avverbio) molto.
- (13) *sciamiti* — drappi di varie sorti e colori.
- (14) *Potosì* — Città del Perù ricca di miniere di oro e d' argento.
- (15) *Perseo, Matiusse* — Anghiaresi. Il primo era figlio di Partenio, e fu Dottore di Legge. (Vedi Note del Canto IV. N°. 25.) Il secondo è nome corrotto di Matteo.
- (16) *Donzello* -- descrive qui il vestimento antico dei donzelli o serventi della comunità di Anghiari, allusivo alla sua arme, che è un giglio rosso in campo bianco.

- (17) *franchi dai dazj.* — liberi dalle imposizioni e aggravii sui beni di suolo.
- (18) *Girolamo* — E' quel cavaliere Girolamo Magi, del quale è fatta menzione al Canto IV. ottava 22. (*Vedi note di quel Canto N^o. 23*) Nell'anno 1553, trovavasi in Angbiari e fu eletto per commissione del Duca Cosimo de' Medici a presedere alla fortificazione delle mura del Castello d' Angbiari. Il Taglieschi nella sua Storia MS. Lib. IV. p. 3. N. 7. dice. „ Gli Angbiari (d' ordine del Duca Cosimo) appoggiarono la fortificazione delle mura del Castello alli sei Deputati. Tirarouo avanti il bastione tra la porta di sotto e S. Agostino, che molti anni prima era stato cavato fuori dai fondamenti; alzarono ancora la muraglia del bastione del Vicariato. — Le cose fatte in tale occasione dal Magi sono citate nella sua opera delle fortificazioni delle Città, *Libro I. Cap. IV. pag. 2.* dove dice „ In tempo di guerra si può anche voltar le cortine in tal modo che non siano scoperti i difensori da quei di fuori, benchè a ciò si possa provvedere con spesse traverse di trincere, come feci io l' anno 1553. in Angbiari, insieme con alcuni altri, allora che l' esercito Francese s' avvicinava a Val di Chiaua, essendomi data la cura delle fortificazioni di tal luogo.
- (19) *Don Guizzana Batei* — Si suppone nome anagrammato di qualche dilettaute d' Alchimia, il vero nome del quale abbia voluto tacere l' Au-

tore. Egli è probabilmente quel Baba Getuazzini citato al Canto I. ottava 59, benchè l' anagramma non sia esattissimo.

- (20) *di Buratto il Bando* — era uso antico in Arezzo di far la giostra detta di Buratto. Rappresentava Buratto un fantoccio di legno posto in bilico con un perno, avente nella destra mano tre palle di ferro pendenti ciascuna ad una catena, e nella sinistra uno scudo, nel mezzo del quale stava il segno o conio in cui i giostratori correndo dovevano cogliere con le lance. Era necessario che i giostratori avessero cavalli molto corridori affinchè passassero prima che Buratto percosso nello scudo piombasse le tre palle sopra il Cavaliere che talvolta colpito a pieno era gettato dal cavallo. Guadagnava il premio quello che più presto e più profondamente colpiva con la lancia il segno in mezzo allo scudo. Questa giostra viene graziosamente descritta da Dante nel Canto XXII. dell' Inferno.

*Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:*

- (21) *Bacioja* — era un Fornajo della Città di Perugia: il pane che egli faceva era rinomato per la sua manipolazione e bianchezza. I forestieri che passavano da Perugia ne facevano provvisione. Molto tempo dopo la di lui morte il pane

di quella Città ha conservato rinomanza qualunque non fosse della bontà di quello da lui manipolato.

(22) *s' ammosta* — (metaf.) si pesta, si staccia.

(23) *Guadiana* — fiume della Spagna — *Guadaluquivir*.

(24) *Il fratel di Polluce* — Castore e Polluce, fratelli gemelli, erano figliuoli di Giove, e di Leda moglie di Tindaro Re di Sparta. Castore è soprannominato il domatore di cavalli, *domitor equorum*, perchè si distinse ne' giuochi della corsa e nell' arte di domare i cavalli.

(25) Le persone nominate nelle ottave 43. 44. 45. 46. 47. 48. e 49. appartenevano a famiglie Nobili Aretine. Dei Brandaglia dice il nostro Poeta che, quando dal Popolo Aretino fu fatta una legge che ammetteva agli uffizj e gradi della Repubblica i Nobili di Contado purchè rinunziassero ai loro dominj, e stabilissero la loro dimora nella Città, tanto la famiglia Brandaglia, quanto i figli di Guglielmo allora Conti di Anghiari si ritirarono in Arezzo per godere gli onori ed uffizj di quella Città.

(26) *Boso Ubertini* — famiglia antichissima e famosa per l' imprese di guerra, e per avere avuto vescovi d' Arezzo dominanti la Città.

(27) Le persone nominate nelle ottave 52. 53. 56. e 57. erano di famiglie nobili Aretine.

(28) *Il Gorello* — S. Gorello Aretino che ha scritta l' Istoria d' Arezzo in terza rima, ma ha confusa alquanto la primaria nobiltà con la classe inferiore.

- (29) *sfratta panelle* — servitori.
- (30) *palei* — trottole, strumenti da fanciulli.
- (31) *croja* — sudiciume, sporcizia.
- (32) *mazzarangare* — (metaf.) battere fortemente.
- (33) *limbellaccio* — ritaglio di cuojo.
- (34) *sbacchiare* — vibrare. — *cricca* — torma squadra.
- (35) *a bachicca* — (metafora) invano.
- (36) *andasse a scio* — (prov.) morisse.
- (37) *condannato alla barella* — quei giostratori che non colpivano nello scudo, o che cadevano dal cavallo erano posti in una barella, e condotti a casa accompagnati dagli urli e fischi della plebe.
- (38) *farfallone* — menzogna.
- (39) *rombacci* — (da romba) strepito, romore.
- (40) *bussone* — sorte di strumento.
- (41) *battacchiare* — percuotere.
- (42) *Arezzo* — secondo la favoletta di Pier francesco Giambullari (*nell'origine della lingua fiorentina, altrimenti chiamato il Gello in Firenze appresso Lorenzo Torrentino 1549 pag. 144.*) fu chiamato con tal nome da Giano, dal cognome della donna sua Arezia, cioè Terra, che nelle Sacre Scritture si chiama Arez: dicendo Mosè nel principio del Genesi *Berescit Barah, Sohim, et Asciamaim, ve et Arez* — cioè nel principio creò Iddio i Cieli, e la Terra. Leandro Alberti, nella sua Italia, e specialmente nell' Etruria mediterranea parlando d' Arezzo pare s'accordi col Giambullari, poichè dice che

Arezzo fu fabbricato da Giano, e che gli desse tal nome da Arezia che significa Terra; ciò però non avendo alcuna prova giustificata, potrà dirsi una vera inventata favola. Bene è vero che molti scrittori s' accordano a dire che Arezzo fosse una delle dodici antiche Città della Toscana e delle più rinomate, facendone fede Livio, Antonino, Tolomeo e Plinio.

(43) *Valdarno, Montepulciano, Chianti e Viciano* — sono luoghi che anticamente erano sotto la giurisdizione d' Arezzo.

(44) *orrevol* — onorevole.

(45) *briga* — pensiero.

(46) *Conti Guidi* — sono stati Signori e Padroni di tutte le Terre e Castelli del Casentino.

(47) *incarno* — (metaf.) ingrosso.

FINE DEL PRIMO TOMO

ERRATA

CORRIGE

Pag. 7. verso 6. *prodisse*

prodiisse

„ 183. ott. 48. verso 5. mai

mal

„ 220. ott. 26. verso 6. congiunge

congiugne

CANTO VIII.



ARGOMENTO

*Perseo passa a Fiorenza: mosso ai danni
Ghiron di Montedoglio urta le mura,
Giano il soccorre, e con mortali affanni
Rispinge gli aggressori alla pianura:
I soldati d' Anghiar tagliano i panni
Delle donne Borghesi alla cintura:
Gli Dei consigliar di finir tal guerra,
E Pluton manda la Vendetta in Terra.*

1.

Al dir del Berni è donna l'occasione, (1)
Che solamente ha un ciuffo nella fronte,
E se quel non afferran le persone,
La seguon fuggitiva al piano e al monte,
Ed è fortuna grande, se a lei pone
Alcun le mani addosso, come il Conte
Orlando fece, onde per non lasciarla,
Perseo così al suo compagno parla.

Tu qui rimanti, e batti il ferro adesso (2)
Ch'è caldo, io voglio andar verso Fiorenza,
E non mi pare, avendoci promesso,
Più necessaria qui la mia presenza:
Da' nuova del seguito per espresso
Al nostro Rege e della mia partenza;
Del resto poi non nascesti alla zappa,
E non ti voglio masticar la pappa. (3)

E pigliata una mula di vettura
Da Lazzar di Donato da Quarata, (4)
Tanto la fa trottar per la pianura
Che par che sia dal vento trasportata,
Onde in poche ore si trova alle mura,
Nè curandosi far solenne entrata,
Passa la porta, e quella bestia stracca,
Conforme l'uso suo, vanne in Baldracca. (5)

Quivi si raffazzona, ed il collare (6)
Si mette ed il vestito dalle feste,
E un par di scarpe nuove fa portare
E le calzette di color celeste,
Dicendo, io non mi vo po' poi mostrare
Come un becchino al tempo della peste,
Col coprirmi di nero tutto tutto,
O come quando altri ha pigliato il lutto.

Si fa rader la barba e le basette
Ammostaccia col ferro alla spagnuola; (7)
Poi le credenziali in man si mette, (8)
E mastica parola per parola,
E quattro volte e sei prima rilette,
Al donzello le dà, dicendo; vola,
Ed arrivato ai Capitan di Parte, (9)
Domanda l' udienza da mia parte.

6.

E per mostrar che il negozio è importante,
E non patisce molta dilazione,
Metti loro le lettere davante
Che intendenti saran per discrezione.
Era stracco, allentato il pover fante,
E più bisogno avea di colazione,
Che di gir d'ambio a cercar l'appetito, (10)
E i travertini avrebbe digerito.

7.

E pur la carità verso l'amata
Patria stimola ancor questo merlotto,
E porta coll' audacia la imbasciata,
Che chiede la limosina un arlotto;
Dice essere uomo pubblico, e l'entrata
Perciò gli vien concessuta di botto;
Presenta il foglio, e poscia in terra siede
Con dir, scusate, io star non posso in piede.

Sieda egli dunque acciò che non gl' incresca
 L' aspettarci, ed al Borgo un po' ritorno
 Facciamo noi; perchè vario riesca
 Il lavor nostro almen, se non adorno.
 Dal gabinetto suo Marte se n' esca,
 Mentre gli Ambasciator girano attorno,
 E mentre di que' due, che in Francia andaro,
 Cose dell' altro mondo io dir preparo. (11)

9.

Il fine omai del procelloso inverno
 Che l' armi sospendea lungi non era,
 E l' uno e l' altro Rege coll' interno
 Consiglio precorrea la primavera,
 E alle tende già già dallo sciverno (12)
 Le schiere l' uno e l' altro riducea,
 Quando Ghiron primiero il campo affretta
 All' invito bestial della vendetta.

10.

Vuol contro Montedoglio e contro il Fava
 Andar ad oste, e Pico vuol punire;
 Brontola, e spesso bestemmiano brava,
 Ed in minacce almen scarica l' ire;
 Egli stesso coll' elmo il capo aggrava,
 E dissemina in tutti il proprio ardire,
 Sale in un banco, e parlamenta in questo
 Modo, accoppiando l' utile all' onesto.

Come fece Caton vedere i fichi (13)

Per incitare i Romani alla guerra,

Così per imitare i gesti antichi

Io porto sperienza che non erra;

Hanno certi villani in luoghi aprichi

Ritrovato prugnoli, i quai la terra (14)

Avanti primavera non dilata ,

Onde bisogna confessar ch' è nata.

12.

E s' ella è nata, che s' indugia? Diamo,

Diamo principio alle future cose,

A Montedoglio prontamente andiamo,

Che tra noi ed Anghiar natura pose,

E di nostra ragion quello rendiamo,

Perchè chi non fu nosco, a noi s' oppose,

E se non ci fosse altro, il Fava a Pico

Dà quartier, ch' è contrario, *ergo* nemico.

13.

Non ci posso star sotto, che tre gatti

Abbian da fare il satrapo fra noi,

Che non han pane, escincigliati,sciatti(15)

Son usi a pascolar le capre e i buoi.

Ei non s' incruscheran nei Regj fatti,

Se gli daremo da stacciare i suoi, (16)

E impàreran queste villane torme

A non toccare i dential can che dorme.(17)

Nelle balzose bricche confidate, (18)

Quelle mandrie non prezzan mia corona,

Gli parlerem però con le sassate,

Come fassi ai piccion della Gorgona,

Ed alle nostre posse sgangherate (19)

Proverem se a resister sarà buona

La lor muraglia e quelle palafitte, (20)

Che oggi mai han più anni del Dixitte (21)

15.

Udito questo fassi un parapiglia, (22)

E s' esce fuor tumultuariamente:

L'armi il furor ministra, e quel si piglia

Ch' offre a ciascun l' occasione presente;

Molto di cani a una truppa somiglia,

Quando si scaglia addosso al men potente

Quella milizia senz' ordine alcuno,

E s' argomenta d' esser primo ognuno.

16.

Ad ogni modo il pio Padre Patrato (23)

Ghiron premette con quest' ambasciata;

Che immantinente si mandi legato

Pico, e ad esso la rocca in man sia data;

Altrimenti ben tosto circondato

Fia Montedoglio dall' invitta armata,

E senza che anche il Fava esente vada,

Tutti saranno messi a fil di spada.

17.

Pico va riducendogli a memoria

La data fede, se osservarla intendono;
Dice che in pugno avranno la vittoria,
Se per la libertà la pugna prendono;
In quanto a sè promette per la gloria
Voler morire, e s' essi non s' arrendono,
Faccian stimate pur, perch' egli solo
Cocchiumerà Ghiron con il suo stuolo.(24)

18.

Dall' ardimento di quel pro'guerriero
Pigliano ardire il Fava e i Consiglieri,
Sebben alcun di lor nel suo pensiero
Non l' attaccava troppo volentieri;
Ma simulato fosse, o fosse vero
L' animo, tutti nell' esterno fieri
Apparivan; dicendo in lor favella,
Per la patria la morte è ancor bié bella.(25)

19.

E rimandossi con ordini espressi
Quel Luccherone a riferir che innanzi (26)
Venisse pur Ghiron, perchè con essi
Avrebbe fatti molto pochi avanzi.
Mandò subito il Fava a Giano i messi,
Che vide il campo mosso, ed ei pur dianzi
Stretto con Alessandro, dicea, voglio
Che da noi si socorra Montedoglio.

20.

Prima perchè, sebben Repubblichetta,
 Contribuisce cento scudi l' anno,
 E mentre l' obblazion da noi s' accetta,
 Ci tocca a provvedere a ogni suo danno,
 E poi non è politica che metta
 Ghiron le granfie su color che stanno (27)
 Franchi tra noi, perchè l' esser maggiore
 Più gli farebbe fare il bell' umore.

21.

Loda Alessandro il suo consiglio, e invia
 Fanti spediti ad occupare il ponte,
 Acciò sempre egli aperta abbia la via
 O di tornare o di portarsi al monte.
 Ghirone intanto quel Castello avia
 Bloccato con sue genti a nuocer pronte;
 Ma Pico e il Fava ruzzolando tuffi (28)
 Facean che larghi stessero que' muffi. (29)

22.

Montedoglio è sulla punta sublime
 D' un tondo monte distaccato affatto,
 Che la Singerna e il Tevere nell' ime
 Parti leccandolo isola l' han fatto;
 E l' un di qua, l' altra di là comprime
 La terra, e poi si stringon ambo a un tratto
 Nella parte che mira la pianura,
 E così forte il rende la natura.

23.

**Son le muraglie di quadri macigni,
 Ne' quai bisogna ripescar lontano;
 Gli Dei, per sua disgrazia in ciò benigni,
 In tutti i campi gli pongon fra mano;
 Vi son provvisti marziali ordigni,
 E ogni Montedogliese è uno Spartano,(30)
 Mentre in guisa di quelli anche costoro
 Fan la spada e la vanga il mestier loro.**

24.

**Peggio è che questo appena basta, essendo
 Pochi, che a far di molti hanno l' offizio,
 Di qua, di là due gran nemici avendo
 Giano e Ghirone, onde per esercizio
 Portano il giacco, ed usano correndo
 Avventar ciotti, anzi è punibil vizio, (31)
 Se alcun quaranta braccia al più vicino
 Non cogliesse in due tiri in un quattrino.**

25.

**Per la difficoltà non s' atterrisce
 L' esercito Borghese, anzi Vegezio (32)
 Fa ritrovar Ghirone, ed istruisce
 Sua gente d' ogni sperimento Elvezio,
 E plutei e vigne e mascoli ivi unisce
 Coi gatti, e in altro suon legger Boezio
 Della consolazione, ei fa, che il Varchi
 Tradusse, acciò per tema niun s' imbarchi.**

26.

Indi va predicando esservi eletto ✓
 Luogo sublime giù ne' Campi Elisi
 Per quelli che alla cieca offriro il petto
 Ad onor della patria, e furo uccisi:
 Poscia delle milizie al fiore eletto
 Ei dice, alla scalata ite improvvisi,
 Assalite, frappate e fate scempio (33)
 Di tutti, onde ad altrui servan d'esempio.

27.

Fatene manicari alla lombarda (34)
 Delle labbra, de' nasi e degli orecchi;
 Lana tignosa alla peggio si carda,
 Ad ogni strazio curansi i mal vecchi.
 Peccato original è esser bugiarda,
 E figura mutar, come lo specchio
 Della bordaglia di quel vil casale (35)
 Piccolo, ma di pepe in far del male.

28.

Possa io morir ponzando alla seggetta,
 Se il trattarla a strapazzo non è bene.
 Pico e il Fava paura non vi metta,
 Ch'io l'unoel'altro ho in fondo delle schiene
 Vi si faranno incontro il Cipolletta,
 Guadagnino, Bussotto, Maugiabene, (36)
 Brigna, Bisogno, Franca, Urbin, Burrone,
 Che il nome ognun condanna per poltrone.

29.

Oh! lo Scozzuto solo e Salvalaglio (37)

Bastano a spaventar colle verrette
 Costoro, e non vi manca chi il sonaglio
 Attacchi; io sarò quello, io sulle vette (38)
 Delle lor torri se primo non saglio
 Come un ciocco, mi tritino l' accette; (39)
 Solamente vi chiedo che m' entriate
 Di dietro, e dove il varco apro, passiate.

30.

Gaglia, gaglia (40) (parola in lor linguaggio
 Che denota allegrezza) il campo alterna,
 E le scale depon dal carfaggio,
 Poi nella fossa l' ordinanza interna,
 Ed un Orlando col sommo coraggio
 Con ansa furiosa si governa: (41)
 Alla muraglia ciaschedun si trova, (42)
 Sebben tocca a più d'un succiar dell' uova.

31.

Montedoglio io ti vedo e non ti vedo,
 La candela è per te ridotta al verde; (43)
 Perchè sebbene in man preso uno spiedo
 P'ico resiste, omai l' animo perde
 Ferito un braccio, e il colpo, come credo,
 Per cui la forza ed il color disperde,
 Da lungi vien; chè da vicin si caccia
 Le zanzare, e le mosche dalla faccia. (44)

32.

E le spingarde quel muro assai vecchio
 Col ripicchiare in parte sgretolaro, (45)
 E d'alto accesi mucchi di capecchio
 Impeciati sui tetti diluviaro,
 Cui non bastava ad ismorzare un secchio
 D'acqua nè due, talchè il foco attaccaro
 A quelle case per tant'anni secche
 Più, che d'un marangon siansi le stecche.

33.

E sopra d'una trave, che cavallo (46)
 Fu già d'un tempio, o fosse ella asinaccio,
 Aggiustato un cotal mazzacavallo
 Portavano ai nemici un grand'impaccio;
 Perchè d'arcieri una gabbia di stallo
 Alzavan sopra il muro, i quali avvaccio (47)
 Travettati lassù cavavan gli occhi, (48)
 O infilzavan color come ranocchi.

34.

Quegli di dentro certe materasse
 Tenevan sulle pertiche, facendone
 Un baldacchino, acciochè non passasse
 Quel saettume sopra lor piovendone;
 Ma non coprivan ben le parti basse
 Onde il tempo aspettavano, ch'uscendone
 Fuori un tantino, da persone pratiche
 Potesser loro trivellar le natiche.

35.

Trovossi un'altra macchina, e il maestro
 D'essa fu l'ingegner Cantagallini, (49)
 Perocchè si metteva un forte e destro
 Uomo, ed un altro poi ne' botticini,
 E questi per sentiero aereo alpestro
 Si faceano volar come i pallini
 A forza di trabocchi, ed uscian poscia
 Coll'armi dando a Montedoglio angoscia.

36.

In simil guisa il cavallo trojano
 Portò dentro del ventre i combattenti;
 Ma quell'ingegno fu di lunga mano
 Minor di questo, ed a mille accidenti
 Più sottoposto, bisognando al piano
 Si diroccasser le mura eminenti;
 Questo senza Sinonì ivà per l'alto,
 E dentro poi lanciava il mortal salto. (50)

37.

Di più saliti l'un sopra le spalle
 D'un altro, e il terzo sopra del secondo,
 Infino a' merli istradavansi il calle,
 E benchè tombolasser nel profondo, (51)
 Era forza al da sezzo dalle dalle (52)
 Che vincessero, essendo un mezzo mondo
 O poco men raccolto, e le persone
 Morte formando bica e montione. (53)

38.

Quando colui, che alla veletta siede, (54)
 Ecco, grida, il soccorso, ecco il soccorso.
 Sul principio Ghiron questo non crede,
 Ma collo sguardo all' intorno trascorso
 Da sè pur troppo l' esercito vede,
 Che a' danni suoi precipitando il corso
 Va sì, che mai non corse con tal fretta
 Birro a Palagio al suon della trombetta.

39.

Ai più lonzi giumenti e più codardi (55)
 Cuor di leon fa la propinqua speme,
 Onde sprezzando le sassate e i dardi
 Vanno i Montedogliesi tutti assieme,
 Non ostante che gli uomini sbombardi
 Ghiron nei caratelli, ove si teme,
 E stanno lì, talchè nel guscio chiuso,
 Qual tartaruga, niun fuor cava il muso.

40.

Ed è possibil corpo di fra Paolo!
 Inghiottendola mal con alti sdegni,
 Che sempre questo maledetto diavolo
 M'abbia ad intorbidare i miei disegni? (56)
 Ghiron borbotta: Oh! del marchese d'Avolo
 E di Consalvo coglierian gl' ingegni, (57)
 Nel vedersi guastate a mezzo il corso
 Sempre l' imprese dal costui soccorso.

**A battaglia ordinata in campo aperto
 S' esca, e finiamo una sì lunga storia;
 Non temete, o soldati, io tengo certo
 Che fia dal canto nostro la vittoria,
 E s' io perdo, vo girmene al deserto
 Fatto romito, e viver senza gloria,
 Acciò più le milizie non mi veggiano:(58)
 Dice;e gli occhi di pianto bamboleggiano.**

**Nondimen le sue genti gravi e sparse
 Mal si posson ridurre agli stendardi,
 E quelle poche, che vi son comparse,
 Come dubbie le voglie i piedi han tardi;
 Dall' altra parte fa parole scarse
 Alessandro, e dispone i più gagliardi
 In faccia alla battaglia, e ancora incerta
 L' oste nemica assale e la diserta,**

**Nè le concede tempo di raccorsi,
 Che l' incalza, la fiede e la sbaraglia,
 Ed indi a poco senza aver soccorsi
 Si mette in fuga e lascia la battaglia.
 Vanno i Casentinesi come Corsi
 Cacciando i cavalieri e la canaglia,
 Gli arditi e i vili, e vuole il lor destino
 Che al Borgo si restar Moro e Chiappino.**

44.

Sicchè spingendo un l' altro a rompicollo
 Corrono verso il Borgo a più non posso, (59)
 E molti e molti si fiaccano il collo
 Giù per qualche dirupo, o in qualche fosso;
 Quinci di sangue si riman satollo
 Ogni campo, ed il Tever fassi rosso,
 Chè gli Anghiaresi per ira accaniti
 Fin sotto le muraglie gli han seguiti.

45.

Infra il numer de' morti assai ne foro
 Famosi in vita e pronti a far di mano;
 Trasse l' ultimo rutto il forte Goro (60)
 Da Moneno, e lo trasse Parlapiano,
 E quel che più dispiacque, Boccadoro, (61)
 Che avea a principio consigliato invano,
 E biasima in morir la sua indiscreta
 Sorte, che senza frutto il fe' profeta. (62)

46.

Intendo anche dar vita dopo morte
 A Cicciolone, a Gallo, a Buondirado
 A Calzone, a Brachino, a Gambetorte,
 A Burchiel, a Giadino, a Belrosado, (63)
 Che già del Borgo vedevan le porte,
 Quando per loro fu gettato il dado,
 E discoperto il fiero cinque, e il duo
 Ebbero tutti quanti il sette suo.

47.

Perchè lasciati a custodire il ponte
 Dodici fanti con un caporale,
 Bacciarin che l' astuzie avea ben pronte
 Volle trovarsi anch' egli a far del male,
 E colle genti sue tra il piano e il monte
 Egli fresco i nemici stanchi assale,
 E le fila vitali ad essi taglia,
 Come una falce i gambi della paglia.

48.

E se non fosse che in aiuto corsi
 Chiappino e Moro della gente pazza
 Portaro opportunissimi soccorsi,
 Suo fine avea quella minuta razza;
 Perocchè i cavalieri eran ricorsi
 Giocando di calcagna entro la piazza;
 Ma chi non ha cavallo ora s' avvede
 Quanto il mestier dell'armi è tristo a piede.

49.

Alessandro che mira in ordinanza
 La cittadina gente e l' assoldata,
 Sotto quei duo di Marte alta speranza,
 Cui la gota di pel non è segnata,
 Come vecchio che sempre ebbe creanza
 Fece battere a suoi la ritirata,
 Ed il saggio Chiappin che scorse questo
 Si tenne anche egli da giovin modesto.

Non però si potette così tosto

**Porre il freno alla furia de' soldati,
Che del Borghese campo e dell' opposto
Più di sei non restassero ammazzati,
Pagando l' ardimento a caro costo
Più che non convenia forse avanzati,
E mentre questi e quegli si rabbuffa,
Fanno dai morfon cascar la muffa.**

La sorte in questa parte biasimevole

**A Scipione Graziani aggravio fe' (64)
Perchè era gentiluomo meritevole,
Di viver quanto Nestore e Noè;
Ma troppo grave bussa e trabocchevole
Carlön sulla collottola gli diè;
Qual tordo è da ramata sotto frasca (65)
Percosso, e sbalordito a un tratto casca.**

E gliela diè, mentre egli al fier Gotino (66)

**Una zucca, che aveva per traverso
Nel collo, gentilmente dal mancino
Mollame aperse fino all' altro verso; (67)
Sicchè non attendeva che vicino
Gli stesse, in tutto all' offesa converso;
Ambo l' anime a un tempo fer passaggio,
Ridotte in santa pace per viaggio.**

53.

Francesco suo fratello a vendicarlo, (68)

Presa a due man la spada audace corse,
 E tra il camaglio e il gorsaretto a Carlo
 Per segato sghilembo un taglio porse:
 Quegli stese la man per afferrarlo,
 Ed il disegno riuscì, ma scorse
 Ciò Pier Agnol Muglioni, e con un urto (69)
 Dal caval fe' caderlo, e appena è surto.

54.

Perchè mentre egli giace sulla sabbia

Là corre un campo e l'altro, e s'avviluppa,
 Onde il valor vi combatte e la rabbia,
 E nel sangue a vicenda si fa zuppa.
 Egli scappando come augel di gabbia
 Ferito e scalpitato si rintruppa, (70)
 Ma in sembianza terribile e fantastica,
 Alla moresca il dito mignol mastica.

55.

Finalmente l'arbitrio militare,

Ch'è una bestiaccia vaga di ferite,
 E parla col bastone, e fa giuocare
 Sul fondo d'un tamburo altrui le vite,
 Sforza l'un campo al Borgo ritornare,
 Chiuse le porte in faccia a due partite;
 E l'altro ancora per dare il dovere
 Al brutto garbo gli voltò il sedere.

56.

Quel dì per sua disgrazia era la Chica (71)

A lavare il bucato al fiumicello, (72)

E non credendo mai che la nemica

Gente dovesse penetrare a quello,

Mentre con sei compagne s' affatica,

E studia a gara chi lo fa più bello,

Ecco una truppa d' Anghiaresi arriva

Le mette in mezzo, e poi grida, chi viva?

57.

Acque per la paura versan tutte

Le buone donne e treman come foglie,

Stimandosi assai peggio esser ridutte,

Che quando crescon del parto le doglie;

Al punto estremo nondimen condutte,

Rispondon; viva Ghirone e la moglie;

E voi furbacci ai fatti vostri andate,

Chè sian donne da bene ed onorate.

58.

In sul principio quei fanno pensiero

Di sfogar sopra lor la voglia impura;

Poi vedendo che brutte eran da vero

Quanto arrivi l' industria di natura,

Con insolenza d' impeto guerriero

Tagliano ad esse i panni alla cintura,

E le rimandan con brutte parole

Facendo lor mostrar la luna al sole.

59.

Aggiungendo di più, dite a Ghirone
 Che come donne vi salviam da morte;
 Ma che si serva del nostro verchione
 In avvenire a chiuder queste porte;
 Sebben prima che passi la stagione
 Di primavera, ad esso, alla consorte,
 Alla figliuola, e ai suoi satrapi sciocchi
 Speriamo di ficcarlo anche negli occhi.

60.

Altri poi le sculaccia ad ambe mani,
 Altri le tinge in piombo a pizzicotti,
 Altri le infrange a calci, e i più villani
 In ciò da concettosi fanno e dotti.
 Chi vide adosso ad una lepre i cani
 Di quà, di là, può capir quanti rotti
 Gli abbiano guidaleschi, come a ciuca,(73)
 Mentrel'un pela, l'ungraffia, l'un bruca.(74)

61.

Indi per pompa delle picche in cima
 Inalzano que' panni ed il bucato,
 E fra di lor garreggiano chi prima
 A recarne la nuova sia arrivato,
 Perchè la mancia conseguirne stima,
 E in la milizia innanzi esser portato,
 Facendosi allor poca differenza
 Fra la vera bravura e l'insolenza.

62.

Nè punto s' ingannaro, anzi describe
 Il Bigio questa impresa negli annali, (75)
 E son mill' anni, e pure ancora vive
 Fra l' altre sue memorie principali,
 Ed allorchè sollazzano festive
 Le donne d' ogni stato i carnevali,
 Sull' altalena sventolando cantano (76)
 Di questo chiaro fatto, e se ne vantano.

63.

Intanto degli Dei l' alta farragine (77)
 Raccoglie il Padre Giove a concistoro;
 Della terra e del mare altri è propagine,
 Altri dell' aria e del celeste coro,
 Altri provien dall' infernal voragine;
 Quindi le differenze son fra loro,
 Per cui divisi veunero dipoi
 In Penati, Indigeti, Numi e Eroi. (78)

64.

Una volta girò col fiasco in mano
 Pien di nettare, e il resto serbò ai numi (79)
 Il bel Pincerna, e poscia vin di piano, (80)
 Non volendo che tanto si consumi,
 Prese, ed al cantiniere dar di mano
 Fece anco all' urne degli argentei fiumi,
 Acciò col capo stessero a bottega;
 Indi per ordin gli alloggiò in carega. (81)

65.

Giove con gran sussiego attorno attorno
 Rivolto il guardo, ad un canton ristette;
 Perocchè certi Satiri portorno
 Un par di carte, e faceano ai tre sette,
 E disse, giuro al cielo, ... al ciel d'un forno,
 Villanacci, razzaccie maladette,
 Che sdeierovvi un giorno, e dico poco,
 Se non v' esce dall' ossa questo gioco.

66.

Attendete al mio dire e tralasciate
 Questo trastul da sbirri e buonevoglie, (82)
 E in avvenir con riverenza state
 Al cospetto di Giove e della moglie;
Sed hactenus de his: ora sappiate,
 Perchè di voi l'alta assemblea s'accoglie;
 Questo è cagion delle guerriere imprese
 Tra il popolo del Borgo e l' Anghiarese.

67.

Imprese così grandi e sì bestiali,
 Che tutto il mondo guidano in ruina,
 Nè basteran fra poco gli spedali
 Alla storpiata marmaglia meschina; (83)
 Ond' io che de' bisogni universali
 Alla somma presiedo, una mattina
 Penso di non potere in verun modo
 Provvedere abbastanza l' uova e il brodo.

Questo a me tocca in primis come capo,
 Ed in secondo luogo tocca a voi,
 E fora gran vergogna che Priapo (84)
 Nostro ben custodisca asini e buoi,
 E provveda per lor la fava e il napo, (85)
 Se agli uomini il simil non facciam noi,
 O si dirà che di monton, cui strangola
 Il beccajo, di noi s'abbia più rangola. (86)

E sebben Pluto, il mio fratel minore, (87)
 Che per questo a venire è contumace,
 Gusto ha del male e fomenta il rumore,
 Vorrebbe giù nel mondo andar la pace;
 Ma peritanza ha che quel bell' umore
 Le faccia qualche scherzo che non piace,
 Talchè le mani io ci abbia a metter dentro;
 Sapete s'io son bestia quando c'entro. (88)

Pur se ragione alcun di voi trovasse
 Del non lasciarla gir, si rizzi e parli;
 Perchè quando ben bene ella calzasse,
 Starò mirando, e senza disturbarli;
 Permetterò sì sdentin le ganasse,
 Nè moverò un sol dito ad aiutarli.
 Sentito questo si rizza Bellona, (89)
 E prima si rischiara e poi ragiona.

71.

**Invitto, onnipotente, fulminante,
Padre, Padron, tutt'occhi e tutto naso
Per potere ogni cosa addietro e innante
Vedere ed odorar dentro al suo vaso,
Acciò per tua prudenza in nulla errante
Siasi l'impero, e non v'operi il caso;
Direi che non dovrebbeti importare
Quel che le genti in terra voglian fare.**

72.

**Anzi dirò che se sta sempre in terra
La pace, gli uomin diverran vigliacchi;
E i Re, se in faccia non guatan mai guerra,
Saranno un Re di carte, un Re di scacchi;
È questo il modo solo, onde chi serra (90)
Nel core affronti, appaghi i propri smacchi,
Che il suo dover, che la vendetta cerchi, (91)
E con sangue e sudor la gloria merchi.**

73.

**L'essere un pacchieron, come son molti, (92)
Nè saper risentirsi è vizio grande,
Il parer d'Aristotele s'ascolti,
Che fino in ciel l'etica sua si spande,
Dice egli che non denno errare stolti
Per iracondia in queste e in quelle bande
Gli uomini, ma nemmeno esser sì mogi (93)
Che diventin piattelli e caramogi. (94)**

74.

L'ira è cosa di mezzo, e in conseguenza
 Sola è virtù, nè l'ira sprezza il sangue,
 Anzi di quel s'abbevera, e se è senza
 Questo dolce liquor, maghera langue.
 La vendetta pertanto in sua sentenza
 Cercarsi debbe, e rimanere esangue,
 O se bisogna, ad una forza appesa
 Prima, che bacciar man che t'abbia offesa.

75.

· Crollò Marte con broncio la zagaglia, (95)
 E disse che Aristotel dicea bene;
 Perchè un mestiero è ancora la battaglia,
 Cui quanto gli altri esercitar conviene.
 Se della filosofica canaglia
 Alcun contrario al parer nostro tiene,
 Si faccia innanzi, ch'io per mantenere
 Sono con l'armi in mano il mio parere.

76.

Concetti da mangiar colla favetta, (96)
 Soggiunse Giove; se nel mondo anelo
 Mandar la pace, vuoi tu che mi metta
 A far seguire i duelli nel cielo?
 Alla pace il discender si permetta, (97)
 Se ha questo gusto, e tu non pigliar pelo;
 Io mi contento che questa campagna
 Stia lungi, e che guadagni chi guadagna.

77.

Luogo ho scelto per lei, nè fa bisogno,
 Ch' io dica dove; basta, ch'io l' ho scelto:
 Ivi starà poltrendo, nè per sogno (98)
 S' impiccherà sinchè di mano svelto
 Siasi un dardo al furor; non mi vergogno
 Che il mio voler dal mio voler divolto
 Sia pel vostro voler per un buon pezzo;
 Purchè a mio modo facciasi da sezzo. (99)

78.

Ciò piacque agli altri, e Marte un pezzo scosse
 Il capaccio, ma Giove in torto il guata.
 Mercurio messo, come suol, si mosse (100)
 Per portare a Pluton tale ambasciata,
 Che in grazia del fratel grato gli fosse,
 La guerra si finisse in quell' annata;
 La verga dai serpenti e il cappellino
 Preso, consegna il monitorio trino. (101)

79.

E il *biduo* per la prima citazione,
 Per la seconda il *totidem* l' assegna,
 E per la terza *prout* di ragione,
 Indi al Fato Notario le rassegna,
 Che al Bastardel *de more* ciò ripone,
 Donde per volger d' anni non si spegna;
 Trasecolato d' una cosa io resto,
 Come il tutto facesse così presto.

80.

Sapendo che non bastan mesi ed anni
 Per un sol miserabile precetto,
 E dissi, oh se potessero que' vanni (102)
 Imprestarsi al Faina e a Bartoletto; (103)
 O si litigheria con meno affanni,
 O non s'avria dell' eccezion sospetto
 Del *non esse legitime* citati,
 Acciò i *fatali* altrui sien prorogati.

81.

A Pluto parve il termin breve, e disse,
 Se così Giove vuole e così fia;
 Faccia ei la parte sua per tor le risse
 Presto; perchè ancor io farò la mia,
 E 'n questo poco spazio ch' ei prefisse,
 Opererò che più spietata sia
 La strage, e un anno sol vaglia per cento,
 E quanto io dico il proverà l' evento.

82.

Così fuor trasse dallo stigio regno
 La Vendetta, con dirle, fa' alla peggio, (104)
 Empi ogni cosa di dispetto e sdegno,
 Se tu se' atta a nulla presto il veggio,
 O in avvenire in cucina ti tegno
 A covar la cinigia del laveggio (105)
 Come Marcolfa buona da covelles, (106)
 E so rigovernar ti le scodelle.

83.

Qui si parrà che un fallo in poesia,
 Fallo che di memoria è nominato,
 Abbia commesso, ed affatto mi sia
 Di quanto dissi già dimenticato;
 Lettor, non condannar senza che pria
 Tu senta la discolpa; io ho parlato
 Della Vendetta sopra al canto quinto,
 E che Ghirone era da lei sospinto;

84.


Non ho detto però che dalla buca
 Fosse scappata fuori in questo mondo,
 E per comandamento del suo duca
 Lasciato avesse il tartaro profondo.
 Di certa passïon, la qual conduca
 A punir chi l'offese un iracondo,
 Trattava allor, che parimenti quella
 Per comun uso vendetta s' appella.

85.

Darò un esempio, alle minchiate o germini
 Fassi per bizzarria da quei che giocano
 Che l' diavolo per carta si determini,
 E l' altre che vicine si collocano,
 Con questi fra di loro espressi termini,
 Che per nullo accidente si revocano,
 Che più di tutti la carta sia buona,
 Quando fuor esce il diavolo in persona.

Or così appunto prima la vendetta
C' era, non c' era già personalmente,
Solo una cupidigia maledetta
Di far del male alla nemica gente;
Adesso ella in persona viene eletta,
E non cosa vicaria, o succedente,
E vedrem presto e colla speranza
Quanto importi di più la sua presenza.

Vad' ella odiosa al cielo e alla natura;
Vada, e le forze e gl' inganni prepari;
Il sol s' attuffa, e l' aria fatta oscura,
Mi consiglia dar mano ad altri affari,
Nè per obbligo io voglio a una misura
Fabbricare e ad un peso i miei cantari:
Questo sarà così; che reggo appena
La penna, e il fante m'ha chiamato a cena.



NOTE

DEL

CANTO OTTAVO



(¹) *l'Occasione* — Divinità allegorica che presiede al momento più favorevole per riuscire in qualche cosa. Il celebre scultore Fidia scolpì l'Occasione con una statua di donna nuda situato su d' una ruota, con ali ai piedi; una ciocca di capelli sul viso, acciò non si potesse riconoscerla, calva di dietro ed avente nella destra mano un rasojo. I capelli d' avanti dimostrano che quando ci si presenta dobbiamo afferrarla, e non lasciar che ci volti le spalle; essendo di dietro calva e con le ali ai piedi, quando è passata, non si raggiunge più. Il rasojo dimostra che quando l'abbiamo presa, dobbiamo recidere, e tor via tutto ciò che possa impedire l' esecuzione delle opere diseguate.

Il Poeta Ausonio, colto d' ammirazione per il sublime lavoro di Fidia rappresentante l' *Occasione* colla statua del *Pentimento* accanto, fece un Epigramma, il di cui pensiero trovasi felicemente e con molta leggiadria ripetuto nel seguente capitolo uscito dalla penna del rinomato NICCOLÒ MACHIAVELLI

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dotai

Perchè non posi? perchè a' piedi hai l'ale?
 Io sono l' occasione, a pochi nota;
 E la cagion, che sempre mi travagli,
 E', perchè io tengo un piè sopra una rota.
 Volar non è, che al mio correr s' agguagli;
 E però l' ale a' piedi mi mantengo,
 Acciò nel corso mio ciascuno abbagli,
 Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
 Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
 Perchè un nou mi conosca, quando vengo.
 Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
 Onde in van si affatica un, se gli avviene
 Ch' io l' abbia trapassato, o s'io mi volto.
 Dimmi: chi è colei, che teco viene?
 E' penitenza; e però nota, e intendi:
 Chi non sà prender me, costei ritiene.
 E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato dai molti pensier vani,
 Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
 Com' io ti son fuggita dalle mani!

(2) *battere il ferro quando è caldo* — (prov.) operare quando è tempo.

(3) *masticar la pappa* — (prov.) dir tutto ciò che deve fare il procuratore per eseguire il mandato.

(4) *Luzzar di Donato da Quarata* — era un vetturale notissimo al tempo dell' Autore che aveva parecchie mule da carico, e frequentava i mercati di Anghiari, di Arezzo e di Firenze.

(5) *Baldracca* — è una contrada in Firenze ov' è un osteria nella quale vanno i vetturali che portano il grano.

- (6) *raffazzona* — ripulisce, abbellisce.
- (7) *le basette ammostaccia* — i pizzì, li baffi arricchia.
- (8) *credenziali* — sono le lettere autentiche che spiegano la qualità degli Ambasciatori e Ministri, quali vengono rilasciate da quello che gli spedisce.
- (9) *Capitani di Parte* — è un Magistrato che anticamente aveva giurisdizione in Firenze sopra le strade, fiumi, fortezze ed altro ec.
- (10) *gir d' ambio* — andare come il passo del cavallo comunemente detto portante.
- (11) *cose dell' altro mondo* — cose maravigliose, stupende.
- (12) *dallo sciverno* — dal quartier d' inverno.
- (13) *Catone il Maggiore* — fu spedito dai Romani a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa Re de' Numidi. Avendo trovata la città di Cartagine fornita di florida e numerosa gioventù, abbondante di ricchezze e piena d' armi, pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodare gli affari dei Numidi e di Massinissa, ma che conveniva sorprendere Cartagine antica loro nemica. Quindi frettoloso ritornato a Roma avvertì il Senato come per le rotte ed infortunj che avute avevano per il passato i Cartaginesi era da credere che divenuti fossero più esperti nel guerreggiare, diceva che i combattimenti che facevano allora contro i Numidi erano preludj di quelli che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non

eran che nomi posti a quell' indugio che met-
teano allora alla guerra per aspettare il tempo
opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi che
ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta ca-
dere in mezzo al Senato de' fichi che aveva por-
tati dalla Libia; e vedendo che tutti ne ammi-
ravano la beltà, soggiunse che il paese che pro-
ducea tali frutta era discosto da Roma tre sole
giornate di navigazione. In questo modo dicesi
che Catone fece che intrapresa fosse la terza
ed ultima guerra Cartaginese.

- (14) *prugnoli* — eccellente specie di funghi ,
gratissima per il loro odore e sapore. Nascono
nel maggio e nel settembre. Dicesi però che
quelli di quest' ultimo mese siano velenosi, o
per lo meno nocivi alla salute.
- (15) *scincigliati* — parola del volgo borghese,
composta da scisso nel ciglio, o strappato nel
lembo del vestimento, cioè stracciato, straccione.
sciatti — sciamannati incolti.
- (16) *chi ha da stacciare la sua non si mette a
scuotere la crusca degli altri* — (prov.) chi
ha che fare ne' suoi non bada ai fatti d' altri.
- (17) *non toccare denti a can che dorme* — (prov.)
non incitare chi sta quieto ed in pace.
- (18) *bricche* — luoghi selvaggi e scoscesi.
- (19) *sgangherate* — disadatte.
- (20) *palafitte* — lavori composti di pali per ri-
paro.
- (21) *aver più anni del dixitte* — (prov.) essere
autichissimo, preso dalla parola *dixit* con cui
cominciano diversi salmi, fra i quali quello

di N. CIX. *Dixit Dominus* ec., che sono antichissimi.

- (22) *parapiglia* — subita e numerosa confusione di persone.
- (23) *Padre Patrato* — si chiama quello che è capo di famiglia col padre vivente, da cui prende consiglio; qui però metaforicamente, quello che governa la repubblica.
- (24) *cocchiumerà* — aggiusterà per il verso.
- (25) *biè bella* — parola vernacola del volgo poco usata che significa *molto*, si crede sincopato da *bello bello*; in antico *beltà* si diceva anche *bieltà*.
- (26) *luccherone* — senatore col lusso, che è una veste che portano i componenti il Magistrato Comunitativo.
- (27) *che metta Ghiron le granfie* — le unghie cioè per metafora — s'impadronisca.
- (28) *tuffi* — sassi di tufo.
- (29) *muffi* — muffati, mucidi — (metaf.) uomini ritrosi, dispettosi, cattivi.
- (30) *Spartano* — gli Spartani, prima che fabbricassero le mura di Sparta, e prima che Licurgo portasse fra loro le ricchezze e l'oro, vivevano sicuri e senza tema dei loro nemici coltivando la terra, e seguendo in guerra i loro capitani accoppiavano, secondo la varietà dei tempi, la vanga all'agricoltura e la spada all'esercizio dell'armi.
- (31) *ciotti* — sassi.
- (32) *Vegezio* — Autore antico che tratta dell'esercizio dell'armi, ed in specie degli strumenti e

macchine belliche, come sono i plutei, le vigne, muscoli, gatti e altro.

(33) *frappate* -- rompete.

(34) *manicari* — (sost.) cibi, mangiamenti.

(35) *bordaglia* — fonte di bordello, gente infame.

(36) tutti soprannomi di Montedogliesi.

(37) soprannomi di due Borghesi.

(38) *il sonaglio attacchi* — sia il primo al cimento; proverbio tolto dalla favola del consiglio dei topi, i quali in una loro adunanza, per liberarsi dalla guerra che faceva loro il gatto, deliberarono d' attaccargli un sonaglio al collo , acciò sentendolo al suono potessero aver tempo di ritirarsi, ma non vi fù alcuno che volesse cimentarsi a tanto pericolosa impresa.

vette — cime.

(39) *ciocco* — ceppo d' albero da ardere.

(40) *gaglia, gaglia* — allegria, allegria — nome corrotto da gaja, che significa gioja.

(41) *ansa* — ansietà, premura.

(42) *succhiar dell' uova* — (metaf.) sentir dolore, lamentarsi, tolto da quella voce che suol farsi quando si sente qualche duolo.

(43) *la candela è ridotta al verde* — è al termine (prov.) preso dalla tinta color verde che suol darsi al fondo delle candele, perchè quando comincia ad ardere questo è presso che al suo fine.

(44) *si caccia le zanzare e le mosche dalla faccia* — (prov.) non ha paura a fronte del nemico.

(45) *sgretolare* — romper minutamente, tritare.

(46) *asinaccio* — quei tre legui uniti a guisa di

triangolo che formano e reggono la spina dei tetti delle fabbriche, e che sono chiamati comignoli a schiena d' asino.

(47) *avaccio* — (avverb.) prestamente.

(48) *travettati* — tirati, o gettati da qualche altezza.

(49) *Cantagallini* — era un dotto architetto Borghese che viveva al tempo dell' Autore, o poco avanti.

(50) *Cavallo Trojano* — fatto fabbricare dal Greco Sinone, e lasciato fuori di Troja nella finta ritirata dei Greci. (*Vedi Virgilio Eneid. Lib. II.*)

(51) *tombolasser* — cadessero col capo all' ingiù.

(52) *al da sezzo, dalle dalle* — all' ultimo continuando.

(53) *bica* — massa di corona di paglia, o strami; qui però si piglia in genere per massa, o mucchio di qualunque cosa.

(54) *alla veletta* — in guardia, in sentinella.

(55) *lonzi* — fiacchi, pigri.

(56) *Marchese d' Avolo* — si crede fosse Carlo di Avolos figlio del Marchese del Vasto, oppure Cesare d' Avolos fratello del Duca di Pescara; furono ambedue bravi capitani del Re di Spagna nella ribellione dei Paesi Bassi.

(57) *Consalvo* — Bracamonte, colonnello e valoroso comandante nella suddetta ribellione, sotto il governo del Duca d' Alba.

(58) *bamboleggiano* — fauno atti da bambini.

(59) *a più non posso* — (prov.) a tutto potere, con tutte le forze.

(60) *trasse l' ultimo rutto* — (prov.) morì.

(61) *Goro da Moneno*)

Parlapiano)

Boccadoro)

Sopranomi di Borghesi.

(62) *fe' profeta* — (prov.) indovinò.

(63) *Cicciolone* ec. — Tutti sopranomi di Borghesi.

(64) *Scipione Graziani* — famiglia antica del Borgo.

(65) *qual tordo* — nell' inverno si fa la caccia di notte ai tordi che dormono sotto le frasche, percuotendoli con la *ramata*, che è una palla fatta di vinchi, per cui rimangono morti.

(66) *Gotino* — soprannome di Anghiarese.

(67) *mollame* — parte carnosa.

(68) *Francesco* — fratello di Scipione Graziani.

(69) *Pier Agnolo Muglioni* — famiglia nobile del Borgo.

(70) *scalpitato* — pestato, calpestato.

(71) *Chica* — soprannome di donna Borghese.

(72) *fiumicello* — è un piccolo torrente che nasce fra il Borgo e il Tevere, traversando la strada alla distanza di mezzo miglio da S. Sepolcro.

(73) *ciuca* — asina.

(74) *bruca* — leva le frondi (qui per metaf.) pela.

(75) *Il Bigio* — Lorenzo Taglieschi di Anghiari scrittore degli annali della sua patria; ciò che egli dice rapporto a questi fatti è riportato nelle annotazioni alla prefazione del presente Poema.

(76) *altalena* — giuoco che si fa dai fanciulli in un legno bilicato sopra un altro; è ancora una danza che fanno le fanciulle in una tavola acco-

modata in equilibrio sopra una fune a quattro doppi raecomandata ad una trave del palco soprapstante al luogo in cui fanno il giuoco: due di loro stanno dritte sopra i due lati della tavola, e due altre a sedere in mezzo, ciascuna di quelle che stanno dritte fa spingere la tavola all'opposta parte, e gli fa così descrivere una parte di cerchio.

(77) *farragine* — truppa, o turba senz' ordine.

(78) *Penati, Indigeti, Numi, Eroi* — I Poeti e gli antichi Idolatri divisero i loro falsi Dei in più specie. Altri chiamavano *Penati*, o *Patrii* gli Dei tutelari dei regni, delle provincie, delle città, dei luoghi, delle case e delle famiglie, dei quali non era loro lecito proferire il nome.

Così *Virgilio* (*Georg. Lib. 1. Vers. 498.*)

Diipatrii, Indigetes et Romule, Vestaque mater.

Servio dice che i *Patrii* sono i protettori delle Città, come Minerva di Atene, Giunone di Cartagine ec. — *Macrobi.* (*Lib. I.*) afferma che tutti gli Dei chiamar si possono *Indigeti*, perchè non hanno di veruna cosa bisogno.

Lucrezio attesta (*de not. ser. Lib. 11. Vers. 645*)

Omnis enim per se divum natura necesse est

Immortali aevo summa cum pace fruatur

Se mota a nostris rebus, sejunctaque longe,

Nam privata dolore omni privata periclis

Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostris

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira

Ciò che *Alessandro Marchetti* così traduce a meraviglia;

*Che d'uopo è pur che in somma eterna pace
 Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
 Stian dal governo delle cose umane,
 Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
 Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
 Di nulla bisognosi, e che nè merto
 Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.*

(79) *nettare* — bevanda appropriata dai Poeti gentili ai loro Dei.

numi — sono compresi sotto questo nome tutti gli Dei degli antichi (*Virg. Eneid. L' b. IV. Ver. 381.*)

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,

Supplicia hausturum scopulis, et nomine Dido Saepe vocaturum.

Eroi furon chiamati quelli che non erano nè uomini, nè donne, ma partecipavano degli uni e delle altre; cioè demoni, o anime aeree, le quali si chiamavano *Heroes* da *Hera*, così chiamata la Terra: si chiamavano anche *Lari*, e *Genj*. Si dicevano pure eroi quelli uomini illustri che facevano imprese soprumane (*Cicer. ad Atticum Epist. 15. prope finem Lib. I. Heros ille noster Cato.*)

(80) *Il bel Pincerna* — Coppiero. Qui s' intende di Ganimede figlio di Troo Re de' Trojani, di una estrema bellezza: per comando di Giove fu rapito dall'aquila sul monte Ida, trasportato in cielo, e incaricato di mescere il nettare alla tavola degli Dei.

- (81) *carega* — sedia d' appoggio.
- (82) *bonevoglie* — s' intendono quegli schiavi, o galeotti che volontariamente si vendono.
- (83) *marmaglia* — plebaglia, canaglia.
- (84) *Priapo* — custode degli orti, vigne, alberi ed anche dei bestiami. Si dice che fosse figlio di Venere e di Adone. Giunone che odiava Venere le offrì la sua assistenza nel parto, e fece in modo che questo fanciullo nascesse sommamente deforme.
- (85) *napo* — navone, specie di rapa lunga e sottile che serve per ingrassare i bovi.
- (86) *rangola* — cura, sollecitudine.
- (87) *Pluto* — ovvero Plutone, figlio di Saturno, e di Opi fratello di Giove e di Nettuno: finsero gli antichi favoleggiatori che tratta a sorte la divisione del mondo fra loro fratelli toccò a Pluto l' impero dell' Inferno, a Giove quello del Cielo, a Nettuno quello del Mare. Quindi dai Poeti è chiamato Pluto Dio dei defunti.
- (88) *son bestia quando c' entro* — (prov.) mi adiro fortemente.
- (89) *Bellona* — Dea della guerra: fingono i Poeti gentili che Marte Dio della guerra, portando nella terra stragi, vendette e morte, andasse sopra un carro guidato da Bellona che con una sanguigna sferza percuoteva i due cavalli chiamati il terrore e la tema, riempiendo il tutto d' orrore e di spavento, così cantando Virgilio Eneid. Lib. IX.
- Quam consanguineo sequitur Bellona flagello.*
- (90) *un Re di carte, un Re di scacchi* — Re da

nulla, perchè il primo è formato di stracci ,
l' altro di legno.

(91) *smacchi* — ingiurie.

(92) *pacchieron* — pacchione, mangiator vorace.

(93) *mogi* — tardi, addormentati, balordi.

(94) *caramogi* — persone piccole, e contraffatte.

(95) *brancio* — cruccio, sdegno, ira.

zagaglia — arme in asta.

(96) *concetti da mangiar colla favetta* — (prov.)
piantar porri , narrar favole, dir menzogne ,
perchè la plebe mangia i porri con la favetta
che è una minestra di fave schiacciate; quindi
il nostro Poeta assomiglia i concetti di Marte
ai porri che voleva piantargli, cioè alle favole,
alle bugie.

(97) *pigliar pelo* — aver per male,adirarsi (prov)

(98) *poltrende* — poltroneggiando, oziosa.

(99) *da sezzo* — da ultimo.

(100) *Mercurio messo* — fu figlio di Giove e di
Maja figlia d'Atlante: egli è finto il messaggiero
pacifico di Giove e delle cose piacevoli. E' fi-
gurato un giovinetto con un piccolo cappello in
testa, due piccole ali sopra di esso, e due altre
ai piedi. Tiene nella sinistra mano un caduceo,
o sia una verga semplice, che ebbe in dono da
Apollo in cambio della lira da lui donatagli: a
questa verga furono aggiunti due serpenti, giac-
chè Mercurio avendola gettata in mezzo a due di
tali animali che combattevano fra loro, tosto si
rappacificarono.

(101) *monitorio trino* — vuole la legge canonica
che quando uno si duole di qualche atto pregiu-

diciale, deve il giudice citare il reo con tre citazioni prima di proferire il decreto contumaciale. Possono esse farsi con un solo atto, purchè vi sia in quello tutto l' intero tempo prescritto per le tre citazioni. Così il nostro Autore finge che Mercurio consegnasse a Plutone il trino monitorio in una sola citazione che fa la figura di tre, cioè (*come dice nell' ottava 79*) due giorni per la prima, altrettanti per la seconda, e quanti se li devono di ragione per la terza.

(102) *vanni* — penne dell'ali, o anche l'ali stesse.

(103) *Faina, e Bartoletto* — erano due messi che portavano i precetti a tempo dell' Autore.

(104) *vendetta* — Cesare Ripa nella sua descrizione delle immagini delle virtù e vizj dipinge la vendetta una donna armata per esser sempre pronta a ripercuotere le ingiurie, tiene nella destra mano un pugnale per la pronta volontà di spargere il sangue del nemico, si morde un dito della mano sinistra per tener memoria delle ingiurie ricevute, ha presso di sè un leone in atto spaventevole, ferito con un dardo, perchè non vi è animale più vendicativo e più fiero di questo, specialmente quando è ferito.

(105) *cinigia del laveggio* — cenere calda dello scaldino.

(106) *Marcolfa* — moglie di Bertoldo, che si finge dalla favola moderna per una donna goffa e destra.



CANTO IX.

ARGOMENTO

*Perchè sia contro Anghiari il Borgo armato
Perseo racconta al Capitan di Parte:
Da Cosmo PATER PATRIÆ consolato
Prima per Lucca e poi per Pisa parte.
Come il sogno nel sonno sia formato
Spiega il Marchetti con mirabil arte;
Quegli all' Isole passa, il fier Ghirone
La vendetta e la Sandra al mal dispone.*

1.

Chi volesse cantar tutte le belle
E rare cose in Fiorenza diffuse,
Si prenderebbe a numerar le stelle,
E l'opra stancheria l'Aonie muse,
Che la reggia di Ciro e di Babelle
Una di mille a fatica racchiuse
Dell'eccellenze, onde s'illustra il seno
Alla gran donna d'Arno, al ciel tirreno.

2.

E tutti i nostri Inetti scartafogli, (1)

**Quando in queste bellezze s'impiegassero,
Lasciati andar gli Anghiari e i Montedogli
Mi credo, e credo il ver, che non bastassero;
Ora pensate, avendo tanti imbrogli,
Qual sarebbe pazzia se si tentassero?
Non potendo lodarsi di proposito,
Il dir ben di Fiorenza è uno sproposito.**

3.

Perciò non si trattiene in vagheggiarle

**Perseo, come usan molti scioperati,
Nemmen si mette ad infilzar le ciarle,
Che si fan per le piazze e sui mercati;
Perchè, sebben dipoi nel raccontarle
Quando sono alla patria ritornati
Si compiaccion gli sciocchi, e fan baldoria,
Perdono il tempo nel sonare a gloria. (2)**

4

Per la più corta ai Capitan di Parte

**Vanne, e par che cammini da corriero,
E allor che giunge il suo donzel si parte,
Ed in Baldracca tornasi leggiro,
Perchè i par suoi di tracannar fan l' arte
Vino a bigoncie intiere e bianco e nero;
Talchè senza pietà si mette a bere,
Ed imbotta e trangugia per due pevere. (3)**

5.

Per onorar l' Ambasciator di Giano

Quei signori fan dargli un predellino

Alto quanto sei dita della mano,

Che par un tavolier da sbaraglino.

Egli allarga le braccia, e in modo strano

Curvando il capo e il busto fa l'inchino;

Quelli all'incontro appena un poco piegano

La cima della testa, e s'incaregano. (4)

6.

Poi da principio dicon che racconti

I motivi di guerra così fiera,

Assicurandol che saranno pronti

Per l'onor di Toscana e per la vera

Amicizia al suo re li piani e i monti

Armati d'assemblare alla bandiera,

Senza permetter mai che gli Umbri siéno

Accresciuti d'un palmo di terreno.

7.

Ed ei comincia: avete da sapere

Molto Illustri e Clarissimi Signori, (5)

Che ben frequenti dal dare all'avere

Son tra Borghesi e noi stati rumori;

Massime quando vuole il doganiere

Con gli ortolani lor star sui rigori,

E far pagare fino a due testoni,

Se vendono una cesta di poponi.

8.

Causa di risse ancora ha dato il dazio (6)
 Perchè quand' hanno i beni in quel d'An-
 Non so se per giustizia, o per istrazio (ghiari
 Si fa pagare il doppio più denari
 Di quel che i nostri pagano, e non sazio
 Il tesoriere in molti modi e vari
 Gli aggrava d' avvantaggio, ed in evento
 D' eredità ne vuol venti per cento.

9.

Pur questo saria poco; è il maggior male
 Che i Borghesi sul Tevere hanno un ponte,
 E vorrebber che il nostro universale
 Attenesse alle spese, e noi con pronte
 Repliche diciam lor, che quando sale
 L' acqua del fiume ritornando al monte
 La metà pagheremo allora e più,
 Ma nulla infin ch' ella trascorre in giù.

10.

E quel ch' è peggio, quando c'è poc' acqua,
 Si tira per la gora alle mulina,
 E da noi si consuma, e si scialacqua,
 Nè una gocciola al ponte lor cammina,
 Onde il bestiame pate, e non s' adacqua
 L' orto, e quello ch' è l' ultima ruina
 Non posson macinare, e dalla fame
 Morir bisogna, o il ventre empir di strame.

11.

E se vengon sul nostro pur da sezzo,
 Che bisognino il tasso trae di buca, (7)
 Gl' insolenti mugnai ruban lor mezzo
 Il grano, e gli fan crusca per la ciuca:
 Se vogliono commercio per Arezzo,
 E una soma di cocci si conduca,
 Per ogni piatto e per ogni scodella
 Si fa pagargli un quattrin di gabella.

12.

Hanno anche uno spedal per li bastardi,
 E vorrebber da noi qualche porzione;
 Noi rispondiamo, Dio da mal ci guardi,
 In Anghiari non son donne briccone:
 Però chi partorisce o presto o tardi,
 Lo fa giusta le leggi sante e buone
 Connubiali, e tutte han grande ostacolo
 Di fior di spina a tentare il miracolo. (8)

13.

Or tutte queste cose assieme unite,
 Ed una antipatia di gatti e cani
 Che tra noi si conserva, sempre in lite
 Tenne, tiene, e terrà fino i villani,
 Che dispregiando la roba e le vite,
 Ogni tre giorni vengono alle mani,
 E delle sciarre loro arcibestiali (9)
 Tre parti intrise son dei criminali.

14.

Perchè i due re d' accordo han proibito
 Che non si faccian risse infra di loro;
 Ma l' uno e l' altro in ciò viene ubbidito
 Com' era dalla fante Ghirigoro,
 E per quanto i nostri avi han riferito
 Che gli avoli dicean degli avi, foro
 Già due sorelle che venner da Troja
 L'una chiamata Cilla e l'altra Moja. (10)

15.

Queste sebben da un ventre ambo scapparò,
 S'odiavano ad un segno ch' è indicibile,
 E più volte alle vite s' insidiaro
 Spinte da un rabbiosissimo irascibile,
 E tanto inviperiro, inabissaro,
 Ch' ogni dispetto si facean possibile,
 Fino a versar dalle finestre il liscio
 Questa di quella, e riempir di piscio.

16.

L'una era grassa ed unta come lanza,
 L'altra maghera, spenta, smunta e grinza;
 Quella teneva il fiasco per usanza
 Al capezzal pieno di vino e pinza; (11)
 Questa di lanternone avea la panza,
 E s' intendea per la cicerchia ingrinza;
 Così diverse in tutto di presenza
 Più ne' costumi avean disconvenienza.

17.

Si maritaro alfine una in Anghiari
 Che fu la Moja, dal cui sangue venne
 Giano il mio Re; l'altra con sorte pari
 Un antenato di Ghiron ottenne.
 Onde che sian di genj tanto vari,
 In fin dall' uovo a creder mio provenne.
 E il popolo ad esempio del padrone
 Si cangia, si riforma e si compone.

18.

Cento volte s' è fatto qualche mischia, (12)
 O per cagion dell' acque, o del confine,
 Ma un altro potentato s' inframmischia
Pro bono pacis, e la cosa ha fine;
 Or finalmente il rio Ghiron s' arrischia
 Salire il poggio alle nostre ruine;
 Senza intimarla ci ha mosso la guerra,
 Ed ha tentato d' occupar la terra.

19.

Ei chetossi; e il Proposto il campanello
 Sonò, talchè Perseo se n' uscì via,
 E fra non molto gli disse il donzello
 Facesse motto alla cancelleria;
 Indi cavato un sesin dal borsello (13)
 Usò con esso lui gran cortesia;
 Avvenga, come prova il Davanzati,
 Che già i denari eran più valutati.

20.

Fu risoluto che il Gonfaloniere
 Si facesse del tutto consapevole,
 Ond' egli co' Priori un Pennoniere (14)
 Mandasse con aiuto ragionevole,
 E se il Carroccio non facea mestiere
 Muover, 'na cavalcata almen bastevole
 Spingesse, e agli Umbri proibisse il bere
 Senon dal mezzo in là l'acque del Tevere. (15)

21.

Perseo leggendo tal decreto stitico,
 Disse che ben bisogno avean di malva,
 Che quel non era termine politico
 Per far che la Toscana fosse salva,
 Che le risposte l' oracolo Pithico (16)
 Non dava tanto asciutte, o il Duca d'Alva,
 Così senza più dentro ritornare (17)
 Cosimo *Pater Patriae* andò a trovare. (18)

22.

Era questi un vecchion, che nella testa
 Chiudea più sì che non fassi a Volterra,
 Conoscea ben da lungi la tempesta (19)
 E nella pace antivedea la guerra;
 Dunque, inteso il bisogno, e che ci resta?
 Gridò; s'aspetta che presa la terra
 Si mandino i soccorsi per l'appunto
 Come il popol Romano fece a Sagunto? (20)

Farò ben io diman batter la cassa;
 Tratti la Parte di fiumi e di strade,
 O d' abbonar qualche partita cassa,
 E dare il prezzo in mercato alle biade.
 Se un palmo di terren pigliar si lassa,
 Dal suo dritto e dal giusto si decade;
 E non è economia da volpi vecchie (21)
 Gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie.

Andate voi frattanto a Lucca, a Pisa,
 E, se potrete, all' Isole passate,
 Qui sarà cura mia giostrar Marfisa,
 Perdete il tempo se più voi restate.
 Sentitolo parlare in cotal guisa,
 Perseo soggiunse: oh benedet'io siate!
 Almen voi, come certi pidocchiosi,
 Non donate ad altrui pan lapidosi. (22)

E fatta riverenza a quel Signore,
 Sangue di Semidei, padre di Regi,
 Degno d' esser del mondo Imperatore
 Per arricchirlo di più illustri fregi;
 Se ne va per le poste ed in poche ore
 Arriva in Lucca, ed i suoi privilegi
 Quegli Anziani ed il Gonfaloniere,
 Uditol prima, gli fanno vedere.

26.

E come ad Uguccion della Faggiola (23)
 S'erano ribellati e fatti franchi,
 Onde lor bisognava ogni parola
 Prima pesare, e poscia a neri e bianchi
 Voti propor se piace o no, chè sola,
 Avendo tanti can mastini ai fianchi,
 Una mal bilanciata operazione
 Potria fargli tornare in soggezione.

27.

Però che avrebber visto e risoluto
 Con qualche tempo e col grano del sale,
 S'era più spediante il dare aiuto,
 O il mantenersi in ordine neutrale,
 Ed al postutto in termine dovuto
 Al suo Re non avrebber fatto male,
 E che volendo de' lor taffetà
 Se gli sarebbe usata abilità.

28.

Con queste ed altre belle paroline
 Licenziato, il mandaro all' osteria.
 Il padrone avea latte di galline, (24)
 E trattava con ogni cortesia,
 Ma non usava cerimonie in fine,
 Mentre per una sol minchioneria
 Ches'assaggiasse, anche a un povero ignudo
 Faceva conto almen di mezzo scudo.

29.

Sicchè Perseo risolve stare a pasto,
 Nè spizzicarla, e torna la mattina,
 E ritocca a color lo stesso tasto,
 E quei dicon, venite domattina.
 S' accorge alfin che in su questo contrasto
 Ei perde il tempo, e quei con sopraffina
 Politica il trattengono, acciò solo
 Sciali i suoi soldi all' oste e al grecajolo.

30.

Avvedutosi dunque della ragia, (25)
 Prende licenza per andare altrove,
 Con dire, è condizion troppo malvagia
 Di chi sta allo scoperto quando piove,
 Il mio Re nel suo letto non s' adagia,
 Ma cerca ajuti, ed ogni pietra move,
 Perchè Ghiron non ci gratti la rognà,
 Onde più stare a puiol non mi bisogna. (26)

31.

Fate le tasche voi quanto v' aggrada, (27)
 Io sentirò la mente de' Pisani,
 E ritornando poi per questa strada,
 Rimetteremo in pasta ambe le mani.
 Fugli risposto, che se vuol ir, vada;
 Sebbene esser poteva che un dimani
 Si adunasse il consiglio generale
 Per questo conto, ma non disser quale.

32.

Entra in carrozza col donzello appresso,
 E giunge in Pisa ad ora di campana,
 E pargli veramente un segno espresso
 Del ciel, che a quella eccelsa e sovrumana
 Accademia lo chiami, e d' altro messo
 Non si voglia servire, onde in sottana
 Si mette e dice al servo, non venire
 Dove anderò, se non ti vuoi pentire.

33.

Infra gli altri Lettori di Sapienza
 Per tutta Europa da' Pisani eletti,
 Evvi un fisicîano in eccellenza
 Detto per nome Alessandro Marchetti. (28)
 Con esso io tengo stretta conoscenza,
 Perocchè seco nel collegio stetti
 Quand' eramo scolari, e ne femmo anche
 Assieme delle bigie e delle bianche. (29)

34.

Questi ha preso una moglie pistolese
 Di casa grande, ed ha molte aderenze,
 Perciò non sol giovarci nel paese,
 Ma può farci del ben quivi e a Firenze;
 Perchè la madre sua di lì discese,
 E voglion tutte le convenienze
 Ch' io passi ad aspettarlo finchè venga,
 E ad una sua lezione mi trattenga.

35.

**Tu che allo studio non avesti vizio
 Andar potrai girando la città,
 Che passeresti con gran pregiudizio
 E saresti girato in quà e in là (30)
 Tanto che, senza fare altro esercizio,
 Frollo usciresti come un baccalà,
 Che gli scolari senza distinzione
 Cercano questo più che la lezione.**

36.

**Entra dunque e si mette a passeggiare,
 E riverisce intanto questi e quelli
 Dottoroni, una parte d' oltremare,
 Che non v' erano certi sbarbatelli;
 E capolin fa se il Marchetti appare,
 Poi ne domanda ad uno de' bidelli,
 Che già gli aveva scritto il privilegio,
 Umor bizzarro e recitante egregio.**

37.

**Disse egli adesso in casa ei da lessione,
 Perchè la matematica anche insegna;
 Ma non induserà, che discriSSIONE
 Suol aver zempre, ancor che tardi vegna
 Per ordinario, e già molte perzone
 Son comparse e non fia che si tratteгна,
 Molte perzone io vuolzi dir, che poi
 Vanno a sentir gl' inzegnamenti suoi. (31)**

38.

Mentre così diceano, ecco il dottore
 Giunger con un grandissimo codazzo: (32)
 Riverenza gli fa l'ambasciadore,
 Ed ei l'accoglie con suo gran sollazzo.
 Dice il bidello; *est hora*, e gran rumore
 Fa della secolaresca il genio pazzo,
 Mentre l'uno urla, l'altro fischia e stride,
 L'altro sbatte le palme e più d'un ride.

39.

Entra egli, e dietro una gran truppa, e tosto
 La pispilloria incominciano a fare (33)
 Di storni in guisa che pigliato posto
 Allettan gli altri in su l'appollajare. (34)
 Perseo di molto innanzi s'era posto
 Fra se dicendo, quanto ha da durare?
 E quei più sempre aguzzavano il muso
 E il braviero imitavan, come è l'uso. (35)

40.

Ma poichè ricomposta ebbe la toga
 Il dottore, e cavatosi il cappello,
 Si fece fine a quella sinagoga,
 Anzi a quel solennissimo bordello,
 E ciaschedun di lor la lingua alloga,
 S'involta nella falda del mantello,
 Tende gli orecchi, ed al banco appoggiato
 Inghiotte la lezion tenendo il fiato.

41.

Come, ei comincia, muovansi diversi (36)

Li corpi ove il voler gli invita, io dissi,
 Ora in quai modi per le membra versi
 La quiete il sonno, e scioglia i pensier fissi
 Dell'animo, dirovvi in pochi versi,
 E piuttosto suavi, che ove udisi
 D'un cigno picciol canto, egli è assai più
 Buon, che il gracchiar di centomila grù.

42.

Al suon delle mie voci voi prestate
 Sottili orecchie e sagace intelletto,
 E che ben farsi possa non negate
 Quanto da me possibil vi sia detto;
 Aeciò, mentre all'indietro ripescate
 La verità, non vi scappin dal petto
 Le mie parole, e la cagion sia d'essa
 Di non veder la conclusione espressa.

43.

In prima fassi il sonno, ove distratta
 La potenza dell'alma è per le membra,
 E parte fuora dissipata è tratta
 Parte più concentrata addentro assembrà;
 Perchè la connessione allor disfatta
 Resta, e per così dir, goccia e si smenibra
 Nè dubbio v'è che sia lavor dell'alma
 Quanto di senso ha la corporea salma.

44.

Perciò, quando impedito vien che sia
 Il senso pel gran sonno, allor conviene
 Pensar che l'alma perturbata stia,
 E fuori spinta parta dalle vene,
 Tutta non già chè il corpo giaceria
 Sparso del freddo eterno che sol viene
 Quando la morte entra pel finestrino
 D' un pover uomo, ed ei tira il calzino. (37)

45.

Conciosiachè se non venisse a starse
 Parte dell' alma nel corpo ristretta,
 (Come da molte ceneri ivi sparse
 Sommerso è il fuoco) non potendo in fretta
 Da cosa alcuna il senso risoffiarse
 Per le membra, a languir saria costretta:
 Perchè s'avviva la corporea mole,
 Qual da scintilla occulta fiamma suole.

46.

Or da quai cose novità cotale
 Si formi, e d'onde perturbarsi possa
 L'anima, e come, senza ch'abbia male,
 Il corpo infievolir l'usata possa,
 Spiegherò; procurate voi che all'ale
 Dei venti la mia lingua non sia mossa,
 E il gorgozzule io secchi della gola,
 E voi non intendiate una parola.

47.

Bisogna in prima che la parte esterna
 Del corpo, avvegnache presso è toccata
 Dall' aure aerie, con percossa eterna
 Battuta sia; perciò la pelle è data,
 O il guscio, o il callo, o la corteccia alterna
 Quasi a ogni cosa che nel mondo è nata;
 E l' aria ancor che s' attragge e rimanda,
 Percuote in respirar l' interna banda.

48.

Quind' è che bastonato dentro e fuori
 Il corpo s' assottigli e logri e limi
 A poco a poco, e per piccioli fori
 Le prime parti e gli elementi primi
 Tocchino le sferzate, e si divori
 Con ruina, cui l' occhio male istimi
 Ogni membro: perchè la serie usata
 Dei principj del corpo è conturbata.

49.

E quella ancor dell' animo in tal guisa,
 Che una parte dell' anima è sbandita;
 Un' altra nel più cupo seno assisa,
 Stassi nascosta a custodir la vita;
 E parte ancor per le membra divisa
 Non pote in fra di sè stringersi unita,
 Nè per vicende nel moto dovuto
 O dare al resto, o ricoverne ajuto.

50.

Perchè le connessioni in una parte .

La natura, e le strade gl' impedisce,
 Perciò mutati i moti, il senso parte
 Gagliardamente, e il corpo s' infiacchisce
 Per mancanza di cosa che le sparte
 Giunture quasi regga, e illanguidisce
 Ogni membro, vacillan le vertebre, (38)
 E cadono le braccia e le palpebre.

51.

Dipoi dopo del cibo il sonno viene,
 Facendo il cibo quel che l' aria face,
 Mentre si sparge per tutte le vene:
 E quel sonno d' ogni altro è più tenace,
 Cui stanco l' uomo, e che pappò ben bene
 Incomincia poltrendo in santa pace, (39)
 Perchè sbattuta da molta fatica
 Copia maggior dei corpi allor s' intrica,

52.

Per la stessa ragion fassi maggiore
 Il raccorsi dell' alma e il dissiparsi,
 E fra se più diviso per di fuore
 E più distratto nel suo concentrarsi,
 E quasi a quale affetto avvinto è il core,
 O in qual gradi negozio d' occuparsi,
 E dove più contenta fu la mente
 Altrui nel sonno mostrasi presente.

Tratta il procurator le liti, e taglia
 A suo dosso le leggi, o le stiracchia;
 Combatte il capitano, e la battaglia
 Ordina; il ghiotto fa vivande e pacchia;
 Il marinaio teme che l' assaglia
 L'avverso vento, e se gli oppone e gracchia;
 Io delle cose le nature prime
 Cerco, e trove, l' esprimo in tosche rime.

Così il più delle volte gli altri studi,
 E l' arti par che gli animi ne' sogni
 Ingannin lusingando: onde in quei ludi
 Che tu trattasti molti dì con ogni
 Fervenza, sembra che sovente sudi
 E cose, che non sono, il senso agogni,
 Restando nella mente aperta strada,
 Per cui di quelle il simulacro vada.

Quindi è che molti giorni avanti agli occhi
 Vigilanti lo stesso s' attraversi,
 Ed il liquido suon la cetra scocchi,
 E parlino le corde in dolci versi,
 E con agili membra il terren tocchi
 Altri, e il salto ora inalzi, or lo riversi,
 E della scena l' ornamento istesso
 Veder gli sembri, e' l medesimo consesso (40)

56.

Tanto importa il volere, e l' affezione;
 Ed in quai cose sieno oprare usati
 Non sol gli uomini adorni di ragione,
 Ma gli animali tutti; onde sudati
 Cavalli avvezzi all' olimpico agone, (41)
 Come quando escon fuor degli steccati,
 Con frequente anelar fia che tu veda,
 Poichè sdrajar le membra al sonno in preda.

57.

Anche posando i cani usati in caccia
 Scuoton le gambe, e latrano repente,
 E come delle fere errino in traccia,
 Spira no dalle nari aura frequente,
 E risvegliati seguono la faccia
 Dei cervi in sogno apparsa anche sovente,
 Come fuggir la mirino, finchè
 Fuor di tal fantasia tornino in sè.

58.

Dei botoli anche la piacevol prole (42)
 Che cener cova, dalle luci spesso
 Il lieve alato sonno iscuoter vuole,
 E dalla terra sollevarsi appresso
 Come veda un aspetto che non suole
 Essergli per lungo uso in mente impresso,
 E quant' aspra sua razza è più, si sforza
 Nel sogno ad infierir con maggior forza.

59.

Fuggon di notte i variati angelli, (43)
 E i boschi degli Dei scuoton con l' ali,
 Se nel piacevol sonno parve a quelli
 Muovesse lo Sparvier guerre fatali
 Perseguitando lor sugli arboscelli:
 Ma l' agitata mente dei mortali
 Che non fa ne' gran moti? opera e vede
 Sì gran cose che appena altri le crede.

60.

Espugnan le cittadi i Re; son presi,
 Attaccan le battaglie, alzan le grida,
 Quasi scannati al suol caggion distesi;
 Contrastan molti, e dolorose strida
 Mandano fuor come dal morso offesi
 Di pantera o leon che lor trucida,
 E il famelico ventre sazia, e tutto
 Il vicino paese empion di lutto.

61.

Parlan di grandi affari altri nel sonno
 Spesso, e di lor magagne indizio fanno:
 Non mancano di quei che a morte andonno,
 Di quei che in terra un gran crepaccio dan-
 Mentre dagli alti monti si pensonno (no,
 Precipitare, e mentecatti vanno
 Col cervel; tanto un sogno fier gli lega,
 Ch' appena mal ritornano a bottega. (44)

62.

L'assetato tener sogna la bocca
 In qualche fiume o in qualche fonte ameno,
 E quasi tutta l'acqua che trabocca
 Occupa il labro, e se u'immolla il seno:
 Spesso i fanciulli ad una smozza brocca,
 O a un bigonciol par che vicini sieno;
 Ed orinar le lor preteste aperte
 Mentre inaffian le splendide coperte.

63.

E a quelli, che cominciano a gettare
 Sassetti in Arno e piscian sull'ortica,
 I simulacri soglionsi apprestare
 D'una leggiadra biancherossa amica,
 Che fa dinanzi le corde gonfiare
 Della cetra di Monna Lodovica,
 E versare un ruscello, onde la veste
 Di bianco sangue istoriata reste.

64.

Ma queste son materie che s'ingegna
 Natura quanto può per occultarle,
 Quasi insegnar volendo che convegna
 Ad uom saggio non ire a fiutarle;
 Pur chi vuol legger come vacca impregna,
 Nel mio Lucrezio vada a ricercarle
 Al libro quarto assai verso la fine,
 Ove son molte grasse coselline.

**E non convien ch'io attedi l'nditore
 Più lungamente con detti disertì,
 E massime il signore Ambasciadore
 Che favorito m'ha sopra i miei merti;
 Al qual sarò tenuto dell'onore,
 Finchè terrò la bocca e gli occhi aperti;
 Intanto mille grazie e più gli rendo,
 E gli scolari alla colonna attendo.**

**Così scese di cattedra alternando
 Riverenze in uscir per ogni verso,
 E a una colonna le spalle appoggiando;
 Al semicircol si fermò converso:
 Allor cominciò Perseo dimandando,
 Signor dottore, io so, che l'universo
 Ha pochi vostri pari in mattematica,
 In medicina, in fisica, in grammatica;**

**So che da voi Lucrezio fu tradotto
 In toscana favella e in verso sciolto,
 Poema sì difficile e sì dotto,
 Che l'assunto altri invan s'avrebbe tolto;
 So che stampaste più volumi, e sotto
 La censura tenete anche di molto;
 E prima le parole masticate,
 Che fuori dalla bocca le mandate.**

68.

Onde, come discepol di Pittagora ,
 Mi doveria bastar che voi dicessi
 Le cose d' Epicuro, o d' Anassagora,
 Acciò per evangeli io le credessi,
 Senza seguir l' esempio di Protagora
 Che disputar vuol prima che confessi:
 Ma perchè *Deus cuique dat ingenia*,
 Io non possa star cheto, e *peto veniam*.

69.

S' io bene intesi, da voi ci fu detto
 Che quando salta altrui la fantasia,
 Questo avvien perchè fuori un certo aspet-
 Dalle cose, che sono, a noi s' invia, (to
 Che picciolino essendo all' intelletto
 Per le membra e pe' sensi ottien la via;
 Siasi; io lo credo; ed ora vedo i popoli
 Tutti del Cairo e di Costantinopoli.

70.

Vorrei dunque saper, se a piedi vengono
 Sì da lungi i corpetti, o chi li porta;
 Se ad osteria pel cammin si trattengono,
 Se prima s'appresentano alla Porta,
 Se dal primo Visir licenza ottengono,
 E di qualche Spahì l' usata scorta,
 Non potend' io capir, come spediti
 Siano, e in tanto cammin non impediti?

71.

Ciò sentito, il dottor si poté a ridere;
 Che pareva Democrito in Adderia, (45)
 Correndo rischio di potersi uccidere,
 Crepandoli una vena o qualche arteria;
 E così allor risolse di decidere
 La sua question, come di vil materia;
 Poi disse, non trattai nella lezione
 Quanto importa il volere e l'affezione?

72.

La risposta è in quel verso, ma non pote
 Questo senza i principj altri capire;
 Del resto son dottrine tanto note
 Che par vergogna ad esse contraddire.
 Udendo ciò s'arrossiron le gote
 A Perseo, e qualche cosa volea dire,
 Pur tacque, riflettendo che altro affare
 Aveva, che dei sogni disputare.

73.

E fingendo restar molto appagato,
 Ringraziollo, e partì con esso lui,
 E per la strada lo rese informato
 Quanto potette de' bisogni sui:
 Dal dottore in palazzo fu menato,
 E parlaro a parecchi tutti dui,
 Fino che fu la pratica adunata,
 E allora entrò, ed espose l'ambasciata.

74.

Cominciò: la Toscana è fior del Mondo,
 E voi di questo fior la cima sete;
 Fiorenza, e Arezzo il mezzo sòn, secondò
 Che nella carta riscontrar potete:
 Noi per nostra disgrazia siamo il fondo,
 Picciolo, o gambo che dirci volete:
 Ma tutto è un fiore in somma, e chi calpesta
 Una parte di lui, fiore ei non resta.

75.

Dunque è comun la causa, e se di voi
 Vengono ai danni mai Liguri, o Sardi,
 Napoletani, Provenzali, o Boi, (46)
 Turchi, o Spagnoli (che Dio ve ne guardi!)
 La vostra offesa toccherebbe noi,
 Ed in armarci non saremmo tardi;
 In oggi per cagion delle discordie
 Con Ghiron noi chiediam misericordie.

76.

Perchè ci caverebbe di pan bianco (47)
 Quell' animal s' ottenesse l' intento;
 Ci metterebbe al fil la cigna, ed anco
 Il basto al dosso peggio che a giumento.
 Fariaci a forza pastinare il ranco, (48)
 Cavar le fosse, e pascolar l' armento,
 Piantar le vigne, e ripropaginarle,
 E con man, zappa e vanga accomodarle;

E il nostro sangiovese, e il canajolo (49)
Ei darebbe a trincare a' suoi lecconi:
Tant' abbia ei fiato che a pensarci solo
Mi sento intisichir dentro i polmoni,
Ed urlerei per la rabbia e pel duolo,
Come quando la febbre hanno i leoni:
Ma forse incapperà nella sua ragna,
E farà come i piffer di montagna. (50)

Più volea dir, ma il popol risoluto,
Chè non usa di far molte parole,
Rispose; andate, in terra e in mare ajuto
Vi si darà, come da noi si suole;
Siete membro toscano, ed è dovuto
Che difendiamo contro chi si vuole
Un toscan membro, e senza alcun sospetto
State sicuro, e quel che è detto è detto. (51)

Quando vogliate all' Isole inoltrarvi
Noi v' armeremo in corso una filuca,
E manderemo un pilota a guidarvi
Che tra scilla e cariddi vi conduca
Senza che voi temiate d' annegarvi,
E ben vi serva come fosse il Duca,
Ed anche scriveremo in favor vostro
A que' Re tributari al Comun nostro.

80.

Rende ei lor somme grazie e può a fatica ,
 Capir per l' allegrezza nella pelle:
 Ma lasciamlo ire; è tempo omai ch'io dica
 Cent' altre curïose bagattelle,
 E torni a riveder la patria antica,
 E la Sandra, che al lume delle stelle
 Nell' alpi si condusse in pianti e in doglie,
 E al biforme Miccion divenne moglie.

81.

Ella dandosi un tempo da badessa, (52)
 Comanda a bastalena anche al marito, (53)
 Che la facea mangiar da principessa
 Quel più di che giungeale l' appetito,
 Mentre a una voce, anzi ad un cenno d'essa
 Di dovunque egli fosse era rapito,
 E infino le vivande, e non è favola,
 Del Re del Borgo tolse dalla tavola.

82.

Entrò in Tiferno, e di mezzo al mercato
 Portossene i capponi e gli anitroccoli,
 E in bottega de' Muscoli passato (54)
 Di potenza pigliossi droghe e moccoli.
 Ne volete voi più? negli orti entrato
 Del Paradiso, a Luca Ducci i broccoli (55)
 Tolse di cavol fiore alla sicura,
 E 'l vidder, ma tacean per la paura.

Vivendosi pertanto in papardelle,
Era ingrassata come una porcaccia,
Pareva che schizzasse dalla pelle,
Ed aveva tre menti nella faccia,
In seno una saccata di mammelle,
Che a portarle non san come si faccia,
Perchè il gran peso la teneva china,
Come se fosse una vacca trentina. (56)

Ma perchè delle donne suol la stizza
Durar per ordinario buona pezza,
In vari modi a far del peggio attizza
La voglia del marito al male avvezza,
E rimpolpetta, e rificca, e rimpizza, (57)
E il pungol usa in cambio di cavezza;
Perchè vorria veder tutta la razza
Di casa Pichi condotta alla mazza.

Ed or lo manda a desertar lor ville,
Or a guastarli i maceri, or le stalle,
Ora i pagliai fa ridurre in faville,
Or gli ruba le vacche, or le cavalle:
Per fin dagli orologi a tor le squille
L' induce, e quando inviano le balle
Di pannina alle fiere, ancora volle
Ch' ei le rapisse per lo sdegno folle.

86.

Nè bastandogli almen nelle sostanze
 Avergli danneggiati, e l' attinenze
 Loro di più contro le buone usanze
 Con diverse iniquissime insolenze,
 Non vuol che l'alma in sen di Pico stanze,
 E reputa giustizia l' inclemenze,
 Con dir, l' ingrato mi tradi, vò pinze (58)
 Render le sacca che mi diede grinze. (59)

87.

Vò le budella cavargli e i polmoni,
 Il fegato ed il cor con le mie mani,
 E lacerarlo peggio de' falconi,
 Degli avvoltoj, de' lupi e de' cani:
 Di Medea non vo più che si ragioni, (60)
 Di Progne gli atti vò sembrano umani (61)
 In paragon de' miei, talchè ripieni
 Restino di terror tutti i Bireni. (62)

88.

Mentre così discorre anche Ghirone
 È contro Pico in una gran valigia,
 Ed a lui tutta addossa la cagione
 Della rotta, e seguirne le vestigia
 Giura finché non sia morto o prigion, e
 Quantunque egli in capuccio e in veste bi-
 Per sottrarsi dal foro e dalla pena, (gia
 S' andasse a far Romito di Centena. (63)

Nè può ingozzare in modo alcun che torto
 Sia stato fatto alle sue lavandare,
 E vorrebbe piuttosto esser già morto,
 Che non poter l'ingiuria vendicare:
 Mentre stassi così, solo un conforto
 Gli può l'afflitta mente lusingare,
 Che se dovesse impegnar le figliuole,
 Spiantare Anghiari e Montedoglio vuole.

E lo dice, e lo replica, e se 'l finge
 Già già seguito, e in suo pensier ne gode,
 Come amante che l'ombre in sogno stringe,
 Ed ha piacer di questa dolce frode.
 Inoltre i modi a sè stesso dipinge,
 E gli racconta a chi ridendo l'ode;
 Perchè scuopre discosto un lungo tratto
 Quant'egli mette per negozio fatto.

Sballa di più degli altri castellacci (64)
 Che son venuti a portar gli soccorsi,
 Vò barche alzar di sassi e calcinacci,
 E gli abitanti far sì che di morsi
 In un cappotto involti e in quattro stracci
 Diansi per fame a guisa di can corsi
 O di mastini, e si mangin fra loro
 Chiedendomi la forza per ristoro.

92.

E tutto di fa macchine diverse
Trovare all' ingegnier Cantagallina,
Archimede perfetto, il quale aperse
Scuola miglior della greca e latina,
Ed al suo re questo grand' uomo offerse
Tutta la sua scienza alta e divina,
E la Città, mentre il campo sciverna,
Rifortificò quasi alla moderna.

93.

Così di lui e di lei ben disposti
I fieri umor colei che fu mandata,
Già da Pluton co' suoi veleni ascosti,
Più fa rigurgitare e più dilata:
Lasciate che mezz' ora mi discosti
Dal tavolino, e se l' istoria grata
V' è, ritornate, perchè mi rificco
Presto presto a telajo e il fil rappicco.

NOTE

DEL

CANTO NONO



- (1) *scartafogli* — libri di poco conto.
- (2) *baldoria* — fuoco d' allegrezza.
- (3) *pevera* — strumento di legno a guisa d'imbuto, che serve a vuotare i barili e le bigoncie del vino nelle botti.
- (4) *s' incaregano* — si pongono a sedere.
- (5) *Clarissimo* — titolo proprio ai Senatori fiorentini soltanto.
- (6) *dazio* — pagavano doppia imposizione quelli che possedevano beni stabili nella Comunità di Anghiari, e che non vi abitavano.
- (7) *bisognòno il tasso trae di buca* — (prov.) il bisogno forza a raccomandarsi.
- (8) *di fior di spina a tentare il miracolo* — vedasi l' Ariosto Canto IX. ove si legge il miracolo di fior di spina.
- (9) *sciarre* — risse.
- (10) *Cilla, e Moja* — (sorelle.) Favola dell' Autore.
- (11) *pinza* — pieuissima.
- (12) *mischia* — questione.
- (13) *sesino* — la più piccola moneta che a quei tempi correva in Firenze.
- (14) *pennoniere* — alfiere che porta il pennone cioè la bandiera, o insegna.
- (15) *Tenere* — questa forma come vogliono quasi

tutti gli Storici e Geografi è il confine della Toscana dalle sue fonti fino ad Ostia Tiberina, ove entra nel mare tirreno; perciò si dice che non è lecito bere le acque di quel fiume agli Umbri altro che dal mezzo in là, e dalla loro parte.

(16) *oracolo pitico* — è favola che Latona partorisce gemelli Apollo e Diana nell' Isola Ortigia ove si era ritirata fuggendo l' ira di Giunone, che adirata con essa per la gelosia del marito Giove, aveva mandato il serpente Pitone a perseguitarla in tutta la terra. Apollo ancor fanciullo uccise quel serpente con le saette, e perciò fu detto Pitico. L' Isola Ortigia cambiò nome, e fu chiamata Delfo, che suona *apparizione*, perché vi apparvero nati quei gemelli. Ivi fu fabbricato un tempio ad Apollo, il quale per lungo tempo diede oscurissime risposte alle interrogazioni che gli venivano fatte dalle genti pazze e idolatre.

(17) *Il Duca d' Alva* — o d' Alba. Generale del Re di Spagna nel tempo della rivoluzione e ribellione della Fiandra. Secondo la natura degli Spagnuoli era molto sostenuto, e dava risposte brevi ed oscure a quelli che lo trattavano.

(18) *Cosimo Pater Patriae* — della famiglia dei Medici. La Repubblica Fiorentina nulla risolveva senza il suo consiglio e approvazione. Per la sua prudenza, saviezza e condotta verso la patria gli fu attribuito il nome di *Pater Patriae*.

(19) *Volterra* — antichissima Città della Toscana

- (20) *Sagunto* — città della Spagna sotto la protezione della Repubblica Romana, alla quale i Saguntini chiesero soccorso quando fu assediata da Annibale. I Romani tardarono tanto, che dopo otto mesi d'assedio fu presa, saccheggiata, arsa, distrutta, ed i cittadini furono passati a fil di spada.
- (21) *gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie* — (prov.) non rimediare quando si può ai futuri cattivi avvenimenti.
- (22) *pan lapidosi* — pane mescolato coi sassi (prov.) farsi pregare a fare il servizio, e non farlo intero.
- (23) *Uguccion della Faggiola* — fu un tempo signore di Lucca, dal quale i Lucchesi si ribellarono, lo discacciarono, e si eressero in repubblica.
- (24) *latte di galline* — (prov.) tutto ciò che di buono può desiderarsi.
- (25) *ragia* — umor viscoso che esce da alcuni alberi: si può prendere però, come qui, per astuzia o inganno.
- (26) *stare a piuolo* — star malamente (metaf.) presa da chi sta sopra una scala di legno fatta a piuoli ove si sta in disagio e scomodi.
- (27) *fate le tasche voi* — (prov.) trattenetevi quasi oziosi. Allude ai sartori che quando lavorano di tasche fan cosa di poco momento.
- (28) *Alessandro Marchetti* — filosofo, mattematico e lettore in Pisa a tempo dell' Autore e suo amico; egli tradusse eccellentemente in verso sciolto toscano gli oscurissimi libri di Tito Lucrezio Caro *Della natura delle cose*.

(29) *delle bigie e delle bianche* — (prov.) far del bene e del male.

(30) *saresti girato* — nell' università di Pisa gli scolari hanno introdotto l'uso che, quando entra nel cortile della sapienza qualche straniero di bassa condizione, essi gli fanno attorno un cerchio serrato e stretto, lo spingono, e lo girano con urtoni fino a che ammaccato e premuto resta confuso e sbalordito, pentendosi di essere capitato in quel luogo.

(31) <i>lessione</i> — per lezione)	
<i>induserà</i> — per indugierà)	parole tutte
<i>discreSSIONE</i> — per discrezione)	che si pronun-
<i>zempre</i> — per sempre)	ziano in Pisa
<i>perzone</i> — per persone)	dalle persone
<i>volzi</i> — per volsi)	basse.
<i>inzeGNAMENTI</i> — per insegnamenti)	

(32) *codazzo* — seguito di gente.

(33) *pisPILLORIA* — bisbiglio, sussurro.

(34) *appollajare* — l' andare dei polli a dormire.

(35) *braviere* — uccello volgarmente detto calandra, si chiama anche strillozzo.

(36) lezione filosofica fatta da Alessandro Marchetti nella cattedra dell' università di Pisa.

Il nostro Poeta comincia qui a spiegare maravigliosamente sui principj di Democrito l'opinione di Lucrezio nel libro quarto della Natura delle cose dal verso 905, traducendo con bella felicità in ottava rima i seguenti versi latini di quell' antico Filosofo e Poeta.

Ottava 41

Nunc quibus ille modis somnus per membra quies-
 juriget, atque animi curas e pectore solvat, (tem
 Suavidicis potius, quam multis versibus, edam:
 Parvus ut est cycni melior canor ille,gruum quam
 Clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.

Ottava 42

Tu mihi da tenuis aureis, animumque sagacem,
 Ne fieri negites, quae dicam posse; retroque
 Vera repulsanti discedas pectore dicta:
 Tutemet in culpa cum sis ne cernere possis.

Ottava 43

Principio somnus fit, ubi est distracta per artus
 Vis animae, partimque foras eiecta recessit,
 Et partim contrusa magis concessit in altum;
 Dissolvuntur enim tum demum membra,fluuntque
 Nam dubium non est, animai quin opera sit
 Sensus hic in nobis,quem cum sopor impedit esse,

Ottava 44

Tum nobis animam perturbatam esse putandum est
 Ejectamque foras; non omnem, namque iaceret
 Aeterno corpus perfusum frigore lethi:

Ottava 45

Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret
 In membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
 Unde reconfari sensus per membra repente
 Possit, ut ex igni caeco consurgere flamma.

Ottava 46

Sed quibus haec rebus novitas conflatur, et unde
 Perturbari anima, et corpus languescere possit,
 Expediam: tu fac ne ventis verba profundam.

Ottava 47

Principio, externa corpus de parte necèssum est,
 Aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
 Tundier, atque eius crebro pulsarier ictu.
 Proptereaque fere res omnes, aut corio sunt,
 Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectae.
 Interiorem etiam partem spirantibus aër
 Verberat hic idem cum ducitur, atque reflatur.

Ottava 48

Quare utrimque secus cum corpus vapulet, et cum
 Perveniant plagae per parva foramina nobis
 Corporis ad primas parteis, elementaque prima;
 Fit quasi paullatim nobis per membra ruina.
 Conturbantur enim positurae principiorum

Ottava 49

Corporis, atque animi sic, ut pars inde animai
 Eiiciatur, et introrsum pars abdita cedat;
 Pars etiam distracta per artus, non queat esse
 Coniuncta inter se, nec motu mutua fungi:

Ottava 50

Inter enim sepit aditus natura viasque.
 Ergo sensus abit mutatis motibus alte.
 Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus;
 Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
 Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti
 Saepe etiam summittuntur, viresque resolvunt.

Ottava 51

Deinde cibum sequitur somnus, quia quae facit aër,
 Haec eadem cibus, in venas dum diditur omneis,
 Efficit: et multo sopor ille gravissimus extat,
 Quem satur, aut lassus capias; quia plurima tum se
 Corpora conturbant magno contusa labore.

Ottava 52

Fit ratione eadem coniectus porro animal
 Altior, atque foras eiectus largior eius,
 Et divisor inter se, ac distractior intus.
 Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
 Aut quibus in rebus multum sumus ante morati,
 Atque in qua ratione fuit contenta magis mens,
 In somnis eadem plerumque videmur obire.

Ottava 53

Caussidici caussas agere et componere leges;
 Induperatores pugnare, ac praelia obire;
 Nautae contractum cum ventis cernere bellum;
 Nos agere hoc autem, et naturam quaerere rerum
 Semper, et inventam patriis exponere chartis.

Ottava 54

Caetera sic studia, atque artes plerumque videntur
 In somnis animos hominum frustrata tenere.
 Et, quicumque dies multos ex ordine Indis
 Assiduas dederint operas, plerumque videmus,
 Cum iam destiterint ea sensibus usurpare,
 At reliquas tamen esse vias in mente patenteis,
 Qua possint eadem rerum simulacra venire.

Ottava 55

Per multos itaque illa dies eadem obversantur
 Ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
 Cernere saltanteis, et mollia membra moventeis,
 Et citharae liquidum carmen, chordasque loquentes
 Auribus accipere, et consessum cernere eundem,
 Scenarūque simul varios splendere decores.

Ottava 56

Usque adeo magni refert studium, atque voluntas,
 Et quibus in rebus consuerint esse operati

Non homines solum, sed vero animalia cuncta.
 Quippe videbis equos forteis, cum membra iace-
 In somnis spirare tamen, sudareque saepe, (bunt,
 Et quasi de palmis summas contendere vireis,
 Tunc quasi carceribus patefactis saepe quiete;

Ottava 57

Venantumque canes in molli saepe quiete
 Iactant crura tamen subito, vocesque repente
 Mittunt, et crebras redducunt naribus auras,
 Ut vestigia si teneant inventa ferarum;
 Expergesfactique sequuntur inania saepe
 Cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant;
 Donec discussis redeant terroribus ad se.

Ottava 58

At consueta domi catulorum blanda propago,
 Degere, saepe levem ex oculis volucremque soporem
 Discutere, et corpus de terra contripere instant,
 Proinde quasi ignotas facies, atque ora tuantur.
 Et quam quaeque magis sunt aspera semina eorum,
 Tam magis in somnis eadem saevire necessum est.

Ottava 59

At variae fugiunt volucres, pennisque repente
 Sollicitant divum nocturno tempore lucos,
 Accipitres somno in levi si praelia, pugnasque
 Edere sunt perfectantes, visaeque volantes.
 Porro hominum mentes magnis quae motibus edunt
 Magna etenim saepe in somnis faciuntque, gerunt-

Ottava 60

que;

Reges expugnant, capiuntur, praelia miscent;
 Tollunt clamores, quasi si iugulentur ibidem:
 Multi depugnant, gemitusque doloribus edunt;
 Et quasi pantherae morsa, saevique leonis

Mandantur, magnis clamoribus omnia complent:

Ottava 61

**Multi de magnis per somnum rebus loquuntur,
Indicioque sui facti persaepe fuere:**

**Multi mortem obeunt, multi de montibus altis
Se quasi praecipitent ad terram corpore toto,
Exterrentur, et ex somno, quasi mentibus capti,
Vix ad se redeunt permoti corporis aestu.**

Ottava 62

**Flumen item sitiens, aut fontem propter amoenum
Adsidet, et totum prope faucibus occupat amnem.
Pusi saepe lacum propter se, ac dolia curta
Somno devincti credunt extollere vestem,
Totias humorem siccatum ut corporis fundant:
Cum babylonica magifico splendore rigantur.**

Ottava 63

**Tum, quibus aetatis freta primitus insinuantur,
Semen ubi ipsa dies membris natura creavit;
Conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
Nuntia praeclari vultus, pulchrique coloris;
Quae ciet irritans loca turgida semine multo, dant
Ut quasi transactis saepe omnibus rebus, profun-
Fluminis ingenteis fluctus, vestemque cruentent.**

(37) *tira il calzino* — (prov.) muore.

(38) *vertebre* — nodo, giuntura.

(39) *poltrire* — impigrirsi, abbandonarsi.

(40) *consesso* — consiglio, radunanza.

(41) *olimpico agone* — luogo della giostra, torneo,
o combattimento festivo, ed anche luogo ove
si corrono i palii.

(42) *bototi* — caguolini.

(43) *variati* — *varii*.

(44) *ritornano a bottega* — (prov.) ritornano in cervello.

(45) *Democrito in Abderia* — fu filosofo gentile e dottissimo, della Città di Abderia, o Adderia nella Tracia. Alla morte di suo padre divise con i suoi fratelli il ricchissimo patrimonio ereditato, e viaggiò lungo tempo in gran parte del Mondo all' oggetto di acquistare notizie sulle scienze. Finalmente ritornato mendico alla patria si ridusse in un suo orticello presso le mura di quella a contemplare i segreti della natura. Di tutto si prendeva giuoco, e rideva tanto nella buona, come nell' avversa fortuna, talchè fu chiamato *Gelasino* dal verbo che viene dal greco *Gelao*, che vale *ridere*. Fu tanto pazzo, che secondo Cicerone (*Tuscul: Lib. V.*) per poter più sottilmente indagare i segreti della natura si accieco da sè stesso. Visse centonove anni. La sua opinione fu che tutto fosse composto di atomi indivisibili fisicamente e incorruttibili, e che fossero più mondi ma tutti corruttibili. Fu dotto in tutte le scienze naturali, morali e matematiche; ebbe molte notizie di tutte le discipline ed arti liberali. Diogene Laerzio però (*de Vita Philosophorum Lib. IX*) tiene che fosse di Mileto, Città sui confini dell' Ionia e della Caria.

(6) *boi* — galli boi, sono quei galli che al tempo della Romana Repubblica abitavano la bassa Romagna, capo-luogo della quale fu la città di Felsina, ora detta Bologna.

- (47) *caverebbe di pan bianco*. — (prov.) ridurrebbe in povertà, a mangiare il pane nero, o biscotto come gli schiavi.
- (48) *pastinare il ranco* — zappare, dissodare, rancare la terra.
- (49) *sangiovese e canajolo* — Uva rossa di cui abbonda il territorio d' Anghiari, e dalla quale si ricava un eccellente qualità di vino.
- (50) *pifferi di montagna* — quali in cambio di suonarla agli altri è suonata loro. (prov.)
- (51) *quel che è detto, è detto* — (prov.) star nel medesimo parere.
- (52) *dandosi un tempo da badessa* — daudosi bel tempo.
- (53) *comanda a bastalena* — a bacchetta, dispoticamente (prov.)
- (54) *Muscoli* — erano mercanti perugini che ogni anno portavano a vendere droghe e cere a Città di Castello per la fiera di S. Bartolommeo.
- (55) *Paradiso* — villaggio nel quale i signori Ducci di San Sepolcro possiedono una bella villa.
- (56) *vacca trentina* — sorte di manze vaccine che abbondano copiosamente di latte.
- (57) *rimpolpetta* — fa buono un detto, lo conferma.
- rificca* — dice di nuovo.
- rimpizza* — ripreme nuovamente.
- (58) *pinze* — pienissime.
- (59) *grinze* — vuote.
- (60) *Medea* — Figlia di Eete Re della Colchide, e d' Ecate, donna crudele e vendicativa. Tru-

ciddò il suo fratello Absirto, che per ordine del padre la inseguiva, quando fuggì col suo amante Giasone, dal quale dipoi ripudiata uccise i propri figli. Abbruciò viva nel suo palazzo Glauca figlia di Creonte e moglie di Giasone dopo il ripudio di lei. Rese infermo con i suoi incanti Giasone medesimo, che non potendo sopportare tanto dolore si uccise.

- (61) *Progne* — figlia di Pandione re di Atene. Sposò Tereo re di Tracia, e ne ebbe un figlio chiamato Iti, che ella uccise, e diede a mangiare a suo marito per vendicarsi della di lui infedeltà.
- (62) *Bireno* — nome di un uomo per sè stesso perfido, descritto da Messer Lodovico Ariosto.
- (63) *Centena* — luogo rustico e deserto nella giurisdizione d' Anghiari, ove è una chiesina con una casa appartenente ai signori Pichi da Sorci.
- (64) *sballa* — propriamente significa aprir le balle, ma per metafora vale vantare, gloriarsi, dir delle bugie.



CANTO X.



ARGOMENTO

*Per vendetta commossa e per desire
Di guadagno la Sandra il suo Miccione
Persuade nel campo armato a gire,
Dove l' invita e l' accoglie Ghirone.
Di Giano ogni guerrier colmo d'ardire
Egli disfida a singolar tenzone;
Altri fa prigionieri, altri n' uccide;
La notte da Maurizio lo divide.*

I.

E la vendetta una cosa bestiale ,
Ghiotta del sangue più degli avvoltoi,
Che per fare al nemico un pò di male
Corre scalza sul taglio de' rasoi:
Per volare ai suoi danni al tergo l' ale
Porta, e guastar non mira i fatti suoi;
Per acciecarlo è pronta a dare un occhio,(1)
E s' agguzza la lancia sul ginocchio. (2)

2.

Questa in seno alla Sandra mira il fuoco
 Ardere, e come suol, l' accresce e afforza;
 E la va trasformando a poco a poco
 Tutta in finzione, inganno, audacia e forza:
 Così vivendo in quel romito loco
 Di finger vezzi al consorte si sforza,
 E tanto lo lusinga, e lo trastulla,
 Ch' egli fuori di lei non pensa a nulla.

3.

Indi gli dice un giorno in mezzo a cento
 Leziose moine e carezzuole,
 O mio diletto, o colmo d' ardimento,
 Che non ha un tal sotto la coppa il sole;
 Or che arrischiare all' ultimo cimento
 Il buon Ghirone, il nostro re si vuole,
 Perchè tu solamente hai da restare
 In asso della gloria militare?

4.

Perchè non opri le nervose braccia,
 E non calpesti le nemiche schiere?
 Sicchè più chiaro il grido tuo si faccia,
 In bricioli facendo le bandiere, (3)
 Nè di Miccione il nome altier si taccia
 D' Europa e d' Asia in tutte le riviere,
 Onde immortal la nostra fama viva,
 Ed a te l' Umbria le sue palme ascriva?

5.

Vanne, mio caro, vanne, mio sostegno,
 Il più bello, il più dolce infra i mariti;
 Spianta, subissa agli Anghiaresi il regno,
 Che più non sien d' alzar la faccia arditi;
 Io te ne prego, e se l'affetto è degno,
 Con cui da me fur gli amor tuoi graditi,
 Di qualche ricompensa, io Montedoglio
 Disfatto, e il Fava imprigionato voglio.

6.

Come quando si dà fuoco alla polve,
 Che in chiusa mina stavasi nascosa,
 Sbalza la terra, il fumo l'aria involve,
 Si stritola in minuzzoli ogni cosa,
 Così Miccione a un tratto si risolve,
 E fa veder la fronte sua crucciosa,
 Rignoso il muso e le pupille storte, (4)
 Gridando, armi, armi, sangue, sangue e mor-

7.

te.

Tremò la Sandra a quella vista orribile,
 Come una foglia al soffio di scirocco,
 Ond' ei che se n' avvede, men terribile
 Rivoltatosi a lei, disse, oh! il gran sciocco,
 Il gran bestion ch' io sono! ed è possibile,
 Che sempre fuoco accenda al primo tocco?
 Che abbatta ed arda peggio che palandra?
 Non posso far di men, scusami, o Sandra. (5)

8.

Ora mi ringuaino, ed umil chiedo, (6)
 Che tu comandi quanto a te diletta,
 Ella al subito orror dato congedo,
 Del cinabro natio si rimbelletta,
 Come suol fare un tordo sullo spiedo,
 Che sul primo ritira le garetta,
 E fassi bianco, il qual dipoi girato
 Canta per gioia, e divien rosolato.

9.

Poi dice, non si vuol donare a uffo
 Lo tuo soccorso al re che n' ha bisogno;
 Ma vender caro, e tirarlo pel ciuffo,
 Che spippoli moneta di buon cagno: (7)
 Un tuo sol girar d'occhi, un solo sbuffo (8)
 Gli faranno parer la vita un sogno,
 E per timor che tu non vada a Giano,
 Del regno ti darà le briglie in mano.

10.

E così manda un fanticello accorto
 Al re Ghiron con una letterina,
 In cui gli scrive, salute io ti porto,
 Sandra fuggiasca, misera e tapina,
 Con dirti che il tuo popolo è già morto,
 E dall'alpe per lui vien la ruina;
 Essendo che Miccion s' è risoluto
 Di voler dare agli Anghiaresi aiuto.

11.

Però qui presso indirizza ambasciadori,
 Che forse il muterem d' opinione,
 E doni aggiugui, che saran migliori
 Di qualunque si sia persuasione;
 Perchè placano questi tutti i cuori,
 E fanno capovolger le persone;
 Siccome i venti per usati stili
 Le banderuole sopra i campanili.

12.

Lesse Ghirone, e intese, e come quegli
 Ch' era una zucca da tenerci sale,
 Canchero, disse, afferrar pei capegli
 Vò l' occasion, prima che spieghi l' ale.
 F' o conto di Miccion più di chivegli, (9)
 Perchè più di chivegli Miccion vale:
 Giano con artifizi, oh vacci scalzo! (10)
 Inteudea chiappar sù questo rincalzo.

13.

Chiama perciò Benedetto Lancissi, (11)
 Fabro. poeta e autor della Ribeca, (12)
 Cotal Orfeo, che far dentro gli abbissi (13)
 Non avrebbe timore a mosca cieca; (14)
 Questi del fatto informa, e a lui di bissi (15)
 Dodici pezze in un bel fardo arrega,
 Con dir, Lancissi, fa conto esser io,
 E prega quel bestion a nome mio.

14.

Pregal che voglia venir teco, e prenda
 Questa tela per farsene lenzuola,
 E da me sempre quelle grazie attenda
 Che chiederammi, e dagliene parola.
 Di questo alcun sospetto non si prenda,
 Ei replicò, rettorica alla scuola
 Di don Silvestro appresi, e a mio piacere
 Gli impossibili io so persuadere.

15.

La vostra Maestà dorma sicura
 Nell' una orecchia e nell' altra; ben tosto
 Sarà Miccion dentro le nostre mura,
 Che alla rocca di lui le forti accosto
 Macchine della doppia, onde natura
 Ed arte in me facondia hanno composto
 Un terzo quid, che dolcemente muove
 Con maniere alte impraticate e nuove.

16.

L' obliqua costruzione, cui l' appendici
 Non aggiugnon del Losco Bonciario, (16)
 In tali entra concetti al cuor felici
 Derivator dell' intelletto vario,
 Che traendosel fin dalle radici,
 Meglio vieppiù di Ciprian Soario (17)
 Lo guida seco in beata prigionia,
 Pria ch'io scenda alla perorazione.

17.

Ghiron, che non intende di latino,
 Crede ch' ei versi erudizioni immense;
 E sappia tutto a mente il calepino
 E la Poliantea e l' Eborense.
 Parte il legato, e pensa pel cammino
 L' esordio, atto le voglie a far propense
 Di quel biforme, e preso in tasca il Tasso
 Misura le parole col compasso.

18.

Al suo cospetto giunto, e in quella guisa
 Ch'io scrissi, vistol colle branche e il busto
 Di colori a livrea, colla divisa
 Del trombetta maggior del divo Augusto,
 Ebbe sì gran prurito delle risa,
 Non avendo mai scorto un simil fusto,
 Che volendole a forza ritenere,
 In avvenir gli bisognò il brachiere.

19.

Poi trattasi di capo la berretta,
 E piegato all' indietro il destro piede;
 Con gesti che imparò dalla civetta
 Del Firenzuola, esto principio diede.
 O ferigno pugnante, a cui diletta
 Sull' algido appennin romita sede
 Per esser solo, come sol, che male
 Puote, e tu puoi trovar valore eguale.

20.

Ghirone, il re Ghiron, Ghiron che in pregio
 S'ave l'alta virtù che in te germoglia,
 Ti manda eletto dono illustre e regio,
 E ti manda a pregar che tu lo togli;
 Indi per acquistar marzial fregio,
 T'invita che portarti a lui tu voglia,
 E tua sia l'elezion sotto il suo impero,
 Se ti piaccia esser duce, oppur guerriero.

21.

Ma quantunque l'impero ei si riservi,
 Perchè non soffrirai che l'abbandoni,
 Tutti saranno a te sudditi, e servi
 I Cavalieri nostri ed i pedoni,
 E tua vera fortezza ai più protervi
 Servirà in guisa di mantici, e sproni
 Per accendergli in seno il fuoco, e doppel
 Fargli andare alla pugna di galoppo.

22.

Più dir volea, quand'ei rispose, basta:
 Perchè non uso far tante parole,
 E sono intriso d'una grossa pasta,
 Chespiattellatamente quel che un vuole (18)
 Bisogna dirmi: se a Ghiron sovrasta
 Il gavoccio e la peste alle figliuole (19)
 Gli sta il dover, da questa alpestre cima,
 Pazzo ch'egli è, dovea chiamarmi prima.

Che masticata g li averei la pappa;
 E datogli le polte digerite, (20)
 E quel colle spianato colla zappa,
 Ch' oggi è cagion della sua acerba lite,
 E tutta la quisquilia che ora pappa (21)
 Alla sua barba, ed arrischia le vite
 Di male gambe, e coi punzoni spintola,
 Poteva starsi con le mani a cintola. (22)

Va dunque, e digli ch' io verrò, che questa
 Mia bella dea mi stimola e mi spinge,
 E che di lei porrò sopra la testa
 La corona che a Gian le corna cinge.
 Io scendo, intanto sonate a tempesta; (23)
 Così parlando, un grosso cerro stringe,
 Che disbrollato aveva d'ogni nocchio, (24)
 E par che porti un gambo di finocchio.

Benedetto alla Sandra grazie rende
 Da parte di Ghirone, e l' ammuina; (25)
 Ella stassi sul mille, e non s'arrende (26)
 Con un parlare in punta di forcina; (27)
 Nondimeno il presente guata, e prende,
 Sputa tondo, e a cutrettola cammina, (28)
 Poi dice, da persone dozzinali
 Il re ci tratta a donarci zinali.

26.

Gli ho cari ad ogni mò, ma più gradito(29)
 Forami parso un sottanin di mola,
 O veramente un broccaton fiorito
 Da farne una leggiadra camiciola
 Da parto, o qualche pezza di sciamito(30)
 Per tagliarci una veste alla spagnuola
 Con trina larga d'oro e d'ariento,
 Che si gonfi dinanzi ad ogni vento.

27.

Disse il Lancissi, averai questo e altro,
 Figlia, se vanno le cose a seconda,
 Tu ben sai che Ghirone è ricco e scaltro,
 E con lui non si semina sull'onda. (31)
 Fa pertanto di buono, io non ti scaltro(32)
 Perchè goffa non sei sebben sei tonda,
 Mantien Miccion che peschi in questo gor-
 E monarchessa diverrai del Borgo. (30,

28.

In così dir l'andar non si rallenta,
 Che la vendetta e l'avarizia danno
 L'ali alla Sandra, ed opran che non senta
 Dal viaggare a piè minimo danno:
 Ormai men aspro il paese diventa,
 E già qualch' uomo rincontrando vanno,
 Giacchè vicino all'antro insanguinato
 Era tutto il paese spulezzato.

29.

Con tronchi, sassi, dirupi e burroni,
 Come del Lanci dentro alle pitture, (33)
 Già si scorgon del Borgo i torrioni,
 Già d' Anghiari appariscon le pianure,
 Quando il Lancissi con dotte ragioni
 Fondate sulle prische architetture
 Provò che innanzi egli dovea passare,
 E agli altri due toccava ad aspettare.

30.

Detto, e fatto: a tal fine una cavalla
 Imbardella di sopra al Paradiso,
 E la groppa battendole, e la spalla
 Vola nunzio ed autor di lieto avviso,
 Lo quale udito il re corre alla stalla
 Frena un cavallo, e vuole all' improvviso
 Gire incontro al guerrier, benchè sembrasse
 Che un pò la regia maestà abbassasse.

31.

Mentre lo sella, io fumo senza arrosto (34)
 Non vò, dicea; del dente dei ranocchi
 A chi teme si vende il sol d' Agosto, (35)
 Ma i mucin di Ghirone aperto han gli occhi,
 Hanno pur troppo imparato a lor costo, (36)
 Che alle occorrenze le gambe son cocchi,
 E quando la candela è presso al verde,
 Chi la tentenna un pochettin, la perde,

32.

Coll' esempio di lui si muovon tutti,
 E corrono affollando in processione
 Di qua, di là, giovani, vecchi e putti,
 Donne e madonne, e non san la cagione,
 Siccome quando alla piazza condutti
 Sono i tori, e s' ammassan le persone,
 S' ei scappa, i primi scansansi dal toro,
 Gli altri non san perchè fuggon con loro.

33.

Così mille a cavallo e quattro volte
 Tanta piè vanno ad incontrar quel mostro,
 E contemplan di lui le genti stolte
 Le gambe, il dorso, gli orecchioni e il rostro
 E intorno ad esso fan corone folte;
 Oh quanto curioso è il secol nostro!
 Sicchè non ebbe Corsica melajo, (37)
 Ove mai s' adunasse egual vespajo.

34.

Con regale accoglienza e cerimonia
 Si conduce a palazzo, e si banchetta,
 E Semirami pare in Babilonia, (38)
 Tronfia la Sandra, e padrona a bacchetta,
 E per memoria d' ambedue si conia (39)
 Una moneta, qual doppia gazzetta, (40)
 Improntatovi un viso e l' altro adorno,
 E nel rovescio la copia col corno.

35.

**La gran bestia però tale onoranza,
 Come fa il gallo uno smeraldo apprezza,
 O come fosse appunto ad una danza
 Invitato un caval di vostra Altezza,
 Che v' anderia così per un' usanza,
 Per altro più vorrebbe alla cavezza
 Starsene appeso per la gola, e sforzo
 Far per aggiugner o la spelta, o l' orzo.**

36.

**E la mattina, appena il sol dipinge
 Con pennel d' amaranto il ciel di rosso,
 Che le lenzuola profumate ei tinge
 Del digerito pasto a più non posso,
 E poi d' avanti al re Ghiron si spinge
 Con dir, voglio menar le man sul dosso
 Degli inimici, e a furia di legnate
 Confinargli fra l' anime dannate.**

37.

**Non vomitar la cuccuma indigesta, (41)
 A lui Ghiron, per non aver rabbuffi;
 Che non giunge mai tardi la tempesta,
 E pur troppo fa presto un che s' azzuffi;
 Sebben si dice che non duol la testa
 A chi consiglia, e non ha scataluffi, (42)
 Ritengo la tua spada, o almen la modero,
 Poichè facil è trarla fuor del fodero.**

38.

Ma rimetterla in giù con suo bell' agio
 Senza dover succiare un dito mozzo,
 Delle tre volte due gli è più disagio,
 Che gir di san Patrizio in fondo al pozzo:
 E per creanza almeno io del palagio
 Un messo vò mandar, che fuor del gozzo
 E senza barbazale agli Anghiaresi
 Le tue disfide e mie faccia palesi.

39.

Così dopo aver fatto un bel rombazzo (43)
 S'accordan le partite, ed ambieggiando (44)
 Un che il giubbon ha bianco e paonazzo
 Si manda verso Anghiari, e in arrivando
 Quegli fa con la tromba lo schiamazzo,
 Che s' usa prima di leggere un bando
 Degli spettabili otto di balia,
 O quando ha da cenar la signoria.

40.

Poi grida forte come spiritato,
 Ascoltate Anghiaresi questo tocco:
 Ogni vostro guerriero è disfidato
 A corpo a corpo (che qui giace nocco); (45)
 Però ne scenda sul confine armato,
 Di spadon, di labarda, oppur di stocco,
 Che l' avversario di valore in segno
 L' attende solo, ed ha per arme un legno.

41.

Molti, i quali fatto hanno il capo a oriuoli,
 Ed il cervello han sopra la berretta,
 E non distinguon gli uomin dagli orciuoli,
 Vorrebbero calare in giù con fretta:
 Stridon pertanto come gli assiuoli, (46)
 E dicon al re lor; senza staffetta
 Abbiamo a sopportar che il loto addosso (47)
 Ci sia fatto, e ci caccino in un fosso?

42.

Sta Giano tempellando a chi l' impresa (48)
 Commetta e il rischio, mastica e rimena,
 Che al bujo di pescare assai gli pesa,
 E vuol temer sebben lungi è la piena.
 Come buon giuocator che al balzo attesa
 La palla, con vantaggio ad essa mena,
 E il tutto osserva, e riconosce, e guata
 Per desio di mandarla in guadagnata.

43.

Usavansi fra l'armi gli spioni,
 Nobil mestiero, e di quei manda tre
 De' più perfetti e pratici volponi
 A veder, chi disfida, che cos'è,
 E impon che le segrete relazioni
 Senza dar fuori riportino al Re;
 Quegli ne van senza temere ortica (49)
 Perchè nell' esercizio son formica.

44.

Par, come assuefatti a tesser frodi,
 Narrano in ritornar cento bugie,
 E quasi fosse il Colosso di Rodi, (50)
 Dice un di loro, ei le più larghe vie
 Con un piè cuopre, e delle dita i nodi
 Più grossi egli ha delle ginocchie mie;
 L'altro soggiunge, il capo è più massiccio
 Di qualsivoglia nostro pagliericcio.

45.

Pajono gli occhi suoi bocche d'avello,
 Aggiunge il terzo, e la sua bocca un forno,
 Ogni pel della barba un ravanello,
 Sudicio, nero e raggirato intorno,
 Rassembra propriamente anche il capello
 Di bufala deforme attorto corno,
 E tutta quanta la figura strana
 Farebbe spiritare una befana.

46.

Questo racconto il cervello a partito
 Mette al buon Giano, e fagli far lunari,
 E certo, dice, è dall' inferno uscito
 Per rovinar la monarchia d' Anghiari.
 Chi troverassi d' affrontarlo ardito?
 Chi levarla potrà seco del pari?
 Quantunque molti chiedan la battaglia,
 Io non conosco stomaco che vaglia,

Quegli che non provâr di lupo il morso, (51)
 E credono il nemico sia di gesso,
 Rinnuovano l'istanze, e a tutto corso
 Hanno il rovello di gir contro ad esso, (52)
 E pensan vender la pelle dell' orso
 Prima d' averlo morto e sottomesso, (53)
 E quasi quasi al Re perso il rispetto, (54)
 Rimbrottan che anderanno a suo dispetto.

48.

Carlo Bruschi e Maurizio a braccia quadre (55)
 Si raccomandan per essere i primi,
 E dicongli, per l' alma di tuo padre
 Mandaci, e di colui l'ardir deprimi.
 Del Casentino poi le intiere squadre
 Lo pregan tanto i sommi, quanto gl' imi,
 Siccome suole in sostenere il grado
 Differenza fra loro esser di rado.

49.

Son fra color ch  fan maggior fracasso
 Due Monterchiesi ambo degli Orlandini,
 Marco ed Orlando, un l'alto e l'altro basso,
 Un quasi in zucca e l'altro lungo i crini,
 Un cacciatore, pescator di spasso
 L'altro che vince il zerbini de' zerbini,
 Pur valorosi tutti due in maniera
 Da torre il pan di mano alla versiera. (56)

50:

Michel Fedeli e Simon Guidinelli, (57)
 E Lucarino, Polito e Baldone, (58)
 Tutti tre Capresani, e tre fratelli,
 Bramano andare avanti alla tenzone:
 Quei due son della Pieve, e pe' capelli
 Sanno a tempo pigliar la tentazione, (59)
 E se l' usare astuzia recca loda,
 San dove malatasca tien la coda. (60)

51.

E Bastian di Nino anch' ei pretende (61)
 Esser trascelto alla fatal contesa,
 Uomo, che sopra il letto si distende
 Col giacco indosso, e che nulla gli pesa
 Batter la mazza, e far l' altre faccende
 Con esso, quando è più l' estate accesa,
 E gli altri pensan di dormire a stento,
 Se non son nudi, e qualcun gli fa vento.

52.

Onde il re per salvare in apparenza
 Almen la maestà, base del regno,
 D' Alessandro e degli altri alla presenza
 Fa dare alfin della battaglia il segno,
 E per non disputar di precedenza,
 Che suol spesso eccitar civile sdegno,
 I nomi di color, che chiedono guerra,
 Descritti in brevi in una borsa serra. (62)

53.

**E da un bambin non di sette anni intieri
 Fa cavarne un per volta, e registrarlo,
 Ed esce avanti tutti Accrisio Teri, (63)
 Vien Orlando Orlandini a seguitarlo,
 Indi Baldon di carne e panni neri,
 Simon suddetto è quarto, e quinto Carlo,
 Poscia per ordin siegue Lucarino,
 Michel dopo esso, ottavo è quel di Nino.**

54.

**Marco e Polito uscir l' un dopo l' altro,
 A' suoi contenti per serrar la strada,
 Maurizio ancor che sia primo d'ogni altro
 In forza, il caso vuol ch' ultimo vada,
 E quantunque dissimuli da scaltro,
 Pur borbotta infra sè, voglio la spada
 Serbar di rota, acciò trinci ricotta,
 S' io sono eletto a duellar doppotta. (64)**

55.

**Ma forse, e chi lo sa? sorte mi scelse
 A riscattar questi altri scimuniti,
 Che non sapendo anche distender l' else
 Della monomachia tengon gl' inviti,
 E colla man che le gramigne svelse,
 Questo Golia son d' affrontare arditi,
 Vadan pur là, ne leveranno a macco; (65)
 Solo a me duol ch' avrò compagno stracco.**

56.

Accrisio lieto dell' onor primiero

Salta a cavallo armato di roncone,
 E porta nello scudo e nel cimiero
 Mezzo affettato un moscadèl popone;
 Baldanzoso è di cor, d' aspetto fiero,
 E par che mangiar voglia le persone
 Quando parla bravando; è di statura
 Tal, che gli altri gli danno alla cintura!

57.

Miccion lo squadra, e rider vuol, ma raglia
 Così terribilmente che rimbomba (glia
 La valle attorno e il monte, e il suono agguai-
 D' ogni più grossa e ben gonfiata tromba;
 Non bisogna altro segno di battaglia,
 E veloce ne va quanto colomba
 Questi e quegli all' assalto, uno innalzato
 Il roncon, l' altro il cerro dibrollato.

58.

Tagliar si pensa Accrisio al primo colpo
 Un pezzo di quel legno, e non s' inganna;
 Ma lui crede acciaccar siccome un polpo
 L' altro, e la berta attaccargli s' affanna (66)
 E corre troppo, ond' in questo lo incolpo,
 Sicché del suo baston s'vetta una spanna
 Accrisio nel sottil; pur che fa questo,
 Se ad ogni mo' pare un' antenna il resto?

59.

Anzi è più lungo, e con le nocchie male
 Sbruttate, e senza un minimo riguardo (67)
 Di quel coso a sembianza, per cui sale
 Il Pisano che pianta lo stendardo, (68)
 Ove le biette servono di scale,
 Per cui veloce va qual gatto pardo,
 E principia la fiera che si scuopre
 Grande in parole, e triviale in opre.

60.

Sul manico Miccion non la tentenna
 Ciò visto, e i colpi suoi pajon gragnuolai
 Coglie in un luogo, mentre all'altro accenna,
 Chè ne sa quanto un maestro di scuola:
 Tien l'altro molto ben l'occhio alla penna,
 Nè sol dal batacchion fugge, ma vola,
 Perchè, s'egli una nespola gli appicca,
 Di là dai monti quattro braccia il ficca.

61.

Nondimen tanto andar non può guardingo
 Col roncon riparando al fiero bacchio,
 Quantunque lesto più ch'io no 'l dipingo
 (Come quei che non c'ero e all'aria gracchio)
 Che, qual bozzagro orribile e ramingo (69)
 Della palustre rana intento al pacchio,
 Non l'arrivi Miccion; già sulla testa
 Egli e il cavallo a un tempo colto resta.

62.

Ei colto è a sbieco, ed ha grosso l' elmetto
 Più di due dita, eppur cade basito; (70)
 Ma il misero cavallo infino al petto
 Sminuzzolato il capo, a Sutri è gito: (71)
 S' accosta il vincitore, e con dispetto
 Coll'una man sull'anca l'ha ghermito; (72)
 E scagliatolo a' suoi, grida, in malora
 Eccovi il primo, e non è notte ancora.

63.

Non per questo si perita Orlandino
 Armato di tre dardi e d' una accetta;
 Fattosi a giusto tiro indi vicino
 S' accinge alla vittoria e alla vendetta,
 Ed in aiuto suo chiama il divino
 Figlio di Giove e d' Alcmena diletta,
 Perchè in Monterchi credenza si serra,
 Ch' Ercole desse nome a quella terra. (73)

64.

Il primo scaglia, e sia fortuna od arte,
 Ferisce nell' arcale il gran nemico, (74)
 E lanciando il secondo in quella parte,
 Che fra le cosce estendesi e il bellico,
 Dà nel mezzo a pennello, e la diparte,
 Come se fosse una cipolla, o un fico,
 Gocciale il sangue, e dipinge la sabbia,
 E questo è quel che fa montarlo in rabbia,

65.

E tanto maggiormente in rabbia monta,
 Quanto che il pregiudizio v'ha del terzo,
 Gridando, dimmi *meo* se non la sconta,
 E non gli rendo altro peggiore scherzo.
 Corre precipitevole, ed affronta
 Il misero Orlandin, che il dardo terzo
 Già già vibrava, e con sì poca grazia
 L'urta, che lo trabocca e non si sazia,

66.

E gli strappa la chioma inanellata,
 E con i calci gli rompe il sedere.
 Stassene in terra carpone e non fiata,
 A guisa d'un che ha il mal del miserere;
 Onde quella bestiaccia arrovellata
 In fin gli rompe l'uova nel paniere,
 E lo manda prigioniero a capo chino,
 Bisognoso dell' opra del norcino.

67.

S' avanza allor Baldone, e come avvezzo
 A picchiar colla mazza sull' incudine,
 Un martellaccio avea, fatto in Arezzo
 Per seguitar la sua consuetudine,
 Abile ad acciacciare in più d'un pezzo
 Per ogni colpo un guscio di testudine,
 Di quelle più tardigrade e più larghe,
 Onde formati son stipetti e targhe.

68.

Indosso ha una corazza di cotone

Imbottita e una buffa similmente, (75)

Grossa così, che un colpo di bastone

Da chi la porta punto non si sente.

Dicon fosse inventata da Pappone,

Il qual vivendo per tentar la gente,

Nulla curava in quella guisa armato,

D' esser più volte il giorno bastonato.

69.

Un Alessandro Allegri or ci vorrebbe (76)

Per dipinger la zuffa in prosa o in rima,

Che col suo stile ei ripulir saprebbe

Quello scabro che lascia la mia lima.

O stemperato inchiostro col giulebbe,

(Cosa non più sentita o dopo o prima)

Con una pennellata all' improvviso

Nascer faria l' erudizione e il riso.

70.

Colpi bastanti a spiccinir montagne

Miccion raddoppia, eppur fa quel rumore,

Che fan versate in piatto le lasagne

O la vitella intinta nel sapore:

Baldone intanto col martello infragne

L' ossa al nemico, e adopra arte e valore;

Batte, ribatte e sta bene a bottega,

Onde all'altro già par superflua bega: }

71.

Sicchè di ramascion gli tira inverso
 Le garette, e lo coglie in una noce,
 E gliela svolge e sloca per traverso
 In guisa tal che duole, frizza e cuoce.
 Baldon si sdraja in terra assai diverso
 Da quel ch' egli solea destro e feroce,
 Gridando, o cavalier, son proprio tuo,
 Fa rimetter quest' osso al luogo suo.

72.

Perchè già mi si getta entro lo spasmo,
 E maledico Marte e la milizia,
 E piuttosto mangiar voglio pan asmo,(77)
 E bere il sugo della ligurizia,
 O portar la cocolla come Erasmo, (78)
 La quale egli lasciò per sua nequizia,
 Che in avvenir mai più fare spettacolo
 Dell' armi, e porle vo' in un tabernacolo.

73.

Ti dia la rabbia, Miccion gli risponde,
 Con quel tuo martellaccio sì pesante,
 Che parmi aver tutte le membra sfonde
 Dal tremendo battaglia di Morgante.
 Ma non avrai da me le pere monde; (79)
 E la nuova armatura stravagante
 Con frode adoperata nel contrasto
 Farà la metamorfosi in un basto. (80)

Così dicendo, il fa da' suoi sergenti
 Ciuffar, che se lo portano di peso, (81)
 Come a Venezia gli zaffi insolenti (82)
 Costumano col reo quando l'han preso.
 Simone allora dibattendo i denti,
 E mezzo morto in un cuojo disteso
 Coperte chiede, e non è maraviglia,
 Perchè la febbre col freddo lo piglia.

75.

Dicono ch'ei fingesse per paura
 Quelle persone che gli voglion male;
 Ma lessi in un'autentica scrittura
 D'Agostino infermier dello spedale, (83)
 Ch'egli n'ebbe pienissima misura,
 Che fece testamento al capezzale,
 Che stette un giorno come cosa morta,
 E di Caronte andò fino alla porta.

76.

Carlo non era in ordine, e si stava
 Nettare dalla ruggine gli sproni,
 Come quel che di rado cavalcava
 Sendo nella milizia de' pedoni;
 Onde in sentir che andare a lui toccava
 Chiese le calze nuove, i panni buoni,
 Le scarpe col tacco alto, e con tal agio
 Che pareva suo quart' avolo ser Agio.

77.

Miccione intanto chiede alta battaglia
 Con voce orcina e con orribil grido, (84)
 E pare un campo d'asini che raglia,
 Ed all' intorno ne rimbomba il lido.
 Alfin sendo coperto a piastra e maglia
 S' avanza Lucarin con dir ti sfido;
 Ma già l' altro scappando fuor di gabbia,
 Soggiunge, io sì ti caverò la rabbia.

78.

E senza perder tempo colla lancia
 Grossa e nodosa addosso a lui s' avventa,
 E al primo colpo a ferirgli la pancia
 Drizza la mira, e sprona la giumenta:
 Ecco l' altro il percuote nella guancia,
 E da una parte la mascella sdenta;
 Ei pur va innanzi, e dove avea segnato
 Tocca nel tempo stesso ch' è toccato.

79.

C' è però questa sola differenza
 Che quei rimbaldanzisce, egli s'agghiada,
 Pur non mostrando segno di temenza (85)
 Getta il troncone, e cava fuor la spada,
 E nel tornar con poca riverenza
 Dagli un urtone, e pensa ch' egli cada:
 Pur ci vuol altro, perchè sta più duro
 D'un vecchio noce, anzi d'un grosso muro.

80.

E nello stesso urtar di soprammano
 Gli tira sulla testa un pazzo busso,
 Con cui, sebben più duro ha dell' umano
 Il cuojo, e non ancor sia ben discusso
 In qual genere entrasse il corpo strano,
 Cioè se fosse bestia o uomo scusso, (86)
 O un terzo quid, o un altro non covelletto, (87)
 Tutto un orecchio gli monda di pelle.

81.

E glielo monda non mica in quel modo
 Che dal cuoco si mondano i tartufi,
 Ma come quando una rapa nel brodo
 Cuocion di vacca i Chinesi martufi: (88)
 Scorrendo il sangue che non può star sodo,
 Ei forma un canto sull' aria de' gufi,
 Che quando tre o quattro se n' accordano,
 Tolgon gli orecchi ed il contorno assordano.

82.

Chi cantò già che la vendetta ha l' ale,
 Può veder che non disse una bugia,
 Mentre Miccion, più che non suol bestiale,
 S' avventa a Lucarino, e il porta via
 Con la cavalla sotto, lo straccale,
 La briglia, la bardella, e l' armeria,
 Finchè, sendo arrivato a un alta balza,
 Ogni cosa in un fascio giù trabalza.

83.

Un certo vecchio ed allegro messere
 Chiamato don Alessio de' Paglicci (89)
 M'attestò ch'egli visse un miserere,
 Perchè il burron ripieno era di ricci, (90)
 E ch'egli stesso confortollo a avere
 Pazienza, e dimostrò co' suoi bisticci
 Che sempre aperta è la porta onde parte
 L'alma, e fan camerata morte e marte.

84.

Ritorniamo a Miccion che non ancora
 Della fatta vendetta sodisfatto,
 Grida; Anghiaresi, scendete in mal' ora,
 E così forte grida che par matto.
 Era Carlo di già sgusciato fuori,
 Sebben vicino più Michel s'è fatto,
 Sicchè di chi debba ir question s'accende
 Fra loro, e la sentenza se n'attende.

85.

Michele allega ch'egli a Lucarino
 Immediatè succedit pro stipite;
 Replica Carlo, anch'io so di latino,
 Et quid ad me, se l'altro andò precipite
 Ante tempus? Il re col soprafino (91)
 Suo senno stassi in questo punto ancipite.
 Bastiano allor con un amaro scherzo
 Disse, litigan due, goderà il terzo.

86.

E con la furia sua senza aspettare
Risposta, come s' egli a nozze andasse,
Pensa dovere un bove medicare
Di palatina, o che sangue pisciasse; (92)
Eppur ei corre per farsi ammazzare
Quantunque tanta maglia ognor portasse;
Che non difende il giacco quando resta
Dai colpi del baston la gnucca pesta. (93)

87.

Parve un fulmine ardente, e gettar fuoco
Parve dagli occhi avvampanti di rabbia,
Pur se fulmine egli è, convien che poco
Duri, e il suo fin precipitevol abbia:
Reggeva in man del vecchio Panioco (94)
Un brandistocco, e con quel su la sabbia (95)
Andò per far cadere sbudellato
Miccione, ma il contrario volle il fato.

88.

Volle il contrario, e come un uovo fresco
Restò stacciato sotto il duro legno;
Morse la lingua, lo sguardò in cagnesco,
E in ogni gesto appalesò lo sdegno,
Quasi lo spirito suo dicesse, io esco
Di male gambe, e non come son degno,
E nell' uscir bestemmia con dispendio
Dell' uso antico il ciel tutto in compendio.

89.

Marco e Polito ancor finiscon vaccio (96)
 Il lor duello, un dilombato affatto,
 L' altro così percosso il destro braccio
 Che in avvenir sempre rimase attratto,
 E van prigionì freddi come diaccio,
 Facendo un cattivissimo baratto;
 Perch' erano ambo sposi, e dalle piume
 Passano in grotta, ove non entra lume.

90.

Sol restava Maurizio, mentre pende
 La lite fra que' due dell' andar prima,
 Maurizio altier, che dal sangue discende
 Dei Magi, gloria della vera scrima, (97)
 E quando alle meccaniche discende
 Miracoli sa far con la sua lima,
 Maurizio il fior d' ogni toscan campione,
 Or che l' armi vestir non può Carlone.

91.

Non può l' armi vestir, perchè ferito
 In più parti, a guardar lo sforza il letto
 Lo stesso re, che lo vorria guarito
 Prima che fosse a battagliar costretto:
 Maurizio dunque di spadon fornito,
 Di cui non ebbe Europa il più perfetto,
 Scende alla pugna, e par che seco porte
 L' armi della vittoria e della morte.

92.

Venir lo vede il contrario biforme,
 E il giudica dagli altri assai diverso,
 Massime in rimirar ch' appena l' orme
 Imprime nel sentier di polve asperso:
 Destrier non volle, ch' apparir conforme
 Pensa anche in questo al combattente av-
 Acciò che non si dia colpa nè lode (verso,
 Se non a sè dell' esser vile, o prode.

93.

E prima ch' all' offese egli si muova,
 Guerrier, gli dice, esser dovrai già stanco,
 Però, pria di venir meco alla prova,
 Puoi, se t' aggrada, riposare il fianco,
 Ed attender che sorga in ciel la nuova
 Luce, o qualche giornata indugiar anco,
 Che il giocar di vantaggio non è stile
 D'un che sia corbacchion di campanile. (98)

94.

Rispose a lui con un sorriso acerbo
 L'altro, e sì par tu non m' abbia osservato,
 Perchè adopereresti un altro verbo
 A dir che temi d' esser sfracellato: (99)
 Or sappi dunque ch' io son di tal nerbo,
 Che quando tutto un dì sommi arrostatò,
 Allora me' di prima faccio colta, (100)
 Ma non dirai così quest' altra volta. (101)

95.

Udendo questo, come orsa si cruccia
 Maurizio, e lo spadon ruota a due mani,
 Battendo i denti a guisa di bertuccia,
 E digrignando in sembianza dei cani;
 Miccion con quel suo arbor senza buccia
 Mena sì presto che quattro villani,
 Trebbiando il gran co' correggiati sui,
 Non ne darebber la metà di lui.

96.

Stettero un pezzo senza farsi male,
 Perchè alla penna ambo tenevan l'occhio,
 E veramente troppo madornale (102)
 Pareva a Maùrizio quel mazzocchio; (103)
 Pure alla fin la scherma sua gli vale,
 Mentre accennando ferire al ginocchio
 Spezza la ruota al mezzo, e di sghilembo
 Tocca il nemico infra la coscia e il grembo.

97.

(104)

Giuoca egli allora l' asso di bastoni,
 Masvigna il saggio schermitore e cade (105)
 Il colpo a vuoto, ch' era di quei buoni,
 E a tempo getta il matator di spade:
 Punte, rovesci, tondi, stramazzone
 Dà, nè si creda alcun che l' altro bade,
 Chesorgozzone raddoppia e stramazzi (106)
 Ed alla cieca tira come i pazzi.

98.

**Maurizio incalza colla gamba manca
 La parte dritta del nemico, e snello
 Finge un tondo rovescio con la franca
 Arte sua verso la testa di quello;
 Poi lo spadon lascia cadere, e l' anca
 Col braccio destro afferra, e sì monello
 É che il capo gli mette infra le cosce,
 E il fa cader, ch' appena si conosce.**

99.

**Poi raccoglie la spada, e va per fargli
 Il giuoco di Davidde al gran Golia: (107)
 Ma bisognava la sassata dargli,
 Perocchè l' altro in piedi è sorto pria,
 E mentre ingiuria aver sofferto pargli
 Coll' offensor di stringersi desia,
 Tanto che la sinistra all' elsa getta
 Di Maûrizio, e vuol morte o vendetta.**

100.

**Nulla si shigottisce il Magi, e prende
 Con ambedue le mani ambo le braccia
 Dell' inimico, e in terra si distende,
 Tenendol forte, e nell' epa gli caccia (108)
 Con furia i piedi, e di nuovo lo rende
 Alla belletta, poscia indi si slaccia, (109)
 E se Macon non ci mettea la mano,
 Pel mezzo lo fendea d' un soprammano.**

101.

Il colpo per disgrazia andò di piatto,
 E invece di stordirlo lo riscosse,
 Ond' ei da rabbia e da vergogna tratto
 L' ardir accrebbe, e raddoppiò le posse:
 Riprese il suo bastone, e tratto tratto (110)
 All' inimico la casacca scosse,
 Che in contraccambio gli forò la pelle,
 Sicchè n' andava sangue a catinelle. (111)


102.

Intanto il ciel s' era vestito a bruno
 Per la morte di Febo suo parente,
 Febo cavallerizzo noto a ognuno
 Dai regni di levante ad occidente,
 E pure al cataletto neppur uno
 Portò fra tanti una candela ardente,
 Mentre da figlie bene accostumate
 Stavan le stelle in camera serrate.

103.

Quando primiero Maûrizio scocca
 In questo dir; che vogliamo noi fare?
 Qui c'è un bujo serrato come in bocca (112)
 E tempo non mi par da zampognare: (113)
 L'altro chetocco avea ferite in chiocca (114)
 E un caldo umor sentiasi spicciolare, (115)
 Rispose, torneremo un' altra volta,
 E senza dire addio, diede di volta.

Benchè nemmeno una goccia di sangue
Versato avesse il Magi, era sì pesto
Che in lui la forza a poco a poco langue,
Come lucerna s' olio non v' è resto:
Onde già frollo, attutito ed esangue (116)
Spulezza es'argomenta tornar presto;(117)
Ma non bastando a reggerlo l'appoggio,
Fu dai compagni alfin portato a gioggio.
(118)



NOTE

DEL

CANTO DECIMO

- (1) *per acciecarlo è pronta a dare un occhio* — (prov.) si vendica con suo danno.
- (2) *e s'aguzza la lancia sul ginocchio* — (prov.) si fa male da sè stessa.
- (3) *bricioli* — pezzetti minuti.
- (4) *rignoso il muso* — come fa il cavallo quando freme.
- (5) *pulandra* — macchina navale che porta mortari e carcasse, onde infestare le città marittime.
- (6) *mi ringuaino* — rimetto la spada nel fodero: qui l' Autore prende questo verbo per rimetto l' animo in pace.
- (7) *spippoli moneta di buon cogno.* — (metaf.) metta fuori moneta di buona impronta.
- (8) *sbuffo* — fremito.
- (9) *chivegli* — parola borghese, cioè chiunque altro.
- (10) *vacci scalzo* — (prov.) vai sicuro, fidati.
- (11) *Benedetto Lancissi* — famiglia del Borgo.
- (12) *ribeca* — specie di chitarra che usano suonare i contadini.
- (13) *Orfeo* — fu finto dagli antichi figlio d' Apollo, e della musa Calliope. Mercurio gli fece dono di una cetra, o sia lira; egli era tanto eccellente

Nel t^a arne melod^a risuon^ani, che fin le cose insensibili allettava. Sposò Euridice figli^a, di Nereo e di Dori, dalla quale fu teneramente amato; ma poco tempo dopo l'imeneo ebbe la disgrazia di perderla per la morsicatura di un serpente, mentre ella fuggiva dal giovine Aristeo che per farle violenza l'assequiva. Orfeo inconsolabile si credè in dovere di rintracciarla sin nei regni della morte; prese egli la sua lira, discese pel Tenaro sulla riva di Stige, e a quella accoppiando il dolce e commovente suono della sua voce, diletto le infernali divinità, e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. Plutone e Proserpina egualmente inteneriti, acconsentirono di restituirgli la sposa col patto però ch'ei dovesse essere preparato a perderla per sempre, senza speranza di più riacquistarla, ove si fosse rivolto a lei per mirarla prima d'uscire dai limiti del loro impero. Orfeo contento del proprio trionfo camminava in silenzio seguito da Euridice. Egli era già vicino al punto d'arrivare al soggiorno dei viventi, allorchè per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo per vedere s'ella di fatti il seguiva; vide dunque la sua sposa, ma per l'ultima volta, poichè improvvisamente ella disparve. Invano tentò di correre in traccia di lei; Caronte non gli permise di ripassare il fiume. Dopo sì funesta avventura non cessò Orfeo di amaramente piangere la perdita dell'amata sua Euridice, e divenuto insensibile all'amore costantemente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Le donne di Tracia che

egli avea disprezzate, approfittarono dei giorni sacri alle feste di Bacco per vendicarsi dell' insultante rifiuto. Trasportate di furore in tempo dell' Orgie, esse lo ridussero in pezzi, ne dispersero le membra, e gittarono la testa di lui nell' Ebro, fiume di Tracia, che nel mare Egeo mette le sue foci.

- (14) *mosca cieca* — giuoco di fanciulli generalmente conosciuto.
- (15) *bissi* — tele di lino, o pauno finissimo che usavano gli antichi, e facevano le vesti più nobili e più stimate.
- (16) *Losco Bonciario* — Marc' Antonio Bonciario Fiorentino, dotto grammatico, poeta ed oratore latino, ha dato in luce molte opere ed una grammatica della lingua latina.
- (17) *Ciprian Soario* — della Compagnia di Gesù che ha pubblicata un' opera d' istruzioni alla rettorica, utile per inoltrarsi nell'arte oratoria.
- (18) *spiattellatamente* — apertamente.
- (19) *gavoccio* — o gavocciolo, — bolla generata dalla peste.
- (20) *polta* — polenda di farina.
- (21) *quisquiglia* — purgamento.
- (22) *starsi colle mani alla cintola* — (prov.) stare in ozio.
- (23) *suonare a tempesta* — (prov.) aspettare un estermínio.
- (24) *nocchio* — nodo.
- (25) *ammuina* — accarezza.
- (26) *stassi sul mille* — (prov.) sta nel grande
- (27) *parlare in punta di forcina* — (prov.) parlare affettato.

- (28) *sputa tondo, e a cutrettola cammina* — (,rov.) fa la saggia — cutretta o cutrettola : uccello detto anche coditremola, perchè quando cammina trema colla coda.
- (29) *ad ogni mò* — ad ogni modo
- (30) *sciamito* — drappo di varie sorte e colori.
- (31) *non si semina sull' onda* — (prov.) non si getta la fatica ed il tempo.
- (32) *non ti scaltro* — non ti faccio il sagace.
- (33) *Lanci* — era un pittore a tempo dell' Autore che dipingeva boschi, montagne e luoghi alpestri.
- (34) *aver fumo senza arrosto* — (prov.) esser povero e superbo.
- (35) *si vende il sol d' Agosto* — (prov.) si danno buone parole senza conclusione.
- (36) *i mucini aperti han gli occhi* — i gattini sono fatti grandi. (prov.) esser divenuto sagace.
- (37) *Corsica* — Isola del Mediterraneo in cui è abbondanza di mele.
- (38) *Semirami* — Semiramide Regina degli Assirj e di Babilonia, donna grande e generosa.
- (39) *tronfia, e padrona a bacchetta* — gonfia ed assoluta dispone.
- (40) *gazzetta* — moneta d' argento equivalente ad una crazia.
- (41) *cuccuria* — rancore.
- (42) *scataluffi* — scappellotti.
- (43) *rombazzo* — strepito, romore.
- (44) *ambieggiando* — camminando col passo del cavallo detto ambio, o sia portante.
- (45) *qui giace nocce* — (prov.) qui è il nodo — qui il duro.

- (46) *assiuoli* — uccelli notturni che fanno il chiù.
- (47) *loto addosso* — (prov.) calpestare, disprezzare, avvilitare.
- (48) *tempellando* — crollando — (qui per metaf.) dubitando.
- (49) *senza temere ortica* — (prov.) senza essere audace.
- (50) *colosso di Rodi* — si dice che fosse una statua colossale in bronzo rappresentante Apollo collocata all'ingresso del porto nella città di Rodi capitale dell' Isola di questo nome situata presso le coste dell' Andalusia. Si dice pure che i vascelli passassero a piene vele fra le gambe di questo colosso che si vuole fosse del peso di circa 720000. libbre, e che fosse rovesciato da un terremoto.
- (51) *quegli che non provar di lupo il morso* — (prov.) quelli che non si sono trovati altre volte al pericolo della battaglia.
- (52) *rovello* — rabbia, stizza.
- (53) *pensan vender la pelle dell' orso prima di averlo morto* — (prov.) si fan bravi, fan gli spacconi.
- (54) *rimbrottan* — rinfacciano, borbottano.
- (55) *Carlo Bruschi, e Maurizio Magi* — due valorosi Anghiaresi.
- (56) *da torre il pan di mano alla versiera* — (prov.) audaci, temerari.
- (57) *Michel Fedeli, e Simon Guidinelli* — di Pieve S. Stefano.
- (58) *Lucarino, Polito, e Baldone* — di Caprese.

(59) *sanno a tempo pigliar la tentazione* — (prov.) non lascian fuggire la fortuna.

(60) *san' dove malatasta* (il diavolo) *tien la cola* — (prov.) sono astuti accorti.

(61) *Bastian di Nino* — di Caprese.

(62) *brevi* — polizzini da scrivervi i nomi da estrarsi a sorte.

(63) *Accrisio Teri* — di Salutio nel Casentino, uomo valoroso al tempo dell' Autore.

(64) *doppotta* — dopo l' ora, dopo gli altri.

(65) *a macco* — a ufo, senza prezzo.

(66) *la berta attaccargli* — (prov.) burlarlo, minchionarlo, poichè berta significa burla.

(67) *nocchie male sbruttate* — nodi malamente tolti.

(68) *il Pisano che pianta lo stendardo* — dopo la pasqua di resurrezione si fa ogni anno nella città di Pisa una fiera che dura quindici giorni. Il primo giorno viene piantata nella piazza una antenna con bandiera spiegata in cima, lo che indica che durante questa fiera i mercanti sono liberi da ogni gabella. Per facilitare la salita e la scesa sopra di essa antenna, sono inchiodate in debita distanza alcune biette di legno.

(69) *bozzagro* — uccello di rapina che si pasce di ranocchie palustri.

(70) *basito* — morto.

(71) *a Sutri è gito* — (prov.) è morto.

(72) *ghermito* — rapito, preso.

(73) *Ercole* -- figlio di Giove e d' Alcmena: è fama che fabbricasse Monterchi, così chiamato corrottamente, ma che il suo vero nome fosse **Mont' ercole**.

(74) *arcole* — volta, e arco: qui per metafora si prende per le gambe che fanno arco al nostro corpo, e lo sostengono.

(75) *buffa* — berrettone con visiera.

(76) *Alessandro Allegri* — poeta bernesco estemporaneo che fioriva in Firenze a tempo dell'Autore.

(77) *pan asmo* — pane azimo, senza fermento.

78) *Erasmus* — fu un eresiarca che per l'avanti era monaco.

(79) *non avrai da me le pere monde* — (prov.) ti renderò il male ed il malanno.

(80) *metamorfosi* — trasformazione.

(81) *ciuffar* — prender fortemente, acciuffare.

(82) *zuffi* — così chiamano a Venezia i birri.

(83) *Agostino* — Filogeni fu chirurgo in Anghiari, era stato per molto tempo infermiere nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ed aveva in moglie una nipote la sorella del nostro Autore.

(84) *voce orcina* — voce d' orco.

(85) *quei rimbaldanzisce* — prende nuova balanza — *egli s'agghiada* — si raffredda molto.

(86) *scusso* — solo.

(87) *non covelle* — qualche cosa.

(88) *martufo* — antico soprannome dato per scherzo ai contadini.

(89) *Don Alessio de' Paglicci* — don Alessandro de' Paglicci d' origine contadino in luogo detto i Paglicci, comune di Toppole, Vicariato d'Anghiari, e quindi servitore della famiglia Testi; ciò non ostante col suo ingegno si dedicò agli

studi, alla lettura di buoni libri ed in specie di poeti volgari, dei quali col beneficio della sua gran memoria recitava a mente gran parte. Si fece in fine sacerdote e pervenne ad essere Cappellan Curato della Chiesa Prioria di Pianettolo ove morì in età di 94. anni.

- (90) *ricci* — scorze spinose delle castagne.
- (91) *ancipite* — dubbioso, incerto.
- (92) *palatina* — malattia che viene agli animali nel palato, per cui mangiano con difficoltà.
- (93) *gnucca* — nuca, zucca, quella parte del capo che cuopre il cervello.
- (94) *panioco* — soprannome di un Anghiarese della famiglia Nuti.
- (95) *brandistocco* — arme in asta, consimile alla picca.
- (96) *vaccio* — prestamente.
- (97) *scrima* — scherma.
- (98) *corbaccion di campanile* — uomo di città, gentiluomo in abito nero.
- (99) *sfracelluto* — interamente disfatto.
- (100) *arrostatto* — dimenato, battuto, difeso.
- (101) *me'* — meglio. — *colta* -- raccolta.
- (102) *madornale* — preso qui per cosa grande.
- (103) *mazzocchio* — propriamente fascio di cose ristrette legate insieme, qui per bastone.
- (104) *sghilembo* — nome che gli schermitori danno ad una tale stoccata.
- (105) *svigna* — fugge.
- (106) *sorgozzoni* — colpi verso la gola. — *stramazzi e stramazzone* — colpi dati di man rovescio, da alto a basso.

2.

Eran ambo in Parigi, e il re promesso
Gli avea d' aiuto ventimila lance,
Ajuto veramente con eccesso
Sebben la Francia fosse quattro France,
Quando a Piero, che fu il ritratto espresso
Della curiosade e delle ciance, (2)
Onde il cognome di Cianciano ottenne,
D' udir negromanzia capriccio venne.

3.

Venne il capriccio, e venne con tal golio, (3)
Per usar questa frase calabrese,
Che non vi messe su nè sal nè olio,
E in pochi giorni l' arte nera apprese,
E il potea far; perchè se dentro al dolio (4)
Dìogene albergava, egli in un mese (5)
Quando aveva faccende, un giorno scempio
Fuor non uscìa, nemmen per gire al tempio.

4.

(6)

L' apprese io dico, e far la speranza
Volle, se il diavol fosse brutto o bello,
E di lui comparire alla presenza
Prima di restar chiuso nell' avello:
Quindi legato a forza, oh gran potenza!
Un follette nel cerchio d' un anello
Gli comandò con voce orrenda e balda
Che lo portasse ritto a casa calda. (7)

5.

Quegli ubbidì di gana, ed in un tratto (9)
 Giunse Cianciano all' infernal palude,
 E in quell' orror vieppiù sicuro fatto,
 (Che talor sfacciataggine è virtude,)
 Chiamò Caronte, il quale accorse ratto (10)
 Con quella barca, ov' egli accolte chiude
 L' alme dolenti, e vide il nuovo incarco,
 Che l' attendea, per passar oltre al varco.

6.

Ei disse; tu chi sei che pria di morte
 Cali ne' regni dello stigio Giove?
 Or non sai tu che dentro alle sue porte
 Chi mette un giorno il piè più non lo muove
 Per ricondursi fuor di quelle storte
 Viottole, ove sempre è notte, ed ove
 Una sì folta nebbia ha il regio ostello
 Che tagliar si potria con il coltello.

7.

Non ti pigliar gl' impicci tu del rosso, (11)
 E lascia del tornare a me la cura,
 Ciancian rispose, e sappi sol che posso
 Gli elementi sforzare e la natura,
 E da tal bestia fo portarmi addosso
 Che vede al bujo, e non pago vettura:
 Pigliami in barca, e non pensar più avanti,
 Come pigliasti Ulisse, Enea e Dante. (12)

8.

Colle buone soggiunse il vecchio arcigno, (13)
 E non chieder servizio minacciando:
 Allora diede quel folletto un ghigno
 Quasi dicesse, son' io che domando;
 Perciò divenne il nocchier più benigno
 Con dir, passa in malora, e lascia il brando,
 Perchè qui, come a Camaldoli vostro (14)
 Non si mettono l'armi dentro al chiostro.

9.

Pian pian cocchiere! oh tu m'hai ben per oca,
 Replicò Piero, ecco la mia patente: (15)
 Io porto l'armi acciò nessun mi nuoca
 Non mai feci a' miei giorni l'insolente,
 Rimbottava colui con voce roca,
 Come quando al villan si cava un dente
 Che prova aspro dolore, e bestemmia
 Vorria, ma non s'arrischia di parlare.

10.

Così cel piglia dentro, e appunto sembra
 Il damerin da spicchio in navicello (16)
 Che della borsa assieme e delle membra
 Monco, briga d'ognor con questo e quello,
 E sempre fora, trincia, sfende, smembra,
 Affetta e squarta come un ravanello
 Chi la vuol seco, e prima che la biacca
 Levi dagli occhi, un'altra mischia attacca.

11.

**S' io dicessi gemea l' annoso legno
 Sotto l' incarco inusitato, oh quanto
 Griderebbero i critici, che degno
 Non è d' eroica tromba il nostro canto!
 Gridino finche han fiato: io far m' ingegno
 Buona minestra, nè di ciò mi vanto,
 Se da qualcun non piglio le granella,
 I tartufi, i prugnoli e la cannella.**

12.

**Faccian gli altri da sè che son provvisti
 A bizzeffe, e ricconi sprofondati;
 A me par molto, come gli alchimisti,
 Trar con pigro soffiâr sughi stillati
 Dalle altrui feccie, o come vili artisti
 Comperar da' mercanti accreditati,
 E spoglio per vestir miei sensi interni
 Senza scrupolo farmi il Pulci e il Berni.**

13.

**Anzi rendo lor grazie, ed a ragione
 Che se nulla ho di buono è tutto loro:
 Ma però come d' Ennio il buon Marone
 Dallo sterco cavava il fulgid' oro,
 Io pel contrario ho trovato invenzione
 Di cangiare in letame ogni tesoro
 Chiuso in quei libri, e mettermi a pericolo
 Di comparir più del mio stil ridicolo. (17)**

Questa digressioncella ho fatto ad arte,
 Per dar tempo a Caronte, il qual sì tardo
 Ha l'andar suo, che s'ei sta fermo o parte
 Appena si distingue dallo sgnardo,
 E miracol non è, mentre nè sarte
 Nè vela, o remi ha il legno, ed un vegliardo
 Di barba lunga più d'alcun penneccchio (18)
 Lo spinge con un pezzo di cernecchio. (19)

Chi vide quella chiatta, ove si varca (20)
 La darsena per ire al porticciolo (21)
 In Livorno, è bastante di tal barca
 A immaginar con l'intelletto solo
 Il moto; perchè quella anche ben carica,
 In paragon di questa vanne a volo.
 Piero grida, isa, ma non c'è rimedio (22)
 Per farla gire, e si crepa di tedio.

Eppur quando gli estinti ella trasporta
 L'aquile avanza, e i veloci rondoni;
 Or volendo raccogliere, quanto importa
 Con belle geometriche ragioni
 Il condur roba viva o roba morta,
 Un che s'intenda delle proporzioni
 Formi gli abachi suoi sulla lavagna
 Con il miscio venuto di Romagna. (23)

17.

Io dirò sol che quando al diavol piacque
 Finì quell' andamento di pilastri,
 E Cianciano saltando fuor dell' acque
 Terminò quel disastro dei disastri.
 Una donna allor nuda, come nacque,
 Atta a far lacrimar gli Zoroastri, (24)
 Fassegli incontro, e disse, che l'usciera (25)
 Della Città di Satanasso ell' era.

18.

E se passar dentro intendea, la mancia
 Porgesse, onde al folletto egli rivolto,
 A quel folletto che menò di Francia,
 Fa tu, disse, con darle poco, o molto,
 E come gatto, subito si lancia
 Dentro la porta con sicuro volto.
 La bruttissima arpia, ch' entrar lo vede,
 Se gli scaglia, e l' aggranfia per un piede.

19. .

E che ti pensi di passare a scrocco? (26)
 Soggiunge, qui si paga la gabella.
 Ei resta quale il debitor già tocco (27)
 Cerca partiti, e in guisa tal favella:
 Io non ho quanto a me di lana un fiocco,
 Guardami la brachetta e la scarsella
 Come s' usa a Pistoja, ad ogni modo (28)
 Cosa non troverai da porre in frodo.

Sganasciava il folletto per le risa (29)
Della contesa loro; alfine a Piero
Parlò: dalle tu gusto, in altra guisa
D' insaccar dentro non far mai pensiero;
Ella su questa entrata è sempre assisa,
E guida ogn' alma all' infernale impero;
Tu non la riconosci, e teco stanza:
Or sappi che si chiama l' ignoranza.

Ella ha mille figliuole e tutte stanno
Sparsè del vostro mondo in ogni parte;
Diversamente mascherate vanno,
E di sedur voi altri adopran l' arte;
Le genti pazze diversi lor danno
I nomĩ, e sempre mescolan le carte,
E quei che un ramo aver di lei non vogliono,
Abbracciano il pedale; e i frutti cogliono.

Vuoi tu vederlo? chiamano potenza
I grandi l' ignoranza, e fanno certe
Cose che hanno del bello in apparenza,
Ma di scender quaggiù son porte aperte.
I vecchi per lo più di provvidenza
Il titolo gli assegnan, nè s' avverte
Che colla stitichezza e coll' usura
Si cala nel profondo a dirittura.

23.

La ignoranza de' giovani s' appella
 Bel tempo, allegro umore e bizzarria,
 E così con la lingua al ver rubella
 Or si mormora, or s'entra in sagrestia, (30)
 Or ad ogni lascivia è, l' alma ancella
 Senza guardarsi come, o per qual via.
 Io non te 'l dovrei dir, ma son forzato
 Teco; quindi l' Inferno è popolato.

24.

Mira le donne; inventano il vocabulo
 D' avvenutezza e leggiadria portando,
 Elevato nel seno un tintinnabulo
 Che fa puttaneggiar di quando in quando
 Fin le matrone; onde il conciliabulo
 Nostro ha concluso che fra lor durando
 Tant' arditezza e libertà, Plutone
 Non ha bisogno d' altra tentazione.

25.

E quegli stessi tinti in zafferano
 Colli torti che fingono il Senocrate, (31)
 Biasiman l' ignoranza, e sotto mano
 La cercan, come fece i mali Ippocrate, (32)
 L' avarizia entro lor passa ogni umano
 Confine, e benchè il dito tenga Arpocrate (33)
 Al labbro suo, quattro o cinque ore espresse
 L' arti del dir gli mostra l' interesse.

26.

**Torre ai pupilli il paterno retaggio
 E farsi a torto istituire eredi
 Rassembra il non plus ultra dell' uom sag-
 Ma t'inganni ignoranza che lo credi;(gio,
 Perchè quindi a te stessa ampio passaggio
 Alla città del pianto aperto vedi:
 Io mi ci adiro, e conoscerlo puoi,
 Perchè tal ciurma increbbe ancor a noi.**

27.

**Che debbo io dir di quei dottori sciocchi
 Che vanno assottigliando opinioni,
 Acciò contro il dovere Astrea trabocchi(34)
 E vengano dal premio le ragioni?
 Tu vedrai ben quanto gran turba fiocchi
 Quaggiù di questi iniqui mascalzoni,
 E non minore è quella de' casisti
 Spropositati ed altri scritturisti;**

28.

**Che disseminan massime e sentenze
 Da non le credere i bambini in culla,
 Ed allargan perciò le coscienze
 Che non si fan più scrupolo di nulla;
 Queste lor sottilissime eccellenze
 Dan nome all' ignoranza di fanciulla
 Primogenita in cielo, e son condotti
 A perdizion, perchè? per parer dotti.**

29.

Basta in somma, anche a te fa di bisogno
 Porgere il suo tributo all' ignoranza,
 Senza questo nemmen potresti in sogno
 Aver l' ingresso nella stigia stanza.
 Se non porti moneta di buon cognò
 Ciò nulla importa; per serbar l' usanza
 Toccala gentilmente sotto il mento,
 Che non cura costei d' oro e d' argento.

30.

Quantunque fosse così laida e brutta
 Da fare spiritar fino Astarotte,
 Ad ogni modo al suo collo si butta
 Piero, la palpa, e il mal boccone inghiotte;
 Solleticata s' abbonisce, e rutta
 Con tenerezza vonita interrotte
 Da sospiri sonanti e badiali,
 Formati dal cannon dei serviziali.

31.

Entra allor col Folletto in compagnia
 Cianciano, e va per un segreto calle
 Inspiando coll' occhio se osteria
 Vedesse per fortuna in quella valle,
 O almen potesse a gente che ci stia
 Dimandarne; quand' eccoti alle spalle
 Sentì un latrato come di mastino,
 Onde pensa alle case esser vicino.

32.

**Par s' ingannò; perchè sopra la sabbia
 Cerbero vide starsene disteso, (35)
 Che con tre lingue si lecca sei labbia
 Di sangue lorde, come fuoco acceso
 Negli occhi, e mostra ben l'interna rabbia
 Ricordevol di quando egli fu preso
 Dal forte Alcide, ed or vedendo un vivo,
 Quanto più s' accanisca io nol descrivo.**

33.

**Tremava Piero, allor l' amico socio (36)
 Disse, sta forte, e non aver sospetto;
 Lascia a mia schiena pur questo negozio,
 E in così dire il cortese folletto
 Gli getta una focaccia, indi con ozio
 Si può gir oltre, mentre il muso stretto
 Quegli si badalucca alla pasciona, (37)
 Nè colla voce sua l' anime introna. (38)**

34.

**Passa ed attentamente il luogo squadra, (39)
 Esaminando ben quanto c' è dentro,
 Per poter ritornato dar la quadra (40)
 A quanti ragionar del basso centro;
 E lo facea, se la memoria ladra,
 Quando egli hen fu penetrato addentro;
 Non lo tradiva, e delle cento nuove
 Cose si scordava ei novantanove.**

35.

Pur ricordossi ch' egli di gran buffa (41)
 Vide una donna il capo ricoperta,
 Che in pretension ringallettita sbuffa, (42)
 E le vicine sue morde e diserta,
 Tanto che mal può dipartir la zuffa
 Satan istesso colla bocca aperta
 Stando per ingoiarla, in tal maniera
 S'intoppa con ciascuna ontosa altiera. (43)

36.

E domandando che gumedra è questa (44)
 Tanto fastosa e tanto contumace,
 Che fin dentro l' inferno alza la cresta,
 Nè meno sa passar con l' ombre in pace?
 Disse il folletto, alla cera rubesta (45)
 Ed a certi atti sconci ch' ella face
 Dovresti pure averla ravvisata,
 Perchè vivendo ancor fu indiavolata.

37.

Nacque costei nella città dei fiori,
 E visse altrove e mai non fu fanciulla,
 Perchè dedita sempre ai vani amori
 Si crede l' onestà perdesse in culla:
 Parto ben somigliante ai genitori,
 Che la religion sempre per nulla
 Stimaro, e con un cuore al mal propenso
 Ebber per numi la finzione e il senso. (46)

38.

Lasciala star che paga ora la pena
 De' belletti, de' crini accialdonati
 E degli odori, onde fu sempre piena,
 Sacchi intieri di polver consumati;
 Sta nello sterco per fino alla schiena
 Ed i capelli sono attorcigliati
 Per gastigo di tante gale e mode
 Tutti con le lucertole a tre code.

39.

Mira quell' altra lì gretta di tigna, (47)
 Che non ha sulla zucca un sol capello,
 E' di lei madre, ed alla stessa vigna
 Pigiando empì la botte ed il tinello,
 Nè di lor meno agli àmanti benigna
 Fu la suora, la moglie del fratello,
 La bisavola, l' ava, e infin dir lece
 Oh casa tutta lorda d' una pece!

40.

Quella che con li pettini da lino
 E' scardassata per filarsi a rocca,
 Nacque in Citerna, luogo a voi vicino, (48)
 Tu puoi veder che non ha dente in bocca,
 E questo in pena dell' aver perfino
 All' ossa divorato quella sciocca
 Generazion, che per amor di lei
 In pegno die' la coltrice agli ebrei.

Questa morì d' un rovescio di sdegno,
 E però tanta rabbia anche riserba:
 Perchè le nacque sulla fronte un segno
 Nè guarirla poteo liquore od erba.
 Che non fece di lei l' audace ingegno
 Per non parere in sull' etade acerba
 Vecchia, e portar quella palestra impressa,
 Per cui l' impudicizia si confessa?

Olio di talco, essenza di mortella,
 Zucche e baccelli assieme distillati
 Con bengioino e scorze di cannella
 I mesi interi furono adoprati;
 Medicinossi, e d' una fida ancella
 Presi i primieri fiori mesticati
 Con polveri diverse e varia biacca
 Alfin fermossi, sazia no, ma stracca.

E vedendosi priva degli amanti
 Se n' agghiadò, e dipoi diede in un' etica
 Tanto che bestemmiano i Numi santi
 Morì come una turca ed un' eretica.
 Costei non ebbe funeral nè pianti,
 Nemica a tutti, rignosa, bisbetica, (49)
 E gli stessi che prima la godettero
 Ogni memoria del piacer perdettero.

Non lungi è un'altra che corrosa ha il naso,
 Ed una spenta delle due lanterne, (50)
 Landra, che tanto l'un che l'altro vaso (51)
 Stimò morfendo in bettole e taverne, (52)
 O fosse giorno, o il sol giunto all' occaso
 Maestra infame di lascivie eterne,
 Ma come tu la vedi tutta croste,
 Fece, non dubitar, conti coll' oste. (53)

Ebbe nome Lucrezia, e fu da Lucca
 Del nome infamia, e del mestiero infame,
 Che se del crin dei morti ornò la zucca,
 Or di bollente ragia e di catrame
 Sè la sente bagnata, e in sulla gnucca
 Prova il martir delle roventi lame:
 Quindi almeno apprendesse ogni alma im-
 A non far giammai torto alla natura. (pura

Queste eran donne, e non mancavan maschi,
 Che la ragion sommessero al talento;
 Ed infra gli altri ravvisò due guaschi
 Che si curavan col vivo arïento,
 Ma come in vita di vermi fur paschi,
 Così da quelli in morte ebber tormento;
 E dopo morte ancor durano, infermi
 Di mal francese e mangiati da' vermi,

Questa è la cruda e disperata piaga

A cui non val liquore, non vale impiastro;
Così del ciel la man, se indugia paga,
Con vergogna, con pena e con disastro;
Un rio fetente ogni lor membro allaga,
E non ci arriva scienza di mastro,
Perchè quantunque breve tregua faccia,
Non concede mai pace nè bonaccia.

Lasciamo andar, dicea Piero, sì lorda

Gente; ove stanzian gli avari pitocchi?
E l' altro, mira un che l' orecchia sorda
Tenne a chi in carità chiese baiocchi; (54)
E per gastigo ora l' inferno assorda
Co' prieghi suoi gremito di pidocchi, (55)
Nè si ritrova alcun tanto tartufolo,
Che almen gl' impresti un pettine di bufolo.

Cianciano di natura sua pietoso

Messe mano alla spada per grattarlo,
Se non che disse il Folletto cruccioso
Lascialo star ch' è peccato aiutarlo;
Se mai non diede piacer, nè riposo
Egli a sè stesso, perchè vuoi tu farlo?
Dee provar nell' Inferno eterna guerra
Chi in pace non mangiò boccone in terra.

Io dovrei pur conoscerne qualcuno,
 Disse allor Piero, e ben bene allumava;
 Rispose l' altro, studio inopportuno
 Adopri, perchè tanto loro aggrava
 La forza dello stento e del digiuno,
 Che la sembianza d' uomo ne dilava,
 E li riduce in modo tal che paia
 Ciascun d' essi uno scheletro o un' ossaia.

51.

Intanto certi diavoletti in zoccoli,
 Per arroger tormento alla lor pena, (56)
 Portavan piatti amplissimi di broccoli,
 E di vin rosso una gran tazza piena,
 E facean lume lor con certi moccoli
 Sottili sì, che si reggeano appena;
 Quando stendean la mano a dar di piglio
 Il tutto se n' andava in visibiglio. (57)

52.

Talor di lenti le scodelle offerte
 Le faceano infilar col puntirolo,
 E quando avean di già le labbia aperte
 Le ingoiava uno spirto marfalo. (58)
 E poi che un pezzo con dilleggi e berte (59)
 Loro accresciuto avean la fame e il duolo,
 Presi pel mento gli facean dir, pivo,
 Io doveva mangiar quand' era vivo.

53.

Di quei che dissiparo i patrimoni,
 Ficcandosi ogni cosa entro i budelli,
 Altri in un palo arrostiano i demoni
 Appillottati come fagianelli,
 Altri tagliati in fette ed a bocconi,
 Friggevan come fegato e granelli,
 E così cotti e bene stagionati
 In tavola ai compagni eran portati.

54.

Ma siccome da un vermine risorge
 L' alma fenice, e si conserva ognora;
 Così di dentro un baco uscir si scorge
 A quei che lor mangiare, e sbucar fuora
 Dal baco il ciacco stesso, a cui si porge(60)
 Per cibo quei che lui mangiò pur ora:
 Talchè a vicenda fritti, arrosti, allessi,
 Come mangiare il suo, mangian sè stessi.

55.

Qui due ne riconobbe a prima vista
 Come due berlingacci e tondi e grassi;
 Il primo fu poeta, e fu marmista, (61)
 Improvvisò per vicoli e per chiassi;
 L' altro ottenne di mezzo un priorista
 L' ereditade, e fu di casa Sassi;
 Visser senza infortuni e senza liti,
 E a suon di trombe si morir falliti. (62)

56.

Non dispiaceano al Nomi i buon bocconi,
 Perciò guatava ei volentier costoro,
 E spingerlo convenne coi punzoni
 A quel folletto dal colloquio loro,
 A mirar certi eccelsi torrioni
 Carchi di gemme e ricoperti d' oro
 Che avevano più fumo nella cima,
 Che non vuol forme la materia prima. (63)

57.

Vide fra gli altri un che parer maggiore
 Volea di quel che fosse in veritate;
 Di Ghirone gran tempo fu auditore,
 E facea spiritar con le bravate;
 Questi mattina e giorno tre o quattr'ore.
 In frottole spendeva ed in baiate; (64)
 Poi si mostrava al popol con orrende
 Sembianze e tutto colmo di faccende.

58.

Ascoltar non volea l' altrui discorso,
 E se a perseguitar pigliava alcuno
 O ad inalzarlo, non finiva il corso
 Prima che giunto ei fosse sopra ognuno,
 E depresso in tal guisa che soccorso
 Non restasse per lui poscia opportuno:
 Volea per vizio attorno molta gente
 Abbracciar troppo, e non spedir mai niente.

59.

Il suo gastigo nell' infernal chiostra,
 Per conformarsi al vizio in vita usato,
 E' d' adoprarsi con burbante mostra (65)
 Vicino a un calderotto ed isbracato,
 Ove s' affina con la fiamma nostra
 Zuccherò di Venezia giulebbato,
 Dentro di cui senza riposo infonde
 Torsi, ch' egli confetta, e rape monde. (66)

60.

Passa e mira notar dentro uno stagno
 D' umano sangue un che morendo acceffa
 Con orribil sembianza il suo compagno,
 E l' ira sopra il mal volere aggueffa. (68)
 Ma riporta di ciò poco guadagno,
 Perchè fa quegli a lui la stessa beffa (69)
 Che Flegia, spietatissimo demonio, (70)
 Imprime tutti col medesimo conio.

61.

Riconosce Giancesi quei sanguinari,
 Ch' ebber nome un di Conte, un di Marche-
 Il cui mestiero era nutrir sicari, (se,
 Perchè questi anche a lor davan le spese:
 Una carnicina per denari
 Facean di gente che mai non gli offese,
 Ed ambo alfin per giudizio divino
 D' archibusata tiraro il calzino. (71)

Il Conte ha barba rabbuffata e grande,
 L' altro dei primi fior segna la guancia;
 Quei nacque dove il Ren poc'acqua spande,
 Questo il principio suo vantò di Francia;
 Ma del ciel la giustizia alle vivande
 Mesce pesato il pepe alla bilancia,
 E rare volte qual Caino sguazza
 Che l' innocente Abel mena alla mazza.

Quindi fece passaggio agl' invidiosi,
 È il lor gastigo esaminar poteo
 Diverso a quel che scrisser due famosi
 Poeti, e vider già, Dante ed Orfeo;
 Perocchè in man tenevano ingegnosi
 Occhiali come quei del Galileo,
 Che le cose lontane e le vicine
 Grandi apparir facevan di piccine.

Con questi rimirando i beni altrui
 Era loro un tormento impareggiabile,
 E le formiche apparivano grui,
 E le porche gli spazi immaginabili,
 Quinci in comparazion di questi, i sui
 Giacean angusti, vili e dispregiabili,
 E s'affliggeano in guisa tal, che addosso
 Se gli attaccava la pelle sull' osso.

65.

Femmine vide, armate di linguacce
 D' aspidi, avvelenar d' altrui la fama,
 Ed in giro menar le loro stacce (72)
 Senza distinguer tra pedina e dama;
 Aveano queste per lo più due facce
 Ed un pieno panier di sottil trama;
 Ad oprar male eran mezzane, e quando
 Lor venia il taglio ne metteano il bando.

66.

Perciò di quelle un brutto diavol ghezzo (73)
 Il cuore strappa, e glie lo attacca in fronte,
 E cogli unghioni a mosaico nel mezzo
 V' istoria, e rende le lor colpe conte.
 Ogni altra le vagheggia con disprezzo
 Ridendo, e le moltiplica con onte;
 Nè si trova tormento eguale a quello
 Di portare evidente un tal cartello.

67.

Stavan gli accidiosi in un cantone;
 Pien' di lasciarmi stare e di pigrizia,
 Se non quando Minos con un bastone,
 Di quei che il pellegrin porta a Galizia,
 Gli pungola, gli stimola, e carpone
 Gli manda in pena della lor nequizia,
 E vanno, tanto può l' antico vizio,
 Come agnel che è condotto al sacrificio.

68.

L' antico vizio tanto può, che pare
 Più difficile a lor muovere un passo,
 Ch' ogni peregrinaggio d' oltremare
 Non si parrebbe a piede al prete grasso;
 E s' egli assolta un può di confortare(74)
 Quei col bordon, fermansi a capo basso,
 E russo, e sbadigliano, e s' accozzano,
 Come porci che al trogol broda ingozzano.

69.

Per conoscerne alcun s' affissa e scuopre
 Quel che era stato consol di Carrara,
 Pigro al ben fare e pronto alle mal opre,
 Uso ogni passo aver polpette a stara;
 Con una veste all' armena si cuopre,
 E minestre in un cantero prepara
 Di scorpioni impastate, in quella foggia
 Che gli pregaro anche i fratelli a moggia.

70.

Stavano incatenati in un capanno
 I villan che bestemmian colle mani, (75)
 Nè di questo poi scrupolo si fanno,
 Benchè spogliasser tutti i monti e i piani;
 Poi reputan peccato se diranno,
 Canchero al becco, o ti mangino i cani:
 Per pena lor certi demoni in cappe
 Radevano la barba colle zappe.

71.

A ladri poi delle fatiche industri,
 Dico delle fatiche dell' ingegno,
 Con cui nel mondo si fecero illustri,
 Benchègli avesse il biondo Apollo a sdegno,
 Quelle cannuccie che in luoghi palustri
 Nascono, assottigliate al maggior segno,
 Erano messe infra l' unghie e le carni,
 Poi dentro rotte, acciò la punta incarni.

72.

Pena adeguata a chi pensò d' Esopo
 Imitar la notissima cornacchia,
 Che d' acerbe punture sia lo scopo,
 Mentre chi'l suo richiede attorno gracchia;
 E s' adoprare non vollen, quando d' uopo
 Facea, le mani i dottoron da pacchia,
 Or con tormento estremo e con vergogna
 Non si posson neppur grattar la rognà.

73.

A color che sacrilega la bocca
 Torsero contro al facitor superno,
 In falde liquefatte il piombo fiocca
 Sopra la lingua, come neve il verno,
 Talor con infocato ferro è tocca,
 E frigge, e spuma, e così con alterno
 Cambio il san Biagio suo tocca a ciascuno
 Di questi iniqui senza gusto alcuno. (76)

74.

A un pazzo ingegno che tenea distinto
 Ogni Dio sui botton della casacca,
 E così quale è a bestemmiare accinto
 Il suo bottone storce, il morde e ammacca;
 Un diavol di filigine dipinto
 Con una scure in quattro il cranio spacca,
 E per lo squarto la lingua gli svelle,
 Che battuta riduce in mortadelle.

75.

Certi guasta mestiero, ai nostri antichi
 Inauditi, si stanno in un postribulo,
 Come sarian poetacci impudichi,
 Degni della mazzuola e del patibulo,
 Asini, che non vaglion tanti fichi,
 Eppur me' di Leonida e Trasibulo (77)
 Si beccan su l'alloro, e il volgo insano
 Li porta nella palma della mano. (78)

76.

Medici putativi e sol di nome,
 Che di Galen non vider la coperta,
 E fanno le ricette, Dio sa come,
 Anzi le malattie mettono in berta. (79)
 Certi giuriconsulti che alle chiome
 Impiegan tutti d'Arabia deserta
 E Petreja i profumi, e poi nel resto
 Non conoscono il segno del digesto. (80)

Certi oratori il cui pregio maggiore
 E' l' imparare a mente un foglio scritto,
 Sebben talvolta al bisogno migliore
 Sgarra lor la memoria, ed hanno fritto.
 Certi che fanno l' arte di Lettore,
 Nè san ripeter a rovescio o a dritto,
 E s' è lor mossa una difficoltà,
 Mutan ragionamento, e vanno in là.

Molti filosofastri neoterici (81)
 Di titol, ma però neutri in essenza,
 Che facendo i geometri e gli sferici,
 Non distinguon dall'atto la potenza;
 E mi ricordo che un giovin da Lerici
 Fece ad un confessare in Sapienza
 Con socratica massima rifatta,
 Che non se ne sapeva buccicatta. (82)

A costoro d' inchiostro un argomento
 Fa un diavolo speziale in vari modi,
 Bastante ad ammolir più d' ogni ungento
 Il colosso medesimo di Rodi, (83)
 E di sotto recendo quel che drento
 Tengono, resta il corpo senza frodi
 Con la crosta diafana, e trasparente
 L' interno lor bisogno d' imparare.

Così convinti son collati come (84)
 I mariuoli d' Assisi al perdono,
 Che quasi di carnacci fosser some
 Gettansi da una rupe in abbandono,
 E tombolando chiamano per nome
 Quanti nelle tanie descritti sono,
 Ma il canapè due braccia sopra terra
 Reggendogli, alla morte il varco serra.

Pur nondimeno i diavoli son diavoli,
 E chi cercasse un buono in quei dirupi
 Farebbe chente a tempode' nostri avoli (85)
 Quel sempliciotto che accappava i lupi; (86)
 Perciò come le costole de' cavoli
 S' allargan loro e scappan fuor dai cupi
 Petti, la milza, il fegato, il polmone,
 Tanto hanno poca grazia e descrizione.

Un prato indi mirò di turbe pieno
 D' ogni ordin, d' ogni sesso e d' ogni etade;
 Queste come i destrier mordere il freno
 Eran costrette fuor di libertade:
 Valigie avean chi più gravi e chi meno
 Di cortesia, d' affetto, d' umiltade,
 Di cancheri, di rabbie, di roveli
 Di gelosie, d' affronti e di martelli.

E le portavan sopra i terghi ignudi
 Altri con pazienza, altri gridando;
 Altri contro sè stessi acerbi e crudi
 Adopravano il toseo, il laccio, il brandò;
 E par che s' affatichi ognuno e sudi
 D' un fanciullo al pazzissimo comando;
 Che lor forbotta, dileggia, e malmena, (87)
 Come se fosser schiavi da catena.

Il tormento maggior ciò non ostante
 E' che sospiran d' una lupa il guardo,
 E stan le intiere notti al suo d' avanti
 Adorato covil, quando più tardo
 Hanno il corso brumale, o del fiammante
 Sole giacciono esposti al vivo dardo,
 Quand' ei fa il vin d' agresto, e il grano secca,
 Ed il rigogol l' uve e il fico becca.

Poi vedono ad un altro l' uscio aperto,
 E quei resta di fuor, questi va dentro;
 Un altro di sua grazia è sempre incerto,
 E se più studia penetrarci addentro,
 Beccasi i geti, e predica al deserto; (88)
 O vuol che il grave non discenda al centro
 Quando si pensa con ossequj e doni
 Insegnare a una bestia le ragioni.

Che luogo è questo, e chi v'è tormentato?
 Ciancian domanda; e risponde alle sue
 Voci il Folletto: io formo un argomento
 Che tu alla capannuccia faccia il bue;(89)
 Perchè dalla maniera dello stento
 Si sarebbe avveduto Cimabue, (90)
 E di due mesi i cucciolin poppanti, (91)
 Che questo sia l' inferno degli amanti.

Tanto di là, quanto di qua la stessa
 Pena soffron gli sciocchi e un solo inferno,
 E da molti di lor ciò si confessa,
 Ma quello han transitorio e questo eterno:
 Per conoscere alcun Piero s' appressa,
 Dicendo, s' avessi io di lor governo,
 Gli vorrei liberar da tanta pieta
 A forza di bastone e di dieta.

E tante mascalcie scuoprì, che stucco (92)
 Restossi, e di saperne più fu stracco,
 E imparò che siccome il re del trucco(93)
 Ogni donna traballa, ogni uomo è fiacco,
 E però disse quel che detto cucco
 Ricucchi avea, già colmo pinzo ho il sacco:
 Chi proferì che donna è danno, sciocco (94)
 Parve a qualcuno, eppur diede nel brocco.

89.

Così per ritornar più volte volto
 Ebbe la mente assieme ed il visaggio,
 Quando il Folletto a lui, che pensi, o stolto?
 Pensi tu che dell' orto sia il viaggio? (95)
 Finisci adesso, e non ci manca molto,
 Indi agli elisi troverem passaggio:
 Affissa l'occhio per questo pertugio,
 Ch' io t' apro, ma rimira senza indugio.

90.

Disse, aprì, chiuse, in un sol tempo il tutto,
 Che l' altro strabiliò di tanta fretta, (96)
 E vide uomini in abito di lutto,
 Che parean l' astinenza benedetta,
 E l' uno l' altro giostra, e guata, instrutto
 In quel giuoco che chiamasi a civetta,
 E chiedendo chi fosser quelle genti,
 Rispose, ei sono i perfetti apparenti.

91.

Altro di questi non ti posso dire
 Perchè fansi da loro un mondicino;
 Il qual costuma al vostro contraddire,
 E tirar tutta l' acqua al suo molino.
 Hanno ricchezza, seguito ed ardire,
 E ne san più d' Erasmo e di Martino. (97)
 Si tengono serrati in quel cantone,
 Acciò non mettan qui confusione.

92.

Nè ti maravigliar perchè del negro
 Sanno far bianco, e fascio d' ogni lana,
 Lo stato mesto vendon per allegro,
 Per pietà santa l' avarizia insana.
 Quando allosfratto già vicino è l'egro, (98)
 E del dì estremo batte la diana,
 Promettendogli il cielo in su due piedi,
 Questi si fanno istituire eredi.

93.

E dicono sì ben, che i propri figli
 Spogliar del suo si chiama perfezione,
 E per necessità che ognun s' appigli
 A lor palliatissima estorsione,
 Seguendo gli autorevoli consigli
 I buon consorti e la persuasione
 D' una cotal rettorica eloquente,
 Che nel gabbar con arte è onnipotente.

94.

M' era scordato che chiunque sia
 Gli biasima, gli aborre, e pur gli vuole,
 Tal che pare abbian fatto una malia
 A quanti ha sotto la sua coppa il sole,
 Onde in educazione ad essi dia
 Ed in custodia la moglie e la prole,
 E quantunque in caleria non gli sieno (99)
 Gli ascolti ognun, nè possa far di meo.

95.

Questa è la prima volta ch' io gli ho visti,
 Disse allor Piero, che fra noi non stanno;
 Con tutto ciò per volponacci tristi
 Io gli ho squadrate, e tali altrui parranno.
 Rispose l' altro, quando soldi acquisti
 Qualche buon levaceci, vi verranno; (100)
 Pur volci ad allettargli boccon grossi,
 Chè non uccellan questi a pettirossi.

96.

E forse occuperanno una mattina
 Il più bel posto della patria vostra,
 E dove adesso lo stame s' affina, (101)
 Sorgerà la meschita oppur la chiostra. (102)
 Così a chi degno saria di berlina
 La sciocchissima plebe il capo inostra,
 E il gregge a custodir vengon chiamati
 Dallo stolto pastor lupi affamati.



NOTE

DEL

CANTO UNDECIMO



- (1) *scilinguagnolo* — filetto nervoso sotto la lingua che impedisce di parlare con franchezza quando non è ben tagliato ai bambini appena nati.
- (2) *ciancie* — burle, scherzi.
- (3) *golio* — (parola calabrese) appetito, desiderio straordinario.
- (4) *dolio* — botte da conservare il vino. Latinismo poco usato, del quale si è servito per la rima il nostro Autore.
- (5) *Diogene* — filosofo antico della Grecia. Si legge nella sua vita che dimorava dentro una botte, quale rivolgeva secondo che desiderava o l'ombra, o il sole.
- (6) *scempio* — solo, semplice.
- (7) *folletto* — spirito aereo, uno di quei demoni che si crede da alcuni che stiano nell'aria.
- (8) *casa calda* — (frase) inferno, casa del diavolo.
- (9) *di gana* — di gran voglia.
- (10) *Caronte* — crederono i Gentili che fosse figliuolo dell'erebo e della notte, e che fosse il nocchiero del fiume acheronte, quale portava all'altra riva le anime dei dannati.
- (11) *non ti pigliar impacci tu del rosso* — non

- (11) *Ulisse, Enea e Dante* — Omero nella sua Odissea finge che Ulisse andasse all' inferno e passasse il fiume nella barca di Caronte. Il simile finge Virgilio che facesse Enea, ed altrettanto figura Dante nel suo inferno.
- (13) *arcigno* — aspro, crudo.
- (14) *Camaldoli vostro* — nel sacro eremo di Camaldoli situato nel Casentino sul giogo dell'alpe non si potevano portare armi di sorte alcuna da quelli che andavano a visitare quel santuario, e dovevano depositarle in mano del portinaro.
- (15) *oh tu m' hai ben per oca* — (prov.) tu mi stimi stolto.
- (16) *il damerin da spicchio* — era un giovine al tempo del nostro Autore, di bell' umore e frequentemente mescolato in risse.
- (17) nelle ottave 11. 12. e 13. il nostro poeta si protesta di aver tolto da più Autori ciò che gli accomodava; risponde ai critici che egli s'ingegna di far buona minestra, se non col suo, almeno con quel degli altri pigliando da loro, che son provvisti in abbondanza, le granella, i tartufi, i prugnoli e la cannella. Gli pare di fare assai, assomigliandosi agli Alchimisti che dalle feccie altrui traggono l'oro con le loro fatiche, ed ai vili artisti che comprano merci dai più accreditati mercanti; così egli dice avere spogliate le opere del Pulci e del Berni per abbellire il suo poema, nel quale se esiste qualche cosa di buono, è tutta di loro. Dice in fine di aver mutato in sozzo letame le loro più belle e preziose cose operando al con-

trario di Virgilio che seppe trar l' oro dalla
feccia di Ennio, e convertire in tesoro le più
vili cose.

(18) *pennecchio* — quantità di lino da filare accom-
modato sulla rocca.

(19) *cernechio* — bastone assai corto.

(20) *chiatta* — barca poco fonda.

(21) *darsena* — parte interna del porto

(22) *isa* — voce marinaresca, che pronunziano i
capi di nave quando vogliono che i marinari re-
mino, e spingano innanzi.

(23) *mischio venuto di Romagna* — pietra bianca
detta da sarti, che serve anche per scrivere, e
far numeri sulla pietra di lavagna.

(24) *Zoroastri* — Zoroastro, riformatore della
religione degli antichi Persiani, fu veduto sor-
ridere il giorno del suo nascere.

(25) *usciera* — portinaja.

(26) *a scrocco* — senza spesa.

(27) *il debitor già tocco* — I messi o birri del
Magistrato della mercanzia di Firenzuola, quando
dovevano far precetto ai debitori, gli toccavano
parlando loro con questa formula — *io ti tocco
ad istanza di N. N. creditore per tanto debi-
to ec.* — ciò serviva per cedola scritta, e questo
atto si chiamava il tocco.

(28) *a Pistoja* — Costumava alle porte di questa
Città di frugare rigorosamente tutti quelli che
entravano e sortivano, acciò niente fosse frodato
alla gabella che dovevano pagare.

(29) *sganasciava per le risa* — rideva smoderata-
mente.

- (30) *or s' entra in sagrestia* — (prov.) *s' entra nel vivo.*
- (31) *Senocrate* — filosofo ateniese; da esso impararono i filosofi greci a ridurre la filosofia naturale alla morale.
- (32) *Ippocrate* — medico eccellente creduto dal volgo figlio del Dio Esculapio. Visse 104. anni. I suoi libri sono tenuti per oracolo ed in grandissima stima.
- (33) *Arpocrate* — figlio d' Osiride e d' Iside, Dio Egizio detto del silenzio; è rappresentato col dito indice incrociato alla bocca, dal che nacque il proverbio: fare ad alcuno Arpocrate, cioè imporgli silenzio.
- (34) *Astrea* — figlia d' Astreo re d' Arcadia e dell' aurora, o secondo altri di Giove e di Temi. I poeti danno il nome di Astrea a Rea moglie di Saturno, e sotto questo nome la considerano come la dea della giustizia; dicono ancora che formò il segno della Vergine nel zodiaco. Questa dea dipingevasi sotto le sembianze di una vergine di sguardo severo e formidabile, con una bilancia nella destra mano ed una spada nell' altra.
- (35) *Cerberò* — cane di Plutone e dell' inferno; aveva tre teste, ed era suo ufficio di custodire l' inferno, di impedire che ne uscissero le ombre, e che vi penetrassero i vivi. E' favola che da Ercole detto Alcide fosse tirato fuori dell' inferno per quella spelonca che non è molto lungi dal Tenaro di Lacedemonia, la quale dai poeti fu creduta la porta dell' inferno, cantando Virgilio Georg. Lib. IV. v. 466.

Tuenarias etiam fauces, alta ostia ditis,

(36) *sozio* — socio, compagno.

(37) *si badalucca alla paseiona* — si trattiene alla pastura.

(38) *introna* — stordisce, sbalordisce.

(39) *squadra* — minutamente osserva.

(40) *dar la quadra* — (prov.) dar la burla.

(41) *buffa* — berrettone a visiera.

(42) *ringallettita sbuffa* — stando nel grande fremito di rabbia.

(43) *ontosa altiera* — ingiuriosa.

(44) *gumedra* — burla; qui si prende per soggetto strano.

(45) *rubesta* — fiera, feroce.

(46) Il nostro Autore descrive la disonestà nelle ottave 35. 36. e 37.

(47) *gretta* — sordida.

(48) *Citerna* — castello nello Stato Pontificio distante tre miglia dalla terra d'Anghiari. Pretendono alcuni che questo castello fosse l'antica Città detta Biturgia; ciò però non sembra credibile, perchè non vi si scorgono nè segni, nè vestigia alcune di antichità.

(49) *bisbetica* — stravagante, difficile a contentarsi.

(50) *ed una spenta delle due lanterne* — cieca da un occhio.

(51) *landra* — meritrice.

(52) *morfendo* — mangiando assai.

(53) *fece conti coll'oste* — (prov.) patì dopo di aver goduto.

(54) *l'orecchia sorda tiene* — è senza pietà.

- (55) *gremito* — pieno, colmo.
- (56) *arrogere* — accrescere, aggiungere.
- (57) *se n' andava in visibiglio* — (modo basso) spariva dagli occhi, andava in fumo. (*visibiglio*, o *visibilio*; parola corrotta da *fuggire*, *andare invisibile*.)
- (58) *spirto mariolo* — spirto fraudolento, scelerato.
- (59) *berte* — scherni, burle.
- (60) *ciacco* — porco.
- (61) *marmista* — poeta estemporaneo che va a cantare ai marmi di Firenze.
- (62) *a suon di tromba si morir falliti* — allude alle vendite dei beni dei falliti che ordinariamente sogliono farsi a suon di tromba, cioè all' incanto.
- (63) *materia prima* — è un principio fisico aristotelico, che ha l' appetito di ricevere tutte le forme.
- (64) *frottole e bajate* — favole e burle.
- (65) *burbante* — vanagloriosa — viene dal verbo *burbansare*, *vanagloriarsi*, *vantare*.
- (66) *torsi* — gambi.
- (67) *acceffa* — afferra coi denti, ammorza, morsica.
- (68) *aggeffa* — ingabbia, racchiude, — da *gueffa* che significa *gabbia*.
- (69) *bessa* — giuoco, scherno, derisione.
- (70) *Flegia* — figlio di Marte e di Crisa. Ebbe una figlia detta Coronide, la quale fu sedotta da Apollo, e divenne madre di Esculapio. Flegia per trar vendetta dell'ingiuria che aveagli fatta

questo Dio appiccò il fuoco al tempio di Delfo. Gli Dei per punirlo lo precipitarono nel Tartaro, ove sta in continuua apprensione per timore che gli cada addosso una rupe che gli pende sul capo. Virgilio (*Aeneid. Lib. VI. ver. 618.*) di lui disse.

..... *Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras.*

Discite justitiam moniti, et non temnere divos.

(71) *tiraro il calzino* — (prov.) morirono.

(72) *ed in giro menar le loro stucce* — (prov.) parlare pubblicamente male di tutti.

(73) *ghezzo* — nero.

(74) *assolta* — tralascia.

(75) *che bestemmian colle mani* — (prov.) rubano.

(76) *il San Biagio suo tocca a ciascuno* — (prov.) sono castigati secondo il loro delitto.

(77) *Leonida e Trasibulo* — illustri Capitani greci.

(78) *li porta nella palma della mano* — (prov.) sono amati, stimati.

(79) *berta* — burla.

(80) *il segno del digesto* — i giureconsulti quando citano nei loro scritti le pandette o i digesti vi pongono la cifra ff.

(81) *filosofastri neoterici* — che prendono dagli Autori le opinioni e conclusioni che gli aggrandano.

(82) *buccicutta* — in questa parola che significa nulla il nostro poeta ha posti due *t* per necessità della rima.

- (83) *il colosso di Rodi* — vedi note del canto. XI.
- (84) *collati* — tormentati con fune nel collo e nelle braccia.
- (85) *chente* — quale, qualunque — qualmente.
- (86) *accappava i lupi* — (prov.) tutti cattivi — senza alcun buono.
- (87) *forbotta* — percuote.
- (88) *bescasi i geti* — (prov.) si studia indarno — tolto dagli uccelli di rapina che tengonsi legati con geti (lacci) di cuojo, quali mordono invano per scappare.
- predica al deserto* — (prov.) si affatica senza frutto.
- (89) *alla capannuccia faccia il bue* — (prov.) ti mostri ignorante.
- (90) *Cimabue* — pittore fiorentino che acquistò nome di accorto, e nacque il proverbio, *se ne accorgerebbe Cimabue*.
- (91) *cucciolino* — cagnoline giovine, nato di pochi giorni.
- (92) *mascalcia* — manesealco che medica, e ferra i cavalli — qui preso per arte sopraffina.
- (93) *re del trucco* — è un legnetto tornito posto a guisa di birillo sul ginoco del trucco; perde la partita quel giuocatore che lo fa cadere urtandolo con la sua palla, ed anche qualora questa colpita dalla palla degli altri giuocatori venisse a farlo cadere.
- (94) *brocco* — bersaglio, — *diede nel brocco* (prov.) colse nel segno.
- (95) *dell' orto sia il viaggio* — (prov.) viaggio breve, corto.

(96) *sfrabiliò* — stupl.

(97) *Erasmus e Martino* — due eresiarchi ed apostati della cattolica fede.

(98) *allo sfratto già vicino è l'egro* — (prov.) è vicino alla morte, è moribondo.

(99) *in caleria* — in calere — a cuore, in grazia,

(100) *levaceci* — giuocatore di bussolotti — usurpatore dell' altrui con inganno.

(101) *dove adesso lo stame s'affina* — nella piazza d' Anghiari stavano al tempo dell' Autore i battilani ad affiuare stame e cotone.

(102) *meschita* — moschea, tempio dei turchi e saracini.

chiostra — loggia, cortile — in greco latinizzato *peristylum*,



CANTO XII.

4



ARGOMENTO

*Ascolta Pier qual differenza sia
Negli elisi tra i veri e gli apparenti; (1)
Poi mira del Folletto in compagnia
Molti poeti e scrittori eccellenti:
Da Pluto ottien la picca, e trova in via
Con Raffael l' ausiliarie genti:
Fa gran prede Alessandro, e la vendetta
Ghiron, che consultava, all'armi affretta*

I.

Dirà qualcun, com' è possibil mai
Parlasse da filosofo morale
Un folletto, anzi alzasse brache e sai,
Da cui vien palliato il vizio e il male?
Io gli rispondo che non voglio guai
Per fare il criticone universale:
Così referse Piero, ed io dispenso
La di lui roba, e più oltre non penso.

2.

**E poi per fino a qui non è gran cosa
 Che avesse lingua acuta e maldicente;
 Giacchè per ordipario l' ha crucciosa
 E mordace chiunque ha prava mente:
 Questa sì che sarà maravigliosa
 Materia e forma del canto presente,
 Ove con laude un folletto discorre
 Della virtù, cui sopramodo abborre.**

3.

**Come farlo potesse non m' importa,
 Basta ch' egli lo fece, e voi sapete
 Che sebben esce fuor per una porta
 La quint' essenza delle cose viete
 Sui carri trionfali, ove si porta
 Ad ingrassare i cavoli e le biete,
 Ripugnanza non v' ha che per la stessa
 Passi il zibetto in vece di contessa.**

4.

**Di sopra io vi dicea che stucco e stracco
 Non volea più Cianciano andare in traccia
 Dei vizi dell' inferno a par di bracco
 Già trafelato per la lunga caccia;
 Anzi bramoso d' uscir fuor del sacco
 Verso la bocca rivolgea la faccia;
 Quando il folletto per riconfortarlo
 Ai campi elisi promettea menarlo.**

5.

Dicendogli, ben tosto vedrai gente

Dotta, erudita e d' intelletto eccelso

Che le pandette rifarebbe a mente,

E Ippocrate in latin meglio di Celso,

Tanto nel medicar sopra eccellente

Che Tessalo ne incaca e Paracelso, (2)

Ed in filosofia giunge a tal segno,

Che in la mano oculata ave l' ingegno.

6.

E non ostante vedrai con costoro

Messa in dozzina certa vil marmaglia,

Ch'egli è come accoppiare il fango e l'oro,

Ed un cigno ad un asino che raglia:

Quegli son degni d' immortale alloro,

Questi come giumenti roder paglia,

Quegli la fronde sopra della testa,

Questi dal fusto aver la vita pesta.

7.

Così la fama vuol che distinzione

Mal fa tra gli uni e gli altri, e gli altri e gli uni;

Ma in ciò Minosse è un altro Salomone, (3)

E negli occhi nessun gli ficca pruni; (4)

Impaccia quei di pelle di castrone,

Sebben d' oro trinata l' hanno alcuni,

Questi altri poi d' intelletto celeste

Di veli di cipolle adorna e veste.

8.

**Mai non si vide la più linda cosa,
 Nè che meglio s'adatti alla persona,
 O degna sia d' una vita ingegnosa;
 E sebben tutti in capo han la corona,
 Quella de' primi è ruvida e spinosa,
 Composta grossamente e alla carlona (5)
 Mezza appassita, o secca quasi in tutto
 D' ignobil pianta, e che non fa mai frutto.**

9.

**E quella di questi altri ognora verde
 Di corimbi e di grappoli feconda, (6)
 Che per fredda stagion foglia non perde,
 E il fiore assieme in essa, e il frutto abbonda,
 E più col volger d' anni si rinverde,
 O se ne cade a caso alcuna fronda,
 Vien raccolta dagli altri, e a tempo e loco
 Se ne fan belli, ma lor dura poco.**

10.

**E perchè dunque essendo conosciuti
 Per quello son, chiudendogli i sentieri
 Non vengono alle porte ritenuti,
 Come si fa de' panni forestieri?
 Disse Piero: per fin che non si muti
 L' uso che con applausi lusinghieri
 Possan gli adulatori altrui dar grido,
 Rispose l' altro, del tuo dir mi rido.**

11.

Gli uomini e le monete nel medesimo
 Mode si stiman, si pesano, e spendono;
 La figura rimirasi e il millesimo,
 Il suo rovescio, e quale valor prendono;
 Talora fassi agli occhi un incantesimo
 Per cui le false leghe non s' attendono,
 E finchè nuove leggi non soccorrono
 Lor bisogna pigliar per quel che corrono:

12.

Verbigrazia, se muore un uomo grande,
 Come sarebbe un principe, un signore;
 Nascon poeti da tutte le bande
 E d' eroe gli dà nome l' oratore:
 Su quelle carte la fama si spande
 Della lor cortesia, del lor valore;
 E con bugiardo titol tali e quali
 Stanno qui come i vasi dei speciali. (7)

13.

Fassi un' impresa in guerra, a chi s' ascrive
 La vittoria se non al generale?
 Di chi la gloria neglì annali vive
 E il concetto sublime all' etra sale?
 Forse di quelle squadre ch'è lì prive
 Restan di vita? di chi sulle scale
 Monta primiero, e a mezzo il corso cade
 O cotto arrosto, o trito dalle spade?

Nessun di lor fa conto, e innominati

**Giacciono, e senza pure onor di tomba:
Dei Re, che all'ombra stettero sdraiati,
Per l'universo in lieto suon rimbomba
La forza e il senno; i Re vanno lodati
E dipinti sui canti a suon di tromba:
Come ai figli di Giove o semidei,
Ai Re son fabbricati archi e trofei.**

**E lasciando star l'armi; in una legge
Chi pone il *nos volentes* e il suo nome?
Quei che gli abusi col saper corregge,
E de' lauri d'Astrea cinge le chiome,
O quello Imperador che appena legge
Quel che fu scritto, e non sa dove, o come
Sta la prudenza, da qual buco ella esce,
Ed entra in terra, e s'ella è carne o pesce.(8)**

**Sbalzan pertanto negli Elisi, ed hanno
Luogo fra i letterati e i valorosi
Con questa frode molti che non sanno,
E son più de' conigli paurosi;
Ma ritirati in un cantuccio stanno,
E la fronte non alzan vergognosi,
Ed han rossor degli eccessi indiscreti
Che nel lodargli adopraro i poeti.**

17.

Io t' ho voluto prima ammaestrare,
 Acciò, siccome le balle dai segni
 Si sogliono in dogana ravvisare,
 Così da te conoscano gl' ingegni
 E l' apparenza non t' abbia a ingannare,
 O il luogo, o il posto ad onorar gl' indegui;
 Quantunque molti scorgansi alla cera,
 E all' indelebil zotica luchera. (9)

18.

Così dicendo vanno ed entrano chente (10)
 Fossero di quel luogo cittadini.
 Il cancelliere a Piero la patente,
 Acciò sicuro per tutto cammini
 Diede, e il nome e cognome egli eloquente
 V' espresse con vocaboli latini,
 E perchè fosse Ciceroniano
 Scrisse: Petrus poeta, per Cianciano.

19.

L' aria salubre e l' aura v' è soave
 Le piante sempre han fiori e sempre frutta,
 Senza che beccastrino, o bomber grave (11)
 S' adoperi, la terra è fertil tutta:
 Matura è l' uva, e grandine non pava,
 Cerere è bionda, e non è mai distrutta;
 Perchè quando una spiga altri ne schianta
 Dal gambo mozzo spuntan su quaranta.

20.

I fiumi altri di mele, altri di latte
 Spandono copia, e le fiorite sponde
 Bacian cortesi dove l'ali batte
 L'angel, che al parlar d'uomo corrisponde,
 E l' uno d' essi coll' altro combatte
 Gorgheggiando, e al cantar chiama e ri-
 Con certi ingegnossissimi sonetti, (sponde
 Ch'è fama il cieco d' Adria a lor gli detti.

21.

Ma perchè grande era il paese e pieno,
 E a mirar tutto ci volea del buono, (12)
 Disse Piero, io non cerco dove sieno
 De' purpurei tiranni il posto e il trono,
 O dove caste le donzelle stieno,
 O color che la vita in abbandono
 Messero per la gloria: alcun sovrano
 Scrittor vorrei vedere Italiano.

22.

E lo vorrei veder, poichè di metro
 Anch' io mi diletta dal dì che nacqui,
 Sebben d' Esiodo e d' Omero al feretro
 Sonno non presi, nè in Parnasso giacqui:
 Farò quanto accennate Messer Pietro,
 Seguì il Folletto, e come vi compiacqui
 Puntualmente in tutto quanto il resto,
 Così m' accingo a darvi mano in questo.

**E il conduce ove genti eran distese,
 Parte in un prato al mormorio d'un fonte,
 Di cui altre in volgare, altre in francese
 Cantavano di quei di Chiaramonte; (13)
 Parte dal sol da una quercia difese
 Alle radici stavansi d' un monte,
 Ed immortal rendevano la gloria
 Di quella pianta scrivendo vittoria.**

**Adoperava un temperin d' Arezzo (14)
 Cert' uomo asciutto con lunga perrucca,
 Balsamo eletto a distillare avvezzo
 Dalla sua penna e pien di sal la zucca,
 Ed aveva intagliato più di mezzo
 Quel sacro nome, e grattava la gnucca
 Pensando come un elogio formasse
 A quella dea, ch' ogni altro superasse.**

**Piero si stava attonito a mirarlo,
 Perocchè gli pareva di garbo e senno,
 E struggealo il desio di salutarlo,
 Come gli uomini illustri far si denno;
 Ma per temenza di non disturbarlo
 N' attendea dal Folletto qualche cenno,
 O che posasse, quand' ei disse, sai
 Che quell' ingegno non si stanca mai!**

Tu potresti aspettare un anno intiero
 E sempre più tu lo vedresti attento;
 Giacchè quel suo magnanimo pensiero
 L' ha composto del fuoco l' elemento;
 Però sale attivissimo e leggiero,
 E quanto molti farebbero a stento,
 E trascurando affatto ogni altra cosa,
 Ei fa per passatempo allorchè posa.

Del toscano linguaggio, del latino,
 Del greco, del francese, dello ispano
 Egli è maestro, intende il saracino,
 Il tedesco, l' inglese e l' indiano;
 Eppur con un giudizio soprafino
 Quante se' sperienze di sua mano!
 Mostrando che gli antichi e quei più dotti
 O furon troppa buoni, o fur merlotti.

Con tutto ciò stanno altri a lui d' intorno
 Minor poeti, ed al suo puro canto
 Onestamente elevato ed adorno
 Concedono in Toscana il primo vanto:
 Vedrai tutto scolpito ancora un giorno
 L' elogio principiato augusto e santo,
 E lo vedrai con lettere sì belle
 Da portar loro invidia in ciel le stelle.

29.

Quel grande e ossuto è Gabriel Chiabrera;
 Mira, che seco agguagliasi il Menzini,
 E della presa di certa galera
 Compon tolta dal Guidi agli Algerini;
 Che sia per superarlo alcuno spera,
 E fino ad or non son lungi i confini,
 O s' alcuno avvantaggio aver si stima,
 Quel da Savona è l'esser nato prima. (15)

30.

Vedi tu quelle sedi tutte d'oro
 Sparse e coperte di ricco broccato?
 Là dopo il corso termine, che loro
 Ha concesso l'immutabil fato
 Per onor delle muse e per decoro,
 Meritamente il seggio è preparato;
 Nella prima a Vincenzo Filicari
 Nell'altra al Maggi, incliti cigni e rari (16)

31.

Quei due che scorgi con plettro divino
 Del profeta real toccar la cetra,
 L'uno è da Rieti, e l'altro è Fiorentino, (17)
 E spirto e grazia scende lor dall'etra;
 Nè distinguer potrai chi più vicino
 Al cantor di Giudea suo loco impetra;
 Perchè quel più sublime il volo spiega,
 Questi più fido ai sensi suoi si lega.

E passando più innanzi inarca il ciglio
 Nel contemplar colui che siede a destra;
 Vedrai che è cieco, e il provido consiglio
 Tutto di Gubbio il popolo ammaestra: (18)
 Odi qual favorevole bisbiglio
 Dalla turba degli altri lo sequestra,
 E l'opre sue composte senza lumi,
 Tolto dal volgo il fanno eguale ai numi.

33.

Riguarda se tu vuoi sotto il cappuccio
 Chiuso l'Aprosio entro la libreria,
 Uomo agli amici amico, il cui corruccio
 Dirsi non può quanto nocevol sia:
 Saprieio il sa che a stare in un cantuccio
 Sforza, quantunque dotto in poesia,
 Il cavalier Tommaso, perchè presa
 L'ha contro lui del Marino a difesa.

34.

Quel che tu miri fra medaglie e marmi,
 Quasi affogato in un monte di scritti,
 Degno di mille statue e mille carmi
 È il Noris da Verona, che descritti (19)
 Ha del popol Pisano in pace e in armi
 I privilegi antichi, i pregi invitti,
 E tant'altre bell'opere stampate,
 Che una vergogna par ch'egli sia frate.

35.

L'altro appoggiato ad uno sbaraglino,
 Che tien con l'altra mano il pettin d'oro,
 Luca è Terenzi poeta divino, (20)
 Che trovò per ischerzo un nuovo alloro;
 Orator pari al famoso d'Arpino,
 E a quanti in Grecia rinomati foro,
 Fisico grande e medico eccellente,
 Che scrisse molto, e fu così eloquente.

36.

Quello in abito lungo e senza chioma
 Religioso è il Beverini, ai toschi (21)
 Grato egualmente ed all' antica Roma:
 Esser non può che tu non lo conoschi:
 Portò Virgilio nel vostro idioma,
 Ed anche quei, che per invidia loschi
 Sono, confessan che passò di molto
 Chiunque lo tradusse in verso sciolto.

37.

Affissa il guardo in quel che prender aria
 Sembra, e mostra desio di stare in villa,
 È il genal Vincenzio padre Glaria, (22)
 Che tant'anni alle scuole a suon di squilla
 Fu richiamato, e con dottrina varia
 Più d'una poesia, d'una postilla
 E componendo, e interpretando fece,
 E troppo dotto fu se dirlo lece.

Un cavalier con una spada rossa

Vedi tu che con Pindaro ragiona?

Il Sinibaldi è quegli, e da lui mossa (23)

Pare ogni musa, e tolta d' elicon

E condotta a Faenza, onde alla fossa

Dove egli è chiuso armoniosa suona

L' aura d' intorno, e se ciò fede impetra,

Dicon, vi s' oda l' apollinea cetra.

39.

Quel solitario che di legger tutto

Mai non si stanca, e tutto in mente serba,

E col sale spartan rendere asciutto

Suda l' attico grasso ivi sull' erba,

È Antonio Magliabechi: or gode il frutto

Dei sudor suoi fin dall' etade acerba, (24)

Mentre a lui libri d' ogni parte manda

Lamagna, Italia, Francia, Iberia e Olanda.

40.

Ve' come l' Appolloni il doppio flauto

Del Vega impetra, e il già noto Ricciardi (25)

In Toscana riporti il mel di Plauto,

'E con cetra gemmata Iddio riguardi;

Ve' come un da Moneglia salso e lauto (26)

Abbia rubato a febo stesso i dardi,

Acciò sopra il teatro in prosa e in rima

Vari affetti nei cuor con essi imprima.

41.

L'Adimari, il Marsili e un Volterrano (27)
 Medico di bizzarro e nuovo stile
 Armato, alla commedia dan di mano,
 Ed un Bartolommei dotto e gentile (28)
 Porta in Italia ogni soggetto ispano,
 Nè tutta Spagna penna ave simile;
 Quegli altri là con nuove scene e modi
 Nella gran reggia d'Adria ottenner lodi.

42.

I famosi Muscettola e Dottori, (29)
 Calzati il piè di sofocleo coturno,
 Cingon le fronti lor d' eccelsi allori,
 E trattan sulla cetra il plettro eburno,
 Quei tre poeti a paro ed oratori
 Un dell' italo Ren, due del Minturno
 Fecer le sponde risonare, e i nomi
 Sono il Crasso, il Battista ed il Bonomi. (30)

43.

Quel che stassi pensoso è l' Averani (31)
 Col suo Salvini appresso; ambo d'Atene (32)
 Portan le spoglie al regno de' Toscani,
 E le mani e le tasche ambo han ripiene;
 Il buon Forzon con versi chiari e piani, (33)
 Con rime giocondissime ed amene,
 Col facondo Bellini in compagnia (34)
 Mira, come al Petrarca appresso stia.

44.

Ma per amo verso le muse e verso
 Quei che son delle muse amici e figli;
 Nessuno avanza l' altro a noi converso,
 Anzi uno appena abbiám che lo somigli;
 Egli è Cammillo Berzighelli, e il terso (35)
 Carme suo sparso appar di rose e gigli,
 Ed impresso può dirsi con lo stilo,
 Cui diede Omero al regnator di Pilo. (36)

45.

Mille altri e mille un mal pattume fanno (37)
 Del secol vitupero in poesia:
 E dal Cinelli un dì posti saranno
 I fogli loro in qualche sua scansia,
 Che per l' Italia volanti ne vanno
 Se dal vento non son portati via,
 Essendo molto leggieri in tal guisa;
 Che con un soffio manderiansi a Pisa:

46.

A stare in compagnia di quei sonetti,
 Che in feste, in dottorati, in velazionii
 Fansi ogni giorno, e per lo più sì gretti;
 Che nemmen per cartocci sarian buoni,
 Onde se al torchio a spremere tu gli metti,
 Non han frase, concetti, nè invenzioni,
 E par che la sostanza si restringa
 A versi misurati con la stringa:

47.

**Ma tempo è omai di presentarsi a Pluto,
 Acciò il viaggio indarno non riesca,
 E per la guerra gli si chieda aiuto
 Prima che l'aria a riveder tu esca,
 E sarai certo da lui provveduto
 Di materia assai comoda e manesca (38)
 Ed di grand'avvantaggio, a quanto io scorgo,
 Per donar la vittoria al Re del Borgo.**

48.

**Lascia perciò di mirar l'anticaglie,
 Di cui si stan superbamente adorni
 Gli Elisi, come a dire archi, muraglie
 Anfiteatri, Terme, Aguglie e Forni,
 Colonne fatte in pezzi, bacchi e scaglie,
 E rottami di cocci in quei contorni;
 Per servire al suo Re non se ne cura,
 E si rimette in tutto alla scrittura.**

49.

**Così ne vanno, ed escon dagli Elisi
 Per inoltrarsi alla Città dolente,
 Le di cui mura e i baluardi intrisi
 Sono d'atra filiggine fetente:
 Han gli abitanti affumicati i visi,
 Nè conoscono amico, nè parente,
 E come quei, che all'udienza vanno,
 Portan dipinto in fronte il lor malanno.**

Dicea il Folletto, or or vedrai la stanza
Dove son sotto a un baldacchin due sedi
Di Pluto e della moglie; per creanza
Lì colla testa inchinati e co' piedi
Dall'uscio, e poscia due passi t'avanza,
E a far la stessa cerimonia riedi,
Poi t'inginocchia per la terza, e statti,
Se vuoi che egli t'ascolti, e ben ti tratti.

E tienti in tasca, anzi in pugno l'aita (39)
Del magno Imperador de' regni bui:
So che Ghirone stima, e fia gradita
La venuta perciò de' nunzi sui;
Di più paleserotti non udita
Cosa, con patto che resti fra nui:
Passa fra il vostro Rege e la sua setta
Con esso Pluto parentela stretta.

Odi come Saturno uscì di Creta (40)
Temendo dal figliuol morte, oppur strazio,
Come racconta il Mantovan Poeta,
E si nascose in un angol del Lazio;
Quivi degli error sui pose la meta,
O assicurato, o di fuggir più sazio,
E quivi diessi a piantar de' magliuoli
Di propria mano, e a seminar figliuoli.

53.

E furon tanti che per ogni parte
 Se ne sparse a buzzeffi il semenzajo; (41)
 Indi uscì Pico Marzio, o sia di Marte, (42)
 Pilunno, Cammie; basta che il Sezzajo (43)
 Fu l'avol di Ghiron che trovò l'arte
 Con una stecca di rader lo stajo,
 Siccome il Padre avea trovato l'uso
 Di coniar l'oro, e di tenersel chiuso.

54.

E quindi per canonica ragione,
 Quantunque varii l'un dall'altro lato,
 In terzo grado son Pluto e Ghirone,
 Saturno comun stipite levato:
 Ei però con vernaculo sermone
 Ad ogni mò sempre Zeo l'ha chiamato,
 Perocchè molti approvan più lo stile
 In caso tal della ragion civile.

55.

Ciancian fatto introdur nella gran corte,
 Ove stan per arazzi i ragnateli,
 Ed a penar vanno le genti morte,
 Che non son degne di passare ai cieli;
 Nel mirar quelle corna eccelse e torte
 Se gli arricciar per la paura i peli,
 Ed ognor che formar volea parola
 Restava attraversata nella gola.

56.

In quella guisa appunto che una lazza (44)
 Sorba chiunque per la fame ingozza,
 Quella a mezzo il palato s'imbarazza,
 E fa nodo spietato entro la strozza, (45)
 Pur dileguata in parte quella pazza
 Paura, con parola assai scamozza (46)
 Volea parlar della guerra a su' Altezza,
 Quand'ei nel mezzo la voce gli spezza.

57.

Soggiungendo, io so tutto, a te bisogna
 Aiuto, e già l'aiuto è preparato:
 Darotti un certo imbroglio, ch'altra rogua
 Non occorrerà, quando egli sia entrato;
 Nè varranno le palle di Bologna, (47)
 L'argento vivo, over precipitato:
 La Picca voglio darti, viso nuovo (48)
 Nel vostro mondo, ed io qui me la trovo.

58.

Ed a tal fin farò pigliare un corno,
 Cui non è molto un diavolo depose
 Con occasion che gli altri lo mandorno
 A seminar le spine infra le rose,
 E il superbo cimiero gli levorno,
 Perocchè in testa il cappuccio si pose,
 E con un collo torto e un viso smunto
 Rappresentò l'inedia per l'appunto.

59.

Potrei darti un mandato *associandi*,
 E teco egli verrebbe, ma interrompere
 Non vò l' adempimento dei comandi
 Importi adesso, e le sue trame rompere,
 E per molte cagioni è me' ch'io mandi
 Questa, che può qual sia lega corrompere,
 Benchè con mille giuramenti stretta
 In oprar se non altro ha maggior fretta.

60.

Perciò dall' una parte fa segare
 Il corno sopradetto, e nella bocca
 Un sughero a pennello congegnare,
 Che vi combacia, e attorno attorno tocca,
 E con un tal bitume inverniciare
 Fallo, che quando una bombarda fiocca,
 Ed i macigni frange, sbalzerebbe
 La palla indietro, e non lo romperebbe.

61.

Poi per disopra dove è più sottile
 Lo buca a vite, e un zipolo lo sabbia;
 Nè creda alcun che in cosa troppo vile
 Questa mia descrizione impiegat' abbia,
 Conciossiacosachè fare un gentile
 Corno difficil sia quanto la rabbia:
 Basta Pluton l' acconcia, e dalle vette
 Di mano propria il servizio vi mette.

62.

E dallo a Piero, e gli dice; vè, mai
 Non l'aprire, e lo porta entro la tasca,
 Se non quando nel mezzo tu sarai
 Dell'inimico stuolo, e se ti casca
 In isbucar la picca, il raccorrai,
 Acciò semenza d'esso non ci nasca,
 Essendo appiccaticcia sì che suole
 Nascer quand'anco altri sbarbarla vuole.

63.

Cancheri, pesti, rabbie masticate,
 Rovelli, impegni, ostinazioni e gare
 Tosto all'uscir di lei tu vedrai nate,
 Ed un pazzo desio di litigare;
 Appalti e incette saranno pigliate,
 Affitti, rischi e cottimi per fare
 Che non gli abbia altri benchè sia fratello,
 E rimetterci il mosto e l'acquerello. (49)

64.

Vedrai quando Aquilon le notti infuria,
 Starsi alcuno a guardar finestre e porte,
 Senza che l'avarizia o la lussuria
 Lo spinga ad incontrar rischi di morte;
 Spendere e spandere e non far penuria
 Di cosa al mondo, e giuocarsi sua sorte,
 Acciò quell'altro non possa abbonire
 I suoi disegni, e intanto abbrividire.

65.

Non mancherà talun ch' abbruni il chiaro
 Splendore altrui, e il merto a catafascio, (50)
 Solo perchè avanzarsi a lui del paro
 Non gli riesca, e far d' ogn'erba fascio, (51)
 E intisichir per astio se passaro
 Ben sue bisogne, od allentare il lascio, (52)
 Non per avere occasione di sdegno,
 Ma per essersi fitto in tale impegno.

66.

Quanta antìcognizion ti bisognava,
 Io te l' ho data per tuo saggio appresso,
 Le conseguenze, e ogni altra arruota cava (53)
 Per la impresa condurre or da te stesso.
 Il corno Pier, che ginocchioni stava,
 Piglia, e lo bacia, e reputa il possesso
 Della vittoria in pugno aver, s' ei ficca
 Nel campo dei nemici quella pieca.

67.

Fatta perciò la tripla riverenza,
 E ringraziato il Re dell' adra valle
 A sghembo parte dalla sua presenza, (54)
 Per non voltar prima d' uscir le spalle,
 E inarpicando poi con pazienza
 Va per un aspro diavolesco calle,
 E di sudore e filiggin coperto
 Sbuca per varie ambagi allo scoperto. (55)

68.

**E respira un pò d'aria e si rinfranca,
 E raccapezza appresso Raffaello,
 Che già in viaggio con la gente franca
 S'è posto, ed ha di Svizzeri un drappello
 Aggiunto, e solamente ad esso manca
 Il campo de' tedeschi, sebben quello,
 Per quanto riferito gli venia,
 L'averebbe intoppato in Lombardia.**

69.

**L'accoglienze fra lor fraterne foro;
 E dice a Raffael, dū se' tu stato? (56)
 E pare a me che tu su fatto moro,
 Ed egli; cose grandi ho rigirato:
 Porto roba che vale ogni tesoro;
 Tengo in un corno la fortuna e il fato;
 Posso il mondo sconvolgere, e s'io voglio,
 Ogni scompiglio al mio girar discioglio.**

70.

**Ecco della partenza è dato il segno,
 E veloci i francesi qual saetta,
 (Tanto han verso l'Italia o gola, o sdegno)
 Vanno, che non bisogna fargli fretta.
 Lasciamgli noi marciare, e il vario ingegno
 Volgiamo ove si trova la vendetta,
 Che de' duelli appagata non resta,
 Se tutti non si dan su per la testa.**

71.

Già Perugia, Cortona e l' Aretino
 Campo, il Valdarno e parte di Romagna
 Era arrivato e tutto il Casentino,
 Sicchè poteva uscir Giano in campagna,
 E per Ghirone l' Umbro ed il Sabino
 Stormo avea dimenato le calcagna,
 E sdeguando Alessandro il passatempo,
 Proponea ch'ogni indugio è un perder tem-

72.

po.

Nè deve in cianciafruscole passarsi (58)
 La primavera dedicata a Marte,
 O in liete chirinzae dimenarsi (59)
 Colui che della guerra tratta l' arte.
 Ora nella baratta avvantaggiarsi
 Facile è quanto un mesticar le carte
 Ai biscazzanti, e all'improvviso cogliere (60)
 Ghirone, ed i foraggi ad esso togliere.

73.

Nel gire a Montedoglio ei ci prevenne,
 Benchè l' andata gli giovasse poco,
 Che al contrario di Cesar, vide, venne, (61)
 E vinto fu scaldandosi al suo fuoco.
 Noi gli tarpammo le maestre penne,
 Ed ebbe quanto a me pessimo giuoco,
 Pure, e che gioverà, se noi lasciamo
 Che i bordoni ei rimetta ed aspettiamo?

74.

Mentre fra tema e rabbia ei si trattiene,
 Mentre soccorsi accumular propone,
 Se a gitto sopra lui la piena viene, (62)
 Il meschino allibisce in un cantone, (63)
 E pel disturbo, o beghino diviene, (64)
 O dentro qualche bugno si ripone: (65)
 Ma s'egli ha tempo, ed al deserto io predico,
 Forse la mula si rivolta al medico. (66)

75. (67)

Al sopradetto primo Imperadore
 E ad Alessandro, il di cui nome ho a gloria,
 Quantunque il caffo ei fosser del valore (68)
 Diè la celerità sempre vittoria:
 Spesso un indugio di due o tre ore,
 E ne son casi alla nostra memoria,
 Ha fatto sì che con vergogna e smacco
 Le trombe si riportino nel sacco. (69)

76.

Nel resto chi di vetro ha cervegliera, (70)
 A battaglia di sassi non s'arrischi,
 Sol chi coltiva la virtù guerriera,
 Esca meco a cercar l'onore e i rischi;
 Così dic' egli, e spiega la bandiera,
 Benchè rovalo alla montagna fischi, (71)
 E appena in qualche basso a solatio (72)
 Stien le viole col collo a pendio.

77.

Vede Ghiron quel segno, e tosto a fronte
 Anch' egli dimenar fa lo stendardo,
 Come allorquando a bagordarsul ponte(73
 Va de' Pisani il popolo gagliardo,
 Se il di là d'arno apparecchiato è all'onte,
 Il di qua ratto, quasi augello o dardo,
 Guanti, pavesi, elmi e corazze mesce,(74)
 E d'esser provocato gli rincresce.

78.

Ogni tromba, ogni sveglia, o cennamella(75)
 Risuona, ed ogni zufulo e tamburo,
 E nessun capitan più la tentella, (76)
 Ma furiosamente esce dal muro:
 I celiarchi son montati in sella, (77)
 E il Re più ch' altri arcigno e più sicuro
 Loda e rincora, come d' uopo vede,
 E l' usato valor da tutti chiede.

79,

Miccione alla sua destra il suol calpesta,
 E tanto sopra ogni altro anche a cavallo
 S' inalza, ch' ha di fuor tutta la testa,
 E conosciuto è dal contrario vallo:
 Saltella per piacer fatta rubesta
 La vendetta, e sisgúscia dal suo mallo,(78)
 Come quand' una noce è maturata,
 Nel veder giunta l' ultima giornata.

80.

Con tutto un apparato così grande
 D' esercito bastante a vincer mondi,
 Che d' ogni intorno dal Borgo si spande,
 Ed empie i monti, le colline e i fondi,
 E fa tanto rumor per quelle bande,
 Che par che l' cielo e la terra sprofondi,
 Alessandro de' suoi ben cinquemila
 Cavalli sceglie, e chetamente sfilà.

81.

E verso il Trebbio e verso San Marino (79)
 Il paese nemico a sacco mette,
 E ne riporta abbondante bottino
 D' animai, grano e vettovaglie elette.
 Vola a Ghiron l' avviso, e il più vicino
 Corpo invia frettoloso alle vendette:
 Ma con persone, con bestie e provianda
 Quei s' era assicurato in altra banda.

82.

Non però sì che i pigri ed infingardi
 Alla coda non vengano assaliti,
 E paghino la pena d' esser tardi
 Dal depredato luogo fuori usciti;
 Picciolo non di meno e di codardi
 Il danno fu; frattanto gli altri uniti
 Condussero la preda, e con lor gloria
 Vennero accolti, e si cantò vittoria.

83.

Irritato Ghirone, e tutto tutto

Di sdegno fiammeggiando a parlamento
 Chiama i duci maggiori, e vuole istrutto
 Esser di quel che loro è in pensiero.
 Alla porta a man destra è un tal ridotto
 Capace a ricettar forse dugento;
 Qui ciascuno ad un'asta che tenea
 Appoggiato comincia l'assemblea.

/ 84.

Primiero favellò Ranuccio, e disse; (80)

Il nemico ci tratta da ragazzi,
 Perchè mentre teniam l'insegne fisse,
 O praticiam teorici rombazzi, (81)
 A man salva ci ruba, e come uscisse
 Apposta, acciò ci beffi, e ci strapazzi,
 Se ne ritorna, e siamo sì merlotti,
 Che vediam torci il pane, e stiamo chiotti.

85.

Convien mostrare i denti, in altra guisa

Ci piscerà sopra le barbe ancora:
 Ne si dica la furia fu improvvisa,
 E non potemmo provvederci allora;
 Che queste son le scuse di Marfisa,
 Quando ella l'armi sue mandò in malora:
 Ma quei che col cervello a bomba sono
 Non lascian le lor cose in abbandono.

86.

Io dunque loderò che andiamo ad oste
 Sopra i nemici, e il nostro ripigliamo:
 Se mangiarono il pan, rodan le croste,
 E una collata a sacco pien gli diamo. (82)
 Volete voi giuocar che le proposte
 Escon subito fuor che domandiamo
 Ogni sodisfazione, ed in proverbio
 Non metton questo sciocco salincerbio? (83)

87.

Nessuno ardiva replicare ad uomo
 Di tanta autorità, di tanto merto,
 Come saprete tutti allor ch' io nomo
 Ogni guerriera insegna in campo aperto;
 Quando Obizzo s'oppose, e restò domo
 L' impeto in parte, cominciando: aperto
 N' ha Ranuccio la via della vendettà,
 Ma non bisogna correre a staffetta.

88.

Vorrei che noi facemmo una certa endica (84)
 Dalla qual risultasse a noi qualch' utile
 Poichè cresce il suo smacco, e non si vendi
 Chi pratica materia e forma inutile. (ca
 Ed acciò nessun dica, Obizzo emendica (85)
 Scusa, ed è qualche zanzero disutile, (86)
 Gli andrò con le mie genti a provocare;
 Se non verranno, e noi lasciamgli stare.

89.

Sapete voi che quattro vivi appena
 Possono fuor di casa trarre un morto?
 Onde mi terrei pazzo da catena
 Se combattessi le navi nel porto.
 Si mostra ardir, nol nego, e se la pena
 Non si pagasse, e non s'avesse il torto
 D'attizzare il vespaio, anch'iol'usanza (87)
 Lodando, abbrucierei l'olio e la sanza. (88)

90.

Lasciamgli pigliare animo: la gatta
 Tante volte a mangiar ritorna il lardo
 Finchè vi lascia il pelo, e riman fatta
 Preda la predatrice: ancor che tardo
 Giunga il gastigo, ad ogni mo' si tratta
 Che sempre arriva più ratto che pardo: (89)
 Altro non dico: se l'orcio alla fonte
 Dura ad andar, si rompe e getta a monte.

91.

Lo metteremo a forza in qualche impegno,
 E converragli attaccar la battaglia,
 Altrimenti è pazzia, se un cieco sdegno
 Fa che il nemico a vantaggio s'assaglia:
 Del resto fuoco egli è d'arido legno,
 Di lieve stoppa, anzi di secca paglia,
 E presto manca il fervor de' soldati,
 Che menan rabbia d'essere ammazziati.

92.

E si ritrova poi col capo rotto,
 Ed ognun dice, molto ben gli sta:
 Questo è il mio rosso, gli altri che son sotto
 Cantino il loro, io ho finito già. (90)
 Ma col cocuzzol basso, e senza un motto (91)
 Formar contrario ogni altro se ne va,
 Mostrando in tal maniera vizzo vizzo, (92)
 Che santamente ragionava Obizzo.

93.

Mirando la vendetta che costui
 Avea guastato la coda al fagiano, (93)
 Mentre il più bel con i colloqui sui
 Le toglieva di ciò che gli era in mano,
 Dice fra sè, flemmatica ben fui
 A starmi coccoloni oggi al caldano; (94)
 Convien supplire, e a un tratto far del resto
 S'io venni tardi, spedirommi presto. (95)

94.

Così d'aria e di colla un corpo stringe,
 E si figura l'avol di Ghirone;
 Di pelo e muffa la buccia dipinge
 Con una barba incolta da caprone,
 La solita squarcina al fianco cinge, (96)
 E il piede appoggia a nodoso bastone,
 Muove ben tardo, e tremolante il passo
 E la bava dal labbro cala a basso.

95.

All' apparir del conosciuto aspetto

Ghiron si scuopre il capo e il riverisce;
 Egli mostrando il suo paterno affetto
 L'abbraccia, il bacia in fronte, e illanguidisce
 Per tenerezza a guisa d' un confetto (sce
 Quando in bocca si biascica, e lambisce;
 Perocchè dolcemente liquefatto,
 Manda la piena e le parole a un tratto,

96.

O figlio, figlio, o guerrieri guerrieri,
 Speranza dell' Italia, anzi del mondo,
 Come i vostri magnanimi pensieri
 Sono addormiti in letargo profondo!
 Gli sguardi vostri oh' erano cervieri
 Oggi han la cisa dalla cima al fondo, (97)
 E non vedete che cresce a giornate
 Di Giano il campo, e voi tempo gli date?

97.

Verrà Fiorenza, Pisa e tutto il fiore

Della Toscana e l' Isole vicine,
 Verranno ancora, e forse infra quattr' ore
 Saranno tutti quanti in quel confine;
 Correte adesso, ed a quel traditore
 Preparate le gogne e le berline,
 E vi sovvenga che le donne nostre (stre. 98)
 Come zambracche lor vergogne han mo-

98.

Vi sovvenga che i buoi, le micce e il gregge
 Questo giorno medesimo vi ha tolto,
 E dopo le fischiate e le corregge
 Con poca riverenza il cul vi ha volto.
 Io non so come la terra lo regge,
 Come dalle saette non è colto,
 Che il cielo scaglia sopra gli alti stili
 De' pagliai ed in vetta ai campanili!

99.

Su su, figliuoli; andiamo, io son con voi
 Anzi mi spingo innanzi: a che s'aspetta?
 Ciò sentito, Ghirone alza co' suoi (99)
 I mazzi, e grida vendetta, vendetta,
 Non averanno adesso a far co' buoi;
 Nè a quattro bifolehi a dar la stretta.
 Così corre egli il primo, ed in confuso
 Tutta l'armata scappa fuor del chiuso.



NOTE

DEL

CANTO DODICESIMO

- (1) *Elisi* — soggiorno dell'ombre virtuose. Il nostro Autore quantunque abbia segnitato in questo Canto l'esempio di Virgilio, tuttavia dopo che Cianciano fu condotto dal folletto a vedere le pene destinate agli scellerati nell'inferno, e quindi la felicità ai virtuosi negli elisi, lo fa passare nella città di Dite, e lo fa introdurre all'udienza di Plutone da cui ottiene ajuto per il suo re.
- (2) *Tessalo ne incaca e Paracelso* — ne ha il malgrado, non conosce il beneficio, nè Tessalo nè Paracelso, che erano due antichi medici famosi.
- (3) *Minosse* — giudice dell'anime dell'inferno, così finto dai poeti.
- (4) *e negli occhi nessun gli ficca pruni* — (prov.) nessuno gli dà ad intendere cose false.
- (5) *alla carlona* — alla buona, all'uso della plebe.
- (6) *corimbi* — grappoli di coecole d'ellera.
- (7) *come i vasi dei speciali* — (prov.) per figura, perchè o son vuoti, o contengono medicine o droghe differenti da quelle che vi sono sopra indicate.
- (8) *l'ell'è carne o pesce* — (prov.) non sapere

- (22) *Vincenzio padre Glaria* — lettore in Pisa e poeta.
- (23) *il cav. Sinibaldi* — poeta faentino.
- (24) *Antonio Magliabechi* — letterato di gran memoria e bibliotecario del Granduca Cosimo III.
- (25) *Ricciardi* — medico, poeta e sagace imitatore delle commedie antiche.
- (26) *Moneglia* — compositore di commedie e drammi in prosa.
- (27) *l' Adimari, il Marsili, il Volterrano* — compositori di commedie in prosa.
- (28) *Bartolommei* — traduttore di commedie spagnuole.
- (29) *Muscettola e Dottori* — scrittori di tragedie.
- (30) *il Crasso, il Battista, il Bonomi* — poeti ed oratori.
- (31) *Averani* — Giuseppe Averani letterato, conoscitore della lingua greca, e stato lettore in Pisa.
- (32) *Salvini* — Anton Maria Salvini — poeta e dotto in molte lingue specialmente nella greca.
- (33) *Forzoni* — poeta serio e giocoso.
- (34) *Bellini* — medico e lettore in Pisa dottissimo, scrittore di molte opere; dicesi che a suo onore sia stata eretta una statua nella gran sala dell' accademia di Londra.
- (35) *Cammillo Berzighelli* — poeta e parziale amico dei poeti.
- (36) *regnator di Pilo* — Achille figlio di Peleo

e di Tetide tanto lodato da Omero nella sua Iliade,

- (37) *pattume* — miscuglio di spazzature infradiciate.
- (38) *manesca* — pronta ad agire.
- (39) *tienti in tasca* — abbi per certo, stai sicuro.
- (40) *Saturno* — era figlio del cielo, o *coelus*, che i greci chiamavano *uranus*, e della dea *tellus*, chiamata anche *vesta prisca*, o *tritea*. Saturno è altrimenti chiamato il *tempo*. Il nostro poeta seguitando la favola de' greci portata da Ovidio (*fast.* lib. I. N°. 240.) e da Virgilio (*Eneid.* lib. VI. ver. 320.) finge che tanto Ghirone re del borgo, quanto Giano re d' Anghiari discendano per diritta linea da Saturno venuto da Creta in Italia, e li fa della stessa agnazione e congiunzione,
- (41) *a buzzeffi* — in quantità — *semenzajo* — luogo in cui si pongono i semi di piante, o di erbe che si vogliono trapiantare.
- (42) *Pico* — re del Lazio, figlio di Saturno e padre di Fauno, sposò Venilia figlia di Giano, chiamata anche Canente, perchè amava il Canto. Ovidio e Virgilio dicono che amava molto i cavalli. Avendo un giorno incontrata Circe alla caccia, quella maga concepì una violenta passione per lui, ma non essendo stata corrisposta lo percosse con la magica sua verga, e si vedde egli trasformato nell' augello che noi chiamiamo pico verde.
- (43) *Pilunno* — presso i romani era il Dio dei pistori, ed era riguardato come quello che avea

insegnato agli uomini l' arte di macinare il grano. Fu avo di Turno re de' rutuli.

Camme — Cam figlio di Saturno.

sezzajo — ultimo.

(44) *lazza* — aspra.

(45) *strozza* — gola.

(46) *scamozza* — tronca, da scamuzzolo, minuzzolo.

(47) *palle di Bologna* — pillole che guariscono la rogna.

(48) *la picca* — la discordia, la dissensione.

(49) *rimettere il mosto e l'acquerello* — (prov.) fare con scapito qualche negozio.

(50) *a catafascio* — in fascio, in rovina.

(51) *far d'ogni erba fascio* — (prov.) commettere qualsisia enormità.

(52) *lascio* — preso qui per laccio — cioè, *allentare il laccio* — dare la libertà.

(53) *arruota* — aggiunta.

(54) *a sghembo* — a traverso, obliquamente.

(55) *ambagi* — circuiti, vie tortuose.

(56) *dù se' tu stato?* — dove sei stato.

(57) *stormo* — moltitudine di combattenti.

(58) *cianciafruscole* — o ciaucianfruscole — bagattelle.

(59) *chirinzane* — o chirintane — sorte di danze, o balli.

(60) *biscazzanti* — giuocatori.

(61) *Cesare* — allorchè tornò trionfante in Roma dalla guerra di Ponto pose nelle sue insegne trionfali le parole *veni, vidi, vici*, onde dimostrare che aveva sollecitamente fatte grandi imprese.

- (62) *a gitto* — a dirittura.
- (63) *allibisce* — impallidisce.
- (64) *beghino* — pinzochero.
- (65) *bugno* — bugnolo, cassetta,
- (66) *al deserto io predico* — (prov.) non posso persuadere.
- (67) *la mula si rivolta al medico* — (prov.) vanno le cose al contrario.
- (68) *il caffo ei fosser del valore* — fossero unici, singolari.
- (69) *le trombe si riportino nel sacco* — (prov.) restino perditori.
- (70) *cerveglia* — cappelletto di ferro.
- (71) *rovajo* — tramontana.
- (72) *solatio* — mezzogiorno.
- (73) *bagordare* — festeggiare.
- (74) *pavesi* — scudi, targhe.
- (75) *cennamella* — sorte di strumento a fiato.
- (76) *tentella* — suona lentamente — (per metaf.) tarda.
- (77) *celiarchi* — capitani condottieri di mille soldati.
- (78) *si sguscia dal suo mallo* — esce (come la noce) dalla sua prima scorza.
- (79) *Trebbio e S. Marino* — due villaggi al confine del territorio fra Bergamo, S. Sepolcro e Anghiari.
- (80) *Ranuccio* — uno dei capitani Borghesi.
- (81) *rombazzo* — strepito, rumore.
- (82) *collata* — picchiata sul collo.
- (83) *salincerbio* — o salincervio — giuoco fanciullesco.

- (84) *endita* — incetta, perquisizione, ricerca.
 (85) *emendica scuse* — mendica, cerca pretesti.
 (86) *zanzero* — giovine da sollazzo.
 (87) *attizzare il vespajo* — (prov.) affrontare chi non vuole liti.
 (88) *abbrucierei l'olio e la sanza* — (prov.) consumerei tutto.
 (89) *pardo* — pigro.
 (90) *questo è il mio rosso* (prov.) questo è il mio parere.
 (91) *cocuzzol* — testa.
 (92) *vizzo vizzo* — senza brio.
 (93) *avea guastato la coda al fagiano* — (prov.) aveva rovesciata l'opera.
 (94) *star coccoloni* — stare a sedere sulle proprie calcagna.
 (95) *far del resto* — (prov.) far di tutto, spedirsi — preso dai giuocatori quando vogliono smettere di giuocare, invitano del resto dei denari che hanno sulla tavola.
 (96) *squarcina* — piccola spada che taglia da due lati anticamente chiamata *sica*, ed anche *daga*.
 (97) *cispa* — che viene agli occhi, ed impedisce di veder chiaro.
 (98) *zambracche* — donne di mondo.
 (99) *alza co'suoi i muzzi* — (prov.) grida forte.



CANTO XIII.

ARGOMENTO

*Passa degli Umbri il campo e de' Toscani
In ordinanza, e spiega sue bandiere;
Poscia fra loro vengono alle mani,
E ciascun pugna, abbatte, frappa e fere;
Inonda il sangue per tutti quei piani,
L'ostili spoglie questi e quegli chere: (1)
Filizia abbatte e imprigiona Miccione;
Chiappin di prender Giano invan propo-
(ne.*

I.

Sta.ampa degli anni e dell' oblio nemica
Per cui vive si serban le leggende,
Fa' ch' io ritrovi ogni famiglia antica,
Quantunque non mi manchino faccende,
E di quel campo le schiere ridica,
A chi il mio canto curioso attende,
Con espressa però dichiarazione
Che senza invidia io scrivo e adulazione

2.

Son da questi due mali assai lontano,
 E ognun lodare intendo quanto so,
 Poco m' importa poi se un capitano
 Abbia nome Fabbrizio o Niccolò;
 O s' altri visse al tempo di Serrano, (2)
 O s' anche vive, ed io morto lo fo,
 Perocchè danno alcun non gli vò dare,
 Non ch' essere omicida e irregolare.

3.

È il primo gonfalon che ondeggia e sventola,
 Delle genti di Farfa colla frombola: (3)
 Per loro insegna han dipinto una pentola
 Che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola:
 Cotale era, e di capo io non inventola,
 Quantunque in oggi sia cangiata in bombo-
 O con qual altro nome dirla devono, (la,
 A cui d' accordo due colombi bevono.

4.

Narra una cronicchetta che fur questi
 Tredicimila, ma non credo tanti,
 Sebben l' Abate era un de' Malatesti
 Che nel suo potea far parecchi fanti;
 La verità, *quatenus est*, si resti,
 Con tutto ciò ch' io non compro a conta-
 Le gare, come in uno scartabello (5) (ti(4)
 Ho letto che faceva il Robertello. (6)

5.

Nel secondo era un porcello domestico,
 Di quei che vanno a caccia dei tartufoli,
 E par che dentro un divelto silvestico
 Per util del padron s'aggiri, e rufoli;
 Qui raccoglie i norcini Ercole Ervestico⁽⁷⁾
 Capitan vecchio uso ad arar co' bufoli
 O bufali, che sia miglior parola,
 Che la rima mi tira per la gola.

6.

Eran duemila avvezzi a far salsiccia
 Dell' altrui carne, e gente dalla macchia
 Castratori eccellenti, e colla miccia⁽⁸⁾
 Carca di stipa atti a cercar la pacchia;
 Or nel mestiero militar s'impicca
 E poco vale in fatti e molto gracchia,⁽⁹⁾
 Quantunque ve ne siano anche di buone
 Cittadinanze e genti da fazione.

7.

Quei di Cerreto e quei di Narni e Visse⁽¹⁰⁾
 Fanno un grande squadrone assieme uniti,
 E le torme di Terni use alle risse⁽¹¹⁾
 Infra i congiunti con eterne liti
 Formano l' altro; questi un biribisse
 Hanno sulla bandiera, e dagli aviti
 Regi Agillini originato Baldo⁽¹²⁾
 Gli grida; petto a ogni batassa saldo.⁽¹³⁾

8.

Quegli tengon dipinta nell' insegna
 La famosa carretta del lor Guido,
 Da cui si crede che il principio vegna (14)
 Dei Paltonieri, o almen comune è il grido:
 Poi 'l Santinelli che in que' luoghi regna
 Gli regge da sè stesso audace e fido,
 Novello Rodomonte che restringe
 Nella spada ogni Dio eh' egli si finge.

9.

Un Federigo de' Brancaloni (15)
 Conduce a militar gli Spoletini
 Che son tremila soldati assai buoni
 E bastanti a far testa agli Aretini,
 Dove sono fondate opinioni
 Che i Brandagli, Signor d' ampi confini,
 Sian la stessa famiglia, e l' arme stessa
 Porta una branca di leone impressa.

10.

Fuligno segue ed a Fuligno Assisi;
 I primi han per insegna un marzapane,
 I secondi due cavoli divisi
 Pel mezzo e sopra due possenti alfane;
 I Capitani lor trotano assisi,
 Di forze l' uno e l' altro sovrumane,
 E vivono in concetto fra li suoi
 Di provenir dal seme degli eroi.

11.

Giulian de' Conti di Montegranello (16)
 Conduce alla battaglia i Fulignati,
 Ed Alessandro Monteverchio è quello (17)
 Da cui son gli Assisini ivi aggregati;
 Questi del Conte Giulio era fratello,
 Mel de' poeti e gloria de' garbati
 Cavalieri, che rende la Scorneide
 Famosa in gener suo quanto l' Eneide.

12.

Tudertini ancora e quei di Rieti
 Spiegan due superbissimi stendardi;
 Scorge quei Bartolozzo Saliceti, (18)
 Questi Santi Mattei, guerrier gagliardi; (19)
 L'uno ha per soprasberga due tappeti,
 L'altro in guerra fra lor due gatti pardi,
 Che si graffiano e mordon miagolando
 In mezzo del quartier del Conte Orlando.

13.

Amelia segue con duemila a peede,
 E per stendale ha una pezza di fichi:
 Pavol d' Antonio Gerardini erede, (20)
 N' è duce, distruttur de' beccafichi:
 Augubbio immediate ne succede,
 Ove trecento titolati antichi
 Son fra gli altri arruolati, eppure il soglio
 Ottien di tutti Obizzo Bentivoglio.

14.

Obizzo nel pennon fa che svolazzi

La sega, di sua gente antica insegna,
 Cui non mancaron poi guerre e imbarazzi
 Fattosi donna alla città che insegna:
 I Cameriti han gigli paonazzi, (21)
 Divisa illustre ch' oggi in Parma regna,
 Da poi che in Lombardia fecer cammino
 Barattando in due sale un camerino.

15.

Quel Ranuccio, ch' io dissi, da Farnese

N'era padrone e conduceva in guerra
 Fanti e cavalli tutti del paese,
 Che non fu mai squadra più forte in terra
 Ognun portava l' asta ed il polvese,
 E al fianco senza fodero la sfera, (22)
 E il valor del suo duce a render quello
 Bastava un Belloncino, un Martinello.

16.

La gente di Tiferno spiega al vento (23)

Simile a un coccodrillo una lucerta:
 Questa il gregge non sol, non sol l'armento,
 La campagna non solo avea deserta,
 Ma ciascheduno agricoltore spento,
 Ed in città la strada erasi aperta
 Alle stragi coll' alito e col morso;
 Finalmente dal ciel venne il soccorso.

Ed in memoria del favor superno
 Ersero templi, ove il pestifer angue
 La spoglia appesa serbasse in eterno,
 Poichè la vita vomitò col sangue,
 Chè un cavaliere dopo il quinto verno
 Lo fece al suol precipitare esangue
 Ei dall' etra impetrò l'arco ed il telo,
 E la gloria e il trofeo rendette al cielo.

Mille eran questi a piede, ed a cavallo
 Forse altrettanti un Onofrio Tiberti
 Gli conduceva, che al guerriero ballo
 Era fra i Duci intrepidi ed esperti:
 E Niccolò Vitelli trascalto ballo (24)
 Per antica amicizia e nuovi merti
 A condurre in battaglia questi avanzi,
 Giacchè Moro e Chiappin andaro innanzi.

E quegli è duce de' fanti pagati,
 Che il Re Ghiron raccolse d' ogni parte,
 Questi de' cavalieri ivi adunati
 Gli strattagemmi ad apparar di Marte,
 Ed ambo generali eran chiamati
 Che mantenean la disciplina, e l'arte
 Insegnando all' esercito pedestre
 Moro, e Chiappino alla milizia equestra.

20.

E sotto loro i capitan minori
Militavan del Borgo, ed eran sette,
Tra molti buoni accappati i migliori
A cui Ghiron la canna d' india dette;
Tra quei della cittade, e quei di fuori
Di quattordicimila il numer stette,
E se pur qualchedun ce ne mancava,
A una ventina il più non arrivava.

21.

Il primo Galeazzo Giovagnuoli
Portava per insegna un grand' anello,
Forse presagio che i di lui figliuoli
Accresciuto ricchezze avrian con quello;
Gli occhi di lui splendean come due soli,
E non era fra tanti alcun più bello;
Di piume d' Arione adorno e d' auro
Un destrier cavalcava di pel sauro.

22.

Il secondo era Rigio, che de' Rigi
Diede principio alla famiglia illustre;
Nello stendardo avea due corvi bigi
Sulle cannucce d' un luogo palustre:
Io dell' antichità dietro ai vestigi
Ho letto ogni Mitologo più illustre
Nè mai di questa impresa ho ritrovato
Appresso a poco alcun significato.

23.

Un cavallo ermellino fattura degna
 Preme, e le staffe ha d'oro e il finimento;
 Sembra che dalla neve or ora vegna
 E che nelle calcagna inserri il vento.
 Ciaglio dopo di lui spiegò l'insegna
 Ov'è dipinto in aria un fottivento,
 Gagliardo Capitano, e per la troppa
 Furia in parlare alcuna volta intoppa.

24.

Della casa Tarulli ei fu l'autore
 Che i villani scacciò di residenza:
 Andava a piè dal dì che per errore
 Ei cascò di Ghirone alla presenza.
 Il quarto ch'ha di Capitano l'onore
 È un forasiepe di gretta apparenza,
 Non per questo coltello da dozzina
 Perchè riesce a pan più che a farina.

25.

Achille egli è Picconi che a bilancia
 Cammina ed ha sei dita nelle mani,
 Ma con la spada e con l'acuta lancia
 Debellerebbe i Turchi ed i Cristiani;
 Porta nello stendardo mezza arancia
 Con un motto volgare, *il resto ai cani*,
 Sopra un ispano ubino egli cavalca
 Per non esser pigiato dalla calca.

26.

Quinto è Gherardo de' Gherardi, figlio
 D' Antonfrancesco, grasso e badiale,
 Conversevole e in viso ognor vermiglio,
 Che per bicchiere adopera il boccale,
 Nella bandiera ha dipinto un coniglio
 Che sta mangiando dentro un panicale;
 Chi volesse capire i sensi sui
 Bisognerebbe domandarne a lui.

27.

Un destriero stornello d' Avellino
 Egli tien sotto di squisita razza,
 Ha brunito l' elmetto, sopraffino
 Lo scudo e tutta quanta la corazza.
 Viene Ignazio Muglioni a lui vicino,
 Uom che sta chietto e lascia dir la piazza
 E aprendo l' occhio a quello che gli tocca,
 Ha della roba e de' quattrini in chiocciola.

28.

Una zucca dal sale egli dipinta
 Porta nell' ormesino al vento esposto
 E va sopra un caval di certa tinta
 Che al zafferan non è molto discosto:
 Segue Prospero Guelfi e tiene intinta
 Una ciambella in un tazzon di mosto
 Nel pennon ch'ei drappella, e le sue truppe
 Ponno affermar ch'ella non teme zuppe.

29.

Grigio è il cavallo e par dipinto a mosche,
 Impaziente spuma e il freno morde;
 Ma fin le genti per invidia losche
 Son costrette a lodarlo in suon concorde,
 Perchè a scorruccio son le barde fosche,
 Fosca la sella, il cavezzon, le corde,
 Nè bastava a tenerlo un minor morso
 Che non saltasse o non prendesse il corso.

30.

Sopra cinquantamila cento vinti
 Eran questi, e passaro in ordinanza;
 Poscia in tre corpi furono distinti
 Che così di quei tempi era l' usanza:
 Quegli del corno destro ivano spinti
 Dal giovane Chiappin che i vecchi avanza,
 E Ranuccio Farnese alla sinistra
 Fu d' ogni capitan capo di listra.

31.

Ghiron della battaglia il corpo elesse
 Ed Obizzo con Moro ottenne accanto,
 Acciò consiglio l'uno e l' altro desse
 A lui che non sapeane più che tanto;
 E mandò Bernardin Palamidese (25)
 Con una squadra leggiera frattanto
 Di cavalli a spiar dalle pendici
 Dei Voltereni i moti de' nemici (26)

32.

E messe Ottavio Cungi negli agguati
In certe selve presso Montedoglio
Con dir, taglia il ritorno a que' sguaiati
Se per fortuna scendon dallo scoglio;
Essi però dal Fava consigliati
Non eran per entrare in tale imbroglio,
Ma dai tetti di casa e dalle mura
Stavano a rimirar senza paura.

33.

Alessandro le truppe così male
In ordine esser vede e sì disperse,
Che cosa buona a compensar non vale
Tal campo ancorchè fosse quel di Serse;
Però venir lo lascia, e intanto sale (27)
Egli a cavallo, e dice ai suoi; converse
Tosto saran, lasciate che s' affollino
E strafelate nel sudor s' immollino.

34.

Quando tempo sarà darovvi il segno
E scapperemgli addosso con vantaggio,
Es' io mi trovo in guerra fior d'ingegno,
Lor torremo i drappelli e il carfaggio;
Così le schiere in ordin pone, e degno
Del primo luogo Astor Baglioni, il saggio
Campion di Marte, ad esso par, Signore
Di Perugia e famoso conduttore. (28)

35.

Questi ottomila sudditi seletti

Fra molti più conduce alla battaglia,
 Più guerrieri degli altri e più diletta,
 Perchè ciascuno i Mirmidoni agguaglia,
 Anzi lor metterebbe ne' calcetti (29)
 A guisa di vilissima canaglia.

Da questi nell' insegna è dispiegato
 Di carta pesta un nero grifo armato.

36.

Cavalca Astorre un frison ch' è leardo,
 Ed otto capitani han le sue genti,
 Che se tornasse al mondo Mandricardo
 A solo a sol gli volteriano i denti.
 Di Leon Passerini, uomo gagliardo, (30)
 Si stanno i Cortonesi al ciglio intenti;
 Ha un destrier colla pelle come biscia,
 Che non piega le spighe e su vi striscia.

37.

Sono tremila e il gonfalon portorno
 Ove è dipinta una funebre fossa
 Con bocca aperta, perchè in quel contorno
 I soldati Roman lasciaro l' ossa
 Quando Flaminio consol seguitorno (31)
 Che cedette d' Annibale alla possia,
 E furon tante e poi tante migliaja
 Che quindi il nome s'acquistò d'Ossaja.

38.

In altra parte Ildebraudo Ubertini (32)
 Ha nell' insegna un cavallo sfrenato,
 E guida in guerra seimila Aretini
 Stando sopra a un caval grande e pomato;
 Sono molte castella in quei confini
 Ma il campo di costoro è separato
 E son tremila che da Pier Saccone (33)
 Vengon guidati, vecchio satrapone.

39.

Porta nello stendardo un catriosso
 Bene sfoggiato di cappone scarno,
 Ed una mula cavalca sul dosso,
 Perchè i cavalli ei gli userebbe indarno
 Essendo troppo grasso e troppo grosso.
 Rinaldo Pazzi trasse di Valdarno
 Due mila, e li conduce in guerra esperti (34)
 Carchi di piastra, e di maglia coperti.

40.

Nelle sue stalle un palafren cresciuto
 Ei scelse, perchè son sue genti a piede,
 Da tre balzano, e da lui conosciuto,
 Chè spesso di sua man l'orzo gli diede:
 Spiega due delfin d'oro entro il tenuto
 Vessillo, ed a nessuno in forza cede,
 Anzi affermano gli uomini e le donne
 Ch'ei fosse il primo a piantarlo in Sionne.

41.

E dal sepolcro portasse una pietra
Onde il sabato santo il fuoco è tratto.
'Tien l'arco in mano e al fianco la faretra
Merlin Mercuriali, uomo, che fatto (35)
Di Forlì grande per voler dell'etra,
Fu sommo duce, in medicare esatto;
Ottomila da tutta la Romagna
Raccolse di cittade e di campagna.

42.

E venne, perchè stato era in Toscana
Molt'anni, dotto, saggio ed erudito,
Il resto poi della provincia piana
Dal suo confin neppur si mosse un dito;
Come Gradasso cavalca un alfana,
E la bandiera mostra in infinito
Una linea mai sempre divisibile,
Perchè tal conclusion provò possibile.

43.

Una linea però ben madornale,
E così per vederla, abbisognava,
Che quella mattematica ideale
Era un grand'uomo chi la figurava;
Una quantità dunque naturale
Come un subbio da lana appresentava;
Io mi dichiaro bene, acciò su questo (36)
Non s'abbia a disputar chiosando il testo.

44.

Di Casentino il residuo che furo
Tremila estratti dai diversi nidi,
Perchè non abitavan dentro un muro
Teuzzon gli guidò de' Conti Guidi, (37)
Guerrier ne' rischi intrepido e sicuro
Che un leon trasse da' regni numidi,
E l' addomesticò, quindi è che 'l tegna
Tinto di più color la nota insegna.

45.

Un barbero destrier veloce al corso
Frenava del color che dicon falbo,
Di puro argento avea le staffe e il morso,
Ed ogni arnese albiccio, o del tutto albo:
Questi in Arezzo promesse soccorso,
E venne benchè fosse in volto scialbo (38)
Per una malattia che il tenne in letto
Molti dì, col timor del cataletto.

46.

Tutti cogli altri che v' eran di prima
Quarantamila non formavan bene
Quando arrivò, mentre che men si stima,
Cammillo da Borbone, il qual ne viene (39)
Da monte oscuro, degno in prosa e in rima
D' esser lodato, e cui prezzar conviene
Per la prudenza assieme e pel valore
Cavalier forte, e capitán migliore.

Trecento armati l' uomo ed il cavallo
 Al suo soldo teneva ed al suo pane,
 Avvezzi in guerra a non commetter fallo,
 Milizia ch' oggi in piè qui non rimaue.
 Questi dal potentissimo Re Gallo
 Lettere ottien tutte le settimane
 Perch' è del sangue, e nell' insegna porta
 Gli stessi gigli ed una fascia attorta.

Ardingo Barbolani in mare avvezzo (40)
 Grande ammiraglio a dispregiar procelle,
 Armate sue gualdane avea d' un pezzo
 Che tributarie gli erano ed ancelle,
 E quando mosse le milizie Arezzo
 Da Colignola discese e da Gelle
 Da Montoto, Galbino, e Val di chio,
 Dicendo, io vado a difendere il mio.

Eppur gente sì chiara e così grande
 Ardita in affrontar la morte istessa,
 Di cui la fama in ogni parte spande
 Il nome, e non bastante si confessa,
 Da tanti luoghi vien, da tante bande,
 Ed al suo fato volentier s' appressa
 Per cagion d' un CATARCIO, eppur s' unisce,
 E ad Alessandro in un corpo ubbidisce.

50.

Perchè degli altri duci ei capitano
 Dal Re fu fatto, e gli altri l'approvaro
 Non sol per dar nel genio al magno Giano,
 Ma perchè veramente lo trovaro
 Nell'operar col senno e colla mano
 Fino al miracol eccellente e raro,
 E tutti a gara per l'alta virtude
 Diero in sua man la gloria e la salute.

51.

Filizia in questo dì la lancia d'oro
 Dal Rege ottenne e tutta l'armatura,
 Perchè Alessandro per certo decoro
 Non volle ch'egli uscisse dalle mura;
 Onde in questo s'ingannano coloro
 Che dicon lo facesse per paura,
 E veramente forze in Giano furo
 Degne d'un cavalier del prisco Arturo.

52.

Anzi vi sono istorie manuscritte
 Che dal sangue di Giano lo derivano,
 Di quel Giano che tien due faccie appitte,
 E di cui tante allegorie si stivano
 Da colmarne un naviglio. Certe scritte
 Favole a mia credenza vera arrivano,
 Perchè nel popol suo fin oggi molti
 Si trovano di quei ch'hanno due volti. (41)

Venivano pertanto di galoppo
 Ghirone e i suoi menando le calcagna
 Per divorar le trincere, se troppo
 Giano indugiava ad uscire in campagna,
 Perchè inghiottito avevan lo sciloppo(42)
 Della vendetta, che talora magna
 Le sue viscere stesse, e come mele
 Succia dell' inimico il sangue e il fiele.

Miccione è il primo, e fa fracasso e raglia
 E pensa disertar bestie e persone,
 Ed abbruciar come fosse di paglia
 Qualunque armato al suo furor s'opponne.
 Stassi Alessandro ad aspettar ch' assaglia
 Precipitoso ognuno il bastione,
 Ed allora dà il segno, e d' ogni parte
 Spinge il campo schierato al fiero Marte

Oh che menar di mani! io mi strabilio
 E parmi di veder genti affamate
 Ad una piena mensa, e invisibilio
 Le vivande mandar tosto imbroccate.
 Perchè non ho la tromba di Virgilio
 Acciò qui possa far quattro sonate?
 Pazienza s' io non l'ho; però nel resto
 È fatto un gran macello, e certo è questo

56.

Or comincia la musica da vero,
 Musica lacrimevole e dolente,
 Perchè mentre Ghiron co' suoi pensiero
 Fa d' assalir le trincere, e insolente
 Di Giano il campo non istima un zero,
 Quello fuor delle sbarre esce repente
 E con tanta ordinanza e tal consiglio,
 Che lo mette di posta in iscompiglio.

57.

E più di cento passi lo rincaccia
 Lasciando il suol d'estinti seminato;
 Pure alfin per vergogna volta faccia
 Sebben non tutto ancor riordinato,
 E mira chi lo fere e chi lo caccia
 E vuol morire almanco vendicato:
 Così chi l'inimico urta ed uccide
 Tocca anch'esso le sue, nè se ne ride.(43)

58.

I primi a far del mal son gli Anghiaresi
 Che portan per insegna il giglio rosso,(44)
 Ed appunto s'azzuffan co' Borghesi
 Che non affatto usciti eran del fosso,
 E sfogando fra lor gli odj palesi
 I panni si scardassano sul dosso (45)
 Con tanta fretta e con tanto rovello,
 Che quai campane suonano a martello.

59.

Bernardin Ducci è ferito in un'anca,
 Badalò Bartolini in sulla testa;
 A Pompeo Folli è tronca la man manca,
 E Filippo Goracci zoppo resta;
 Appena Carlo Pichi si rinfranca
 l'esto di strali sotto la tempesta;
 Muojono de' Brunetti due Simoni,
 Stefan Marini e Scipion Grifoni. (46)

60.

Cadono ancor della contraria parte
 Paolo Folchi e Cesarin Boldrazzi (47)
 Soldati veterani, e che di Marte
 Agli esercizi atteser da ragazzi;
 In due pezzi al primier la volta parte
 Achille Cescarini; e l' altro ammazzi
 Tu Mario Dotti colla cinquadea, (48)
 Mentre lo stesso a te fare ei volea,

61.

E glie la ficchi appunto in quella strada
 Che allo sperma è comune e alla vessica,
 Un taglio tanto acconcio fa la spada
 Che una lancetta il farebbe a fatica,
 Poichè il velo intermedio ella dirada,
 E senza franger passa come amica,
 Riuscendo di dietro ove s' inchiaua
 Il flessor breve, bagnata d' urina.

62.

Felice Magi con una balestra

Balcionato in un occhio di lontano
 Serra per sempre la prima finestra
 Avanti sera, il che gli pare strano.
 Di Cherubin Bigliaffi alla man destra (49)
 Mozza due dita con un sopramano
 Pompeo de' Sergiuliani, ma non ride, (50)
 Che lui d' un' imbroccata l' altro uccide.

63.

Ove confina il collo col camaglio

Resta sbucciato Quinto Morgalanti, (51)
 Ed ei colpisce il valoroso Ciaglio
 Nel bracci dritto appunto al fin de' guanti,
 Onde impedito per un mortal taglio
 Non potette poi forte come avanti
 Tener la spada, e il giorno fu costretto
 Deporla pel gran sangue, e starsi in letto.

64.

In troppi luoghi si combatte, ed io

Non posso tutti i colpi misurare,
 Tanto più che in aiuto un certo pio
 Uffizio l' un dell' altro fa voltare;
 E mentre nessun vuol parer restio
 Si sente un solennissimo bussare,
 Come quando si taglia il pisan ponte,
 E già tutte le squadre sono a fronte.

65.

Due di Cortona cavalieri arditi
 Pier Laperelli, e Filippo Venuti
 Mentre fan fuoco furono assaliti
 Di dietro, e a tradimento combattuti,
 E appena si salvarono feriti
 Di caval buono essendo provveduti;
 Ma Lorenzo Tommasi dopo avere
 Ucciso molti, fu posto a giacere;

66.

Chè Tommaso Pizzotti Tifernate
 Il più gentil signor di quella terra
 Dalla prima vertebra al pancreate
 Gli ficca in corpo i frutti della guerra;
 Pure egli ancora a furia di sassate
 Fu quasi vivo mandato sotterra,
 Chè quei di Gelbiscardo una gragnola
 Piover facean che per traverso vola.

67.

Conobbi Giovan Paolo Ansidei
 Fra i Perugini parere un Ettore,
 E come Parca al buon Santi Mattei (52)
 Colla forbice sua tentò disciorre
 Il vital nodo, e perciò quattro o sei
 Colpi affibbiogli, e in terra il fece porre
 Col capo-girlo, e seppur fu salvato (53)
 Ne renda grazie al morion fatato.

68.

Giulio Ranieri, Bernardino Penna,
 Carlo Oddi, e Piero Iaco dalla Staffa (54)
 Stannosi uniti, e quando l' uno accenna
 L' altro ferì, nè mai la bussa è cassa;
 Diomede ancor Montesperelli e penna (55)
 E brando uso a trattar d' un colpo sbaffa
 Pier Marìon di Gubbio, e tutto il labro (56)
 Accisma, e in bocca gli cola il cinabro. (57)

69.

Terror, fuga e contesa furibonda
 Senza saziarsi, sorella e compagna
 Dell' omicida Marte, dove abbonda
 Più la gente trascorre alla campagna;
 Questa sul primo piccola si fonda
 In terra, e mostra appena le calcagna,
 Poscia s' inalza tanto che trapassa
 Le nubi, e per lo mondo attorno passa,

70.

E dove alberga, lì perniciose
 Risse e gemiti semina a carrate;
 Or queste tre così cattive cose,
 Poichè si furo assieme consigliate,
 Pavesi, lance e forze rovinose
 Delle più chiare squadre e meglio armate
 Strinsero in uno, ed eccitossi intanto
 Strepito immenso, urlo dolente e pianto.

71.

Suonava il grido minaccioso ed alto
 Di chi la morte all' inimico dava,
 E il negro sangue inondando lo smalto,
 Torrente impetuoso rassembrava,
 Che giù da giogo dirupato a salto
 A salto scende, e la pianura aggrava
 Uscendo fuor del letto, e il gran fragore
 Dal sonno di villan sveglia il pastore.

72.

Miccione allor come alle nozze vada
 Corre precipitoso, e con quel cerro,
 Ch' egli maneggia in cambio della spada,
 Staccia ogni scudo ancor che sia di ferro,
 Come un guscio di fava, o d'altra biada
 Fosse sotto la macina, o d' un verro
 In bocca una castagna, e sì lo staccia
 Che fa d' elmi e di capi una focaccia.

73.

Aveva il Conte Stefan Chiaromanni (58)
 Un'armatura brunita e dorata,
 Uomo avanzato un poco in là cogli anni
 Ma di forza e virtù sperimentata;
 Addosso a questi, come avesse i vanui
 Volò, gli diede la prima picchiata
 Così robusto, ingiurioso e fello
 Che gli fece inghiottir denti e cervello.

74.

Cader lo vedde Cherubino Alberti (59)
 Ch' era provveditor della fortezza
 Del Borgo, ricco di denari e merti
 E per le gambe con rara prontezza
 Il Conte strascinando per gli aperti
 Campi con assai poca gentilezza,
 Pensa spogliarlo dell' arme, acciò stia
 Quell' ancora coll' altre in galleria.

75.

Ma non va molto lieto, che Anton Nati (60)
 Vistolo strapazzare il paesano,
 Di piè presso lo segue con aguati,
 E nella pleura il fere sopramano (61)
 Coll' asta, allorchè in terra egli posati
 I ginocchi, credeasi a salva mano
 Spogliarlo, e così tutto nella pancia
 Fa penetrargli il ferro della lancia.

76.

Ghettin Gesalca dalla Strada attese (62)
 Molti anni in Pisa allo studio legale
 E sue conclusioni ivi distese
 Per ottener la laurea dottorale;
 Ma certo morbo il suo corpo sorprese
 Che venne d'India, e tanto crebbe il male
 Che in odio Pisa e ogni studio gli venne,
 E le conclusioni ei non sostenne.

77.

Ma perchè il cuore a Palla offerto avea
 A trattar l' asta sua tutto si diede,
 E così discacciò la peste rea,
 E mosse in guerra valoroso il piede
 Portando sempre Temide ed Astrea
 Dipinte nello scudo in cui si vede
 Il segno de' paragrafi e digesti
 Scolpito in mezzo di rubriche e testi.

78.

Questi a Miccione ardi far testa, e come
 In virtù già del legno ebbe salute,
 Per forza dello stesso oggi in suo nome
 Si registrar due grazie ricevute,
 Id est, che sotto le gravose some
 Da cui le spalle gli furon premute
 Non restò fatto in minuzzoli, ed anco
 Che il nemico ferì d' asta nel fianco.

79.

Torel Crudeli amico al Dio di Cinto (63)
 Venne da Poppi, e fu guerrier sovrano;
 Ma cadde anch' egli dal destriero, spinto
 Al primo colpo e restò steso al piano;
 Ond' ei, che aveva improvvisando vinto
 A' marmi di Firenze a mano a mano
 Il Radda stesso, poeta divino, (64)
 In versi maledisse il suo destino.

80.

Ottavio Poltri di Bibbiena il terzo (65)
 Cacciator indefesso e buon soldato,
 Che i cignali affrontava per ischerzo
 In falterona di pugnale armato, (66)
 Gagliardo sì, che portare uno sterzo (67)
 Con ogni arnese suo s'era provato,
 E gli era riuscito, ma fu poco
 La sua forza e l'ardire in questo loco.

81.

Cadde fra morto e vivo, e più di là,
 Che di qua lo portorno via di lì,
 E quel che di lui fosse non si sa,
 Sebben si crede finisse i suoi dì
 Nella battaglia del giorno non già,
 Perchè prigion, come sentiste, ei gì;
 Ma per lo stento essendo, ch'egli più
 Dopo la prigionia visto non fù.

82.

Seguita intanto a scacioppar Miccione, (58)
 Come se voglia fare un gran morfito (69)
 O solci, o camangiari, o provisione (70)
 Da risvegliare in somma l'appetito;
 Scacioppar dissi in vernacol sermone,
 Cioè far della testa ogni osso trito,
 Non avendo vocabolo ch'esprima
 Tanto il far del suo bacchio in toska rima.

**Lo vede far degli uomini alto scempio
 E con un cor di donna assai maggiore
 Filizia, d'eroesse unico esempio,
 Sprona per affrontarlo il corridore,
 E promette di lui le spoglie al tempio
 Se di vincerlo il ciel le dà l'onore,
 Poi con la lancia d'oro un po' l'assaggia,
 E sebben gli sta mal, convien ch'ei caggia.**

**Pur si rizza ben tosto e pien di rabbia
 Si rivolge bestiale ai danni suoi:
 Ella di nuovo il getta sulla sabbia
 Per la seconda, e un'altra volta poi;
 Quegli dà giù stramazzone e s'arrabbia
 Tutti imbrattando gli asineschi cuoi;
 Ma per questo non cede, infin che grida
 Filizia, ch'ei si prenda, o che s'accida.**

**Sicchè Caprese e Chiusi dangli addosso
 Quand'egli è in terra, e non può far difesa
 E prima il calteriscono in un fosso, (71)
 Poi chi la mano, e chi la gamba presa
 Con cigne e corde, e dopo essersi scosso
 Un gran pezzo, e sonato alla distesa (72)
 S'arresta, ed è legato e va per forza
 Prigion, di tanti cedendo alla forza.**

86.

Molto increbbe a Ghirone, e tutto il campo
 In difesa di lui spinse di botto, (73)
 Non valse ad ottener però il suo scampo
 Che troppo al bastione egli era sotto;
 Dilupi in guisa allora ogni altro inciampo
 Sprezzato, accorse un rege e l'altro, indotto
 Dall' estremo periglio, chè alle mosse
 Giano star non potette entro alle fosse.

87.


Come all' autunno cadono le foglie,
 Cadean di qua, di là, cavalli e fanti (reglie
 Chiappino a tempo un buon drappello ac-
 D' avventurieri a lui ben noto avanti,
 E sopra sè con quei l' assunto toglie.
 Di far Giano prigionie in mezzo a quanti,
 S' arman per sua difesa, e il faceva forse,
 Se non che Bacciarin di ciò s' accorse. (74)

88.

E prima lo condusse a salvamento;
 Poscia infiammando tutti alla battaglia
 Dicea, su su non manchi l' ardimento,
 Essi non son di fuoco, e noi di paglia,
 Che paventar dobbiam seco il cimento;
 La spada nostra ancora fere e taglia
 E per quanto conosco, a me non sembra
 Che di ferro, o di sasso abbian le membra.

Con tutto ciò menavan le calcagna
La maggior parte, ed al vento gracchiava,
E coperta di morti la campagna
Fierissimo spettacolo mostrava:
Chiappino irato a nessun risparagna,
Nè dà quartiere, e i suoi e gli altri brava;
Son primi i Pioveggiani a fargli testa
Condotti dall' audace Malatesta.

Ma lasciamo di grazia per un poco
Questa guerra, anzi questo scannatoio;
Perchè dice il proverbio, ogni bel gioco
Non duri troppo; io di freddo mi muoio
Abbrividito, e bisogno ho del fuoco
Se al tavolin lasciar non voglio il cuoio,
E sapete s' egli è di quel cattivo
Da confessarlo freddo positivo. (75)



NOTE

DEL

CANTO TREDICESIMO

- (1) *frappa* — tagliaminutamente — *chere da cherere* cercare.
- (2) *Serrano* — su C. Attilio Regulo detto Serrano uno degli antichi senatori della repubblica Romana quando era sul principio del suo avanzamento. (*V. Canto VI. ott. 35.*)
- (3) *Farfa* — territorio di là dall' Appennino che confina con la Toscana alle fonti del Tevere. Apparteneva questo territorio ai Monaci Camaldoleusi, l' arme dei quali era una pentola, ed in oggi una bombola o calice, in cui bevono due bianche colombe.
- (4) *non compra a contanti* — (prov.) non voglio contese.
- (5) *scartabello* — libro di poco pregio.
- (6) *Robertello* — Francesco Robertello celebre ed erudito lettore in Bologna del Secolo XVI. attaccava sovente contesa con i letterati del suo tempo, affronto è ferì in rissa Carlo Sidonio per gare di letteratura. Era però di memoria infelice, ciò fu causa che non potè terminare l' orazione funebre che recitava in Bologna l' anno 1558 per la morte dell' Imperatore Carlo V.
- (7) *Ercole Ervestico* — capitano di quei di Norcia, paese in cui per mezzo dei majali si trovano ottimi tartufi.

- (8) *miccia* — asina.
- (9) *gracchia* — parla assai — (preso dal gracchiare delle cornacchie.
- (10) *Cerreto* — detto latinamente *Caere* ed ora volgarmente *Cerete*, o *Cereto* e meglio *Cerretri*, luogo lungo la spiaggia romana verso Civitavecchia, vicino ad un castello detto Tofa.
- (11) *Narni Visse Torni* — città dell'Umbria.
- (12) *Regi Agillini* — Agilla, o Agillina città antica alla quale fu cambiato nome dai Romani, e gli fu sostituito quello di Cerreto (*Vedi di sopra nota 10.*) fu edificata da Tirreno che la elesse per sua sede allorchè venne in Italia lasciando il regno di Meonia nell' Asia minore a Lidio suo fratello che pose il nome di Lidia a quella provincia.
- (13) *batassa* — scossa, da batassare, scuotere.
- (14) *Pultonieri, e Santinelli* — due antiche famiglie di Terni.
- (15) *Federigo Brancaloni* — Nobile di Spoleto si crede che questa famiglia abbia avuto origine dai Brancaloni conti del Piobbico nello stato di Urbino, Si crede altresì che il nostro Autore abbia ricavato dalla Genealogia delle famiglie Toscane del Padre Gamurrini, e da Emilio Vezzosi in quella dei Brandagli la fondata opinione che questa famiglia sia la medesima di quella dei Brandagli di Arezzo.
- (16) *Giuliano de' Conti di Montegranello* — famiglia di Fuligno.
- (17) *Alessandro Monteverchi* — fratello del Conte Giulio poeta ed autore della *Scorneida*.

- (18) *Bartolozzo Saliceti* — Nobile di Todi.
- (19) *Santi Mattei* — Nobile di Rieti.
- (20) *Paolo Gerardini d'Amelia* — luogo ove fanno i fichi saporitissimi.
- (21) *Cameriti* — di Camerino, città della quale era padrone Ranuccio Farnese che fu poi duca di Parma.
- (22) *sferra* — spada — preso per metafora dal verbo sferrare, cioè cavare il ferro.
- (23) *Tiferno*—Città di Castello. Vogliono alcuni che questa città anticamente si chiamasse Tiferno, che fosse distrutta da Totila nella guerra gotica, e che il vescovo Florio colle rovine della medesima riedificasse un piccolo castello, il quale fu chiamato il Castello di felicità. Pretendono inoltre che il medesimo fosse occupato e tolto alla chiesa da Reginaldo, del quale tanto si duole Adriano nella lettera sessagesima. Narcano le istorie che nelle campagne di Città di Castello facesse strage, e divorasse perfino gli uomini una lucerta simile ad un coccodrillo che fu finalmente uccisa da San Crescenziano. La spoglia di questo animale si conserva tuttavia nella Chiesa di S. Maria de' Servi di detta città.
- (24) *Niccolò Vitelli* — questa famiglia ebbe una volta la signoria di Città di Castello.
- (25) *Galeazzo Giovagnoli*)
Rigio Rigi-Ciallo Tarulli) Tutte famglie no-
Achille Picconi) bili di S. Sepolcro
Gherardo Gherardi)

<i>Ignazio Muglieni</i>)	Tutte famiglie
<i>Prospero Guelfi</i>)	nobili di
<i>Bernardino Palamidese</i>)	S. Sepolcro
<i>Ottavio Cungi</i>)	

(26) *Volterreni* — è un pianerotto nel colle verso Anghiari dalla parte di levante.

(27) *Serse* — re di Persia che andò contro i greci con un milione di soldati.

(28) *Astor Baglioni* — di antica, e rinomata famiglia perugina. Egli fu generale di cavalleria dei Veneziani. In Cipro difese bravamente Famagosta contro i turchi che l'assediarono, ma non avendo i Veneziani spedito alcun soccorso convenne renderla a patti però onorevoli. Egli fu ingiustamente ucciso con altri trecento uffiziali; si salvarono soltanto quei pochi che si erano già imbarcati col nostro Cav. Girolamo Magi ingegnere, ma che furono fatti schiavi, e condotti in Costantinopoli. (*Vedi note del Canto IV. N. 23.*)

(29) *Mirmidoni* — furono così chiamati gli abitanti che ripopolarono l'isola di Egina. Un orribile peste avendo devastati gli stati di Eaco re di quell'isola, quel principe rivolse voti a Giove acciò riparasse i danni di sì fatto flagello; Giove allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche a misura che sortivano dal tronco di una quercia antica per fare le loro provvisioni. Eaco istruito di tal prodigio uscì dal palazzo, e dopo di aver ricevuti gli omaggi dei suoi novelli sudditi gli distribuì nella città e nella campagna; per conservar la memoria

della loro origine, diè loro il nome di Mirmidoni dalla parola greca che significa formiche. Furono questa gente industriosa e parca, che sapevano volentieri sopportare qualunque fatica, ed erano ancora audaci ed atti alla guerra.

(30) *Leon Passerini* — Nobile Cortonese.

(31) *Flaminio* — Console Romano fu ucciso ed il suo esercito rotto da Annibale verso il Lago Trasimeno in un luogo che per la quantità di cadaveri de' romani quivi sepolti fu chiamato Ossaja, nome che ancora conserva.

(32) *Ildebrando Ubertini* — Nobile Aretino.

(33) *Pier Saccone* — dei Tarlati; Capitano Aretino, e fratello del vescovo Guido.

(34) *Rinaldo Pazzi* — Nobile di contado del Valdarno.

(35) *Merlin Mercuriali* — di Forlì, medico fisico; provò che la linea è divisibile in infinito.

(36) *chiosando* — interpretando.

(37) *Teuzzone dei conti Guidi* — illustre ed antica famiglia in Toscana che si pretende venisse in Italia con Ottone Imperatore. Tenne la padronanza di tutto il Casentino più di 500. anni, e nell' anno 1440. gli fu tolto dalla repubblica fiorentina, perchè il conte Francesco di Poppi si unì con Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano ai danni della repubblica predetta, che s'impadronì di tutti i suoi stati dopo la sconfitta del Piccinino.

(38) *scialbo* — pallido, albiccio.

(39) *Camillo da Borbone* — Marchese del Monte

S. Maria. Questa famiglia anticamente del contado di Arezzo, secondo la genealogia del Padre Gamurrini, ebbe origine dagli Attalberti Marchesi di Toscana. Era di parte Guelfa; i Ghibellini abbruciarono il suo palazzo in Arezzo, e si ritirò allora nei suoi Feudi di Colle, di Petriolo e del Monte S. Maria, ove si conservò con molta grandezza. Altri pretendono che questa prosapia traesse origine di Francia, e fosse del sangue reale dei Borboni. Come tale (*secondo il Taglieschi St. di Anghiari parte 1. lib. 9. N. 8*) fu riconosciuta quando Borbone passò gli Appennini coll' esercito di Carlo V. Imperatore per andare al sacco di Roma. Tiene nell' arme tre gigli in campo azzurro come quella dei Borboni di Francia.

- (40) *Ardingo Barbolani* — secondo il padre Gamurrini questa famiglia trasse origine da Teuzzo, o Teuzzone figlio di Guido detto Valcherro degli Attalberti Marchesi di Toscana, ma il Taglieschi (*parte 1. Lib. 2. N. 16.*) dice che provenisse da Gallo Galbino Farnese Barone, e della corte dell' Imperatore Tiberio II, per commissione del quale fu spedito in Toscana l' anno di Cristo 580. all' oggetto di riparare le rovine e desolazioni fattevi dai barbari. Ricovratosi presso Nemio signore di Anghiari sposò Quinziana sua figlia, ed ereditò la Vicaria di detta terra. Da questo ramo discese Rainerio di Galbino, il quale dopo la cacciata d' Italia dei Longobardi da Carlo Magno fu riconosciuto originario di Francia, confermato nella Signoria

di Anghiari, e gli furono concessi in feudo molti altri Castelli nei quali succedè suo figlio Ardingo. Uno dei discendenti di questo che aveva la Vicaria d'Anghiari, dopo la rotta di Campaldino data dai Fiorentini nell'anno 1289, lasciò libero Anghiari, e si domiciliò in Arezzo per esser messo a parte del governo della repubblica. Con ragione il nostro Autore finge che questo Ardingo venisse in soccorso di Giano Re di Anghiari, ove essendo stato una volta signore gli fa dire *io vado a difendere il mio*.

(41) *hanno due volti* — (prov.) sono finti.

(42) *aveano inghiottito lo sciloppo della vendetta* — (prov.) avevano odio.

(43) *tocca anch'esso le sue*. (prov.) è percosso egli pure.

(44) *giglio rosso* — gli Anghiaresi avevano anticamente nello scudo per impresa della loro repubblica e comunità un campo rosso senza verun'altra aggiunta, simile in tutto all' insegna sotto la quale i Romani conducevano le famiglie alle colonie. Il Taglieschi (*St. parte I. Lib. I. N. 29*) dice che questo medesimo stemma teneva l' antichissima città d'Angleria in Lombardia stata distrutta dai barbari, e che il conte Bernardino partitosi col suo seguito da detta città venne in Toscana e fabbricò Anghiari nell' anno di Cristo 384. Gli Anghiaresi hanno conservata quest' arme fino all' anno 1385, in cui volontariamente si assoggettarono alla repubblica fiorentina, ed allora ottennero quella che tuttavvia conservano, cioè un giglio rosso in campo bianco.


- (45) *i panni si scardassano sul dosso* — (prov.)
 si percuotono a vicenda — preso dal verbo
scardassare, che significa battere, raffinare la
 lana.
- (46) Sono di famiglie nobili borghesi
 le persone nominate in questa ottava.
- (47) *Paolo Folchi e Cesarin Boldrazzi* — An-
 ghiaresi.
- (48) *Achille Cescarini e Mario Dotti* — Borghesi.
cinquadea — voce che per scherzo si attribui-
 sce alla spada.
- (49) *Felice Magi, Cherubin Bigliaffi* — Anghia-
 resi.
- (50) *Pompeo Sergiuliani* — Borghese.
- (51) *Quinto Morgalanti* — Anghiarese.
- (52) *Santi Mattei* — di Rieti.
- (53) *capo-girlo* — giracapo, vertigine.
- (54) Sono di famiglie nobili Peru-
 gine le persone nominate in questi due versi.
- (55) *Diomede Sperelli* — perugino — poeta e
 guerriero.
- (56) *Pier Marion di Gubbio* — il Sansovino
 pone questa famiglia (*Marini*) fra le antichis-
 sime d' Italia, ed avente diritto a dare l' inve-
 stitura ai nuovi vescovi di Gubbio.
- (57) *accisma* — divide fereudo. (*verbo usato
 da Dante*)
- (58) *Stefan Chiaromanni* — Aretino.
- (59) *Cherubino Alberti* — di S. Sepolcro, della di
 cui famiglia era quel celebre pittore che ha di-
 pinto la Sala Clementina nel Vaticano di Roma.
- (60) *Antonio Nati* — Aretino.

- (61) *pleura* — membrana vicina al polmone.
- (62) *Ghettin Gesalca* — si crede che sia Angiolo Gatteschi della terra di Strada in Casentino, che vivendo al tempo del nostro Autore non abbia voluto nominarlo per qualche riguardo.
- (63) *Torello Crudeli* — di Poppi, poeta estemporaneo al tempo del nostro Autore.
- (64) *il Baddà* — altro poeta estemporaneo e compositore di commedie.
- (65) *Ottavio Poltri* — di Bibbiena, dalla di cui famiglia è disceso quel senatore nominato dal Gran-Duca Cosimo III. ed eletto soprasindaco del Magistrato dei nove di Firenze, aggregato alla nobiltà Aretina avendo provato di essere originario di Arezzo.
- (66) *Falterona* — montagna nel Casentino ed uno dei gioghi dell' appennino.
- (67) *sterzo* — carrozza da città.
- (68) *scaccioppure* — in parlar basso significa rompere gli ossi della testa degli animali per riempirne la pelle di squisiti ingredienti e mangiarsi.
- (69) *morfito* — mangiata — da *morfire* — mangiar molto.
- (70) *solcio* — sorta di condimento, oppure salsa, o conserva.
- (71) *calteriscono* — da *calterire*, *scalfire*, intaccare la pelle fino all' osso.
- (72) *sonato alla distesa* — (prov.) fare ogni possibil forza con tutta la persona, e distendendo tutta la vita nel modo che si suona alla distesa una grossa campana.

(73) *di botto* — subitamente.

(74) *Bacciarin* — Anghiarese chiamato Baccio.

(75) *freddo positivo* — è questione se il freddo sia cagionato da un moto di corpi atti a fare tal sensazione nelle nostre membra da poter dire che questo è una cosa positiva; o se al contrario sia una mancanza o privazione di caldo cagionata in noi da alcuni corpi che facciano nel nostro senso il movimento che chiamiamo calore.



CANTO XIV.



ARGOMENTO

*Si seguita a combatter d' ogni parte,
E di estinti riman coperto il suolo:
Giunta la notte la battaglia parte,
Lattanzio Capassin piange il figliuolo;
Gli ultimi uffizi la pietà comparte
Ai morti; Piero infra l' avverso stuolo
Mette la picca; in un tratto sconvolge
Il campo, e l'un dell'altro ai danni volge.*

I.

Di sopra io vi dicea, che i Pioveggiani
Dal proprio ardire spinti, e dal Re loro
Colle corazze vennero alle mani,
Che dal forte Chiappino unite foro:
Or mi rimetto come i battilani
Sogliono il lunedì fare al lavoro,
Dopo aver visto quel che in fondo ascoso
Teneva la domenica un paglioso. (1)

2.

Virgilio Cambi, Cammillo Salvetti,
 Orsin Petrucci, Annibale Zabagli
 Perchè vollero oppor gli audaci petti,
 Restarono bucati come vagli,
 Anzi piuttosto come scaldaletti,
 Perocché punte furono, e non tagli,
 Punte di lance, e lance così grosse
 Che in vece di far buchi, facean fosse.

3.

Giovacchin Pala, il Ghega e il Bacchettone
 Si difesero un pezzo con ardire;
 Ma davan con sì poca discrezione
 Quei di Chiappin, che bisognò morire.
 Non può tenersi fermo Giambracone
 E sebbene ei potria non vuol fuggire,
 E taglia, ove più calca esser conosce,
 Con una scure ai Cavalier le cosce.

4.

Chiappino istesso general sì grande
 Stima degno costui della sua spada,
 Ed in due parti il di lui cranio spande
 Con far che l'una e l'altra a terra vada,
 Come esser può che d' ambedue le bande
 Lo recidesse con oprar ch' ei cada?
 Dirà qualcuno: io non lo so; per questo
 Fu colpo assai notabile e funesto.

5.

**Matteo Tronconi, Quartaccio, Vulcano,
 Angiolo Evangelisti e Pier Mercanti
 Fecero meraviglie di loro mano
 Con atterrare e cavalieri e fanti;
 Poi tutti a un tempo insanguinaro il piano,
 Solito fin degli uomini arrischianti,
 E Tomé Barbacciani e il gran Magrino,
 Oste famoso, gli cadder vicino.**

6.

**Lorenzo Resi, Aurelio e il buon Goffredo
 Di casa Brizi, e quel della Barbona,
 Senza pigliar dai parenti congedo
 Nell' altro mondo andarono in persona,
 Ma della lor franchezza, come io credo,
 Risuonerà la fama in Elicona,
 E il Marzi, il Sammartini e il Trinci stesso
 Perir pugnando, e stavan loro appresso. (2)**

7.

**Morti questi fuggiva a più non posso
 Tutta l' altra gentiglia sbigottita,
 E tombolava l' uno all' altro addosso,
 E per salvarla lasciava la vita;
 Maurizio intanto, Carlone e Bugosso (3)
 I calli aveansi fatti nelle dita
 Dal tambussare, ed Ercole ed Alberto (4)
 Due volte avean degli Umbri il campo aper-**

(to.

8.

Ne restaro ammazzati molti e molti,
 Che non so, nè dir posso i nomi loro;
 Canterò bene i Gubbini raccolti
 Dal dotto Armanni ne'suoi scritti d'oro,(5)
 E forse dall' oblio saranno tolti
 Se canterò, che sepolti vi foro
 E in mal trattargli aggiungerogli pregio,
 Che questi de' poeti è privilegio.

9.

Se donne sete, o Muse, in cui suol essere
 Naturalmente del sangue temenza,
 Muse dovrete starvi in casa a tessere,
 E non cercar guerriera scandescenza, (6)
 Ma se vostro diletto egli è d' intessere
 Serti di lauri, o palme ai capi, senza
 Temer l' orrido aspetto de' conflitti,
 Venite in campo, e gli altri stiano zitti.

10.

Armanno, Ceccobravo ed il Rambotti
 Per mano di Maurizio cadder morti;
 Buassone e il conte della Genga addotti
 Fur da Carlone ai sotterranei porti
 Con Terisio Andreol, sì mal condotti
 Che non si conoscean da chi già scorti
 Gli avea, pestati i primi due nel viso
 L' altro nel mezzo al diaframma reciso.(7)

11.

Ariodante Andreoni e Modesto

Biscaccianti a Bugosso eransi volti,
E per finirla invitavan del resto,
Quando da Maùrizio furon colti
Con un rovescio di spadone, a questo
Ambo gli stinchi caddero rinvolti
Negli stivali, a quello il ferro alzato
Più di una spanna passò nel costato.

12.

**Carlo Buttelli, Pompeo Cantalmaggi,
Orazio, Enea, Gherardo, Palmerino
E Giulio Marioni aver vantaggi (8)
Credetter contro Alberto e Bacciarino;
Ma dell' ardire ottenner tristi gaggi, (9)
Poichè cedèro al crudo e reo destino;
Trasser seco però Bugosso a terra,
E tosto in mezzo una squadra lo serra.**

13.

**Qui Rodomonte Beccioli, che a piede,
Sendoli il caval morto, si trattiene,
Una stoccata nell' epa gli diede
Che riuscigli nel fil delle schiene,
Evvi presente Alberto, e morto il vede
E appena il pianto per pietá trattiene;
Ma perchè non potea resuscitarlo
Si mosse furioso a vendicarlo.**

14.

E diede sì gran colpo a Rodomonte,
 Che l'elmo gli tagliò come giuncata,
 E lo ferì nel mezzo della fronte,
 Dimodochè die l'ultima capata, (10)
 E Silvio Cercaville in un sol monte
 Seco ammassò la strozza a lui piagata,
 E non contento appien fa sì che muoja
 Giulio Scorcelli e Teodoro Gioja.

15.

Federigo Panfili ebbe fortuna
 Di sfuggir del grand' Ercol lo spadone,
 Perchè per sua difesa ivi si aduna
 Un Becchetti, un Ghirelli ed un Guelfone,
 E di lui non tralascian parte alcuna
 Non tentata, scuotendogli il giubbone
 Due per fianco, un di dietro ed un dinanzi,
 Sicchè non sonci da far grandi avanzi.

16.

Ei gira come un torno, ma costoro
 Son formiconi, e son di quei da sorbo, (11)
 Perchè sanno ben bene il conto loro,
 E Federigo stesso non è orbo;
 Mugghia Ercol per la stizza come un toro,
 E questi, gridan, che ti venga il morbo!
 Cresce intanto la calca d'ogni parte,
 E di quei cinque il duello disparte.

17.

Eccoti lo squadron degli Aretini
 Colà rivolto dopo lunga strage
 Dal valoroso lor Duce Ubertini,
 Infiammato le luci come brage;
 E all' incontro giungean gli Spoletini,
 I Fulignati e la folta farrage
 Dei Farfarotti, e in vece di allentare,
 Mostrava Marte allor di cominciare.

18.

Se Giulio Fierabracci con un dardo
 Il capitan di Farfara ferio,
 Anch' egli a risentirsi non fu tardo
 Colla sua lancia, e le tempie gli aprio;
 Lo scontro riuscì tanto gagliardo
 Che d' uua parte la punta apparìo,
 Dall' altra il legno rimase pendente,
 Immaginate voi se Giulio il sente,

19.

Anzi nol sente; perchè prima muore
 Che sia finito il colpo memorando:
 Bernardin Sinigardi al gran rumore
 Accorre, e lui infilato ei rimirando
 Grida, oh corpo di bacco traditore!
 Sarebbe costui forse il conte Orlando?
 Io vò provarlo, e così detto, appicca
 Alla sua pelle il ferro della picca.

20.

**E lo fa riuscire alla mammella
Sinistra gocciolante e rubicondo;
Quegli in soccorso nel morire appella
Tutte le furie del tartareo fondo;
Ma Bernardin di lui sopra la sella
Monta, e si salva con fato secondo
Da' suoi, che da vicino e da lontano
Spingevansi in aiuto al capitano.**

21.

**Gli attizza la vendetta e la vergogna,
E Bernardin perseguon fino al vallo;
L'ali però per giungerlo bisogna
Aver, che troppo buono è quel cavallo,
Ed egli, che condurlo a casa agogna,
Anche miglior col suo calcagno fallo,
Ed essi non potendo d'avvantaggio
Tornano al signor loro e al carriaggio,**

22.

**E il difendon, che già molti d'Arezzo
S'erano ad ispogliarlo ivi adunati,
Talchè si combattè un lungo pezzo
E parecchi vi furono ammazzati.
A Cintio Marsuppin tagliato il mezzo
Fu del mento e la gota all'un de' lati,
Ed a Giuseppe Lappoli diviso
Rimase il naso e deformato il viso.**

23.

E furon colpi del Brancaleone

Dati ambedue con molta maestria,
 Sebbene anch' ei ferito in un tallone
 Ebbe bisogno della chirurgia,
 Acciò la noce con freghe ed unzione
 Tornasse ove natura vuol che stia,
 E fu tanto il dolor che lo trafisse
 Che mille volte il diavol maledisse.

24.

Carlo Donati un termin vicinale (12)

Svelse, e con quel tirogli la sassata,
 E la pietra era sì materiale
 Che due facchini mal l' avrian pesata,
 Due facchini di schiatta triviale,
 Eppur da quello fu scaraventata,
 Come se fosse (ed in questo non mento)
 Una pillotta gonfiata di vento.

25.

Ranier Lombezzi, Bernardo Fedeli,

Cammillo Zagri e Ottavio Bilancetti
 Tutti del Borgo, in fra le spade e i teli
 Si fanno innanzi chiusi negli elmetti,
 E quattro colpi danno sì crudeli
 A Carlon che gridavan cataletti
 Lontan le miglia, eppur colui si mosse,
 Come se dato ad uno scoglio fosse.

26.

E rivoltato lor con sopraciglio

Disse, proviamo un pò chi ha più balia,

E colla destra il brando fe' ver' niglio,

Che all' alma di Ranieri apì la via;

Colla stanca ad Ottavio die' di piglio

E rovesciollo in mezzo della via,

Poi ficcogli la spada dove appella

Dello stomaco il volgo la forcella.

27.

Fuggia lo Zagri, ma dove confina

Il collo con il dorso il giunse Carlo,

E di lui fece sì crudel ruina

Che non ci fu bisogno medicarlo.

Vede Bernardo il suo fin, nè declina

Il ferro, anzi sì muove ad incontrarlo,

E quantunque egli ancor trafitto caggia,

Del superbo nemico il sangue assaggia,

28.

L' assaggia, che nel cubito il ferisce

E sente pene da partoriente,

Ed egli in una tempia lo colpisce,

E col capo all' ingiù cade repente,

E nell' arena il corpo si scalfisce

Stando alla staffa con un piè pendente,

Finchè Carlon staccandogli quel laccio

Sdraiollo affatto, e lo cavò di impaccio.

29.

**E scalpitario fece, e tritar tatto,
 Come quando si tribbia a mezzo Agosto,
 O ne' tinozzi il buon lieo ridotto
 Si sprema, e fuora fa schizzarsi il mosto.
 Chi potrebbe i singulti, il pianto e il lutto
 Esprimer? chi l' altrui comprato a costo
 Del suo disertamento? e chi di morte
 Le tante faccie e sì diversa sorte?**

30.

**Massime quando entrar con gliuomin d'arme,
 Quinci Cammillo e quindi Ardingo in guer-
 So dir, che da' saioni uscian le tarme (ra
 Al forte scamatar di loro sfera, (13)
 So che non basta nè prosa nè carme
 A numerar quanti ne andaro a terra,
 Sò che era il pian di morti una catastra
 E che Marte e Bellona disser, basta.**

31.

**Ristucca la vendetta era di sangue, (14)
 E di gemiti e d' urli e varie strida,
 Ed in veder chi muore, o afflitto langue
 Sentia qualche pietà fin l' omicida.
 L'un campo e l'altro già pareva esangue,
 Disseccate le fauci a tante grida,
 E per le raffibbiate battiture
 Avventavano fiamme l' armadura.**

32.

Quando con ali fosche i pipistrelli
Apparser della notte messaggieri,
Che spargendo filigine a corbelli
All' osteria chiamava i passeggiari;
Sicchè furon costretti questi e quelli
A ritirarsi, e credo volentieri,
Mentre il veder morirsi a lato molti
Rimetteva il cervello anche agli stolti.

33.

Pur chi raccor volesse quanti attorno
Giaceano estinti per via di aritmetica,
Appongasi da questo, che quel giorno
Filizia mille ne guarì dall'etica,
Non già che gli uccidesse, ma cascoro
In virtù della lancia sua bisbetica,
E dalla calca furon calpestati,
E pria sepolti d'essere ammazzati.

34.

I feriti fur più della metà,
Perchè senza vantaggio si pugnò,
E dalla parte di quà e di là
Chi potette ficcare ognun fiocò:
Il perappunto nessuno lo sa
Ed a studio dai capi si occultò;
Sol quando il sol la mattina apparì,
La pianura coperta si scoprì;

35.

Coperta di cadaveri, a vedersi
 Spettacol di pietade e di spavento;
 Molti svisati con scorci diversi,
 Molti troncati in cento foggie e cento:
 Altri in un boglio stavano sommersi,
 Altri nell' acqua e sangue fino al mento,
 Altri affogati nei gorgi del tevere
 Senza aver sete ivi sforzati a bere.

36.

Dentro Anghiar, dentro il Borgo un lamento
 S'udia di donne e di fanciulli a gara,
 Dicean questi ove siete babbo mio?
 Quelle ove resti tu compagnia cara? (15)
 Soggiungean gli orbi padri; e chi rapio
 La mia prole già dolce ed oggi amara?
 Dunque io ti generai perchè tu fossi
 Cibo di lupi e d' avvoltoj nei fossi?

37.

Ma più di tutti non può darsi pace
 Il buon vecchio Lattanzio Capassini,
 E spinto dal dolor sommo e mordace,
 Esce del Borgo, e in tutti quei confini
 Chiama Guido il suo figlio, ed il loquace
 Eco replica Guido: intanto i crini
 E la barba canuta a ciocca a ciocca
 Si strappa, e sputa i denti fuor di bocca.

38.

Si graffia il volto rugoso, percuote
 Palma con palma, abbaja, ulula, stride,
 In lui l'amor di padre tanto puote
 Che stanchezza non sente: alfin gli arride
 La sorte sì, che le sembianze note
 Di Guido suo, benchè sia notte, vide
 Sparse d'atro pallor, se dirsi questa
 Può sorte di veduta sì funesta.

39.

E corso là dov'ei giacea, si lascia
 Sopra il morto figliuol cader di botto,
 Nè più stilla di pianto a lui trapassa
 Per gli occhi, e il sospirar resta interrotto;
 Ma poichè quel primiero impeto passa
 Comincia un pianto a versar sì diretto;
 E si duol con maniere tanto acerbe
 Che ne senton pietà la terra e l'erbe.

40.

Che importevami a me l'aerti auto,
 Nutricheto e tenuto in papardele, (16)
 Se vineta che a darme un può d'auto (17)
 Aivi, t'en porteto via le stele, (18)
 Bahuccio mio, babuccio de veluto
 I raito, i sfieto, e tu no luo covele.
 Si' maladetto chi trovò la guera,
 Che qualche die voll'ha aricheta in terra (19)

41.

Che m' è gioveto l' aerte arvistito
 Con la rascetta nostrele e de Gubbio,
 E acciò fusse el pano più pulito
 Acaparlo quand' anco era 'n tul subbio, (20)
 Se senescenti tutto abrividito (21)
 Rester duivi e morto senza dubbio?
 Oh fatighe bugliete! oh tempo perso! (22)
 Tutte le tresche mie veno a traverso.

42.

Quando che la matina i te chamevo
 Per andare a la scola, e tu dicivi,
 Eccbime babo, e colazione te devo,
 Ma tu senza asagiarla i libri aprivi:
 Per tenerezza alor me sbrisciolevo, (23)
 Volete vo' covel tu me dicivi,
 E trotevi volando per timenza (24)
 Che 'l maestro en te desse pinitenza.

43.

Se tu facivi en chesa qualche dano,
 Dicivi, l' ho fat' io non v' adirete,
 Te inginochievi a basciarme la mano,
 E sugiugnivi, me la perdonete?
 Cusì con tele amorevole ingano
 I' nun facivo mei le romorete: (25)
 Tra tut' i babi i' c' aivo el mi' conto
 Ma nun te dubiter, che mò la sconto. . .

44.

Che l' perdere un figliuol sì sevio e solo,
 E non girli dirieto in sipultura
 Dala cavezza strozzato del duolo,
 Parebe fere smaco a la natura.
 l' murir voglio, e me tratengo solo
 Del corpo tuo per pigliarmi la cura,
 E puoi del viver finirò gli avauzi,
 T' argiognerò se ben tu gisti innanzi. (26)

45.

Mentre così disfoga le sue pene,
 Ecco una truppa di soldati arriva,
 Che le spoglie dei morti a rapir viene,
 E ritrova Lattanzio, il qual languiva
 Sopra il morto figliuolo e lo ritiene
 Gridando, alò compagni, olà chi viva?
 Egli risponde, viva chi vi piace,
 Già morta è la mia guerra e la mia pace.

46.

Corazzino era quel che andava in ronda,
 E seco avea l' Amazzone consorte,
 E rimirando che due fiumi gronda
 Dagli occhi, e sparso è del color di morte,
 Benchè poco a proposito risponda,
 Sente tosto pietà della sua sorte;
 E dice, narra, o vecchio, i tuoi disturbi,
 E Dio ringrazia che non desti in furbi.

47.

Egli racconta del figliuolo estinto
Ch'esser dovea baston di sua vecchiezza,
E come ei dal paterno amor sospinto
Che ogni maggior pericolo disprezza,
Era corso a cercarne solo, accinto
Di dargli sepoltura, o la ricchezza
Tutta impiegar, se il fato men severo
Fatto restar l' avesse prigioniero.

48.

Che perciò, se volea togli la vita,
Facessel pur che poco gl' importava,
Solo a prestargli pria pietosa aita
Per sotterrare il figlio lo pregava;
Donar pace agli estinti opra è gradita
Al cielo ed alla terra, e nessun grava;
Fallo signor, dicea, che di pietade
Ben è degno orbo padre in questa etade.

49.

Filizia, come donna, il di cui genere
Alla pietà più sempre si suol muovere,
Racchiudendo le viscere più tenere,
Subitamente si sente commovere;
Ed al marito dice, contro il cenere
Freddo l'incrudelire, o con chi piovere
Fa due fonti dagli occhi, è disdicevole
All' uomo, il quale è bestia ragionevole.

50.

E però consoliam questo decrepito
 Cui degli affanni troppo aggrava il cumulo,
 E temperando il militare strepito
 Ajutiamolo tutti a fare il tumulo.
 Risponde Corazzino, un solo crepito
 Quando nelle budella il vento accumulo
 Contra tua voglia non farei, comandami
 Quel che t'aggrada, e ad ogni rischio man-

51.

dami.

Al lume della luna ivi un cipresso (27)
 Veggio, che il caso imita in ciò il consiglio;
 Una cassa da morto far con esso
 Si può di questo meschinaccio al figlio;
 E così detto, a quei ch'aveva appresso
 Comanda che all' accette dian di piglio,
 Ed operar l' assunto a loro ei lascia
 Che tutti esser parean maestri d' ascia.

52.

E presto presto accappiano quel legno, (28)
 Lo mondano, lo fendono, l' adattano,
 Il Capitano dà loro il disegno,
 Quei quanto è larga un' unghia non iscatta-
 E così con prestezza e con ingegno (no(29)
 L' opera loro imposta a gara trattano,
 E perchè sa Filizia un poco scrivere,
 L' istoria sul coperchio vuol descrivere.

53.

Aveva una coltella genovese,
 E colla stessa ad intagliar si mise,
 Acciò il nome di quel fosse palese,
 E qual cagion di guerra ivi l'uccise:
 Il legno infradiciò, ma pur s'intese
 Che questi foro i versi che v'incise:
 Morì nel fatto d'armi di Ghirone;
 Onorate il grandissimo Guidone.

54.

Dal mezzo in su, cioè nel più sottile
 Fa Corazzino a canto della cassa,
 Con quel cipresso formato uno stile
 Piantarlo, e l'armadura appesa lassa;
 Lattanzio lo ringrazia del gentile
 Atto pietoso, e colla testa bassa
 Per riverenza parte, e dice solo
 Che in avvenir terrà lui per figliuolo.

55.

E che se mai per accidente alcuno
 Egli, la moglie, i parenti, i vicini
 Se n'andassero al Borgo, che ciascuno
 Dimandi di Lattanzio Capassini,
 Che avrà trovato un ospizio opportuno
 Senza altre sberettate, ed altri inchini,
 E di quel poco o molto ch'egli avrà
 Ne mangi come suo con libertà.

56.

Intanto il sol colla grauata d' oro
 Dalle strade del ciel l' ombre spazzava,
 Ed andando le stelle ai fatti loro
 Egli soletto colassù restava:
 Ma l' uno e l' altro re con suo martoro
 Pieno di morti il contorno mirava,
 Gli altri feriti, e per colmo de' mali
 Non ne capian un terzo gli spedali.

57.

Per tutto solitudine ed orrore
 Scorrea; per tutto un mesto suon s' udia
 Come è già detto, e per l' altrui dolore
 O per lo proprio ciaschedun languia,
 Ma v' è di più, che ad ogni poco muore
 Qualch' altro, come un porco, sulla via,
 Ed il numero è tanto che non basta
 Per ampio avello una campagna vasta.

58.

E ben sei giorni l' uno e l' altro campo
 Senza parlar d' ostilità veruna,
 Per aver dal gran puzzo qualche scampo,
 Seppellì morti il giorno e all' aria bruna,
 Tanto che l' ossa ancor servon d' inciampo;
 Che in ogni parte il contadin raduna
 Quando cava una fossa, in cui piantare
 Vuol l' oppio, od il magliuol propaginare.

59.

E se non fosse stato che gran parte
 Seguiron l' uso di Silla Cornero (30)
 Abbruciando i cadaveri, ogni parte
 Sarebbe diventata un cimitero;
 Ma sebben parve che Bellona e Marte
 Si fossero saziati, non fu vero,
 E più di tutti due la maladetta
 Dell' altrui sangue insaziabil vendetta.

60.

Compariscon di sopra i Fiorentini
 E i Pisani con gli altri di Toscana,
 Arrivan per traverso i Parigini
 A scardassarsi sul dosso la lana;
 E per vederli sopra dei cammini
 Si sale in ogni torre ad ogni altana, (31)
 In cima ai campanili e su pei tetti;
 E par che la famiglia il padre aspetti,

61.

Quando dopo un viaggio d' oltremare
 Ritorna sulle navi od in galera;
 E chi qualcosa aspetta da mangiare,
 E chi un bordato o un'indiana spera,
 A tal che ogni ora un secolo le pare,
 Ed osserva le fiamme e la bandiera,
 E quantunque ajutar non possa il legno,
 Del suo desir, torcendosi, dà segno.

61.

Avanti gli altri Piero di galoppo
 Si porta al Re davanti, e conto rende
 Del suo viaggio con dirgli, se troppo
 Parrà ch' abbia indugiato il fatto emende
 L' aver io procacciato uno sciloppo
 Che potrà far grandissime faccende,
 Basti per ora questo, ch' io ritorno
 Colla ruina di Giano in un corno.

63.

Mandami dunque ad esso ambasciatore
 E lascia oprare a me che ho la ricetta,
 E intenderai in termin di poch' ore
 Come la rabbia nel suo campo io metta;
 Va' dunque il Re gli dice, e per onore
 Teco conduci una squadriglia eletta
 Di paggi e di staffieri, e se ti aggrada
 Colla mia muta agevola la strada.

64.

Tutto accetta il buon Piero, e giunto dove
 Il Re d' Angbiari in alto soglio è assiso,
 E quinci e quindi le vecchie e le nuove
 Podestà siedono l' ordine diviso,
 Fino a terra s' inchina, ed egli muove
 Appena un po' verso la spalla il viso,
 E fa cenno che parli, e senza lunga
 Far filastrocca al suo ammenne giunga(32)

65.

Ed ei senza preambolo e condotto,
 E senza in gola masticarla dice,
 Che se al suo rege non si mette sotto,
 Quel giorno stesso egli dalla radice
 Sbarberà tutto Anghiari, ed un ridotto
 Lo farà miserabile e infelice
 Di lucertole e bische, e che sia ciancia
 Non creda, essendo seco Elvezia e Francia.

66.

Ad una tal proposta impertinente,
 E fatta senza termine e creanza,
 La bile in corpo a Giano si risente,
 Benchè fosse piacevol per usanza;
 E a lui rivolto: pezzo d' insolente,
 Gli dice, fino ad or che cosa avanza
 Quel re di quadri, che s' abbia a pensare
 D' avermi vivo vivo ad ingojare?

67.

Torna, e digli ch' ei venga, che l' aspetto,
 Nè faccia il Paolino, se non vuole (33)
 Ch' io vada a trovar lui, ed in effetto
 In gola gli rificchi le parole:
 Digli che ancora noi tenghiamo in petto
 Il cuore, e ancor per noi si leva il sole,
 E se Franzesi e Svizzeri egli ha seco,
 L' Isole e la Toscana già son meco.

Piero senza risponder volta faccia,
 E scappa fuor del regio padiglione,
 Poscia dalla saecoccia il corno caccia
 Ov' è la picca che gli diè Plutone,
 Ond' apre lo spiraglio, e quella avvaccia
 Sè stessa; come uom ch' esca di prigione
 Per le finestre: il povero Cianciano
 Si lascia il corno scivolar di mano.

Una spessa caligine all' intorno
 Tosto si sparge come folta nebbia,
 E quantunque sia presso al mezzo giorno
 Par che la mezza notte giunger debbia:
 Quando s' accende la stipa in un forno
 Che non è secca, e quella il fumo annebbia,
 È manco oscuro, o quando che a ciel rotto
 Piove l' inverno, o il sole è andato sotto.

Dipoi si leva una sì fatta romba (34).
 Che pare i nembi s' armino a battaglia,
 E lo spavento suoni la sua tromba,
 O l' un' onda del mar l' altr' onda assaglia;
 Non è maggior fracasso allorchè zomba
 Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia,
 O quando un campo l' altro assale in guerra,
 O i chiusi venti scuotono la terra.

71.

Cianciano stesso quatto quatto scappa, (35)
 E teme il mal, di cui cagione è stato,
 Come quando uno fa la ruppa rappa, (36)
 Ed egli dalla calca è scalpicciato, (37)
 O quando fa cader la saltagrappa (38)
 Di pentole e di piatti uno steccato,
 Che fugge dal frastuono spaventata
 Veloce sì che pare spiritata.

72.

Maquel che è peggio la nebbia e il rimbombo
 Dentro le menti umane s' incaverna,
 E fa sì col suo bujo e col suo bombo (39)
 Che nessuna dal falso il ver discerna;
 Anzi s' aggira dentro i capi un rombo (40)
 Che turba a pien la regione interna,
 Come fa il nilo che col suo muggito
 Cadendo, agli abitanti toe l' udito. (41)

73.

E scorron quà e là le turbe pazze
 Cercando occasion di piati e gare, (42)
 Come alle veglie braman le ragazze
 Chi le venga per grazia ad imballare, (43)
 Fansi le fantasie distorte e lazze,
 E in ogni mò la vogliono attaccare
 Come il lupo d' Esopo che intendea (44)
 Mangiar l' agnello, e però contendea.

I primi nondimeno a dar cagione
 Di rottura, di piato e di contesa
 Furo i soldati che da Castiglione
 Venuti eran d' Anghiari alla difesa;
 Questi ad un tratto lascian Pier Saccone
 E al campo Fiorentino alla difesa
 Sfilan, dicendo, che non più Aretini,
 Ma detti esser volevan Fiorentini.

Messer Tommaso Porcacchi, erudito (45)
 Scrittore e cittadin di capo sano,
 Accorse, tosto il moto loro udito,
 E per tenergli affaticossi invano,
 Mostrando loro l' origine e il sito,
 E ogni ragion mettendogli fra mano,
 Da paesan discreto alfin convenne
 Colla corrente andasse ch' ei sostenne.

Saccone all' Ubertin portonne avviso,
 E per rimedio fecero pensiero
 Andar sopra di loro all' improvviso,
 Ed un membro estirpar col corpo intiero;
 Quello però dal corpo omai diviso
 Di lui non teme la forza o l' impero,
 E pensa di difendersi affidato
 Dal nervo di Firenze a cui s' è dato.

77.

De' Fiorentini eran due commissari
Flaminio Bardi e Filippo Salviati,
Potenti d'aderenze e di denari,
Che da Cosimo in campo fur mandati
Per esser suoi parenti e amici cari,
E possedere anch' essi i propri stati;
Ciascun di questi mantener pensava
Il fatto, che la picca lavorava.

78.

Un tal Conte d' Urbecco de' Mazzoni
Detto Gregorio, Capitan valente (46)
Che in Anghiar nacque, e per guerriero
Portò sè stesso allo stato presente, (azioni
Reggea de' Fiorentini i gonfaloni,
Generale illustrissimo e prudente,
Ma senza i commissari egli risolvere
Nulla potea, nè condannar, nè assolvere.

79.

Questi in forma quadrata, acciò potesse
Pugnar per ogni verso il campo istrusse,
Un Capitano ad ogni fronte messe,
Coi commissari in mezzo ei si ridusse,
Affinchè colà subito accorresse
Portando l' armi ove bisogno fusse
De' feriti in soccorso e degli stanchi,
Senza temer di dietro, nè dai fianchi.

80.

Stava divisa in quattro capitani
 Della Città la gente, un per quartiere,
 Carlo Ginori, Vanui Castellani (47)
 Gino Capponi, e Della Bella Piero,
 E tutti dato all' armi avean le mani
 Ed un cenno attendevan per l' impero,
 Anzi Rinaldo Corsini, una testa
 Forte, gridò due volte, a che si resta?

81.

E gli Aretini ancora imbizzarriti,
 Di sano inteudimento il capo han bugio,
 Quando messaggi furono spediti
 A Giano, che colà senz' altro indugio
 N' andasse, ed egli, che a compor le liti
 Non era addottorato, per rifugio
 Chiamò gli uomin di Pisa, acciò volessero
 Seco trovarsi, e il punto decidessero.

82.

Comparver questi appena che a sospetto
 Gli allegò tutto il popol Fiorentino,
 Fremendo, si ricordin quel che detto
 Hanno di noi d' avanti al Saladino;
 Perchè sebben si tace, dentro al petto
 L' ingiuria noi conserveremo infino
 Gli facciam confessar che i nostri pari
 Son cavalieri, ed essi montanari.

83.

Muzio Lanfranchi, Astolfo Gambacorti, (48)
 Ranier Roncioni e Cursio Rosselmini
 Eran caporioni uomini accorti
 Per altro, e saggi quanto i paladini;
 Ma quella picca, ch' il diascol la porti,
 Tanto acciecava i grandi che i piccini,
 Onde gridavan come spiritati,
 Che sempre all'ordin gli avrebber trovati.

84.

E che si ricordasser de' Lucchesi,
 I quali avendo fatto il capo grosso,
 Dopo l'essere stati a terra stesi,
 Ed aver l'Arno e il Serchio tinto in rosso,
 Gli avevan condannati per più mesi
 A rimondargli le piazze ed il fosso,
 E tenutigli in Pisa come schiavi
 Senza arrischiarsi più di far da bravi.

85.

La politica e in un la pazienza
 Scappò al Guinigi general di Lucca,
 Ed al Re Giano disse, con licenza,
 Ch' io vo' cavargli i grilli dalla gnucca.
 Oh Pisanacci maligna semenza,
 Senza denari in tasca e sale in zucca,
 E vi scordaste quant' anni, o ribelli
 V' ha dominato il nostro Interminelli?

86.

Così cresce il garbuglio ed il rumore,
 Ed è sossopra omai tutta l'armata:
 Astor Baglioni, uom d'eroico valore,
 Che l'oste Perugina avea guidata,
 Per rimediar s'affolla, e poco onore
 Riporta della briga ch'ha pigliata:
 Perchè sul bel principio che ragiona,
 La rompe con Arezzo e con Cortona.

87.

Giacchè mostrar volendo a Lucca e a Pisa
 Non doversi riandar l'antiche storie,
 Lasciaudosi le cose in quella guisa
 Che son con obliarne le memorie,
 Soggiunse, fate amici alla divisa
 Che facciam noi delle vetuste glorie;
 Cortona e Arezzo i nostri dominaro,
 E pur con essi oggi trattiam del paro.

88.

Levossi il Conte Ignazio Zefferini
 Famoso capitan de' Cortonesi,
 Et ad un tempo Leon Passerini,
 E lor parendo in questo essere offesi,
 Opposer, che per boria i Perugini
 Vantavansi aver vinto i lor paesi,
 E che Virgilio *de gente vetusta*,
Corito non chiamò Perugia augusta.

89.

Lascino a noi risponder, disse allora
 Boso, ed entrar non voglino in dozzina, (49)
 Che serviron, può dirsi, fino ad ora
 Senza muraglie alla forza Aretina,
 E la gente di Corito, che onora (50)
 Virgilio nell' Eneide sua divina,
 È quella di Corneto, che già foro
 Aretina Colonia, e non la loro.

90.

Ma grande è troppo il nodo, e troppo io sono
 Col canto innanzi e bisogna finire;
 Chi vuole il resto intender, ch'ora il buono
 Ne vien, s'accosti un'altra volta a udire,
 Anzi m'è forza domandar perdono,
 Se per soverchia appetenza di dire
 Senza ben le mie forze bilanciarne,
 Ho messo forse a fuoco troppa carne. (51)



NOTE

DEL

CANTO QUATTORDICESIMO

- (1) *paglioso* — s' intende il fiasco.
- (2) tutte le persone nominate in queste ottave sono di Pieve S. Stefano.
- (3) *Maurizio* — Magi)
Carlone — Corsi) tutti
Bugosso — soprano) Anghiaresi
Ercole ed Alberto — Capitani)
- (4) *tambussare* — percuotere forte.
- (5) *Armanni* — poeta di Gubbio.
- (6) *scandescenza* — ira, rabbia
- (7) *diaframma* — gran muscolo tendinoso che divide per traverso il corpo.
- (8) le persone nominate qui e nelle ottave 10. 11. 13. 14. e 15. sono di Gubbio.
- (9) *gaggi* — pegni di battaglia.
- (10) *diè l' ultima capata* — (prov.) morì.
- (11) *formiconi di sorbo* — grosse formiche con le ali che stanno nei pedali dei sorbi, o di altri alberi vecchi.
- (12) *Giulio Ferrabracci*)
Bernardin Sinigardi)
Cintio Marsuppini) tutti d' Arezzo.
Giuseppe Lappoli)
Carlo Donati)
- (13) *scamatar di loro sfera* — batter di loro spada.

- (14) *ristucca* — stomacata.
- (15) *compania* — compagna (*voce corrotta Borghese*)
- (16) *tenuto in papardele* — nutrito lautamente.
- (17) *vineta* — presentemente, adesso.
- (18) *aivi* — *duivi* — per *avevi* — *dovevi*
- (19) *aricheta* — portata.
- (20) *acaparlo* — caparrarlo.
- (21) *senescenti* — tosto, subitamente.
- (22) *bugliete* — buttate, gettate — *tresche* — spassatempi.
- (23) *sbrisciolevo* — sminuzzavo.
- (24) *trotevi* — trotlavi — *chessa* — casa.
- (25) *romorete* — rumori, chiassi.
- (26) *t' argiognerò* — ti raggiungerò. Tutto questo lamento è scritto in idioma di Borgo S. Sepolcro.
- (27) *cipresso* — il nostro Poeta finge che il deposito dell' estinto Guido Capassini fosse fabbricato di cipresso, perchè tale albero divenne simbolo del lutto e compagno degli afflitti dalla favola di Ciparisso, che avendo inavvertentemente ucciso un cervo al quale portava molto affetto, ne ebbe tanto dolore che pregò gli Dei di togliergli la vita, o di render perpetuo il suo dolore. Apollo che amava teneramente questo vago giovine non avendo potuto consolarlo di tale perdita, lo cangiò nell' albero che portò dipoi questo nome. Virgilio ha usato la parola *cyparissus* — ciparisso, per cipresso.
- (28) *accappiano* — tagliano dal pedale.
- (29) *iscattano* — sgarrano, sortono dalla misura.

(30) *Silla Cornero* — cioè Cornelio Silla Dittatore. L' istorico Plinio crede che il cadavere di questo Dittatore stato condotto al rogo con grandissimo fasto e magnificenza fosse il primo ad essere abbruciato; ma è provato che l' uso di abbruciare i cadaveri fra i Romani è molto anteriore ed antichissimo; e quì il nostro Poeta ha seguitata l' opinione di Plinio.

(31) *altana* — altezza.

(32) *filastrocca* — discorso lungo con poco fondamento.

al suo ammenne giunga — termini presto.

(33) *Paolino* — o pagolino, specie di uccello — qui per proverbio vuol dire, che non stia nasco-
sto a cantare.

(34) *romba* — romore, mormorio.

(35) *quatto quatto* — occultissimamente.

(36) *fa la ruppa rappa* — piglia a gara una cosa.

(37) *scalpicciato* — calpestato.

(38) *saltagrappa* — s' intende la gatta.

(39) *bombo* — strepito.

(40) *rombo* — rumore.

(41) *toe* — toglie.

(42) *piati* — liti.

(43) *imballare* — verbo preso dall' Autore per mettere in ballo.

(44) *lupo d' Esopo* — racconta Esopo in una delle sue favole che il lupo contendeva con l'agnello, e si attaccava a tutti i puntigli, perchè volea mangiarlo.

(45) *Tommaso Porcacchi* — cittadino di Castiglione fiorentino.

(46) *Gregorio* — di Vanni Mazzoni. Fu capitano generale dei Genovesi, dei Bolognesi, di Francesco Sforza, dei Malatesti ed anche della Repubblica Fiorentina. Mostrò gran valore in tutte le sue imprese, particolarmente quando fu invasa la Repubblica dal Re di Napoli. Tolse a forza a Carlo Gonzaga la Rocca di S. Giovanni nel Bolognese che poi gli fu conferita nell'anno 1446 da Guglielmo da Monferrato. Il Duca Sforza gli donò il Castello di Lonzano per aver liberato Castel Lunato dall'assedio che vi aveva posto il Patriarca Legato del Papa. In ricompensa dei molti servigi prestati alla Repubblica Fiorentina ebbe in dono tutte le possessioni di Valialla state già confiscate a Aufrosina Petramaleschi Contessa di Monterchi e Mont'agutello stata dichiarata ribelle della Repubblica per aver dato aiuto al Duca di Milano. Morì in Angiari sua patria l'anno 1468. in età provetta carico di gloria e di ricchezze lasciando erede Valentino Mazzone suo unico figlio, il quale sposò prima Madonna Camuffi di città di Castello dalla quale ebbe quattro figli che diedero il casato dei Mazzoni alle due famiglie che vivevano in Angiari a tempo del nostro Autore. Passò dipoi a seconde nozze con Costanza figlia del Conte Guido Alberto dei Conti Guidi ultimo di quella famiglia di Casentino, e da questa ebbe tre figli che furono confermati nel feudo della Contea d'Urbecco che fu goduto per molti anni da questo ramo già restato estinto.

(47) Carlo Ginori)
 Vanni Castellani)
 Gino Capponi) nobili Fiorentini.
 Piero della Bella)
 Rinaldo Corsini)

(48) Muzio Lanfranchi)
 Astolfo Gambacorti)
 Ranieri Roncioni) nobili Pisani
 Curzio Roselmini)

(49) Boso—Ubertini nobile del contado d'Arezzo

(50) Corito—Virgilio (*Eneid. Lib. 10.*) così dice:
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron (naeos
Grajus homo, infectos linquens profugus hyme-
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis, et pactae conjugis ostro:

Sopra di che Servio spiega che questo *Acro-*
ne era oriundo di Grecia, ma che però allora
 era venuto alla guerra da *Corito* città della
 Toscana. Ascensio poi dice che *Acrone* uomo
 Greco era venuto dalle sedi forse di *Cori-*
to donde era nato Dardano, fuggendo la patria
 e le nozze imperfette, ornato di penne, e vestito
 della porpora della donna già sposata. Tommaso
 Farnabio poi nelle sue note marginali alla paro-
 la *Corito* dice *città di Toscana*.

Può credersi dunque con Servio che *Corito*
 fosse una delle città antiche di Toscana, e che
Acrone originario di Grecia fosse quivi venuto
 ad abitare; ma se poi questa città sia Perugia, o
 Corneto lasceremo la questione indecisa come
 ha fatto il nostro Autore.

(51) *Ho messo forse a fuoco troppa carne* (prov)
 mi sono impegnato in troppa cosa e un tratto

CANTO XV.



ARGOMENTO

*Le genti ausiliarie in confusione
Son tutte, e Giano è privo di consiglio;
D' avanti Giove ponsi in orazione,
Ma il Re del Borgo all'armi dà di piglio;
La Fata bella in mezzo al piano oppone
Un Castello; la Pace, ogni scompiglio
Per tor via, dentro al suo palagio alletta
Roberto, ed egli ogni rottura assetta.*

I.

Io mi credea d' avere una faccenda
Sola, quando mi messi a imbrattar fogli,
Cioè, che al popol questa mia leggenda
Piacesse, e non cercai gare nè imbrogli;
Or voglion certi critici ch' io renda
Ragion di quanti imiti, e quanti spogli,
Ed in giudizio mostri alla lor cricca (1)
Se sia tutt' un la discordia e la picca.

2.

E pretendon che sia tale invenzione
 Trovata pria dal divino Ariosto,
 Ed io rispondo che forse han ragione,
 E che non posso e non vò dir l'opposto,
 Ma dirò loro che un grasso cappone
 Cinquantamila volte a lessò e arrosto
 Fu cucinato, eppure anch'oggi è messo
 In tavola de' ricchi arrosto e lessò.

3.

E s'io volessi forse disputarla,
 Ed in causa *proferre quicquid sentio*,
 L'invenzion mia ben bene a esaminarla,
 Senza dell'astio vomitar l'assenzio,
 Diversa è più di quella, di cui parla (2)
 Nel prologo dell'Andria il buon Terenzio,
 E meglio è trar dalla tartarea buca
 Chi faccia il mal, che un angel la conduca,

4.

E che le rompa un manico di croce
 Sulle spalle, sul dosso e sulle braccia;
 Pur sian tutt'uno, e quel diavol che nuoce
 E che dal campo l'unión discaccia,
 Si chiami con qualunque varia voce,
 Che più al capriccio del poeta piaccia,
 Mi dovranno chiamare imitatore
 Di quel grand' uomo, e non già copiatore.

5.

Ed egli ancor la storia d' Arianna (3)
 Cangiò in Olimpia, e il fatto di Medoro (4)
 È quel d' Eurilao, e Alcina ches' affanna, (5)
 Siccome Circe, cogli incanti loro
 Fanno un effetto; ma sedere a scranna
 A me non tocca, e giudicar se foro
 Queste favole prese con giudizio
 O nò, se fu virtù farlo, oppur vizio.

6.

Perciò tornando alla picca infernale
 Che accieca gl' intelletti de' Toscani,
 E fa d' una contesa più bestiale
 Nascerne un'altra; io dicea, ch' alle mani
 Erano tutti, ed al pestifer male
 Sarian bastati appena cento Giani,
 Non che sol uno, in così rio scompiglio
 Mal provvisto di forze e di consiglio.

7.

Avete voi veduto un orivolo
 Quando comincia batter stravaganze,
 E lo vuol rassettar qualcun che solo
 Abbia imparato a fare sconcordanze?
 Or ritocca una ruota, ora il mazzuolo,
 Ora un rocchetto, or l' altre maestranze,
 Or unge, or netta, e in cambio d'assettarlo,
 Se stava mal, finisce di guastarlo.

8.

Così fa Glano, e mentre mena buona
 Qualche partita ad un che la pretende,
 Un altro ch'è presente ov'ei ragiona,
 Subito nuova controversia accende;
 Verbigrazia, nel fatto di Cortona
 Concede che da Corito discende,
 E per questa cagione a lei si debbe,
 D'antichissima il titolo, e che l'ebbe.

9.

Curzio Inghirami, illustre di Volterra
 Cavalier, Capitano e Senatore,
 Senza rispetto gli dice ch'egli erra
 Ed un certo scaritto mette fuore (6)
 Affermando, che quel di sotto terra
 Trasse a Scornello, d'onde egli è signore;
 Che lo legga fa istanza, e vederà
 Prima Volterra nell' antichità.

10.

Replica il Zefferini ch'egli vada
 A rinvoltarci dentro il caviale:
 Senz' altro cinguettar mano alla spada
 Curzio mette, e con furia l'altro assale:
 Ma Giano s'attraversa sulla strada,
 E prega e grida acciò non segua male,
 E fa coll'opra degli Alabardieri
 Porre in arresto que' due Cavalieri.

11.

Ecco un altro rumor suona improvviso,
 E Pandolfo Petrucci l' ha eccitato,
 Signor di Siena; perchè sul suo viso (7)
 La sua città moderna ha nominato
 Francesco Guicciardini: un tristo avviso
 Di nuova picca giunge d' altro lato,
 Ed è che i Pistolesi con tempesta
 Infra di lor si rompono la testa.

12.

Perocchè son divisi in due fazioni
 Di bianchi e neri, e ognuna esser vuol pri-
 Vuoto ha lo scatolin delle invenzioni (ma,
 Giano, e non sa come quest' idra opprime,
 E s' inginocchia, e fa molte orazioni
 Ch' egli sa a mente, ed in prosa ed in rima
 Va trascegliendo quella che efficace
 Più sia per richiamar la santa pace.

13.

Mentre sta in dubbio, arriva un messaggiero
 Coperto di sudore e di spavento,
 Narrando che di Corsica il guerriero
 Esercito dell' armi èssi al eimento
 Messo co' Sardi, e che Palermo altiero
 Ha dispiegato già l' insegna al vento,
 E non vuol che Messina il titol prenda
 Di città fedelissima, o l' contenda.

14.

Misericordia! esclama Giano, o Giove,
 Io non arrivo, e tu 'l vedi, per tutto:
 Ma se preghiera alla pietà ti muove,
 Quand' ella non è fatta a ciglio asciutto,
 Fammi del tuo giovar l' antiche prove
 Gustare, e di mia fe' sincera il frutto,
 Io ti prego e scongiuro quanto posso;
 Tu ve' che 'l mondo mi rovina addosso.

15.

L' udì Giove, e si mosse a compassione,
 Perchè tre volte egli era un Re da bene,
 Con dir, troppo a mal modo fa Plutone,
 S' io sto fermo così, l' anno che viene
 Non vi saran nè bestie nè persone,
 Onde a me tentennarla non conviene;
 Che se ne fa morir quanti ha disposto
 Non avran l' are mie fumo nè arrosto.

16.

L' anno è nel fine, che per sodisfare
 A Marte e alla sorella, ho stabilito
 Por termine alla guerra; omai passare
 Potrà la pace nel Toscano lito:
 Dunque la fata Bella a ricercare
 La vada: ed ella il Padre Giove udito
 Fin di lassù, si mosse incontinente,
 Ed al campo arrivò subitamente.

17.

E di quel diavol ritrovato il corno,
 Il quale a Piero sdruciolò di mano,
 Lì costrinse la picca a far ritorno
 Con certo incanto suo ch'è sovrumano.
 Ricuperò la smorta luce il giorno,
 E si sgombrar di nebbia il monte e il piano,
 Quantunque di quel nuvol ch'ella stese
 Ne restasse non poco nel paese.

18.

E questa è la cagion, s'io non m'inganno,
 Che sono assai piccosi gli abitanti,
 E per la picca molte cose fanno
 Ariose, inoneste e stravaganti,
 E spesso i fatti altrui guastando vanno,
 E le contese comprano a contanti,
 E con tal empia cecità camminano,
 Che al prossimo per nuocer si rovinano.

19.

Giunge nuova a Ghiron che tutto in armi
 L'un contro l'altro è il campo de'nemici;
 Però comanda la sua gente s'armi,
 E risvegli nel petto l'ire ultrici,
 Ed al francesco Duce, dice, ei parmi
 Che bramar non si possa più felici
 Le congiunture, di quel ce le mostri
 La sorte, per far bene i fatti nostri.

20.

Suolsi un proverbio usar, che il terzo gode
 Infra due litiganti: e noi godremo,
 Se mentre la discordia il campo rode
 Toscano, a un tratto addosso gli anderemo;
 Alò, dic' egli, e diamogliene sode,
 Che la pazzia del capo lor trarremo;
 E così dopo avergli trambussati (8)
 Ne dovremo restar ringraziati.

21.

L' armata corre, e non c' è più rimedio,
 Perchè intanto si danno quei sul dosso,
 Nè potendo altro, Giano un lungo assedio
 Si dispone a soffrire, e taglia il fosso:
 Ma la Fata, che vuol trarlo di tedio
 Prima che il mal gli penetri nell' osso,
 Fa nascer d' improvviso a mezzo il piano
 Un castel non mai visto, orrendo e strano.

22.

Son le mura di fuoco, ed a piè scorre
 Un fiume, che d' intorno lo circonda
 Di bollente bitume, ed ogni torre
 D' uomin di bronzo alla difesa abonda:
 Trova poscia la Pace, e quella a porre
 Va in palagio regal vicino all' onda,
 A quell' onda bollente, e se 'l castello
 Spaventa, alletta un palagio sì bello.

23.

Nome ha Roberto il capitan francese,
 Regio virgulto del Valesio ceppo, (9)
 Valoroso, magnanimo, cortese,
 Lesto di membra più d' un saltangreppo;
 Questi alla volta del palagio stese
 Il corno destro, e bastion d' un greppo
 Fattosi, che più alto è della via,
 Su vi fece piantar la batteria.

24.

Perocchè di Parigi avea portato
 Catapulte, baliste e altre bagaglie, (11)
 Acciò quando gli fosse bisognato
 Potesse ai cozzi far con le muraglie;
 Soprattutto un ordigno ritrovato
 Di fresco, d' onde il diavolo si scaglie,
 Racchiuso in una palla, che divora
 Le persone e le mura in poco d' ora.

25.

Detto è carcassa, e in un mortar si pone (12)
 Ben massiccio una roba fatta ad arte,
 Di zolfo, di salnitro e di carbone,
 Che con dose adeguata si comparte;
 E alla bocca la palla si dispone,
 Poi dassi fuoco a quell' imbroglio; parte
 Sospinto il globo, e così ben si libra,
 Ch' oltre due miglia da lontan si vibra.

26.

Nè maraviglia assembri, piena essendo
 D' un fuoco lavorato quella sfera,
 Che in gir nuovo vigore acquista ardendo,
 E par cometa orribile e guerriera;
 Folgora, tuona, e aprendosi in cadendo
 Sparge falde infiammate, a cui si spera
 Riparo in van, che accende, urta, fracassa
 Là 've cade, ove giunge, e d' onde passa.

27.

Ma la pace ogni ingresso gli spalanca,
 Che di contender seco non ha voglia,
 Anzi a seder la corte sua s' impanca,
 Di qua, di là presso la regia soglia,
 E dimenando le garetta e l' anca (13)
 Senza sospetto, pari tien la foglia,
 E da sei gentiluomini invitare
 Fa quel signor con seco a desinare.

28.

Il pro Roberto stassi in su la dura,
 Temendo qualche mina o tradimento,
 E sebbene ognun d' essi l' assicura,
 Sparge parole e giuramenti al vento:
 La Fata allora, che a ogni mò procura,
 Quel forte capitán passi là drento,
 Fa diluviar sì fitto a cielo aperto,
 Ch' egli ha di grazia d' entrare al coperto.

29.

Tosto ch' entro la soglia ei mette il piede,
 Fassegli incontro la medema Pace,
 Grassa così, ch' ogni altra donna eccede,
 Ma con tanta sua carne non dispiace;
 Perchè negli occhi e nel labro si vede
 Dolcemente di lei riso rapace,
 E due gran poma nel seno alto e largo
 Vengono, e van com'onda al primo margo.

30.

ndi gli dice, in questo picciol chiostro,
 Ov' io venuta sono a por mia stanza,
 Quanto si trova, cavaliere è vostro,
 E non lo dico per mera creanza;
 Salite dunque, e dell' ospizio nostro
 Siate contento mantener l' usanza,
 Deponendo la spada e l' armadura,
 Che il difendervi qui sarà mia cura.

31.

Roberto più nel suo dubbiar s' accresce,
 Sebben dimostra intrepida la faccia,
 E quasi esser entrato gli rincresce
 Pur si fa cuore, e l' militare slaccia
 Arnese, e dove in camera riesce
 La sala, tutto sopra un letto caccia,
 Come comanda quella grassa donna,
 Ed appende la spada a una colonna.

32.

Ciò fatto, quella per la mano il prende,
 Ed alla mensa in salotto il conduce,
 Ove d'oro purissimo risplende
 Ampia credenza, e 'l luogo empie di luce:
 Quivi dieci donzelle ognuna attende
 Amministrar vivande al nobil Duce,
 E dieci paggi con sembianze liete
 Porgon sangue di vigne alla sua sete.

33.

Egli cionca, e colei non è minchiona, (15)
 Per esser donna, e a due ganasce inghiotte,
 E quel che importa, dall'ora di nona
 Dura con appetito in fino a notte.
 Vengono allora i lumi, ed alla buona
 Dice la Pace, io v'ho le strade rotte
 Del far battaglia, e quel castel fu dianzi
 Fabbricato, acciò voi non gissi innanzi.

34.

Io son la Pace, e son dal ciel discesa
 Per accordar questi due regi irati;
 Ma per buon mediator di questa impresa
 V'hanno in petto e in persona eletto i fati;
 Terminate voi dunque la contesa,
 E vi ricordo ch' ambo originati
 Questi popoli son dal sangue gallo,
 E se voi nol sapete, il Bigio sallo.

35.

**Anghiari ebbe principio dai Sennoni,
 Che passarono l' alpe col Re Brenno,
 E si fermarò in queste regioni,
 Che le memorie in Francia esserne denno:
 Biturgia vien dai Biturigi, e buoni
 Istorici e di credito e di senno
 Colmi pinzi l' attestano; ora dite
 Se tocca a voi di terminar la lite?**

36.

**Tò, tò, disse Roberto, oh questa è lazza!(16)
 Dunque se tu non vi mettevi mano,
 Vergin divina, la discordia pazza,
 E il mio spropositato impeto insano
 La gente mia conduceva alla mazza
 Per distrugger un popol suo germano?
 Questo non è dovere, e in tutti i modi
 Farò la pace, acciò di me ti lodi.**

37.

**Ed io, quella rispose, in ogni parte
 Con esso voi traseorrer vo' invisibile,
 E raffrenare ogni impeto di Marte,
 E nelle menti umane l' irascibile;
 Ciò conchiuso da quella ei si disparte,
 E quel castel sì forte e tanto orribile,
 Che nel mezzo del pian la fronte ergea,
 Oh meraviglia! più non si scorgea.**

38.

**E Ghiron, che le linee avea formato,
 Per lui bloccar si rimaneva un ciuco,
 Come appunto se il tempo consumato
 Avesse e l' opra in far nell'acqua un buco,
 Che si riserra il dito ritirato;
 Ond' una conseguenza ne deduco,
 Che per natura essendo egli iracondo
 Bestemmiasse l' olimpo ed il profondo.**

39.

**Intanto che la Fata rincornava
 La picca, ritornavano al discorso
 Le menti, ed i litigi accomodava
 Giano dell' oste accolta in suo soccorso,
 Sebben l' umore infuso bisognava,
 Che in qualche parte facesse il suo corso,
 Siccome l'acqua, ancorchè cessi il piovere,
 Con piena ondosa un pezzo si suol muovere.**

40.

**E cominciando da' primi reclami
 Nati per Castiglion, resta conchiuso
 Infra le parti, in avvenir si chiami,
 Come vorrà colle sue leggi l' uso,
 E che il popol d' Arezzo non esclami,
 Purchè sia dentro al suo confin racchiuso
 Quel luogo, se lo chiami la Toscana
 O Fiorentino, oppur di Val di Chiana.**

41.

E quanto alla seconda controversia
 Fu risoluto, che non importasse,
 Quando in Egitto fosse alcuno o in Persia,
 Con qual cognome i Fiorentin chiamasse,
 Perocchè tanto mar, tanta s'intersia (17)
 Terra fra lor, che sebben ei gridasse
 Per più Stentori, avere un grand' udito
 Ci bisognava, acciò fosse sentito.

42.

E da incolparsi era Giovan Villani (18)
 Che incronacò questa minchioneria,
 E così l'avvivò, ch'oggi, o domani
 Perduta la memoria ne saria,
 O al più al più tra quelli Egiziani,
 Ove nacque, il suo fin sortito avria,
 E saria parso fiaba anche fra loro, (19)
 Che un montanar battesse il fiorin d'oro.

43.

Quanto alla gara infra i Pisani e Lucca,
 Fu tosto attribuito alla fortuna,
 Ch'ora dà le ricchezze, or le pilucca, (20)
 E cresce e cala come fa la luna.
 Quindi è che, quando favorir fu stucca, (21)
 Pisa cangiò la faccia lieta in bruna,
 E crebbe Lucca, che nel tempo andato
 Le piazze de' Pisani avea spazzato.

44.

**E si fermò, che serbato il presente,
 Fosse da' verbi lor tolto il preterito,
 E si volgesse l'occhio solamente
 Alla virtù de' cittadini e al merito.
 Circa Perugia impetrò similmente
 Giano non s' ascrivesse nè a demerito,
 Nè a prerogativa, se già un pezzo
 Tenne governo di Cortona e Arezzo.**

45.

**Perchè il bargello, i cavalier godenti,
 Gli artisti governaro anche Fiorenza,
 E fra Cortona e l'areline genti
 Il sentenziar sopra la precedenza
 Fu prorogato per un anno, e venti
 Giorni di più, con che data sentenza
 Una volta dagli arbitri, nè quello
 Popol, nè questo interponesse appello.**

46.

**Nell' emergente poi degli scaritti,
 Il punto all' accademie si rimette,
 Ed intanto si publican gli editti,
 Ch' attorno si spediscano staffette,
 Con ordine, che indirizzino gli scritti
 In Parnaso, e frattanto siano elette,
 Per conservar nella manutenzione
 D' antichità ciascuno, otto persone.**

47.

▲ Siena s' accordò sulle monete
 Poder mettere un *vetus* molto chiaro.
 I pistolesi alle nuove diete
 La civil controversia riserbaro,
 E l' Isole convenner di star chete
 Purchè nome di regno abbian del paro:
 Messina con Palerino contumace
 Fè tregua per un anno, ma non pace.

48.

Così le dissenzioni eran composte,
 Quando giunse un araldo di Roberto,
 E 'l passo per lui chiese dentro all' oste,
 Il qual Giano gli diè conforme al merto;
 Ed egli venne, e fece le proposte
 Di pace, e ritrovocci l' uscio aperto;
 Solo chiedeva il Re che soddisfatto
 Gli fosse da Ghirone il danno fatto.

49.

E i punti riduceansi in tutto a tre,
 Che ritornasse il Catorcio ad Anghiari,
 Che tanto l' uno, quanto l' altro Re
 In ogni cosa trattasse del pari,
 E che quanto è lo spazio d' un sol piè
 A slargare il confin non si prepari,
 Onde il Tevere vada come va,
 E Montedoglio stiasi come sta.

Trovò in Ghirone alquanto più arroganza,
 Nè volle del Catorcio intender verbo;
 Pretese d'ottenere la maggioranza,
 E mezze le mulina avere in serbo;
 Inoltre che dismettasi l'usanza
 D'imporre ai suoi certo tributo acerbo;
 Perchè, se in quel d'Anghiari hanno una
 (stoppia
 Denno pagare ogni dazio alla doppia. (22)

Che il ponte sopra il Tevere costruito
 Si debba mantenere, e risarcire,
 O che bisogni in parte, oppure in tutto,
 Per un'egual porzione a soldi e lire:
 Di più che il guado a tintura ridotto,
 Nei maceri del Borgo abbia a venire:
 Che il ferrajol non abbiano a portare,
 Nè cittadin' si possano chiamare.

Roberto dalla Pace accompagnato
 Faceva di su, di giù mulin gazino,
 Ed in cinquanta modi avea mutato
 Le condizioni, or lontano or vicino
 Al dover di ciascuno, e rivoltato
 Ogni punto da dritto e da mancino;
 Ma Giano ostinatissimo volea
 Il Catorcio, ed in questo il più premea

53.

All' incontro Ghiron, questo è possibile,
 Dicea, quanto che dare un pugno in cielo;
 Non mi faccia montar più l' irascibile,
 Che quello ho detto, ha da osservarsi a pelo,
 E se mi desse quanto mai visibile
 É nel mondo, se quanto anch'entro al velo
 Etereo è chiuso, e il godono gli Dei,
 Io quella spoglia non gli renderei.

54.

L' ho comprata col sangue, e più mi costa
 Assai, che agli Argonauti il vello d'oro, (23)
 Onde può darsi al diavolo a sua posta,
 Ma non ricuperar questo tesoro.
 Faccia pur Giano qualch' altra proposta
 Se vuol la pace; perchè s' io non moro
 Senza poter parlare, io vò disporre
 Che perda il regno chi darlo discorre;

55.

Che dalla eredità decada in tutto,
 Di qui a cento secoli in futuro,
 Se alcun de' miei da che che siasi indutto
 Parla pur di levarlo da quel muro.
 Oh sì! parrebbe ben ch'io fossi un putto,
 Vivessi di politica allo scuro,
 E come una regina d'orologio
 Mi rivolgessi per gli anni barbogio. (24)

Benissimo Roberto gli soggiunse

Visto che a modo suo vuol la ragione,
 E sorridendo un' altra cosa aggiunse,
 Se render non volete il suo verchione,
 Contentatevi almen, quando lo punse (*ne*,
 Losdegno, ch'ei dir possa, *ho in sen Ghiro*—
 Nè di ciò vi dobbiate corruciare,
 Risponde, m'abbia pur dove gli pare.

57.

Nell' altre pretensioni io da voi chero
 Plenipotenza di torne il soperchio,
 E vi prometto da buon cavaliere
 Dare un busso alla botte, e l'altro al cerchio,
 Tal che nè l'un, nè l'altro abbia l'intero,
 Nè sia maggior la buca del coperchio, (25)
 E si faccia un tal pane, e a tal ricovero (26)
 Che ne possa mangiare il ricco e il povero.

58.

Ghiron per dimostrarsi alfin cortese,
 Soscrive, e gli concede il foglio bianco (27)
 In tutto il resto, ed anch' ei le contese
 Brama finire, e disarmare il fianco,
 Vedendo esausto aver quasi il paese,
 E il forestiere e 'l paesano stanco
 Da quella guerra che tanti n' uccise,
 E se pianse Umbria, Toscana non rise.

59.

Oh santa Pace, oh quanto il tuo celeste
 Aspetto le persone raddolcisce!
 Quanto le menti zotiche e rubeste
 Con maniere soavi ammorbidisce
 E fa che fede a ciaschedun si preste,
 Che come tuo mezzano s' ingerisce!
 In tua virtù tanto Roberto disse,
 Che Giano il foglio stesso sottoscrisse.

60.

E quel gran Capitano, esaminate
 Le ragioni d' un popolo e dell' altro,
 Avanti che finisse quella state,
 Come prudente e a meraviglia scaltro,
 Fece che si restassero intagliate
 Le leggi in bronzo, e leggi, in cui mi scaltro
 Apprendendo epicheia, ed acciò possa
 Vederle ognun, le scrisse a lettera grossa.

61.

E furon queste, dopo le premesse
Del Rubertus Valesius, e di molti
 Titoli suoi che tutti ivi gli espresse,
 Acciò più le stimassero gli stolti,
 Prima che pace conservar dovesse
 Il Borgo e Anghiari, e quei che all'armi volti
 Fosser, per torre i semi de le risse,
 A misura di crasea il Re punisse. (28)

62.

E quando un fosse negligente in questo
 N' avesse a Carlo Magno render conto;
 Passi buona amicizia in tutto il resto,
 E a far servizio l'un l'altro sia pronto,
Exempli gratia, a darsi il grano in presto,
 E le pannine in tanto guado a sconto,
 E di gabelle con tutti i vantaggi
 I Borghesi ad Anghiar vendan gli ortaggi.

63.

Seconda: che il Catorcio, id est Verchione,
 Ritenga il Borgo, e senza romper pace
 Possan dir gli Anghiaresi, *ho in sen Ghirone*,
 O in qualunque altra parte che lor piace.
Terza: che il doppio in ogni imposizione
 Paghi, di quanto in quel d' Anghiari giace
 Il Borgo, ma per godimento onesto
 In avvenir se gli defalchi il sesto.

64.

Quarta: che cittadini gli Anghiaresi
 Fra lor possin chiamarsi a dirittura,
 Ma la man diritta ottengano i Borghesi
 In qual si voglia pubblica scrittura,
 E dal Tevere in su siano distesi
 I confin mezzo miglio di pianura,
 E pagando la solita molenda
 Anghiari il macinar non gli contenda.

Quinta : che del Comun presso la terra
 Una porzion nello spirituale
 Resti soggetta al Borgo, che si serra
 Da Pratolino fino a Torchiale; (29) (guerra
 Ma il Borgo in ogni tempo o in pace, o in
 Col suo mantenga il Ponte, e se non sale
 L'acqua in piazza d'Anghiar non sia tenuto
 Per risarcirlo a dar minimo aiuto.

Sesta : che nel confin di Montedoglio, (ri
 (Che s'intenda compreso in quel d'Anghia-
 Quando il fiume depon l'ondoso orgoglio,
 E che saltar potrebbesi a piè pari, (glio
 Colui che tien d'Anghiar lo scettro e il so-
 Possa tagliare il Tevere, e per vari
 Canali trattenerlo alle mulina,
 Benchè di verno il lasci ire alla china.

Solo una volta il mese, affinchè possa
 Il Borgo abbeverar pecore e buoi,
 La bocca si riserri d'ogni fossa,
 E l'acqua scorra in giù pe' letti suoi;
 Che se mai controversia fosse mossa
 In caso che un mugnajo l'altro annoi
 Su questo affare, o gli rompa la chiusa,
 Rifatto il danno se n' impetri scusa.

*Settima : che si renda ogni prigioner,
 Ed ai fuggiti il fallo sia rimesso,
 Purchè in arbitrio resti di Miccione
 Starsi in Anghiari, o il ricattar sè stesso,
 Ed alla Sandra diasi l' elezione
 Di seguir Pico, o di restar con esso:
 E di quei che pigliò possa far quello.
 Gli comple più per ragion di duello.*

69.

*Così con una pietra che tenea (3o)
 In mano un Rege e l' altro, fu ferita
 Una Troja sul capo, come Enea
 Già fece, e fu la pace stabilita;
 Cosa affatto impossibil se la Dea
 Non si fosse in quest' opera ingerita,
 E non avesse il buon Roberto speso
 Tanto studio per ciò di zelo acceso.*

70.

*Non volle Giano se n' andasse alcuno
 O fosse Regè, o Duca, o Comandante,
 O semplice soldato, pria ch' ognuno
 Dono avesse di roba e di contante,
 E lor grazie rendette ad uno ad uno,
 E vettovaglie tante, tante, tante
 Diade, non solamente che bastassero
 Pel viaggio a buzzeffè, ma avanzassero.*

Ghiron fece lo stesso anch' ei, però
 Dicono scarseggiasse un poco più;
 Perocchè le miniere non trovò,
 E ne' monti rognosi il suo Perù
 E il popolo di Farfa borbottò,
 Non già l' Abate che morto vi fu,
 Nè Tito il suo cugin che stabilì
 Por casa al Borgo, ove la tien fin qui.

Giunta del Pio Roberto alla presenza,
 E de' Signori d' ambedue l' armate
 La Sandra, di sua bocca la sentenza
 A proferir delle sembianze amate;
 Senza far lunga riflessione e senza
 Bilanciar troppo l' uscite, e l' entrate
 Recando a tutti somma ammirazione,
 Disse, ch'ella piuttosto vuol Miccione.

S' io non avessi letto Luciano
 Nel dialogo scritto di sè stesso,
 Quando asin diventò per caso strano,
 La cagion n' anderei cercando adesso,
 Ma perchè libro egli è che va fra mano
 De' letterati, gli rimetto ad esso,
 E qui di registrarla non mi sento,
 Chè mancan sol vinsette ottave a cento.

E devo riferir qualche altra cosa
 Di Giano, di Ghiron, e d' altri ancora,
E di Roberto, che dar volle sposa
 Ad un figlio di Giano, e ad esso nuora,
E di Ghiron la leggiadra e vezzosa
 Isabella trascelse, che all' aurora
 Tolse i ligustri e le vermiglie rose,
E le guance bellissime compose.

E col legame di quel parentado
 Pensò gli animi stringer de' due Regi,
E che ciascun gli ne tenesse grado,
E l' obbligo passasse ai figli egregi;
 Poscia in Città più d' uno ed in contado
 Nobilitò di gradi, e illustri fregi,
Ed infra gli altri riconobbe Piero
 Che lo condusse, e gli spianò il sentiero.

E siccome già già Nomio Aspernate (31)
 Fece ai posterì il Padre Commendabile,
 Così questi pregò che fosser date
 Le dignità con fatto assai laudabile
 Al Padre; e al Priorista voi trovate
 Girolamo descritto Contestabile,
E di più Cavalier di sprone e lancia,
 Creato dal fratel del Re di Francia.

77.

In questa mia leggenda vi son cento
 Frottole, acciò la favola crescesse;
 Ma in questo giuro a tutti che non mento
 Per ambizion alcuna, od interesse,
 E che non cerco fumo, e mi contento
 Di quei gradi che ottenni, e a cui m'ellesse
 Il mio Signore, e questo fatto scrivo
 Perchè al tempo d' ll'armi egli era vivo,

78.

E goverava Anghiari; io per dritta
 Linea ne scendo senza innestature:
 E questa origin tutta sta descritta
 In residenza fra l' altre scritture.
 Così il figliuol di Pier per aver fitta
 La spada in corpo ad uno, e fatte pure
 Altre sue braverie, ch' io non ardisco
 Dire, il suo dato non avesse al fisco!

79.

Dico, Giovan Batista, che fu l'avo
 Del padre mio, che il nome suo si prese,
 E s' egli fosse stato manco bravo,
 Quando di notte le muraglie ascese,
 Anche la roba avrebbe preso, e schiavo
 Della disgrazia in questo e quel paese,
 Non mi sarebbe toccato di vivere,
 El'mio mangiando avrei badato a scrivere.

80.

E quei della famiglia che in Piemonte
 Sono restati illustri cavalieri,
 Quantunque siano un presidente, un conte,
 Forse m' accoglierebber volentieri,
 Ma per sottrarmi della sorte all' onte,
 M' è convenuto far cento mestieri,
 Ed aggravato dalla povertà
 Pensare ad altro che alla nobiltà.

81.

Ritornando alla storia, a Giano il forte
 Miccion deliberò viver soggetto,
 Giacchè trattato egli l' avea di sorte,
 Che per suo rege fu di voglia eletto;
 Donogli i suoi prigion non giunti a morte,
 E in ricompensa con paterno affetto
 Comoda casa e terra il Re gli diede,
 Di cui godesse quegli, ed ogni erede.

82.

Furon le nozze ben d' altra maniera
 Di quelle che già a Chiusi io raccontai;
 E da Isabella Filizia guerriera
 Non dipartissi dalla destra mai,
 Perocchè Giano affezionato gli era,
 E d' obblighi colmato avea gli stai
 Ricordevol che vita, onore e stato
 Dal consorte e da lei gli fu salvato.

83.

Ma questa descrizione d' un mangiamento,
 D' un festino, d' un ballo e d' una giostra,
 D' una commedia, d' un bel torneamento,
 D' un carosello e d' una vaga mostra,
 Come di cose, in cui va spesa e stento,
 Ed usan, come prima, all' età nostra,
 L' han fatta tanti, che il contarla in verso
 A color che la sanno, è tempo perso.

84.

E però di finir m' è giunto voglia
 In così bella occasione di pace.
 Chi v' ha che far la sua parte si toglia,
 Gli altri mi scusin se di lor si tace.
 Quei ch' ho ammazzati non si piglin doglia;
 Perchè la morte lor non è verace,
 E se col nome stesso alcun sarà,
 Sappia, ch' è un altro di mille anni fa.

85.

Io favello di quelli; al giorno d' oggi
 Son mutate l' usanze e le persone,
 Nè credo che in Angbiar più Giano alloggi,
 Nè Re del Borgo si trovi Ghirone,
 E se non ho possuto fare sfoggi
 In lodar tutti, ho avuta l' intenzione,
 E se taluno a caso ho biasimato,
 Il vizio, e non quel tale è nominato.

86.

Nel resto menzionando le famiglie,
 Se le chiacchiere mie viveran tanto,
 Ho preteso far sì che figli e figlie
 Tra dugent' anni abbiano a darsi vanto
 Che un tal di loro, o l'erbe fè vermiglie
 Cadendo morto, e diè cagion di pianto,
 O vinse in guerra, o la fece del pari
 Quando si combatteva sotto Anghiari.

87.

E volentieri ho durato fatica
 Per crescer fama a questi due paesi,
 Perch' io del Borgo ho l' origine antica,
 Ed in Anghiar dal materno alvo scesi,
 E di più l' una patria e l' altra amica
 A gara fummi, e i cittadin cortesi
 M'hanno mostrato, e mostran tale affetto,
 Che ad amargli del paro io son costretto.



NOTE

del

CANTO QUINDICESIMO

- (1) *cricca* — brigata, riunione di più persone.
- (2) *Terenzio* — celebre poeta latino. Egli dice nel prologo di una sua commedia intitolata *l' Andria* che il Poeta greco Menandro avendo fatte due commedie *l' Andria*, e *la Pedinthia* consimili nell' argomento, ma dissimili nello stile e nell'orazione non si poteva a lui attribuire ad errore l'aver tolto l' argomento della sua *Andria* da quella di Menandro, perchè è differente in rapporto alla locuzione; nell'istesso modo si difende il nostro Nomi contro i critici per aver fatto uscire dall' Inferno la *Picca* a mettere in confusione l'esercito del Re Giano, imitando l' Ariosto il quale nel canto XIV. finge che un Angelo della luce tragga la *Discordia* dal monastero ove abitava per spargere le contese e le risse fra i Capitani Saracini.
- (3) *Arianna* — figlia di Minosse Re di Creta fu abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, quantunque per mezzo di lei egli sortisse illeso dal laberinto ove si voleva rinchiuderlo per esporlo ad essere divorato dal Minotauro.
- (4) *Olimpia* — finge l' Ariosto che fosse lasciata in abbandono da *Bireno* in un'isola deserta,

dopo che per opera di lei egli fu salvato dalla prigione in cui lo teneva il Re Cimosco per farlo morire.

Medoro, Eurilao—narra l'Ariosto (can. XVII.) che *Medoro, e Cloridano* Africani venuti nel campo Saracino contro il Re Carlo non volendo lasciate insepolto nella campagna il corpo del valoroso Dardinello loro signore che era caduto nella mischia, vanno incontro alla morte per adempire a quel pio uffizio, ed attraversano il campo nemico per ire a cercare fra i morti il cadavere del loro infelice Re. Vengono scoperti dai nemici: Cloridano si salva con la fuga, Medoro non può seguirlo perchè regge sulle sue spalle l'inanimato corpo del suo Signore, ma Cloridano vedendo che il suo compagno non lo seguiva torna indietro, si mette in difesa di lui, e restano ambedue uccisi dai nemici. Avvi in questo fatto una leggiadra imitazione di Virgilio il quale nella sua Eneide (*Lib. IX.*) narra che *Eurilao e Niso* vanno di notte al campo dei Rutuli, uccidono molti nemici che trovano addormentati, ma nel tornare ai loro alloggiamenti sono scoperti da una squadra di Latini, fuggono per un folto bosco perseguitati dai nemici; Eurilao carico del bottino che ha fatto rimane indietro: Niso, che già si era ridotto in salvo, si avvede della mancanza del compagno, torna indietro per difenderlo, lo raggiunge, e valorosamente combattendo perdono ambedue la vita. Il nostro Poeta con ragione dice che non può essere criticato se in questa sua opera ha tolto

qualche cosa dai buoni Autori per vestirsene, mentre hanno fatto altrettanto anche gli antichi e moderni Poeti.

- (5) *Alcina e Circe* — Circe, ninfa e celebre fata, era figlia del Sole e della ninfa Persa o Perseide. Sposò un Principe Sarmate che si dice facesse poi morire di veleno, onde regnar sola; per la sua crudeltà fu scacciata dai propri sudditi. Venne in Italia abitò il monte chiamato *Eea* in latino *Aeoea*, che pigliò poi quello di *Circeide*, e che si chiama oggi *Monte Circello*, ove era grandissima abbondanza di erbe efficaci, con le quali è favola che ella cangiava gli uomini in fiere. Non vi è dubbio che Virgilio tolse da Omero nel X. della Odissea questa favola di Circe, e l'Ariosto se ne servì puntualmente nella persona di *Alcina*.

- (6) *scaritto* — Curzio Inghirami di Volterra pubblicò certe scritture (*scaritti*) o iscrizioni credute etrusche, affermando essere state trovate in un luogo di sua proprietà detto Scornello, le quali dagli eruditi si giudicano apocrife.

- (7) *Pandolfo Petrucci* — di famiglia nobile antichissima di Siena. Il Sansovino nella cronologia dei tempi dice che Siena fu edificata dai Galli Senoni, cioè da quei soldati che per vecchiezza non potevano seguitare l'esercito loro, quando fu condotto in Toscana da Brenno loro Re allorchè andò alla conquista di Roma, che prese, saccheggiò ed arse nell'anno della sua edificazione 363. e avanti la venuta di Cristo 390.

Giovanni Villani però nel Libro I. dell' Istoria dei suoi tempi Cap. 56. dice che Siena è assai nuova Città, che fu incominciata circa gli anni della venuta del Nostro Salvatore 670. quando Carlo Martello padre del Re Pipino di Francia andava nel regno di Puglia con un esercito contro alcuni Longobardi Pagani, ed Eretici Ariani, dei quali era Caio Grimoaldo che risiedeva in Benevento, ed in questa circostanza restarono molti soldati vecchi ed infermi nel luogo ove è presentemente Siena, e vi fabbricarono due residii a modo di castella, ove è oggi il più alto di quella Città; l' uno abitacolo e l' altro era chiamato *Sena* derivando di quelli che vi erano rimasti per vecchiezza,

8) *trambussati* — percorsi bene.

9) *Roberto Valesio* — la famiglia Valesia, ossia di *Valois* ebbe principio da Filippo Valesio fratello cugino di Carlo il Bello, e discendente da Ugo Capeto l' anno 1328. Si estinse nella persona di Enrico III che fu ucciso nell' anno 1589, e passò allora il trono di Francia nella famiglia Borbone in testa di Enrico IV. Re di Navarra. Nella famiglia Valois propriamente non è stato alcuno che abbia portato il nome di Roberto, così però si chiamò il figlio di Ugo Capeto che fu Duca di Borgogna, e parimente il figlio minore di questo, detto Roberto Giunior. Vi fu pure un altro Roberto della discendenza di Capeto figlio di Lodovico Duca di Artesia e fratello di Lodovico il Santo che come primogenito fu Re di Francia.

- (10) *saltangreppo* — animale anfibio, così chiamato perchè salta dai greppi nelle strade; è un consimile della rauocchia e della botta piccola.
- (11) *Catapulte, baliste*, — strumenti militari antichi con i quali scagliavano pietre, e dardi.
- (12) *carcussa* — specie di bomba. Artificio da guerra inventato in Francia dopo il ritrovamento della polvere.
- (13) *garetta* — garetto, nervo che si congiunge col calcagno.
- anca* — osso sopra la coscia.
- (14) *margo* — (voce poetica) margine d'un fiume, fine, o lido del mare.
- (15) *cionca* — beve molto.
- (16) *lazza* — giocosa, cosa da ridere.
- (17) *s' intersia* — s' inserisce — da interserire — inserire.

(18) *Giovanni Villani* — Narra questo storico (*Lib. VI. Cap. 55*) che quando pervennero nelle mani del Re di Tunisi in Barberia i nuovi fiorini d'oro perfetto, conati dai Fiorentini nell'anno 1252, nei quali era da una parte San Giovanni Batista, e dall'altra il giglio con la parola *Fiorenza* vedendo che era moneta di cristiani interpellò i Pisani, che in quel Regno godevano franchigia, per sapere qual Città era quella *Fiorenza*. Risposero essi per invidia, che erano i loro arabi, o montanari. Non persuaso di ciò il Re di Tunisi, e saputo che si trovava in quella Città un certo Pera Balducci di Fiorenza lo interrogò e seppe, a confusione dei Pisani,

quali d' allora in poi fu accordata la franchigia e privilegj come ai Pisani.

- (19) *fiaba* — favola,
- (20) *pilucca* — toglie a poco a poco. (metaf.)
- (21) *stucca* — stanca, annojata,
- (22) *stoppia* — paglia che resta nei campi dopo tagliato il grano; quì però s'intende per campo,
- (23) *Argonauti* — erano quarantanove giovani valorosi che (guidati da Giasone, e sopra una nuova nave fabbricata da Argo) andarono in Colco alla conquista del vello d' oro che era gelosamente custodito da Aeta Re di quell' Isola. Con l' ajuto di Medea figlia d' Aeta ed innamorata di Giasone, acquistaron il vello, con esso nascostamente partirono, e moltissimi pericoli per mare e per terra superarono con la loro virtù e valore.
- (24) *barbogio* — balbettante per la vecchiezza.
- (25) *non sia maggior la buca del coperchio* — (prov.) le cose siano del pari.
- (26) *ricovero* — rifugio, ricorso.
- (27) *concede il foglio bianco* — (prov.) si rimette in tutto al suo arbitrio.
- (28) *a misura di crusca* (prov.) gravissimamente; tolto dal modo di misurare la crusca che si calca nello stajo con un piede.
- (29) *Pratolino* — è un luogo così chiamato nel territorio di Anghiari verso il confine di quello di Arezzo.
- Torchiale* — è un villaggio poco distante da Anghiari, di là dal colle verso mezzo giorno. Fra

Borgo verso il pian di Sevara, e Anghiari col suo piano del Tevere resta al Vescovado di Arezzo.

- (30) *con una pietra* — ferma Roberto la pace fra Giano e Ghirone al modo di Enea quando la fece col Re Latino, cioè uccidendo una troja con una pietra; (*Virg. Aeneid. Lib. XII. ver. 170. ivi*)
Setigeri foetum suis intonsamque bidentem
Attulit,

Questo antichissimo costume attesta Svetonio che fu sempre conservato dai Romani.

- (31) *Nomio Aspernate* — Nome Nomi del Mattano
 | dal Borgo S. Sepolcro

Giuliano

Pietro

Gio. Batista

Federigo

Gio. Batista

Girolamo alias Riccio
 eletto Contestabile del Battaglione di Anghiari li 10. Dicembre 1514; questo insieme con Antonio da Ricasoli Commissario della Repubblica andò con 250 soldati Anghiaresi a Città di Castello il 28 maggio 1516 ad unirsi con Vitello Vitelli per andare contro lo Stato di Urbino.

Federigo
 Nostro Poeta

Niccolò

Pier Francesco

†:

1705

Alessandro

Giuseppe